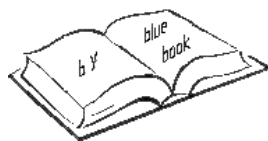


Robert Harris

Imperium



Titolo originale: *Imperium*

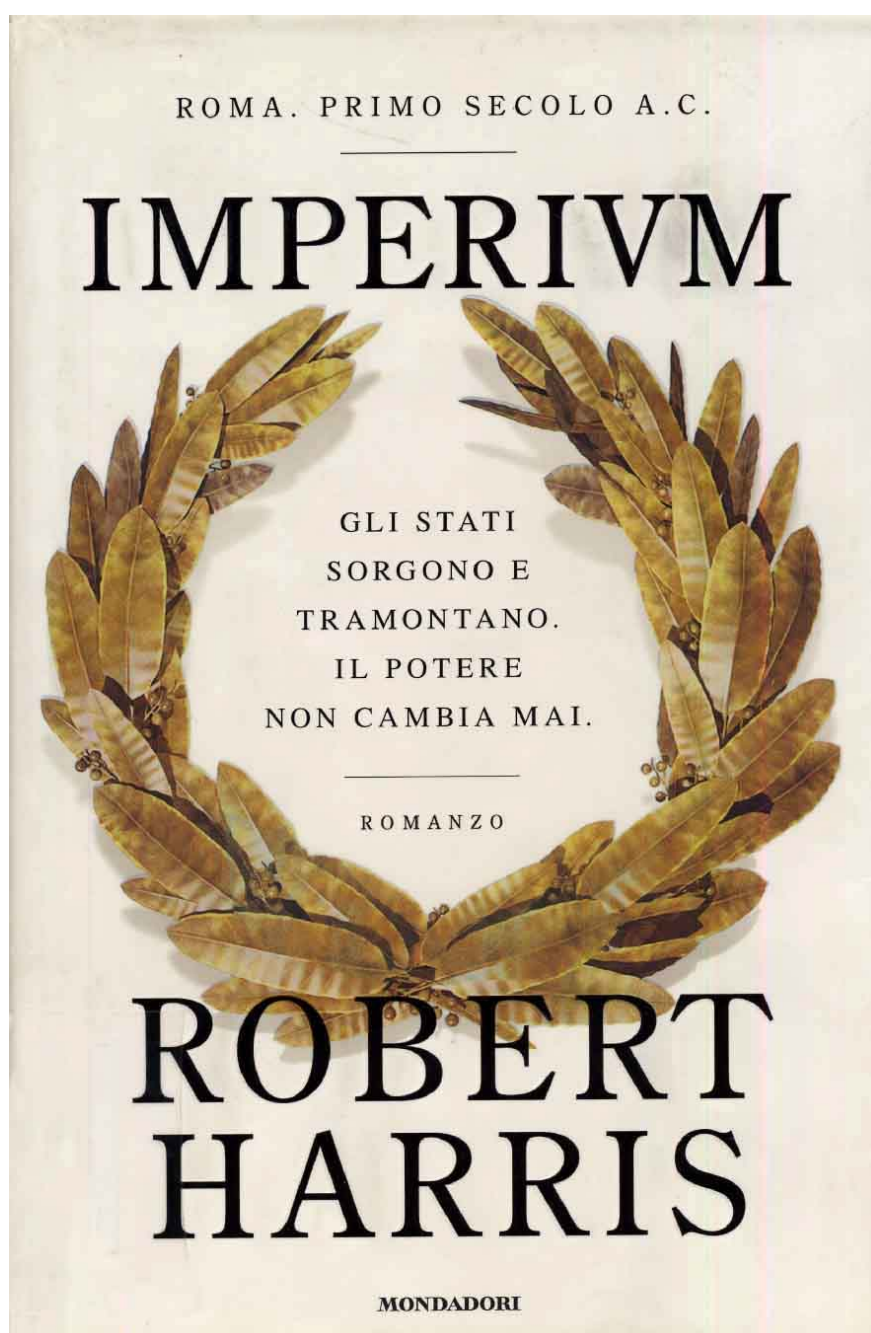
Traduzione di Renato Pera

© 2006 Robert Harris

© 2006 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

prima edizione settembre 2006

ISBN 9788804578314





Indice

<i>Imperium</i>	3
<i>Parte prima. Gli anni da senatore</i>	4
I	5
II	13
III	31
IV	41
V	52
VI	66
VII	76
VIII	91
IX	104
<i>Parte seconda. Gli anni da pretore</i>	122
X	123
XI	134
XII	153
XIII	167
XIV	180
XV	194
XVI	204
XVII	216
XVIII	228
<i>Nota dell'autore</i>	241

Imperium

*In memoria di Audrey Harris 1920-2005
e per Sam*

*Ogni giorno, andando al foro, ripeti a te stesso:
«sono un uomo nuovo, voglio essere console, questa è Roma...».*

Tirone M. Tullio, segretario di Cicerone. Non fu soltanto il segretario dell'oratore e l'assistente nel corso della sua attività letteraria, ma fu egli stesso autore di un certo rilievo e inventore della stenografia, che rese possibile registrare integralmente e fedelmente le parole degli oratori pubblici, per quanto veloce fosse la loro enunciazione.

Secondo Gerolamo, Tirone dopo la morte di Cicerone acquistò un podere nelle vicinanze di Pozzuoli, dove si ritirò e visse fino a cent'anni.

Asconio Pediano fa riferimento (Milone, 38) al quarto libro di una vita di Cicerone scritta da Tirone.

Estratto dal
Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology,
vol. III, a cura di William L. Smith, London 1851.

Innumerabilia tua sunt in me officia domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris...

(Innumerevoli sono i servigi che mi hai reso in casa, nel Foro, a Roma o in provincia, negli affari privati come in quelli pubblici, nei miei studi e nelle fatiche letterarie...)

CICERONE, lettera a Tirone,
7 novembre 50 a.C.

Parte prima.
Gli anni da senatore

79 - 70 a.C.

Urbem, urbem, mi Rufe, cole et in ista luce vive!
(*A Roma, resta a Roma, Rufo mio, e vivi in quella luce!*)
Cicerone, lettera a Celio, 26 giugno 50 a.C.

I

Mi chiamo Tirone. Per trentasei anni ho svolto l'incarico di segretario particolare di un uomo politico romano, Cicerone. Un lavoro, il mio, all'inizio entusiasmante, poi via via sorprendente, difficile e verso la fine terribilmente pericoloso. In tutti questi anni credo che lui abbia trascorso più ore con me che con qualsiasi altra persona, familiari inclusi. Sono stato testimone dei suoi incontri privati, latore dei suoi messaggi segreti. Ho trascritto i suoi discorsi, le sue epistole e le sue opere letterarie, perfino le sue poesie: un fiume di parole per il quale sono stato costretto a inventarmi ciò che si chiama stenografia, un sistema tuttora usato per registrare le delibere del Senato e grazie al quale mi viene da qualche tempo erogata una modesta pensione.

Con questo vitalizio, oltre a qualche piccolo lascito e alle generose attenzioni di alcuni amici, riesco a mantenermi dignitosamente da quando ho smesso di lavorare. Non ho particolari necessità. I vecchi vivono di aria, e io sono molto vecchio, ho quasi cent'anni: così almeno si dice.

Più di una volta, da quando lui è morto, mi sono sentito sussurrare la domanda: "Che tipo era veramente Cicerone?". Non ho mai risposto, però: va' a sapere chi è una spia al soldo del governo e chi invece non lo è. E da allora mi sono sempre aspettato di venire proscritto da un momento all'altro. Ma ora che la mia vita è quasi al termine e non temo più nulla – nemmeno la tortura, perché tra le mani del carnefice e dei suoi aiutanti non resisterei nemmeno un minuto – ho deciso di rispondere alla domanda con questo lavoro, che si basa sulla mia memoria oltre che sui documenti all'epoca affidatimi. Il tempo a mia disposizione è inevitabilmente scarso, quindi ho deciso di scrivere in fretta usando il mio sistema stenografico su alcune dozzine di rotoli della carta papiro più raffinata, la *hieratica* addirittura, che a tale scopo ho cominciato a mettere da parte tanto tempo fa.

Chiedo scusa in anticipo per gli errori e per le espressioni stilisticamente infelici. E prego gli dèi che mi permettano di concludere prima di arrivare alla mia fine. Con le sue ultime parole Cicerone mi chiese di dire la verità su di lui, ed è ciò che mi sforzerò di fare. E se il ritratto che ne tratterò non risulterà un modello di virtù, pazienza. I tanti vantaggi che a un uomo derivano dal potere, raramente contemplanò un paio di mani pulite.

È proprio del potere e dell'uomo che racconterò. E per potere intendo quello ufficiale, politico, in una parola l'*imperium*: il potere di vita e di morte che lo Stato attribuisce a un individuo. Diverse centinaia di uomini lo hanno inseguito, ma Cicerone occupa un posto speciale nella storia della Repubblica per averlo cercato e ottenuto avvalendosi del suo talento come unica risorsa. A differenza di Metello o di Ortensio non discendeva da una grande famiglia aristocratica e non poteva quindi

vantare favori politici fatti dai suoi antenati. A differenza di Pompeo o di Cesare non aveva alle spalle legioni per legittimare la propria candidatura. A differenza di Crasso non poteva contare su enormi ricchezze. Aveva soltanto la sua voce. E lui, con la sola forza di volontà, riuscì a farne la voce più famosa del mondo.

Avevo ventiquattro anni quando entrai al suo servizio, e Cicerone ventisette. Ero uno schiavo della sua famiglia, venuto al mondo nella tenuta sulle colline vicino ad Arpino, e non avevo mai visto Roma. Lui era un giovane avvocato che soffriva di esaurimento nervoso ed era costretto a superare notevoli limiti naturali. Ben pochi avrebbero scommesso sul suo futuro.

All'epoca la voce di Cicerone, aspra e viziata occasionalmente dalla balbuzie, non era ancora quel temibile strumento nel quale si sarebbe poi trasformata. E questo, secondo me, perché i pensieri gli si affollavano nella testa così numerosi che nei momenti di tensione le parole gli si fermavano in gola; un po' come due pecore che, premute dal gregge, cercano di passare contemporaneamente attraverso un varco. Queste parole, poi, erano spesso troppo dotte per essere comprese. "Lo Studioso" lo chiamavano i suoi irrequieti ascoltatori, o in alternativa "il Greco": e nessuno dei due termini era inteso come complimento. Non si mettevano in dubbio le sue capacità oratorie, ma la costituzione fisica di Cicerone era troppo gracile per reggere il peso della sua ambizione. Inoltre l'affaticamento delle sue corde vocali, sottoposte a ore e ore di lavoro, spesso all'aperto e in qualsiasi stagione, era tale da lasciarlo per giorni rauco o addirittura afono. A questi problemi andavano aggiunte un'insonnia cronica e difficoltà di digestione.

Insomma, a Cicerone serviva l'aiuto di un professionista per farsi strada in politica, cosa che lui desiderava ardentemente.

Decise quindi di trascorrere un certo periodo di tempo lontano da Roma e di viaggiare, sia per riposare la mente sia per frequentare i più famosi docenti di retorica che, nella stragrande maggioranza, vivevano in Grecia o in Asia Minore.

Dal momento che ero il responsabile della piccola biblioteca del padre e che me la cavavo discretamente con il greco, Cicerone mi chiese in prestito, proprio come si fa con un libro, per portarmi con sé in Oriente. Il mio incarico sarebbe stato quello di provvedere a varie incombenze, come per esempio occuparmi dei mezzi di trasporto, pagare gli insegnanti e così via, con l'impegno di riportarmi indietro dopo un anno. Ma, come spesso avviene ai volumi che ci stanno a cuore, non venni più restituito.

Ci incontrammo al porto di Brindisi il giorno previsto per la partenza. Il tutto avveniva sotto il consolato di Servilio Vatia e Claudio Pulcro, nel seicentoseptantacinquesimo anno dalla fondazione di Roma. Cicerone all'epoca era ben diverso dal personaggio solenne che sarebbe diventato in seguito, un personaggio dai lineamenti così famosi da impedirgli di camminare anche per le strade meno frequentate senza essere riconosciuto.

(Mi chiedo, a questo proposito, che ne è stato delle migliaia di busti e di ritratti che abbellivano un tempo tante dimore e tanti edifici pubblici? Possibile che siano stati tutti mandati in frantumi o dati alle fiamme?)

Il giovanotto che mi trovai davanti sulla banchina in quel mattino di primavera era magro e con le spalle curve; e in lui spiccava un collo innaturalmente sottile lungo il

quale, ogni volta che deglutiva, saliva e scendeva un pomo d'Adamo grosso come il pugno di un neonato.

Gli occhi erano sporgenti, la pelle giallastra, le guance infossate: era, per farla breve, l'immagine di una persona malaticcia. Ricordo che pensai tra me: "Be', Tirone, approfitta di questo viaggio più che puoi perché non durerà molto".

La nostra prima tappa fu Atene, dove Cicerone si era ripromesso di studiare filosofia all'Accademia. Gli portai la borsa fino all'aula, e stavo per allontanarmi quando lui mi richiamò chiedendomi dove stessi andando.

«A sedermi all'ombra con gli altri schiavi» gli risposi «a meno che tu non abbia un altro incarico da assegnarmi.»

«Certo che ce l'ho, ed è un lavoro duro quello che ti chiedo. Voglio che tu stia qui con me per imparare un po' di filosofia, in modo che durante i nostri lunghi viaggi io abbia qualcuno con cui parlare.»

Così lo seguii nell'aula ed ebbi il privilegio di ascoltare nientemeno che Antioco di Ascalona mentre esponeva i tre principi base dello stoicismo, – per la felicità è sufficiente la virtù, nulla è bene al di fuori della virtù, non fidarsi mai delle emozioni –, tre semplici regole attenendosi alle quali gli uomini avrebbero potuto risolvere quasi tutti i problemi del mondo. Da allora Cicerone e io affrontammo spesso questi argomenti, e in quei casi ci capitava di dimenticare le nostre differenti condizioni sociali. Rimanemmo con Antioco sei mesi, per dedicarci poi al vero scopo del viaggio.

La scuola di retorica che allora andava per la maggiore applicava lo stile chiamato asiatico, elaborato e per così dire "fiorito", pieno di frasi ampollate e di ritmi squillanti, con l'oratore che parlava oscillando sui talloni oppure camminava avanti e indietro. A Roma il principale esponente di questa scuola era Quinto Ortensio Orto, considerato universalmente l'oratore principe dell'epoca e soprannominato "Maestro di ballo" per il suo elegante movimento dei piedi. Cicerone, proprio allo scopo di impadronirsi della sua tecnica, fece di tutto per riuscire a frequentare i mentori del Maestro di ballo: Menippo di Stratonicea, Dionisio di Magnesia, Eschilo di Cnido, Senocle di Adramitto, nomi sufficienti a far individuare lo stile di ciascuno. Trascorse con loro intere settimane, studiandone pazientemente i metodi, fin quando non ritenne di aver carpito tutti i segreti.

«Tirone» mi disse una sera, piluccando dal suo abituale piatto di verdure lesse «ne ho abbastanza di questi pavoni profumati. Trova un'imbarcazione che ci porti da Loryma a Rodi. Dobbiamo seguire un'altra strada: ci iscriveremo alla scuola di Apollonio Molone.»

Fu così che una mattina di primavera, quando il sole era appena spuntato e le acque dello Stretto di Scarpanto apparivano lisce e opalescenti (mi perdonerete queste occasionali fioretture, ma ho letto troppa poesia greca per attenermi all'austero stile latino), un'imbarcazione a remi ci portò in quell'isola antica e frastagliata dove, sulla banchina, trovammo ad attenderci la tarchiata figura di Molone in persona.

Avvocato originario di Alabanda, aveva esercitato nei tribunali romani con tale abilità oratoria da essere stato addirittura invitato a pronunciare un discorso in greco al Senato, onore senza precedenti; si era poi ritirato a Rodi dove aveva aperto una scuola di retorica. La sua tecnica, l'esatto contrario di quella orientale, era semplice:

non muoverti troppo, tieni il capo eretto, non divagare, falli ridere, piangere e, una volta che ti sei assicurato la loro partecipazione emotiva, siediti velocemente: «Perché – diceva – nulla si asciuga così in fretta come una lacrima». Una tecnica del genere era molto congeniale a Cicerone, che si affidò completamente a Molone.

Questi, per prima cosa, gli diede per cena una scodella piena di uova sode in salsa d'acciughe seguita, nonostante le proteste del suo allievo, da un pezzo di carne rossa alla brace innaffiata da una tazza di latte di capra. «Hai bisogno di mettere su un po' di muscoli, giovanotto» gli disse battendosi il torace possente. «Da una cannuccia non è mai uscita una nota poderosa.»

Cicerone lo guardò di traverso e continuò obbediente a masticare finché non ebbe vuotato il piatto. E quella sera, per la prima volta da mesi, dormì profondamente. (Lo so perché io dormivo sul pavimento davanti alla sua porta.) All'alba ebbero inizio gli esercizi di ginnastica. «Parlare nel Foro è come partecipare a una corsa» gli disse Molone. «Servono forza e resistenza.» Finse di tirargli un pugno e Cicerone emise una specie di gemito, barcollando all'indietro e rischiando di finire a terra.

Molone gli ordinò di assumere la posizione eretta, con le gambe tese, e di toccarsi per venti volte le punte dei piedi, dopo di che lo fece sdraiare supino con le mani intrecciate dietro la nuca e gli ordinò di tirarsi su a sedere un certo numero di volte senza muovere le gambe. Quindi lo fece voltare e gli ordinò una ventina di flessioni senza piegare le ginocchia. Questo fu il regime del primo giorno, e in quelli successivi furono aggiunti nuovi esercizi e aumentata la loro durata.

Cicerone riusciva a dormire profondamente e non faceva più storie per mangiare.

Passando alla parte declamatoria, Molone portò il suo impaziente allievo dalla corte ombreggiata al sole di mezzogiorno e gli fece recitare dei pezzi, – in genere, lo stralcio di un processo oppure un monologo di Menandro – mentre percorreva senza fermarsi una ripida salita. Fu grazie a questa pratica, avendo come pubblico solo le lucertole che schizzavano via davanti ai suoi piedi e le cicale che frinivano tra gli ulivi, che Cicerone si irrobustì i polmoni e imparò a pronunciare il massimo numero di parole con una sola espirazione.

«Imposta la tua dizione sulle tonalità medie» si raccomandò Molone. «È lì che si trova il potere. Nulla di troppo acuto o troppo basso.» E nel pomeriggio, per la parte relativa all'emissione vocale, Molone scendeva con lui fino alla spiaggia di ciottoli, lo allontanava di una cinquantina di passi (la massima distanza alla quale può arrivare la voce umana) e lo faceva declamare sullo sfondo sonoro del mugghio e della brezza marini, quanto di più simile vi fosse al mormorio di tremila persone all'aperto o al borbottio di centinaia di uomini in conversazione nel Senato. Distrazioni, queste, alle quali Cicerone si sarebbe dovuto abituare.

«Ma per ciò che riguarda il contenuto dei miei interventi?» gli chiese un giorno l'allievo. «Sei sicuro che mi imporrò all'attenzione soprattutto con la semplice forza dei miei argomenti?»

Molone fece spallucce. «Ciò che dirai non mi riguarda. Ricorda Demostene: “Solo tre cose contano nella retorica: la dizione, la dizione e infine la dizione”.»

«E la mia balbuzie?»

«Nem-meno la tua bal-buzie mi p-p-preoccupa» gli rispose Molone, con un sorriso e una strizzatina d'occhio.

«A parte gli scherzi, è qualcosa che aggiunge interesse e dà un'impressione di onestà. Lo stesso Demostene ne soffriva leggermente. Il pubblico si identifica in questi difetti, solo la perfezione è monotona. Ora, allontanati ancora un po' e cerca di farti sentire ciò che dici.»

Ebbi così il privilegio di assistere, fin dall'inizio, alla trasmissione dei trucchi dell'oratoria da un maestro all'altro.

«Mai piegare il collo in maniera effeminata, mai fare girare i pollici. Non muovere le spalle. Se per un certo gesto devi usare le dita, prova a piegare il medio contro il pollice estendendo gli altri tre... così, bravo. Gli occhi ovviamente devono sempre seguire il gesto, a meno che non si debba respingere un'eventualità, come per esempio: "Allontanate, o dèi, una simile calamità!" oppure: "Credo di non meritare tale onore".»

Non venne mai messo nulla per iscritto, perché nessun oratore degno di tale nome si sognerebbe di leggere da un testo o da appunti. Molone preferiva il metodo classico di memorizzazione di un discorso: quello di un immaginario viaggio dentro la casa dell'oratore. «Il primo assunto che vuoi fissare enuncialo e illustralo appena entri, il secondo nell'atrio e così via girando per casa come faresti abitualmente, indirizzando ogni parte del tuo discorso non a ogni stanza ma a ogni statua, a ogni alcova. Assicurati che ognuno di questi punti sia ben illuminato, chiaramente definito e abbia una qualche peculiarità. In caso contrario girerai barcollando come un ubriaco che alla fine di una festa va alla ricerca del suo letto.»

Quella primavera e quell'estate Cicerone non fu l'unico discepolo dell'accademia di Molone. A raggiungerlo furono di volta in volta il fratello minore, Quinto, il cugino Lucio e due amici: Servio, un puntiglioso avvocato che aspirava a diventare giudice, e Attico, l'azzimato, affascinante Attico a cui nulla importava della retorica perché abitava ad Atene e non aveva alcuna intenzione di dedicarsi alla politica, ma amava la compagnia di Cicerone.

Tutti si sorpresero di fronte alla metamorfosi del suo aspetto e della sua salute, e l'ultima sera che passarono insieme – ormai era autunno e bisognava tornare a Roma – si riunirono per constatare l'effetto di Molone sull'oratoria dell'amico.

Mi piacerebbe ricordare di che cosa parlò Cicerone quella sera dopo cena, ma temo di essere la dimostrazione vivente di quanto cinicamente sostenuto da Demostene, che cioè l'importante non è ciò che si dice ma come lo si dice. Me ne rimasi discretamente in disparte, avvolto nell'ombra, e ora mi tornano alla mente solo le falene che volavano impazzite attorno al fuoco delle torce come pulviscolo di cenere, il cortile inondato dal chiarore stellare e i visi rapiti di quei giovani, resi rubizzi dalla luce delle torce e rivolti verso Cicerone. Ma ricordo ciò che disse alla fine Molone quando il suo pupillo, chinando il capo di fronte a un'immaginaria giuria, tornò a sedersi. Dopo un lungo silenzio si alzò e parlò con voce roca: «Mi congratulo con te, Cicerone, e sono sbalordito. Ma al tempo stesso mi dispiace per la Grecia e per il suo destino. La supremazia della nostra eloquenza era rimasta il nostro unico motivo di vanto, e adesso vi siete presi anche quella». Poi allungò un braccio, indicando al di là della terrazza illuminata dalle lanterne il mare buio e lontano. «Torna a casa, ragazzo mio, torna e conquista Roma.»

Eh già, facile a dirsi. Ma come si fa a conquistare Roma potendo contare soltanto sulla propria voce? Il primo passo da fare è ovvio: diventare senatore.

A quell'epoca per entrare in Senato bisognava avere almeno trentun anni ed essere ricchi. Più precisamente occorreva possedere beni per almeno un milione di sesterzi, e questo soltanto per candidarsi alle elezioni annuali, che si tenevano di luglio per nominare venti nuovi senatori destinati a subentrare a quelli morti o divenuti troppo poveri per poter mantenere la loro carica. Ma dove lo trovava un milione, Cicerone? Suo padre non possedeva sicuramente una somma simile, la proprietà di famiglia era piccola oltre che ipotecata. Gli si presentavano a quel punto le tre opzioni tradizionali, ma per racimolare tutti quei soldi avrebbe impiegato troppo tempo, e rubarli sarebbe stato rischioso. Di conseguenza, subito dopo il nostro ritorno da Rodi, Cicerone si sposò.

Terenzia aveva diciassette anni, il seno piatto come quello di un ragazzo e la testa piena di riccioli neri. La sorellastra era una vergine vestale, a dimostrazione della elevata condizione sociale della sua famiglia. Ma, soprattutto, Terenzia era proprietaria di due isolati di alloggi popolari a Roma, di terreni boscosi ai margini della città e di un podere, per un valore complessivo di un milione e un quarto. (Ah, Terenzia, insignificante, splendida e ricca Terenzia: che fenomeno eri! L'ho vista l'ultima volta qualche mese fa mentre si faceva trasportare su una lettiga aperta lungo la strada costiera che conduce a Napoli e incitava con voce stridula gli schiavi ad aumentare la velocità: aveva i capelli bianchi e la pelle del colore di una noce, ma per il resto non era cambiata.) E così Cicerone divenne a tempo debito senatore, ottenendo addirittura grandi consensi; era ormai considerato il miglior patrocinatore dopo Ortensio. Ma prima di potersi sedere sul suo scranno dovette, come imponeva la legge, trascorrere un anno in provincia – la Sicilia, nel suo caso – al servizio del governo. La carica che ricopriva era quella di questore, il primo gradino della carriera politica. Alle mogli non era concesso accompagnare i mariti in missione in provincia e così Terenzia, sicuramente con suo grande sollievo, rimase a casa. Fui io a seguirlo, anche perché a quel punto ero diventato una specie di puro strumento di Cicerone, qualcosa da usare senza riflettere, come una terza mano o un terzo piede. L'essere indispensabile dipendeva in parte dal fatto che avevo inventato un metodo per prendere nota delle sue parole nello stesso tempo che lui impiegava a pronunciarle. Cominciando da pochi simboli – posso modestamente vantarmi di avere inventato il simbolo & – ero riuscito a realizzare un manuale che ne comprendeva circa quattromila.

Avevo scoperto, per esempio, che Cicerone amava ripetere certe frasi, e io le sintetizzavo con una linea o alcuni puntini, a dimostrazione di una verità che quasi tutti conoscono: i politici ripetono sempre le stesse cose.

Lui mi dettava dal bagno e dal triclinio, dalla lettiga in movimento o durante le camminate in campagna.

Non era mai a corto di parole, e io non ero mai a corto di simboli per afferrarle mentre svolazzavano nell'aria e trattenerle. Eravamo fatti l'uno per l'altro.

Ma torniamo all'argomento Sicilia. No, non allarmatevi, non ho intenzione di descrivervi nei particolari il nostro lavoro: come quasi tutte le attività legate alla

politica, era noioso già allora senza bisogno di tornarci sopra una sessantina d'anni dopo.

Memorabile e significativo fu il viaggio di ritorno.

Cicerone lo rimandò infatti di un mese, da marzo ad aprile, così da poter passare per Pozzuoli in coincidenza con la chiusura temporanea del Senato: nel momento, cioè, in cui gli esponenti politici più in vista si sarebbero trasferiti nel Golfo di Napoli per le cure termali. Mi fu ordinato di noleggiare la migliore imbarcazione a dodici remi disponibile, a bordo della quale il mio padrone avrebbe fatto maestosamente arrivo indossando per la prima volta la toga bordata di porpora di senatore della Repubblica.

Cicerone era convinto di essere diventato il centro dell'attenzione a Roma in forza del gran successo ottenuto in Sicilia.

Aveva amministrato la giustizia imparzialmente e con la massima dignità in un centinaio di afose piazze siciliane ombreggiate da platani invasi dalle vespe. Aveva acquistato una quantità enorme di cereali con i quali nutrire gli elettori della capitale, pagandola un prezzo incredibilmente basso. I suoi interventi nel corso delle cerimonie ufficiali erano stati dei capolavori di diplomazia e lui aveva persino finto di interessarsi alla conversazione dei locali. Sapeva insomma di essersi mosso bene e nel fiume di rapporti inviati al Senato aveva vantato i successi ottenuti.

Devo confessarvi che ogni tanto mi permettevo di attenuare i toni prima di consegnare quei rapporti al messo ufficiale, e parlando con il mio padrone cercai con la debita cautela di fargli capire che forse la Sicilia non era esattamente il centro del mondo. Ma lui non ne tenne mai conto.

Mi sembra di rivederlo ora, in piedi a prua, intento a scrutare il molo di Pozzuoli. E mi chiedo che cosa si fosse immaginato di trovare. Un gruppo di musicisti che accompagnasse il suo sbarco? Una delegazione consolare che gli offrisse un serto di alloro? Una folla si era in effetti radunata, ma non per lui. Ortensio, che aspirava già al consolato, aveva organizzato un banchetto a bordo di alcune imbarcazioni dai colori vivaci all'ancora a poca distanza dalla riva, e gli ospiti radunati sulla banchina attendevano di essere trasbordati su queste imbarcazioni. Cicerone mise piede a terra nella più totale indifferenza dei presenti e si guardò intorno sconcertato. In quel momento alcuni degli invitati, accortisi della sua toga senatoriale nuova di zecca, gli si fecero subito attorno. E lui raddrizzò le spalle, compiaciuto.

«Che notizie ci porti da Roma, senatore?» gli chiese uno.

Cicerone riuscì a mantenere inalterato il sorriso. «Non vengo da Roma, caro amico. Torno a Roma dalla mia provincia.»

Un tipo dai capelli rossi, visibilmente già sbronzo, gli fece il verso. «Ohhhh! Caro amico! Torna dalla sua provincia...»

Vi fu uno scoppio di risa, soffocato a fatica.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» li interruppe una terza persona, con l'evidente intenzione di non mettere in imbarazzo il senatore. «Non lo sapete? È stato in Africa.»

Il sorriso di Cicerone si era fatto a quel punto eroico. «In Sicilia, veramente.»

Vi furono forse altre osservazioni di questo tenore, ma non posso certo ricordarmele. La gente cominciò ad allontanarsi appena capì di non potersi aspettare

pettegolezzi e quasi subito arrivò Ortensio per imbarcare gli ospiti ancora a terra. Fece un cenno di saluto abbastanza cortese al mio padrone, ma si guardò bene dall'invitarlo. E rimanemmo soli.

Un banale incidente, penserete. Ma tale da far dire allo stesso Cicerone che proprio in quella circostanza la sua ambizione si fece dura come pietra. Era stato umiliato dalla sua stessa vanità, gli era stata brutalmente data la prova di quanto piccola fosse la sua statura politica.

Rimase lì a lungo a osservare Ortensio e i suoi amici divertirsi sulle barche, ad ascoltare le allegre melodie suonate dai flauti. E quando distolse lo sguardo era cambiato, non esagero. Glielo lessi negli occhi.

Molto bene, sembrava voler dire la sua espressione, spassatevela pure, brutti idioti. Io lavorerò.

“Sono indotto a ritenere che questa esperienza, signori, mi è stata utile più che se fossi stato accolto da uno scroscio di applausi. Da quel momento ho smesso di pensare a che cosa il mondo avrebbe dovuto udire dalle mie labbra e mi preoccupai solamente di farmi vedere di persona, ogni giorno. Vissi quindi sotto gli occhi del pubblico. Frequentai il Foro. Né il mio custode né il sonno impedirono mai a qualcuno di venirmi a trovare. Non rimasi senza far nulla nemmeno quando non avevo nulla da fare, e di conseguenza non conobbi mai il significato del tempo libero.”

Mi sono imbattuto poco tempo fa in questo brano di un suo discorso, e posso assicurarvi che andò proprio così. Si allontanò dal molo di Pozzuoli camminando come in sogno e raggiunse la strada per Roma senza mai voltarsi. Io gli andai dietro barcollando sotto il peso dei bagagli che ero riuscito a caricarmi addosso.

All'inizio i suoi passi furono lenti e meditati, ma gradualmente si fecero sempre più veloci, tanto che ebbi difficoltà a stargli dietro.

Qui finisce il primo papiro e comincia la vera storia di Marco Tullio Cicerone.

II

Il giorno della svolta ebbe inizio come tutti gli altri, un'ora prima dell'alba, e Cicerone fu come al solito il primo ad alzarsi. Io rimasi ancora un po' al buio, ascoltando il cadenzato rumore dei suoi passi sopra la mia testa mentre lui eseguiva gli esercizi imparati a Rodi: un'esperienza, quella, vecchia ormai di sei anni. Poi mi alzai dal giaciglio di paglia e mi sciacquai il viso. Era novembre e faceva freddo.

Cicerone abitava in una modesta casa a due piani in cima al colle Esquilino, affiancata su un lato da un tempio e sull'altro da un grande caseggiato; ma se ci si prendeva la briga di arrampicarsi sul tetto si poteva godere la vista dei grandi templi del Campidoglio, a circa trecento passi a occidente, all'estremità della vallata nebbiosa. La casa era del padre, ma l'anziano uomo aveva una salute ormai precaria e si allontanava raramente dalla campagna; così l'abitazione era a completa disposizione di Cicerone che la occupava con Terenzia, la loro figlioletta Tullia di cinque anni e una dozzina circa di persone di servizio: io, i due segretari che mi erano stati affidati, cioè Sositeo e Laurea, il capo della servitù Eros, amministratore di Terenzia che si chiamava Filotimo, due cameriere, una bambinaia, un cuoco, un guardarobiere e il custode. Una quindicina di persone in tutto, quindi. Terenzia si lamentava in continuazione dello spazio limitato nel quale dovevamo muoverci, ma Cicerone non aveva alcuna intenzione di traslocare, dal momento che in quel periodo stava attraversando la fase per così dire "popolare" e quella casa ben si accordava con l'immagine che voleva dare di sé.

La prima cosa che feci quella mattina, come d'abitudine, fu legarmi al polso sinistro un taccuino che io stesso avevo ideato. Consisteva di ben quattro tavolette di cera (anziché di una o due come al solito) utilizzabili da entrambe le facce, ciascuna racchiusa in una cornicetta di faggio, molto sottili e incernierate in modo da poterle ripiegare e chiudere. In tal modo durante una seduta di dettato potevo registrare molte più parole di un comune segretario. Ma tale era il torrente quotidiano di parole pronunciate da Cicerone che era mia cura ogni volta munirmi di tavolette di riserva. Quindi sollevai la tenda della mia cameretta e attraversai il cortile raggiungendo il tablino, dove accesi i lumi e controllai che tutto fosse pronto.

L'unico mobile presente era una credenza con sopra una grossa ciotola piena di ceci. ("Cicerone" veniva da *cicer*, cioè "cece", e lui, considerando il soprannome insolito un vantaggio per la sua carriera politica, faceva di tutto per metterlo in evidenza.) Una volta soddisfatto, attraversai l'atrio centrale e andai al portone, dove il custode era già in attesa con la mano sul catenaccio.

Dalla finestrella controllai la luce e quando decisi che era ormai sufficientemente chiaro feci un segno al custode, che aprì il portone.

In strada, al freddo, si era già raccolta la solita folla di miserabili e disperati, e io presi mentalmente nota di ognuno a mano a mano che varcavano la soglia. Li conoscevo quasi tutti, e ai pochi che non mi erano familiari chiedevo il nome, mandando via i soliti senza speranza.

La consegna che avevo ricevuto era: “Se può votare lascialo entrare”, e il tablino si riempì presto di ansiosi clienti, smaniosi di accaparrarsi un po’ di tempo del senatore. Rimasi accanto all’ingresso finché non mi assicurai che fossero entrati tutti, e stavo per rientrare anch’io quando apparve sulla soglia un uomo vestito a lutto, in disordine, spettinato e con la barba lunga. Mi spaventò, non ho difficoltà ad ammetterlo.

«Tirone!» esclamò. «Grazie, dèi!» Crollò quasi contro lo stipite, esausto, e mi scrutò con i suoi occhi chiari e privi di espressione. Doveva essere sui cinquant’anni. Sulle prime non riuscii a identificarlo, ma compito del segretario di un politico è anche quello di dare nomi ai volti e così piano piano, nonostante le condizioni dell’uomo, un’immagine cominciò a prendere forma nella mia mente: quella di una grande casa sul mare, un giardino curatissimo, una serie di statue bronzee, una città della Sicilia settentrionale. Terme, sì, era proprio Terme.

«Stenio di Terme» dissi, porgendogli la mano. «Benvenuto.»

Non spettava a me commentare il suo aspetto, né chiedergli che cosa ci facesse a centinaia di miglia da casa, soprattutto in quelle condizioni. Lo lasciai nel tablino e mi diressi nello studio di Cicerone. Il senatore, che quella mattina sarebbe dovuto intervenire in tribunale in difesa di un giovane accusato di parricidio per poi partecipare alla seduta pomeridiana del Senato, stava stringendo in mano una pallina di cuoio per rafforzare le dita, mentre il guardarobiere gli drappeggiava addosso la toga. E contemporaneamente ascoltava il giovane Sositeo, che gli stava leggendo una lettera, e dettava un messaggio a Laurea, al quale avevo insegnato i rudimenti del mio sistema stenografico. Quando entrai Cicerone mi tirò la pallina, che afferrai al volo istintivamente, e allungò la mano perché gli dessi l’elenco dei postulanti. Lo lesse avidamente, come al solito.

C’era forse qualche pesce grosso tra loro? Qualche importante cittadino di una tribù che contava? Uno dei Sabatini, o magari dei Pomptini? Oppure un uomo d’affari abbastanza ricco da votare tra le prime centurie alle prossime elezioni consolari? Ma quel giorno c’erano soltanto i soliti pesciolini, e il volto di Cicerone assunse un’espressione di crescente delusione, fino a quando non arrivò all’ultimo nome.

«Stenio?» Interruppe la dettatura. «Quel siciliano, vero? Quello ricco con i bronzi? Vediamo subito che cosa vuole.»

«I siciliani non votano» gli feci notare.

«Diciamo che da parte mia è una forma di patrocinio gratuito. Oltretutto possiede i bronzi» replicò impassibile. «Lo vedrò per primo.»

Così feci entrare Stenio, al quale fu riservato il consueto rituale consistente in un tipico sorriso ciceroniano, un virile abbraccio e un lungo e sincero sguardo negli occhi.

Poi il mio padrone lo fece sedere e gli chiese che cosa lo avesse portato a Roma. Intanto mi erano tornati alla mente altri particolari su Stenio.

Eravamo stati da lui due volte, a Terme, in occasione di altrettante udienze presiedute da Cicerone in quella città.

All'epoca era uno dei cittadini più in vista dell'intera provincia, ma ora la sua energia e la sua sicurezza erano scomparse.

Aveva bisogno d'aiuto, ci annunciò. Rischiava la rovina, correva un terribile pericolo, era stato rapinato.

«Davvero?» gli chiese Cicerone. Stava dando un'occhiata a un documento sulla scrivania senza prestare a Stenio particolare attenzione: un avvocato ne ascolta tante di queste vicende pietose. «Hai tutta la mia solidarietà. Chi ti ha rapinato?»

«Il governatore della Sicilia, Caio Verre.»

Il senatore sollevò di scatto lo sguardo.

Impossibile da quel momento fermare Stenio. Mentre ci raccontava come un fiume in piena la sua storia, Cicerone intercettò il mio sguardo e capii che voleva prendessi qualche appunto per avere poi una traccia scritta del racconto. E quando finalmente Stenio si fermò a riprendere fiato lui intervenne chiedendogli di fare un passo indietro, fino a quel giorno di quasi tre mesi prima in cui aveva ricevuto la prima lettera di Verre.

«Quale è stata la tua reazione?»

«Mi sono un po' preoccupato. Quell'uomo gode di una certa fama, il suo nome significa "cinghiale" e la gente lo chiama "il Cinghiale con il sangue sul grugno". Ma non potevo certo dirgli di no.»

«Ce l'hai ancora la lettera?»

«Sì.»

«E nella lettera Verre parla esplicitamente della tua collezione di opere d'arte?»

«Certo, scrive che ne aveva sentito spesso parlare e voleva vederla di persona.»

«E quanto tempo ha fatto passare tra la lettera e la sua venuta?»

«Poco, una settimana al massimo.»

«Era solo?»

«No, si era fatto accompagnare dai littori e ho dovuto trovare da dormire anche per loro. Le guardie del corpo sono di solito dei tipi rudi, ma quei due erano i peggiori delinquenti che avessi mai visto. Il loro capo, Sestio, è il boia ufficiale della Sicilia e si fa pagare dalle sue vittime minacciandole di fare un brutto lavoro, cioè di mutilarle prima di ucciderle se non pagano.» Stenio deglutì a vuoto e il respiro gli si fece affannoso.

Aspettammo.

«Calma, non c'è fretta» gli disse Cicerone.

«Pensai che Verre desiderasse fare un bagno prima di andare a cenare... Invece volle vedere subito la mia collezione.»

«Avevi dei pezzi molto belli, ricordo.»

«Erano tutta la mia vita, senatore, non saprei come altro definirli. Ho passato trent'anni per mettere in piedi quella collezione: c'erano bronzi di Corinto e di Delo, quadri, argenti, tutti scelti da me personalmente. Avevo il Discobolo di Mirone, il Doriforo di Policletto, delle coppe d'argento di Mentore. Verre mi riempì di elogi, disse che quei capolavori meritavano un pubblico più vasto, che andavano esposti in un museo. Io non ci feci caso finché, mentre cenavamo in terrazza, non udii dei

rumori provenienti dal cortile. Un servo mi informò che era arrivato un carro tirato da buoi, sul quale i littori di Verre stavano caricando tutto.»

Stenio tacque nuovamente e mi immaginai la vergogna provata da un uomo orgoglioso come lui, la moglie in lacrime, la servitù terrorizzata, le impronte lasciate sul pavimento da ogni statua. Nello studio di Cicerone si udiva soltanto il rumore del mio stilo che incideva la cera.

«Non hai protestato?» gli chiese il mio padrone.

«Con chi, con il governatore?» Stenio rise. «No, senatore. Ero vivo, no? Si fosse trattato soltanto di quello, io avrei ingoiato il rospo e tu non avresti mai udito le mie lamentele. Ma fare il collezionista può essere una malattia e, credimi, il governatore Verre ne soffre in forma acuta. Ricordi quelle statue al centro della piazza principale della città?»

«Certo che me le ricordo, erano tre splendidi bronzi. Non vorrai per caso dirmi che ha rubato anche quelle?»

«Ci ha provato. Viveva sotto il mio tetto da tre giorni quando mi chiese di chi fossero; gli risposi che erano di proprietà della città da secoli. Lo sai che hanno quattrocento anni, quei bronzi? Lui mi disse allora che avrebbe gradito l'autorizzazione a trasferirle nella sua residenza di Siracusa, in prestito, e mi chiese di parlarne all'assemblea cittadina. Ma, sapendo che tipo di uomo fosse, gli dissi in tutta franchezza che non potevo accontentarlo. Se ne andò quella sera stessa. Pochi giorni dopo, il quinto giorno di ottobre, mi fu recapitata una citazione in giudizio per il reato di falso.»

«Chi ti accusava di questo reato?»

«Un mio nemico, un certo Agatino, cliente di Verre. Il primo impulso fu quello di affrontarlo: sono una persona onesta, ho la coscienza a posto, non ho mai falsificato un documento in vita mia. Ma poi venni a sapere che a giudicare sarebbe stato lo stesso Verre, che aveva già deciso la condanna: sarei stato fustigato sulla pubblica piazza come punizione per la mia insolenza»

«E allora sei scappato?»

«Quella stessa sera mi sono imbarcato per Messina.»

Cicerone appoggiò il mento sul pugno e osservò Stenio.

Quel gesto mi era familiare: il senatore stava vagliando il racconto.

«Dicevi che l'udienza si è tenuta il quinto giorno del mese scorso: hai saputo com'è andata?»

«Per questo sono qui. Mi hanno condannato in contumacia alla fustigazione e a un'ammenda di cinquemila sesterzi. Ma non è tutto. All'udienza Verre ha sostenuto di aver ricevuto nuove prove a mio carico. Stavolta l'accusa era quella di spionaggio in favore dei rivoltosi in Spagna. E il primo di dicembre si aprirà un nuovo processo, questa volta a Siracusa.»

«Ma lo spionaggio prevede la pena capitale.»

«Credimi, senatore, ha intenzione di farmi crocifiggere, se ne vanta senza mezzi termini e io non sarei nemmeno il primo. Mi serve aiuto. Ti prego, vuoi aiutarmi?»

Pensai che stesse per inginocchiarsi e baciare i piedi a Cicerone, e dovette temerlo anche lui, perché si alzò di scatto e prese a camminare su e giù per lo studio.

«Questo caso mi sembra presentare un duplice aspetto, Stenio. Per quanto riguarda il primo, cioè il furto dei tuoi beni, francamente non vedo che cosa io possa fare. Qual è, secondo te, il motivo principale che spinge gente come Verre a desiderare di fare il governatore? Perché sanno di potersi prendere ciò che vogliono, impunemente. Il secondo aspetto, quello cioè della manipolazione processuale, mi sembra più promettente. In Sicilia conosco molti esperti di legge, e uno proprio a Siracusa. Gli scriverò oggi stesso chiedendogli come favore personale di assumere la tua difesa. Gli darò anche la mia opinione circa la linea processuale più opportuna da seguire. Dovrà cioè sollevare eccezione sulla validità del procedimento, dal momento che non sei presente per poter rispondere. Se l'eccezione non sarà accolta e Verre manterrà l'accusa, il tuo avvocato dovrà venire a Roma per sostenere che il castello accusatorio è traballante.»

Ma il siciliano scuoteva il capo. «Se avessi avuto bisogno soltanto di un avvocato a Siracusa non mi sarei fatto tutta questa strada per venire a Roma, senatore.»

Mi accorsi che a Cicerone non piaceva la piega che stavano prendendo le cose. Quella faccenda avrebbe potuto occuparlo per giorni e giorni e i siciliani, come gli avevo ricordato, non votavano. Altro che patrocinio gratuito! «Ascolta» gli disse in tono rassicurante «la tua posizione è sicura. Verre è ovviamente un corrotto, abusa dell'ospitalità, ruba, muove false accuse, prepara degli assassinii legalizzati. La sua posizione è indifendibile. Per te è sufficiente un avvocato di Siracusa, te lo garantisco. Ora, se vuoi scusarmi, avrei molti clienti da vedere e tra meno di un'ora mi aspettano in tribunale.»

Mi fece un cenno, io mossi qualche passo e poggiai una mano sul braccio di Stenio per accompagnarlo fuori. Ma lui se la scrollò di dosso. «Ho bisogno di te» insistette.

«Perché?»

«Perché la mia unica speranza di giustizia è qui e non in Sicilia, dove Verre controlla i tribunali. E tutti mi dicono che sei il secondo avvocato di Roma.»

«Ah sì?» gli chiese sarcastico Cicerone, che odiava quella definizione. «Perché allora accontentarsi del secondo? Perché non ti rivolgi direttamente a Ortensio?»

«Ci ho già provato» rispose il siciliano con la massima innocenza. «Ma mi ha detto di no. Lui rappresenta Verre.»

Accompagnai fuori Stenio e al ritorno nello studio trovai Cicerone solo, semisdraiato sulla sua sedia, che fissava la parete lanciandosi la pallina da una mano all'altra. La scrivania era ingombra di testi giuridici: Precedenti del patrocinio di Ostilio, che aveva già aperto per consultarlo, e Condizioni di vendita di Manilio.

«Ricordi quell'ubriaco dai capelli rossi che vedemmo sul molo di Pozzuoli al ritorno dalla Sicilia? Quello di “Ohhhh! Caro amico! Torna dalla sua provincia...”»

Feci segno di sì.

«Era Verre.» La pallina continuava a passare da una mano all'altra, avanti e indietro. «Un tipo come lui è l'essenza della corruzione.»

«Mi meraviglio che Ortensio se la faccia con lui.»

«Ti meravigli? Io no.» Smise di giocherellare con la pallina e rimase a contemplarla nella mano aperta. «Il Maestro di ballo e il Cinghiale...»

Per un po' rimase a meditare. «Sarebbe folle per un uomo nella mia posizione battersi contro l'accoppiata Ortensio-Verre, oltretutto in nome di un siciliano che non è nemmeno cittadino romano.»

«È vero.»

«È vero» ripeté. Ma lo disse con una strana esitazione. A volte mi viene il dubbio che in quel momento avesse già valutato la situazione, quello straordinario mosaico di occasioni e conseguenze. Ma se così effettivamente fu non lo saprò mai perché proprio in quel momento entrò di corsa nello studio la sua figliuola Tullia, ancora in tunica da notte, per mostrargli un disegno che stringeva in mano. E lui le dedicò tutta la sua attenzione, sollevandola e mettendosela sulle ginocchia: «L'hai fatto tu? Ma davvero l'hai fatto da sola?».

Uscii silenziosamente e tornai nel tablino per annunciare che eravamo in ritardo e che il senatore stava per recarsi in tribunale. Stenio, sempre abbattutissimo, mi chiese quando avrebbe potuto sperare in una risposta, e non potei che consigliargli di attendere con gli altri. Subito dopo apparve Cicerone tenendo per mano Tullia e si mise a salutare tutti per nome («È la prima regola in politica, Tirone: mai dimenticare un volto»). Aveva un bellissimo aspetto, come sempre, con i capelli impomatati e pettinati all'indietro, la pelle profumata, la toga immacolata, i calzari di cuoio rosso lucidissimo, il viso abbronzato grazie agli anni trascorsi a patrocinare all'aperto. Era perfetto.

I presenti lo seguirono nel vestibolo, dove sollevò la bambina in aria, la mostrò alla piccola folla di postulanti, poi le schioccò un bacio sulle labbra. Si udì un prolungato «Ahh!» e qualche applauso isolato. Quella scena non era stata messa in piedi unicamente a beneficio dei presenti: Cicerone si sarebbe comportato allo stesso modo anche in assenza di pubblico perché amava la sua Tulliola più di chiunque altro; ma sapeva che gli elettori romani erano sentimentali di natura e capiva quindi che non sarebbe stato certo uno svantaggio se si fosse sparsa la voce del suo affetto per la figliuola.

Uscimmo così in quella luminosa giornata novembrina, immergendoci nel crescente frastuono cittadino.

Cicerone camminava davanti agli altri e io lo affiancavo con le mie tavolette di cera pronte all'uso.

Dietro venivano Sositeo e Laurea con le cassette contenenti i documenti processuali, e ai due lati, cercando di attirare l'attenzione del senatore ma al tempo stesso orgogliosi di far parte del suo seguito, ci accompagnavano oltre una ventina di postulanti e tirapiedi scelti, compreso Stenio. E passammo dalle strade piene di verde del signorile colle Esquilino al puzzo, al fumo e al frastuono della Suburra, dove i palazzoni popolari così alti da coprire i raggi del sole e la folla restrinsero la nostra falange di seguaci trasformandola in una specie di fila discontinua, ma comunque determinata a seguirci. Cicerone, molto noto in questa zona, era una specie di eroe per bottegai e commercianti i cui interessi aveva rappresentato e che da anni se lo vedevano passare davanti ogni mattina.

Senza rallentare mai la veloce andatura lui registrò con i suoi penetranti occhi azzurri ogni capo chino, ogni gesto di saluto. E raramente dovette bisbigliargli un nome all'orecchio: i suoi elettori li conosceva meglio di me.

Non so come funzioni di questi tempi, ma allora c'erano sei o sette sezioni di tribunale in seduta quasi permanente, ciascuna in una zona diversa del Foro, e quando aprivano contemporaneamente i lavori era materialmente difficile muoversi tra la folla di avvocati e segretari. A peggiorare le cose ci si mettevano i pretori, che arrivavano da casa preceduti da una mezza dozzina di littori per farsi strada. E il caso volle che il nostro gruppetto sbucasse nel Foro proprio nel momento in cui sfilava maestosamente, diretto al Senato, il corteo di Ortensio, che all'epoca era pretore. Le sue guardie ci bloccarono per permettere all'illustre personaggio di passare, e ancora oggi non credo che Ortensio, uomo di modi raffinati se non addirittura effeminati, abbia volutamente ignorato Cicerone: semplicemente non lo vide. Ma in ogni caso la conseguenza fu che il cosiddetto secondo avvocato di Roma, ancora con il cordiale sorriso di saluto sulle labbra, rimase a guardare la schiena del cosiddetto primo avvocato di Roma con una tale carica di antipatia che quasi mi sorpresi di non vedere Ortensio massaggiarsi tra le scapole.

Quella mattina eravamo attesi al tribunale penale, che si riuniva davanti alla Basilica Emilia per giudicare il quindicenne Caio Popilio Lena, accusato di aver ucciso il padre conficcandogli uno stilo di metallo in un occhio. Mi accorsi che attorno al tribunale si era già raccolta una discreta folla, attirata dall'arringa difensiva che Cicerone avrebbe pronunciato prima della sentenza. E se non fosse riuscito a convincere la giuria dell'innocenza dell'imputato, il parricida Popilio sarebbe stato spogliato, frustato, quindi chiuso in un sacco con un cane, un gallo, una vipera, e infine gettato nel Tevere.

La sete di sangue dei presenti era palpabile, e mentre si spostavano per lasciarci passare ebbi una rapida visione di Popilio, ragazzo notoriamente violento le cui sopracciglia si univano a formare una linea nera spessa e continua. Sedeva accanto allo zio al banco della difesa fissando torvo il pubblico con aria di sfida e sputando addosso a chi gli si avvicinava troppo.

«Dobbiamo assolutamente farlo assolvere» osservò Cicerone «se non altro per risparmiare al cane, al gallo e alla vipera la terribile esperienza di essere chiusi dentro un sacco insieme con lui.»

Non si stancava di ricordare che non era compito dell'avvocato preoccuparsi se il suo cliente fosse o meno colpevole: spettava ai giudici. Se accettava una causa dava il meglio di sé, e in cambio la famiglia dei Popilii, che potevano vantare quattro consoli nel loro albero genealogico, si sarebbe impegnata ad appoggiare ogni sua candidatura.

Sositeo e Laurea posarono a terra le cassette con i documenti processuali, e io mi stavo chinando per aprire quella più vicina quando Cicerone mi fermò con un gesto.

«Risparmiati il fastidio, ho l'intera arringa qui dentro» mi disse battendosi una tempia. Poi fece un cortese inchino al suo cliente. «Buongiorno, Popilio, contiamo di risolvere questa faccenda quanto prima.» Quindi tornò a rivolgersi a me, abbassando la voce. «Ho un incarico più importante per te, dammi una delle tue tavolette. Devi andare al Senato, cercare il segretario capo e fare in modo di inserirla nell'ordine del giorno dei lavori del pomeriggio.» Stava scrivendo rapidamente. «Non dire ancora nulla al nostro amico siciliano. Questa faccenda è molto pericolosa. Dobbiamo muoverci con la massima cautela, un passo alla volta.»

Lasciai il tribunale e, attraversando il Foro in direzione del Senato, mi azzardai a dare una rapida occhiata a ciò che il mio padrone aveva scritto: “Secondo l’opinione di questa assemblea, nelle province non dovrebbe essere permesso perseguire in contumacia gli imputati di reati che prevedono la pena capitale”. Sentii una fitta al petto, afferrando all’istante il vero significato di quelle parole. Con abilità e per vie traverse Cicerone si stava finalmente preparando a sfidare il suo grande rivale.

Quella che stavo portando era una dichiarazione di guerra.

Gellio Publicola era il console presidente di turno per il mese di novembre. Era un rude militare della vecchia scuola, deliziosamente stupido. Si diceva, o quantomeno lo diceva Cicerone, che quando vent’anni prima Gellio era passato da Atene con i suoi reparti si era offerto come mediatore tra le opposte scuole filosofiche: l’idea era quella di dare vita a un convegno nel corso del quale gli aderenti alle scuole avrebbero potuto una volta per tutte sviscerare il significato della vita, risparmiandosi per l’avvenire altre inutili discussioni. Conoscevo abbastanza bene il segretario di Gellio, il quale accettò di inserire nell’ordine del giorno la mozione di Cicerone, anche perché il programma di quel pomeriggio era insolitamente leggero: era prevista unicamente una relazione sulla situazione militare.

«Fa’ sapere comunque al tuo padrone» si premurò di dirmi «che il console ha saputo di quella sua storiella sui filosofi e non gli è piaciuta granché.»

Tornato in tribunale, trovai Cicerone lanciaatissimo nella sua arringa. Ma non era una di quelle che lui decise di conservare, quindi non dispongo del testo. Ricordo solo che vinse la causa grazie a un abile espediente: la promessa che, in caso di assoluzione, il giovane Popilio avrebbe dedicato la sua vita alla carriera militare.

Impegno, questo, che colse di sorpresa tutti: l’accusa, la giuria e il suo stesso cliente. Ma funzionò, e dopo la lettura della sentenza assolutoria lui – senza perdere un altro momento con Popilio o per mettere qualcosa nello stomaco – si diresse immediatamente al Senato, sempre seguito da quella specie di guardia d’onore di ammiratori, i cui ranghi si erano infoltiti poiché si era sparsa la voce che il grande avvocato avrebbe pronunciato un altro discorso.

Cicerone sosteneva che non era nell’aula del Senato che si trattavano gli affari della Repubblica ma fuori, in quella specie di consesso all’aria aperta battezzato *senaculum*, dove i senatori erano costretti ad attendere fino a quando non si fosse raggiunto il *quorum*. Questa riunione quotidiana di toghe bianche, che si protraeva a volte per un’ora o più, era uno dei grandi spettacoli cittadini. Mentre Cicerone ci si tuffava, Stenio e io ci unimmo alla folla di ebeti spettatori dall’altra parte del Foro. E il siciliano, poveretto, non aveva la minima idea di ciò che stava accadendo.

È nella natura delle cose che non tutti i politici divengano grandi politici. Ogni anno infatti potevano essere eletti soltanto otto pretori, e solo due di questi potevano aspirare alla massima carica, quella di console. In altre parole, oltre la metà di quanti gravitavano intorno al Senato erano destinati a non ricoprire mai alcuna magistratura. Gli aristocratici li definivano in tono di scherno *pedani*, quelli che votavano con i piedi, trasferendosi deferentemente da una parte all’altra dell’aula ogni volta che era prevista una votazione per divisione. E ciò nonostante, a modo loro, questi cittadini

costituivano la spina dorsale della Repubblica: banchieri, uomini d'affari e latifondisti di ogni parte d'Italia, agiati, cauti e leali, diffidenti dell'arroganza e dell'ostentazione degli aristocratici.

Spesso, come nel caso di Cicerone, si trattava di "uomini nuovi", cioè dei primi esponenti delle loro famiglie a essere ammessi in Senato. La sua gente, insomma. E osservandolo quel pomeriggio farsi largo tra loro, sembrava di assistere all'opera di un maestro artigiano nel suo laboratorio o a quella di uno scultore con la sua pietra. Ora una mano poggiata leggermente su un gomito, ora un robusto braccio che stringe un paio di spalle possenti; con uno di loro una greve battuta, con un altro solenni parole di condoglianze pronunciate a mani incrociate e strette sul petto in segno di partecipazione. Se trattenuto da un attaccabottoni dava l'impressione di avere a disposizione la giornata intera per ascoltarne il noioso racconto, ma poi all'improvviso la sua mano scattava fulminea per intercettare uno di passaggio e lo si vedeva piroettare con la grazia di un danzatore, lanciando al precedente interlocutore uno sguardo carico di scuse e rimorso, per dedicarsi a qualcun altro. A volte ci indicava con la mano a qualche senatore, che guardava verso di noi scuotendo incredulo il capo oppure prometteva il suo appoggio annuendo lentamente.

«Che cosa gli starà dicendo di me?» mi chiese Stenio. «Che cosa farà?» Non lo sapevo proprio, e la sua domanda rimase senza risposta.

Chiaramente a quel punto Ortensio si era reso conto che c'era in ballo qualcosa, ma non capiva ancora che cosa. Le tavole con l'ordine del giorno erano state affisse al consueto posto accanto all'entrata del Senato.

Vidi Ortensio fermarsi a leggerle – in particolare la proposta di proibire nelle province i procedimenti in contumacia a carico di individui accusati di reati che prevedevano la pena capitale – e poi allontanarsi come disorientato. Accanto all'entrata dell'aula, sul suo scranno di avorio intarsiato, sedeva Gellio Publicola, affiancato dai suoi assistenti, in attesa che gli àuguri terminassero di esaminare le viscere e dessero il via libera all'entrata dei senatori.

Quando Ortensio gli si avvicinò per avere spiegazioni, si strinse nelle spalle indicandogli seccato Cicerone.

Ortensio si voltò e vide il suo ambizioso rivale circondato da un gruppo di senatori che gli parvero cospiratori. Allora, scuro in volto, raggiunse i suoi aristocratici amici, ossia i tre fratelli Metelli – Quinto, Lucio e Marco – e i due anziani ex consoli che tenevano di fatto le redini dello Stato, ossia Quinto Catulo, la cui sorella era la moglie dello stesso Ortensio, e il due volte trionfatore Publio Servilio Vazia Isaurico. Il solo scrivere questi due nomi mi fa rizzare i capelli, anche a distanza di tanti anni, trattandosi di uomini severi, inflessibili e intrisi degli antichi valori repubblicani: uomini dei quali si è perduto lo stampo. Ortensio doveva averli informati della mozione all'ordine del giorno perché tutti e cinque si voltarono lentamente a guardare Cicerone. Subito dopo si udì squillare la tromba che annunciava l'inizio della seduta, e i senatori cominciarono a entrare in aula.

Il vecchio Senato era il tempio del governo, un tempio freddo, cupo e cavernoso, diviso a metà da un'ampia navata centrale pavimentata con mattonelle bianche e nere. Ai due lati c'erano lunghe file di banchi lignei, sei file per lato, e in fondo un palco

per gli scranni dei consoli. Dai finestrini opachi, subito sotto il soffitto con travi a vista, entravano i raggi della tenue luce azzurrina di quel pomeriggio di novembre. I piccioni tubavano sui davanzali e svolazzavano nell'aula, lasciando cadere qualche piuma o a volte colpendo i senatori con i loro caldi escrementi. Secondo alcuni farsi cacare addosso dai piccioni durante un intervento in aula era di buon augurio, per altri invece portava sfortuna, secondo un gruppo ristretto infine tutto dipendeva dal colore delle feci. Le superstizioni erano insomma tanto numerose quanto le interpretazioni. Cicerone non vi faceva però caso, così come non si interessava della disposizione degli intestini delle pecore, non notava se un rombo di tuono si era udito a destra o a sinistra e non seguiva la direzione di uno stormo di uccelli in volo: per lui erano solamente sciocchezze, anche se qualche tempo dopo si candidò alle elezioni per il Collegio degli Auguri.

Secondo un'antica tradizione, allora ancora in vigore, le porte del Senato rimanevano spalancate perché i cittadini potessero ascoltare il dibattito. La folla, della quale facevamo parte Stenio e io, si avvicinò alla soglia dell'aula, il cui ingresso era sbarrato da un semplice cordone. Aveva preso la parola Gellio per riferire le buone notizie inviate dai comandanti militari da tutti e tre i fronti. Nell'Italia meridionale la rivolta degli schiavi guidata da Spartaco stava per essere definitivamente soffocata senza pietà da Marco Crasso, uomo talmente ricco da essersi un giorno vantato di poter mantenere a sue spese una legione di cinquemila unità. In Spagna, dopo sei anni di combattimenti, Pompeo stava sgominando le file degli insorti.

Lucio Lucullo, infine, stava collezionando in Asia Minore una serie di vittorie sul re Mitridate. A mano a mano che questi rapporti venivano letti in aula i sostenitori di ciascun comandante si alzavano per tesserne le lodi e denigrare indirettamente i suoi avversari. Era stato Cicerone a erudirmi su questo aspetto della politica, che spiegai a mia volta a Stenio sussurrando al suo orecchio in tono di superiorità: «Crasso odia Pompeo ed è deciso a battere Spartaco prima che Pompeo faccia ritorno dalla Spagna con le sue legioni e si prenda tutto il merito. Pompeo odia Crasso e vuole dare il colpo di grazia a Spartaco per togliergli la soddisfazione della vittoria. Crasso e Pompeo odiano Lucullo perché a lui è stato affidato il comando più prestigioso».

«E Lucullo chi odia?»

«Ovviamente Pompeo e Crasso, perché tramano ai suoi danni.»

Mi sentivo contento come un bambino che ha appena risposto a tutte le domande dell'interrogazione; allora infatti sembrava soltanto un gioco e non immaginavo che un giorno vi avremmo preso parte anche noi. La seduta fu temporaneamente sospesa non essendoci la necessità di votare, e i senatori si misero a chiacchierare tra loro. Gellio, che doveva avere da tempo superato i sessanta, si avvicinò agli occhi l'ordine del giorno per leggerlo, poi fece girare lo sguardo nell'aula alla ricerca di Cicerone il quale, in quanto nuovo del Senato, era confinato in uno degli ultimi scranni accanto all'entrata. Alla fine Cicerone si alzò per farsi vedere dagli astanti; Gellio sedette, il brusio cessò e io presi lo stilo preparandomi a scrivere. Il mio padrone lasciò passare qualche istante di silenzio, vecchio espediente per far salire la tensione. Poi, quando l'attesa si fece così lunga da far sospettare che qualcosa non andasse, cominciò a parlare esitante e a bassa voce, costringendo gli ascoltatori a drizzare le orecchie. E la

cadenza delle sue parole catturò immediatamente la loro attenzione, senza che nemmeno se ne accorgessero.

«Onorevoli senatori, dopo aver ascoltato gli emozionanti resoconti dei nostri uomini in armi temo che ciò che sto per dirvi appaia decisamente di scarso conto.» A questo punto la sua voce aumentò di volume. «Ma se siamo arrivati al punto che questo nobile consesso non ha più orecchie per dare ascolto agli appelli di un innocente significa che queste gesta coraggiose saranno state inutili e i nostri soldati avranno versato il loro sangue invano.» Dagli scranni accanto al suo giunse un mormorio di approvazione. «Proprio stamattina si è presentato a casa mia uno di questi innocenti, che ha subito un trattamento vergognoso da uno dei nostri: un trattamento così mostruoso e crudele da far piangere ad ascoltarlo gli stessi dèi. Parlo del rispettabile Stenio di Terme, residente da qualche tempo in quella miseranda provincia di Sicilia così mal governata e così impoverita da indebite appropriazioni.»

Ortensio, che se ne stava stravaccato su uno degli scranni più vicini ai consoli, udendo la parola “Sicilia” ebbe un’impercettibile contrazione.

Poi, senza staccare lo sguardo da Cicerone, si volse a bisbigliare qualcosa a Quinto, il più anziano dei Metelli, che subito fece segno al più giovane dei tre, Marco, di avvicinarsi. Questi gli si accovacciò accanto per ricevere istruzioni e quindi, dopo un frettoloso inchino ai due consoli, si precipitò verso di me.

Per un attimo pensai che volesse colpirmi, – quei Metelli erano tipi duri e pieni di sé –, ma lui senza nemmeno guardarmi sollevò il cordone, vi passò sotto, fendette la folla e sparì.

Cicerone, nel frattempo, stava conquistando l’uditorio. Tornato dalla scuola di Molone con quella raccomandazione impressa nella mente (“La dizione anzitutto”), aveva trascorso molte ore a teatro per studiare i metodi seguiti dagli attori, riuscendo a sviluppare un notevole talento per la mimica. Con un semplice gesto o una particolare intonazione di voce riusciva a dar vita, nei suoi discorsi, ai personaggi che via via citava. E quel pomeriggio offrì al Senato una prova da maestro, rappresentando la boriosa arroganza di Verre in contrasto con la silenziosa dignità di Stenio e le sofferenze dei siciliani soggetti alle angherie del boia pubblico Sestio. Nemmeno Stenio riusciva quasi a credere a ciò cui stava assistendo. Giunto a Roma soltanto da un giorno si era addirittura ritrovato oggetto di una discussione al Senato. Ortensio nel frattempo continuava a fissare l’ingresso all’aula, e quando Cicerone affrontò la parte più delicata della sua perorazione, dicendo: «Stenio vorrebbe che lo proteggessimo non da un ladro ma proprio da chi dovrebbe punire i ladri», scattò in piedi.

Secondo le norme in vigore al Senato un pretore in carica aveva sempre la precedenza su un umile esponente dei *pedarii*, e Cicerone fu costretto a cedergli la parola.

«Senatori» tuonò Ortensio «abbiamo sopportato abbastanza! Ciò cui stiamo assistendo è sicuramente una delle più sfacciate dimostrazioni di opportunismo che abbiano mai avuto luogo in questo augusto consesso! Ci viene presentata una confusa mozione che scopriamo ora riferirsi a un solo individuo e non ci si informa sulla materia del dibattito. Non abbiamo modo di accertare se quanto ci viene detto corrisponda a verità. Caio Verre, esponente anziano di questo ordine, viene diffamato

senza che gli sia data alcuna possibilità di difendersi. Chiedo che la seduta venga immediatamente sospesa!» Ortensio tornò a sedersi tra gli applausi degli aristocratici.

Cicerone si alzò, senza tradire la minima emozione.

«Il senatore sembra non aver letto la mozione» disse fingendosi perplesso. «Quando mai, infatti, viene citato Caio Verre? Non sto chiedendo, signori, di giudicare Caio Verre durante la sua assenza, non sarebbe equo giudicare Caio Verre in sua assenza, Caio Verre non è qui per potersi difendere. Ora che abbiamo stabilito questo principio, Ortensio sarebbe così gentile da estenderlo al mio cliente e accettare quindi che nemmeno lui venga giudicato in contumacia? Oppure esiste una legge per gli aristocratici e un'altra per tutti gli altri?»

Queste parole furono sufficienti a far salire la temperatura in Senato: i *pedarii* si strinsero attorno a Cicerone e il pubblico manifestò a voce alta la propria soddisfazione. Sentii all'improvviso spingermi da dietro e vidi Marco Metello farsi strada, entrare in aula e raggiungere Ortensio. Cicerone seguì con lo sguardo i suoi passi, disorientato.

Poi capì. Allora sollevò immediatamente la mano per chiedere silenzio. «Benissimo. Poiché Ortensio ha eccepito sulla vaghezza della mia mozione, formuliamola diversamente, così che non possano sorgere dubbi di sorta. Propongo quindi un emendamento: “Dal momento che si è proceduto in contumacia contro Stenio, si conviene ora che nessun giudizio sarà celebrato in sua assenza, e se dovesse già avere avuto inizio non sarà considerato valido”. Votiamo su questa mozione, vi dico adesso, e nel solco delle eccelse tradizioni del Senato romano salviamo un uomo dall'orribile castigo della crocifissione.»

Cicerone si sedette, accompagnato da acclamazioni e grida di disapprovazione, e si alzò Gellio. «La mozione è stata presentata» dichiarò il console. «Qualcun altro desidera prendere la parola?»

Ortensio, i tre Metelli e qualche altro della stessa cricca come Scribonio Curione, Sergio Catilina ed Emilio Alba si erano riuniti attorno al primo banco, e per un attimo sembrò che il Senato stesse per spaccarsi: eventualità, questa, che a Cicerone non sarebbe affatto dispiaciuta. Ma quando gli aristocratici tornarono finalmente al loro posto ci si accorse che lo scheletrico Catulo era rimasto in piedi. «Credo che parlerò» disse. «Sì, credo proprio di avere qualcosa da dire.» Catulo, duro come la pietra e senza cuore, era il bis-bis-bis-bis-bisnipote (credo che il numero dei bis sia quello esatto) del grande Catulo trionfatore di Amilcare nella Prima guerra punica: e nella sua vecchia voce aspra erano distillati due secoli di storia.

«Parlerò» ripeté. «E comincerò dicendo che quel giovanotto» e puntò il dito contro Cicerone «non sa assolutamente nulla delle “eccelse tradizioni del Senato romano”. Perché in caso contrario si renderebbe conto che nessun senatore attacca un altro senatore se non in sua presenza. Ciò dimostra da parte sua la mancanza di educazione al riguardo. E lo sapete, signori, che cosa penso guardandolo, così bravino e smanioso? Penso a quanta saggezza vi sia nell'antico detto: “Un'oncia di ereditarietà vale una libbra di reputazione”!» Furono gli aristocratici, allora, a sganasciarsi dalle risate.

Catilina, sul quale più avanti avrò molto da dire, indicò Cicerone passandosi poi il dito sulla gola.

Cicerone arrossì ma non perse il controllo, anzi riuscì ad abbozzare un sorrisetto. Catulo si volse compiaciuto verso gli scranni alle sue spalle ed ebbi una rapida visione del sorriso trionfante sul suo profilo da rapace, simile alla testa su una moneta. Tornò a girarsi. «La prima volta che entrai in quest'aula, sotto il consolato di Claudio Pulcro e Marco Perperna...» E andò avanti con voce sicura.

Cicerone intercettò il mio sguardo e subito mosse le labbra per dire silenziosamente qualcosa, poi sollevò gli occhi in direzione dei finestrini e con un cenno del capo mi indicò l'uscita.

Capii immediatamente cosa voleva da me e, mentre mi facevo largo tra il pubblico, mi resi conto che a Marco Metello era toccata la stessa incombenza. A quei tempi, quando il computo del tempo era più approssimativo, esisteva una convenzione in base alla quale l'ultima ora dell'attività lavorativa aveva inizio nel momento in cui il sole calava a ovest della Colonna Meniana. Capii che stava per scoccare proprio quell'ora e infatti l'addetto a quel tipo di segnalazione si stava avvicinando al console per avvertirlo. La legge proibiva al Senato di prolungare la propria attività dopo il tramonto, ed era chiaro a quel punto che Ortensio e i suoi avevano intenzione di parlare tutto il resto della seduta per impedire che si votasse sulla mozione presentata da Cicerone. Presi rapidamente nota della posizione del sole, riattraversai di corsa il Foro tornando al Senato e raggiunsi l'entrata dell'aula facendomi largo tra il pubblico proprio nel momento in cui Gellio annunciava: «Ultima ora!».

Cicerone scattò immediatamente in piedi con l'intenzione di sollevare una questione procedurale, ma Gellio finse di non capire e la parola rimase a Catulo, che andò avanti con il suo interminabile *excursus* sul governo nelle province, cominciando in pratica dal giorno in cui la lupa allattò Romolo. (Il padre di Catulo, anche lui console, si era ucciso rinchiudendosi in una stanza, sigillandola ermeticamente e poi attizzando il fuoco nel camino in modo da farsi asfissiare dal fumo; Cicerone amava ripetere che aveva compiuto quel gesto per non dover più ascoltare un discorso del figlio.) E, appena arrivato alla conclusione, cedette rapidamente la parola a Quinto Metello.

Di nuovo Cicerone si alzò in piedi, e ancora una volta fu sconfitto dalla legge dell'anzianità e del grado.

Metello aveva il rango di pretore e Cicerone non aveva alcun diritto di scavalcarlo, a meno che non fosse Metello stesso a lasciargli la parola.

Cosa che ovviamente non fece. Cicerone insistette per un po', mentre salivano incessanti le proteste, ma gli amici al suo fianco – tra i quali Servio, l'avvocato al quale stava a cuore il destino del mio padrone – si erano resi conto che stava rischiando di fare la figura dello stupido e lo tirarono per la toga fin quando lui si arrese e tornò a sedersi.

Era vietato accendere una torcia o un braciere nell'aula. Con il calare delle prime ombre si abbassò anche la temperatura e le sagome bianche dei senatori, immobili nella semioscurità, crearono l'impressione di un consesso di spettri. Quando Metello, dopo aver parlato con voce monotona per un'eternità, si sedette per dare la parola a Ortensio, uno cioè capace di dilungarsi per ore e ore su qualsiasi argomento, tutti capirono che la seduta era conclusa. Subito dopo infatti Gellio annunciò la fine dei lavori. E percorse un poco claudicante la navata preceduto dai littori che portavano la

sua sedia *curule*, da bravo vecchio alla ricerca della sua cena. Quando ebbe superato l'uscita i senatori sciamarono fuori e Stenio e io ce ne andammo ad aspettare Cicerone al Foro, poco lontano. La folla attorno a noi si diradò lentamente mentre il siciliano continuava a chiedermi che cos'era accaduto, ma ritenni opportuno non dargli spiegazioni e rimanemmo in silenzio ad attendere Cicerone.

Me lo immaginavo seduto a uno degli ultimi banchi, tutto solo, in attesa che l'aula si vuotasse per potersi poi allontanare senza dover parlare con nessuno. Temevo infatti che avesse perduto la faccia, e irrimediabilmente. E mi sorprese, invece, vederlo uscire chiacchierando tranquillamente con Ortensio e con un senatore più anziano che non riconobbi. Rimasero per un po' a parlare sulla scalinata del Senato, poi si separarono.

«Lo sapete chi era quello?» ci chiese Cicerone avvicinandosi. Sembrava molto divertito, altro che abbattuto... «Era il padre di Verre. Ha promesso che scriverà al figlio sollecitandolo a ritirare l'accusa se noi accettiamo di non tornare a investire il Senato di questa faccenda.»

Il povero Stenio era così sollevato che temetti potesse morire di gratitudine. Cadde in ginocchio e prese a baciare le mani del senatore, che si rabbuiò e lo fece rialzare.

«Mio caro Stenio, risparmia i ringraziamenti per quando avrò veramente ottenuto qualche risultato. Quello mi ha solo promesso di scrivergli, tutto qui. E non abbiamo alcuna garanzia che lo faccia davvero.»

«Ma accetterai l'offerta?» gli chiese Stenio.

«Per forza. Che alternativa abbiamo? Anche se ripresentassi la mozione, quelli la affonderebbero nuovamente.»

Non potei fare a meno di chiedergli come mai allora Ortensio, pur avendo il coltello dalla parte del manico, avesse fatto quell'offerta.

Cicerone assentì lentamente. «È una bella domanda.» Dal Tevere si stava alzando una nebbiolina e dentro le botteghe del quartiere Argileto le luci erano giallastre e diafane. Lui annusò l'aria umida. «Immagino che l'unica spiegazione sia da legare al suo imbarazzo, e per imbarazzare uno come lui ce ne vuole. Anche Ortensio, voglio dire, sembra voler evitare che il suo nome venga collegato pubblicamente a quello di un criminale dichiarato come Verre; da qui il suo cercare di comporre la vertenza con la massima discrezione. Mi piacerebbe sapere che anticipo sull'onorario si sia fatto versare dal suo cliente: deve trattarsi di una somma enorme.»

«Ortensio non è stato l'unico a correre in soccorso di Verre» gli ricordai.

«No.» Cicerone si voltò a guardare il Senato e mi accorsi che gli era venuto in mente qualcosa. «Ci sono dentro tutti, no? I Metelli sono veri aristocratici, non alzerebbero nemmeno un dito per aiutare qualcuno senza un corrispettivo economico. Quel Catulo, poi, ha la frenesia dell'oro. Negli ultimi dieci anni ha tanto costruito sul Campidoglio da trasformarlo in un sacrario più a se stesso che a Giove. Tirone, secondo me questo pomeriggio abbiamo assistito a un passaggio di bustarelle per mezzo milione di sesterzi. Mentre qualche vaso di Delo anche se di valore – perdonami, Stenio – non sarebbe sufficiente per assicurarsi una protezione del genere. Che cosa ha in ballo Verre, giù in Sicilia?» Si tolse dal dito l'anello con il sigillo. «Portalo all'Archivio pubblico, Tirone, mostralo a uno degli impiegati e chiedigli a

nome mio di farti vedere tutta la contabilità ufficiale che Caio Verre ha trasmesso al Senato.»

Sul mio viso doveva leggersi lo sbigottimento. «Ma all'Archivio pubblico lavora gente di Catulo: sarà subito informato della tua richiesta.»

«Non possiamo farci niente.»

«E che cosa devo cercare?»

«Tutto ciò di interessante che troverai: te ne accorgerai quando l'avrai sotto gli occhi. Ora va', in fretta, finché c'è un po' di luce.»

Mise un braccio attorno alle spalle del siciliano.

«Tu, Stenio, spero che stasera vorrai venire a cena a casa mia. Una cena in famiglia, ti avverto, e sono sicuro che a mia moglie farà un enorme piacere conoscerti.»

Su questo avevo i miei dubbi, ma naturalmente non potevo permettermi di esprimerli.

L'Archivio pubblico, aperto soltanto sei anni prima, incombeva sul Foro ancora più pesantemente di oggi in quanto a quel tempo non aveva praticamente concorrenza. Salii la lunga scalinata che porta alla prima galleria, e quando riuscii finalmente a trovare un addetto il cuore mi batteva all'impazzata per lo sforzo. Gli mostrai l'anello con il sigillo e gli chiesi, a nome del senatore Cicerone, di vedere la contabilità di Verre.

Quello finse dapprima di non aver mai sentito nominare Cicerone, aggiungendo che in ogni caso l'Archivio stava chiudendo. Allora puntai il dito in direzione del carcere, facendogli presente che gli conveniva andare a prendere immediatamente quei documenti se non voleva passare un mese in catene in una cella della prigione pubblica per aver ostacolato un'attività ufficiale. (Una delle lezioni che avevo appreso da Cicerone era come dissimulare il nervosismo.) Quello ci pensò un po' su guardandomi torvo, poi mi disse di seguirlo.

L'Archivio era il regno di Catulo, il tempio eretto in onore suo e della sua fazione. Sopra l'ingresso si leggeva la seguente iscrizione: "Q. Lutazio Catulo, figlio di Quinto, nipote di Quinto, console, fece erigere su decreto del Senato questo Archivio pubblico e al termine dei lavori lo approvò soddisfatto", e accanto all'entrata aveva fatto sistemare una sua statua a grandezza naturale che lo faceva apparire molto più giovane ed eroico di quanto non fosse stato quel pomeriggio in Senato. La maggior parte del personale era composto da schiavi o liberti che sfoggiavano il suo stemma, un cagnolino cucito sulla tunica.

Sentite che tipo d'uomo era questo Catulo. Il padre, secondo lui, si era tolto la vita per colpa del pretore dei popolari Gratidiano, che era fra l'altro lontano parente di Cicerone; e così, dopo la vittoria degli aristocratici nella guerra civile tra Mario e Silla, colse l'occasione per vendicarsi. Su ordine di Catulo il suo giovane pupillo, Lucio Sergio Catilina, catturò Gratidiano e lo portò a colpi di frusta per le vie di Roma fino alla tomba di famiglia di Catulo. Lì gli vennero spezzate braccia e gambe, tagliati naso e orecchie, recisa la lingua e cavati gli occhi. La testa, così ridotta, gli venne quindi mozzata e fu Catilina in persona a portarla trionfalmente a Catulo che lo

attendeva nel Foro. Capite quindi perché ero nervoso mentre attendevo che si aprissero i sotterranei?

I documenti e gli atti del Senato erano tenuti in stanze impenetrabili e a prova di incendio ricavate nella roccia del Campidoglio, così solide da poter resistere anche a un fulmine, e quando gli schiavi spalancarono le massicce porte di bronzo ebbi una visione di migliaia e migliaia di rotoli di papiro che si perdevano nelle ombre del sacro colle. In quello spazio limitato erano racchiusi cinquecento anni di storia: mezzo millennio di delibere della magistratura e di attività dei governi, di decreti proconsolari e di decisioni giudiziarie, dalla Lusitania alla Macedonia, dall'Africa alla Gallia. E quasi tutti questi documenti recavano il nome delle stesse famiglie: gli Emili, i Claudii, i Corneli, i Lutazi, i Metelli, i Servili. Per questo Catulo e i suoi si permettevano di guardare dall'alto in basso dei cavalieri di provincia come Cicerone.

Mi fecero attendere fuori mentre cercavano i documenti di Verre e alla fine mi portarono una sola cassetta contenente al massimo una dozzina di rotoli. Dal cartellino posto all'estremità di ciascuno mi accorsi che, con una sola eccezione, si trattava della contabilità tenuta da Verre all'epoca in cui svolgeva le mansioni di pretore urbano.

L'eccezione era rappresentata da un leggero papiro, così piccolo da non doverlo nemmeno arrotolare, relativo alla sua attività di giovane magistrato svolta dodici anni prima, al tempo della guerra tra Mario e Silla, e constava di tre sole frasi: "Ho ricevuto 2.235.417 sesterzi; ne ho spesi 1.635.417 per le paghe, le granaglie, i pagamenti ai legati, al proquestore e alla corte pretoria; ho lasciato 600.000 sesterzi ad Arminio".

Mi venne quasi da ridere ripensando agli innumerevoli rotoli della contabilità di Cicerone durante il suo anno da giovane magistrato in Sicilia, rotoli che avevo compilato personalmente.

«È tutto qui?» L'addetto mi assicurò che non c'era altro.

«E che fine ha fatto la contabilità siciliana?»

«Non è stata ancora trasmessa all'Erario.»

«Non ancora trasmessa? Ma se Verre governa la Sicilia da quasi due anni!»

Quello mi guardò come un ebete e capii che non era il caso di perdere altro tempo con lui. Copiai quelle tre righe e uscii.

Mentre mi trovavo all'Archivio pubblico su Roma era piombata l'oscurità. A casa di Cicerone la famiglia era già a cena, ma il mio padrone aveva dato istruzioni a Eros di accompagnarmi direttamente nella sala da pranzo appena fossi rientrato.

Lo trovai sdraiato su un triclinio accanto a Terenzia. Sul secondo triclinio c'erano suo fratello Quinto con la moglie Pomponia, mentre il terzo era occupato dal cugino di Cicerone, Lucio, e dallo sventurato Stenio, visibilmente a disagio, ancora con gli abiti sporchi che indossava al mattino. Appena entrato avvertii un'atmosfera tesa, anche se Cicerone appariva di buonumore.

A lui piaceva avere gente a cena; a interessarlo non erano tanto la qualità del cibo e delle bevande, quanto la compagnia e la conversazione. Quinto e Lucio, insieme con Attico, erano le tre persone alle quali voleva più bene.

«Allora?» mi chiese. Gli riferii la mia scoperta, mostrandogli la copia della contabilità del pretore Verre.

Lui lesse, borbottò qualcosa e poi lanciò sul tavolo la tavoletta di cera.

«Guarda, Quinto. Questo mascalzone è così pigro da non mentire come si deve. Seicentomila: che bella cifra tonda, senza nemmeno un soldo in più o in meno. E dove la lascia questa somma? Ma naturalmente in una città che, guarda caso, in quel momento era occupata dall'esercito nemico, al quale quindi poterne addossare la scomparsa! Si trova in Sicilia da due anni e non manda a Roma nemmeno uno straccio di conto? Ti sono obbligato, Stenio, per avere portato alla mia attenzione questa canaglia.»

«C'è proprio da sentirsi obbligati» intervenne Terenzia con polemica dolcezza. «Obbligati per esserci messi contro la metà delle famiglie romane che contano. Ma forse d'ora in avanti potremmo avere rapporti sociali con i siciliani e le cose si metteranno a posto. Di dove mi hai detto che sei, tu?»

«Di Terme.»

«Terme? Mai sentita, ma sicuramente sarà una cittadina deliziosa. Potrai pronunciare discorsi davanti all'assemblea della città, Cicerone. Forse, ora che Roma ti è preclusa, potresti farti eleggere lì. Diventeresti il console di Terme e io la prima donna.»

«Un ruolo che svolgeresti sicuramente con la tua consueta grazia, tesoro mio» le disse Cicerone, accarezzandole un braccio.

Potevano andare avanti per ore a punzecchiarsi così, e a volte avevo il sospetto che si divertissero.

«Non riesco a capire che cosa tu possa fare» osservò Quinto.

Era appena tornato dal servizio militare e aveva quattro anni meno del fratello e metà del suo cervello. «Se criticherai in Senato la condotta di Verre, ti zittiranno. Se cercherai di portarlo in tribunale lo faranno assolvere. Il mio consiglio è quindi di lasciar perdere.»

«Tu che cosa ne pensi, Lucio?»

«Secondo me nessun uomo d'onore all'interno del Senato romano può accettare che non si alzi nemmeno un dito contro questo sistema di corruzione. Ora che conosci certi fatti, è tuo dovere renderli di pubblico dominio.»

«Bravo!» commentò Terenzia. «Proprio il ragionamento del filosofo che in vita sua non ha mai aspirato a una carica pubblica.»

Pomponia sbadigliò rumorosamente.

«Possiamo parlare d'altro? La politica è così noiosa.»

Era una donna fastidiosa, Pomponia, la cui unica palese attrazione risiedeva, oltre che nel seno florido, nel fatto di essere sorella di Attico. Vidi Cicerone e il fratello scambiarsi un'occhiata, e il mio padrone scosse impercettibilmente il capo come per dirgli: «Ignorala, non vale nemmeno la pena mettersi a discutere».

«D'accordo» acconsentì. «Basta con la politica. Propongo un brindisi.» Sollevò la coppa, subito imitato dagli altri. «Al nostro vecchio amico Stenio: possa questo giorno segnare la ripresa delle sue fortune. A Stenio!»

Gli occhi del siciliano erano pieni di lacrime di gratitudine.

«A Stenio!»

«E a Terme, Cicerone!» aggiunse Terenzia. I suoi occhietti da bisbetica furba brillavano di malizia.

«Non dimentichiamoci di Terme.»

Cenai da solo in cucina, poi esausto me ne andai a letto con una lampada e un libro di filosofia (dalla piccola biblioteca di casa potevo scegliere ciò che volevo), ma ero troppo stanco per leggere. Poco dopo udii gli ospiti congedarsi e il catenaccio del portone che veniva sbarrato; quindi Cicerone e Terenzia salirono in silenzio le scale e andarono in due direzioni diverse: da tempo lei aveva deciso di dormire in un'altra parte della casa per non essere svegliata dal marito prima dell'alba.

Dalle assi sopra il mio capo mi giunsero i passi di Cicerone; allora spensi la lampada e quello dei suoi passi avanti e indietro fu l'ultimo rumore che udii prima di cedere al sonno.

Sei settimane dopo ricevemmo notizie dalla Sicilia. Verre aveva ignorato la preghiera paterna e a Siracusa il primo giorno di dicembre, come promesso, aveva giudicato e condannato in contumacia Stenio per il reato di spionaggio. La condanna era quella della morte mediante crocifissione, e Verre aveva inviato a Roma i suoi emissari perché arrestassero Stenio e lo riportassero in Sicilia per l'esecuzione.

III

La sfida lanciata dal governatore della Sicilia prese alla sprovvista Cicerone, convinto di avere stipulato un patto tra gentiluomini che avrebbe tutelato la vita del suo cliente. «Ma di che meravigliarsi, visto che nessuno di loro è un gentiluomo?» aveva commentato amaramente. Poi si era messo a girare infuriato per tutta la casa, come non aveva mai fatto prima. L'avevano imbrogliato! Gli avevano fatto fare la figura dello stupido! Ma lui si sarebbe precipitato immediatamente in Senato per smascherare le bugie di quelle canaglie! Sapevo che presto si sarebbe calmato, essendogli fin troppo chiaro che uno del suo rango non poteva nemmeno chiedere che il Senato si riunisse in seduta: avrebbe rischiato l'umiliazione.

Ma Cicerone non poteva sottrarsi all'oneroso obbligo di proteggere il suo cliente. E così, la mattina successiva a quella in cui Stenio era venuto a conoscenza del proprio destino, convocò una riunione per decidere il da farsi. Per la prima volta, da quel che ricordo, i suoi postulanti furono rimandati a casa e ci stringemmo in sei nel suo studio: Cicerone, Quinto, Lucio, Stenio, io (per prendere appunti) e infine Servio Sulpicio, che già allora aveva fama di esperto giurista. E il mio padrone aprì la riunione invitando proprio Servio a darci un parere.

«In teoria» esordì quello «il nostro amico ha diritto di appellarsi a Siracusa, ma soltanto al governatore, cioè a Verre: questa strada ci è dunque preclusa. Né abbiamo la possibilità di procedere contro lo stesso Verre perché, in quanto governatore in carica, gode dell'immunità. Come se non bastasse, poi, è Ortensio a presiedere fino al prossimo gennaio il tribunale per i 49 reati di concussione, senza dimenticare infine che la giuria è composta da senatori che mai e poi mai condannerebbero uno di loro. Potresti presentare in Senato una nuova mozione, ma ci hai già provato e tutto lascia ritenere che un nuovo tentativo non darebbe risultati diversi. È impensabile che Stenio possa continuare a vivere a Roma, perché un condannato alla pena capitale è automaticamente da esiliare. E se lo ospitassi sotto il tuo tetto potresti essere incriminato anche tu, Cicerone.»

«Che cosa consigli, allora?»

«Il suicidio.»

Stenio emise un gemito spaventoso. «Temo davvero che dovrai prenderlo in considerazione prima che ti arrestino. Ti eviteresti la frusta, i ferri roventi, il supplizio della croce.»

«Grazie, Servio» tagliò corto Cicerone, prima che quello descrivesse in dettaglio le torture. «Tirone, dobbiamo trovare un luogo in cui Stenio possa nascondersi. Non può più rimanere qui: è il primo posto dove verrebbero a cercarlo. Per quanto riguarda l'aspetto legale, Servio, la tua analisi mi sembra impeccabile. Verre è un brutto, ma un brutto furbo ed è per questo che si è sentito così forte da mandare avanti il processo e

pronunciare la condanna. Per farla breve, esaminata durante la notte tutta la faccenda, mi sembra che esista una sola, per quanto tenue, possibilità.»

«E quale?»

«Andare dai tribuni.»

La proposta provocò immediatamente un certo disagio, poiché a quell'epoca la carica di tribuno era assai screditata.

Istituzionalmente avevano esercitato un'azione di controllo sugli atti del Senato, dando voce alla plebe. Ma dieci anni prima di questi fatti, quando le forze di Mario erano state sconfitte da quelle di Silla, quest'ultimo li aveva praticamente esautorati: non potevano più convocare assemblee popolari, presentare proposte di legge o incriminare tipi come Verre, né per reati gravi né per azioni di poco conto. Come umiliazione finale, poi, si era stabilito che ogni senatore una volta eletto tribuno perdesse automaticamente la possibilità di passare a una carica più alta, cioè a quella di pretore o di console. Fare il tribuno equivaleva quindi politicamente a entrare in un vicolo cieco, in un deposito nel quale venivano confinati gli esaltati e i rancorosi, gli incompetenti e gli impromuovibili: i rifiuti della classe politica, insomma. Nessun senatore di nobile famiglia o ambizioso avrebbe mai preso in considerazione l'ipotesi di diventare tribuno.

«Posso anticipare le tue obiezioni» disse Cicerone rivolto a Servio, facendo segno agli altri di tacere. «Ma un po' di potere i tribuni l'hanno ancora, non è vero?»

«È vero, hanno una residua *potestas auxilii ferendi*.» I nostri sguardi perplessi gli diedero un'evidente soddisfazione. «Significa – spiegò sorridendo – che hanno il diritto di fornire protezione ai privati contro le decisioni ingiuste dei magistrati. Devo però avvertirti, Cicerone, che i tuoi amici, tra i quali da tempo ho l'onore di annoverarmi, non vedrebbero di buon occhio un tuo impegno, anche se marginale, a fianco dei popolari. Il suicidio...» ripeté. «Perché no? Siamo tutti mortali, e per tutti noi è soltanto una questione di tempo. In tal modo ci si accomia con onore.»

«Concordo con Servio sui rischi che correremmo rivolgendoci ai tribuni» disse Quinto, il quale di solito adoperava il plurale parlando del fratello maggiore. «Che ci piaccia o meno, oggi a Roma il potere ce l'hanno il Senato e i nobili. Per questo la nostra strategia è sempre stata quella che tu ti creassi prudentemente una reputazione patrocinando in tribunale. I nostri rapporti con chi conta davvero subirebbero un danno irreparabile se tu venissi percepito come uno dei tanti arruffapopoli. Per non parlare, poi... Esito ad affrontare questo aspetto, Marco, ma hai considerato la reazione di Terenzia se tu dovessi procedere su questa strada?»

Servio sghignazzò. «Non conquisterai mai Roma, Cicerone, se non comanderai su tua moglie.»

«Conquistare Roma sarebbe un gioco da bambini, credimi Servio, rispetto a comandare su mia moglie.»

La discussione proseguì con Lucio, favorevole all'immediato ricorso ai tribuni indipendentemente dalle conseguenze, e con Stenio, troppo inebetito dalla paura e dalla sofferenza per formulare un'opinione coerente su qualsiasi argomento. Alla fine Cicerone chiese il mio parere. In un altro ambiente questa richiesta avrebbe provocato una certa sorpresa; per la maggior parte dei romani infatti l'opinione di uno schiavo non conta granché, ma i presenti erano abituati a vedere Cicerone rivolgersi a me per

un consiglio. Gli risposi cautamente che a mio parere Ortensio non doveva aver gradito la decisione di Verre, e che quindi la prospettiva di uno scandalo avrebbe potuto indurlo a esercitare nuove pressioni sul suo cliente perché rinsavisse almeno in parte. Rivolgersi ai tribuni sarebbe stato effettivamente pericoloso, ma tutto sommato era un rischio che valeva la pena di correre.

Questa risposta piacque a Cicerone, il quale, per tirare le somme, fece ricorso a un aforisma che non ho mai dimenticato: «A volte, se ci si trova invischiati nella politica, bisogna dare battaglia anche se non si sa come fare per vincere: perché solo quando si è in battaglia e tutto è in moto si può sperare di superare un ostacolo. Grazie, signori». E la riunione si concluse.

A Roma erano già arrivate le notizie provenienti da Siracusa, e non c'era tempo da perdere: l'arrivo degli uomini di Verre era imminente. Mentre Cicerone stava ancora parlando mi era venuto in mente un possibile nascondiglio per Stenio, e appena la riunione si sciolse andai a cercare Filotimo, l'amministratore di Terenzia. Era un giovanotto grassoccio e lascivo, ed era facile trovarlo in cucina intento a importunare le cameriere per soddisfare l'uno o l'altro dei suoi vizi o, se possibile, entrambi. Gli chiesi se in uno dei palazzi della sua amante ci fosse un alloggio libero, lui rispose di sì e allora lo costrinsi a darmene la chiave. Ispezionai la strada per accertarmi che non ci fossero eventuali vagabondi sospetti e, una volta sicuro che la via era libera, persuasi Stenio a seguirmi.

Il siciliano era in uno stato di abbattimento totale: i suoi sogni di tornare alla terra natia si erano infranti e lo aveva invaso il terrore di essere arrestato da un momento all'altro. Temo addirittura che abbia pensato di essere stato abbandonato anche da noi quando si trovò davanti alla sua futura casa: uno squallido edificio della Suburra. Le scale erano traballanti e buie, le pareti portavano ancora i segni di un recente incendio.

La sua stanza al quinto piano era poco più di una cella, con un giaciglio di paglia sul pavimento e una finestrella dalla quale non si vedeva nulla a parte la stanzetta dell'alloggio di fronte, così vicina che Stenio allungando un braccio avrebbe potuto toccare la mano a chi l'occupava. Un secchio fungeva da latrina. Ma quel posto, anche se del tutto privo di comodità, dava garanzie di sicurezza: sarebbe stato quasi impossibile trovare uno sconosciuto come lui in quella specie di formicaio. Stenio mi chiese con voce lamentosa di rimanere un po' con lui, ma io dovevo tornare per preparare i documenti relativi al caso, in modo che Cicerone potesse presentarli all'attenzione dei tribuni. Gli feci quindi presente che stavamo lottando contro il tempo e me ne andai immediatamente.

La sede dei tribuni si trovava proprio accanto al Senato, all'interno della vecchia Basilica Porcia. Nonostante, come ho già detto, il tribunato fosse ormai una specie di osso spolpato dal quale era stata strappata tutta l'appetitosa carne del potere, l'edificio era ancora frequentato soprattutto dai cittadini arrabbiati, da quelli sfrattati, dagli attivisti, dagli affamati.

Mentre Cicerone e io attraversavamo il Foro vedemmo una folla consistente accalcarsi sulla scalinata della basilica per sbirciare ciò che accadeva all'interno. Portavo una cassetta di documenti ma riuscii ugualmente ad aprire un varco al

senatore, pur ricevendo calci e insulti: quella gente non aveva gran simpatia per le toghe bordate di porpora.

I tribuni, eletti ogni anno dal popolo, erano dieci e sedevano su una lunga panca situata sotto un affresco che rappresentava la sconfitta dei Cartaginesi. L'edificio, anche se non particolarmente grande, era pieno di gente oltre che rumoroso e vi faceva un gran caldo, a dispetto del freddo di dicembre che si pativa in strada.

Quando entrammo un giovane, curiosamente a piedi nudi, stava arringando i presenti. Era brutto e rozzo, e aveva una voce aspra e sgradevole. La Basilica Porcia era sempre meta di tipi stravaganti, e sulle prime pensai che lo sconosciuto appartenesse a questa categoria, anche perché tutto il suo discorso riguardava una colonna che secondo lui andava demolita o spostata di qualche piede per lasciare più spazio ai tribuni. Ciò nonostante, per qualche misterioso motivo, era riuscito a imporsi all'attenzione. Cicerone cominciò infatti ad ascoltarlo attentamente e presto, dai continui riferimenti al "mio antenato", capì che quella singolare creatura altri non era che il pronipote del famoso Marco Porcio Catone, colui cioè che aveva fatto costruire quella basilica dandole poi il proprio nome.

Se ne parlo ora è perché il giovane Catone, che aveva allora ventitré anni, avrebbe avuto un ruolo importante sia nella vita di Cicerone sia nella fine della Repubblica. Ma all'epoca non lo si poteva certo presagire, e quel giovane non sembrava destinato ad avere alcun futuro se non in un manicomio. Terminò di parlare e allontanandosi, con quegli occhi spiritati che sembravano non vedere niente e nessuno, mi venne a sbattere contro. Da allora mi è rimasto in mente il suo fetore animalesco, i capelli appiccicati per l'umidità e le grosse macchie di sudore che gli spiccavano sulla tunica all'altezza delle ascelle.

Il suo pensiero l'aveva comunque espresso e la colonna, ovviamente, restò al suo posto per tutto il tempo in cui rimase in piedi la basilica: cioè non molti anni, ahimè.

Ma torniamo al mio racconto. I tribuni in genere non erano uomini particolarmente dotati, ma uno di loro emergeva per energia e talento: si chiamava Lollio Palicano. Orgoglioso ma di umili natali, veniva dal Piceno, che si trova a nord-est di Roma e costituiva la roccaforte di Pompeo Magno. Si dava per scontato che, una volta tornato dalla Spagna, Pompeo si sarebbe servito del suo ascendente per tentare di ottenere dai Piceni la nomina a pretore e all'inizio dell'estate Cicerone era rimasto sorpreso, un po' come tutti, dall'improvvisa notizia della candidatura a tribuno di Palicano, il quale quella mattina sembrava piuttosto soddisfatto del suo incarico. La nuova infornata di tribuni entrava sempre in carica il decimo giorno di dicembre, quindi Palicano doveva essere arrivato da poco.

«Cicerone!» muggì non appena ci vide. «Mi stavo chiedendo quando ti saresti fatto vedere!» Ci disse di aver già saputo le notizie da Siracusa e che voleva parlare di Verre: ma in privato, aggiunse con fare misterioso, perché la posta in gioco era ben alta. Ci propose quindi di vederci a casa sua, sull'Aventino, da lì a un'ora.

Cicerone accettò e lui ordinò immediatamente a uno dei suoi di accompagnarci; ci avrebbe raggiunto più tardi.

La casa di Palicano, scoprimmo, era spartana e senza pretese come il suo proprietario e si trovava non lontano dalla Porta Lavernale, subito fuori le mura. Ciò che ricordo più nettamente è il busto a grandezza naturale di Pompeo, con l'elmo e la

corazza di Alessandro Magno, al centro dell'atrio. «Una bella differenza rispetto alle Tre Grazie» commentò Cicerone dopo averlo osservato a lungo. Il tipico commento divertente ma fuori luogo che faceva il giro della città per poi tornare regolarmente dalla sua vittima. Per fortuna in quella circostanza io ero l'unico presente, e colsi l'occasione per riferirgli ciò che il segretario del console aveva detto a proposito della battuta di Cicerone su Gellio mediatore tra i filosofi. Lui si finse imbarazzato e promise maggiore circospezione per l'avvenire in quanto, aggiunse, sapeva bene che i cittadini preferivano i politici banali e monotoni. Ma naturalmente dimenticò subito questo proposito.

«Hai fatto proprio un bel discorso la settimana scorsa» disse Palicano entrando. «Hai stoffa, Cicerone, ce l'hai davvero, se posso esprimermi così. Ma quei bastardi aristocratici ti hanno fottuto e ora sei nella merda. Che cosa pensi di fare?» (Furono queste più o meno le sue parole, pronunciate con quell'accento greve, fonte di tanto divertimento per gli aristocratici.) Aprii la cassetta e porsi i documenti a Cicerone, che immediatamente gli espose il caso di Stenio chiedendo, alla fine, se ci fosse la possibilità di un aiuto da parte dei tribuni.

«Dipende» rispose lui, passandosi velocemente la lingua sulle labbra che aprì poi in un largo sorriso. «Venite a sedervi e vediamo che cosa si può fare.»

Ci condusse in un'altra stanza, piccola e dominata da un enorme dipinto di Pompeo che indossava stavolta i panni di Giove, dalle cui mani venivano lanciati i fulmini.

«Ti piace?» chiese a Cicerone.

«Notevole.»

«Proprio così» aggiunse Palicano soddisfatto. «Questa è arte.»

Mi sedetti in un angolo sotto la divinità picena mentre Cicerone, che non osavo guardare negli occhi, andava a sedersi all'altra estremità del triclinio che divideva con il padrone di casa.

«Ciò che sto per dirti, Cicerone, non deve uscire da questa casa. Pompeo» e indicò con il capo il dipinto, quasi che potessimo avere qualche dubbio sulla persona alla quale si riferiva «tra breve farà ritorno a Roma dopo sei anni di assenza. Verrà alla testa delle sue legioni e quindi i nostri nobili amici non avranno alcuna possibilità di doppio gioco. Cercherà la nomina a console. E la otterrà, senza opposizioni.» Guardò il suo ospite aspettandosi una reazione di sorpresa o di sbalordimento, ma Cicerone assorbì questa clamorosa notizia con la stessa imperturbabilità che avrebbe riservato a chi gli parlava del tempo.

«Quindi, se voglio che tu mi dia una mano per Stenio, io devo garantirti il mio sostegno a Pompeo?»

«La sai lunga tu, Cicerone, hai proprio stoffa. Che ne dici?» Cicerone appoggiò il mento sulla mano e guardò fisso il padrone di casa.

«Cominciamo col dire che a Quinto Metello non farà piacere. Conosci quei vecchi versi: "A Roma è proprio un fato – che ai Metelli vada il consolato"? È previsto fin dalla sua nascita che il prossimo console sia lui.»

«Ah sì? Be', può fottersi. Quante legioni ha Metello dietro le spalle, che tu sappia?»

«Le ha Crasso, le legioni» gli fece notare Cicerone. «E le ha Lucullo.»

«Lucullo si trova troppo lontano e, a parte questo, ha già le mani piene. Per quello che riguarda Crasso, so bene che vede Pompeo come il fumo negli occhi. Ma non dimentichiamoci che Crasso non è un militare in senso stretto ma un uomo d'affari, e un tipo del genere è sempre disposto a fare un affare.»

«E poi c'è quel trascurabile dettaglio dell'illegittimità. Per essere consoli bisogna avere compiuto quarantatré anni. Pompeo quanti ne ha?»

«Trentaquattro appena.»

«Proprio così, è più giovane di me di quasi un anno. Ti ricordo poi che un console deve già far parte del Senato e avere svolto le funzioni di pretore, e di entrambi questi requisiti Pompeo è sprovvisto. E poi non ha mai tenuto un comizio in vita sua. In parole povere, raramente si è visto un candidato a quella carica meno qualificato di lui.»

Palicano fece un gesto di fastidio. «Può essere così, effettivamente, ma guardiamo i fatti. Pompeo ha governato per anni paesi interi, ed è oltretutto dotato di autorità. È un console di fatto, anche se non di nome. Non puoi quindi pretendere che uno come lui venga a Roma senza garanzia degli onori che merita. Sarebbe un'offesa alla sua dignità.»

«Capisco, ma tu mi hai chiesto un'opinione e io te la sto dando. E aggiungo che gli aristocratici non lo appoggeranno sicuramente. Certo, se fuori città ci saranno diecimila uomini in attesa di un suo ordine forse gli aristocratici non avranno scelta e piegheranno il capo, ma prima o poi il suo esercito dovrà smobilitare e allora come farà lui... Ah!» Cicerone all'improvviso rovesciò indietro il capo e scoppiò a ridere. «Molto abile, decisamente.»

Palicano sorrideva. «Hai capito, quindi?»

«Ho capito.» Cicerone assentiva compiaciuto. «Benissimo.»

«Ti offro quindi di entrare nella faccenda. E Pompeo non dimentica gli amici.»

Al momento non avevo la minima idea di cosa stessero parlando, e sarebbe stato Cicerone a spiegarmelo durante il ritorno a casa. Pompeo aveva in mente di ottenere la nomina a console dopo aver restituito ai tribuni il potere di cui godevano un tempo: così si spiegava la sorprendente decisione di Palicano di farsi nominare tribuno.

Una simile strategia non rifletteva un'altruistica volontà di elargire maggiore libertà al popolo romano, anche se non posso escludere che di tanto in tanto, mentre si godeva rilassato un bagno in Spagna, Pompeo potesse essersi immaginato nelle vesti di paladino dei diritti dei cittadini.

Il movente era unicamente quello dell'interesse. Da bravo generale, Pompeo capiva che con una simile strategia avrebbe posto gli aristocratici tra l'incudine dei suoi soldati accampati dietro le mura di Roma e il martello del popolo. Per non rischiare di rimanere schiacciati, Ortensio, Catulo, Metello e tutti gli altri sarebbero stati costretti ad accettare sia la nomina di Pompeo a console sia il ripristino dei poteri dei tribuni. A quel punto Pompeo avrebbe potuto congedare i suoi legionari e, se necessario, governare scavalcando il Senato e rivolgendosi direttamente al popolo.

Una strategia brillante la definì Cicerone, che l'aveva improvvisamente intuuta mentre sedeva sul triclinio di Palicano.

«E quale sarebbe esattamente la mia contropartita?» gli chiese Cicerone.

«Un rinvio dell'esecuzione del tuo cliente.»

«Nient'altro?»

«Dipenderà dalla tua bravura, non posso fare promesse precise. Bisogna aspettare che torni Pompeo.»

«Un'offerta deboluccia, se permetti, mio caro Palicano.»

«Anche la tua è una posizione deboluccia, se permetti, mio caro Cicerone.»

Il mio padrone si alzò in piedi infastidito. «Posso sempre andarmene.»

«E lasciare che il tuo cliente muoia fra atroci sofferenze su una delle croci di Verre?» Anche Palicano si alzò. «Ne dubito, Cicerone, dubito che tu abbia un simile cuore di pietra.»

Ci riaccompagnò alla porta facendoci nuovamente passare davanti a Pompeo nei panni di Giove e in quelli di Alessandro Magno. «Fatti vedere domani mattina con il tuo cliente alla basilica» disse salutando Cicerone sulla soglia. «Dopo di che sarai nostro debitore e ti seguiremo attentamente.» La porta fu richiusa rumorosamente.

Cicerone si incamminò. «Se sono quelle le opere d'arte che mostra agli ospiti, mi domando che cosa abbia appeso alle pareti della latrina. E non chiedermi di fare attenzione a ciò che dico, Tirone, perché non mi importa affatto di chi mi può sentire.»

Camminava davanti a me con le mani dietro la schiena e a capo chino, immerso nei suoi pensieri. Palicano era nel giusto: Cicerone non aveva scelta, non poteva abbandonare il suo cliente. Ma sono sicuro che il mio padrone stava valutando i rischi che avrebbe potuto correre politicamente se, invece di limitarsi a un generico appello in favore dei tribuni, si fosse imbarcato in una appassionata campagna per il ripristino dei loro poteri. Avrebbe significato dire addio all'appoggio dei moderati come Servio.

«Bene» disse infine con un sorriso sardonico, quando arrivammo a casa. «Volevo entrare in battaglia, e sembra che ci sia riuscito.»

Cicerone chiese di Terenzia a Eros e sembrò sollevato nell'udire che si trovava ancora nella sua stanza: lui in tal modo avrebbe avuto qualche altra ora di pace prima di riferirle quella novità. Andammo nel suo studio, e aveva appena cominciato a dettarmi il discorso che avrebbe pronunciato davanti ai tribuni ("È un onore per me, signori, trovarmi per la prima volta al vostro cospetto...") quando udimmo provenire dall'ingresso delle grida e il rumore di un colpo sordo.

Cicerone, che preferiva riflettere stando in piedi e spostandosi da una parte all'altra della stanza, corse a vedere che cosa stava succedendo, e io lo seguii. Nel vestibolo c'erano sei ceffi, tutti armati di bastone.

Eros si rotolava sul pavimento, tenendosi le mani sullo stomaco, e dal labbro spaccato gli colava il sangue.

Un altro sconosciuto, armato non di un bastone ma di un documento dall'aria ufficiale, si avvicinò a Cicerone annunciandogli di avere l'autorità di perquisire la casa.

«L'autorità di chi?» gli chiese Cicerone calmo, molto più calmo di quanto sarei stato io al suo posto.

«Questo mandato è stato emesso il primo giorno di dicembre a Siracusa da Caio Verre, proconsole di Sicilia.» Lo sollevò davanti agli occhi di Cicerone per una frazione di tempo offensivamente breve. «Cerco il traditore Stenio.»

«Non lo troverai qui.»

«Sarò io a deciderlo.»

«E tu chi sei?»

«Trimarchide, liberto di Verre. E non rimarrò qui a chiacchierare mentre quello scappa.» Si rivolse al più vicino dei suoi uomini. «Tu, mettiti davanti al portone, voi due andate sul retro e gli altri mi seguano. Cominceremo dal tuo studio, senatore, se non hai obiezioni.»

La casa si riempì subito dei rumori della perquisizione, le calighe sulle piastrelle di marmo e sulle assicelle dei pavimenti, le urla delle schiave, le roche voci maschili, di tanto in tanto il tonfo di qualcosa che veniva urtato infrangendosi a terra.

Trimarchide, seguito con lo sguardo da Cicerone fermo sulla porta, si mise a frugare tra le casse contenenti gli atti dei processi in corso.

«Difficile che sia lì dentro, non è un nano» gli fece notare il mio padrone.

Non trovando nulla nello studio gli uomini di Verre salirono al piano superiore, dedicando la loro attenzione alla spartana stanza da letto del senatore e allo spogliatoio adiacente.

«Puoi star sicuro, Trimarchide, che tu e il tuo padrone pagherete cento volte per tutto questo» lo avvertì Cicerone mentre il suo letto veniva rovesciato.

Riusciva ancora a mantenere la calma, ma con evidente difficoltà.

«Tua moglie. Dove dorme?»

«Non lo farei se fossi in te» gli disse piano Cicerone.

Ma Trimarchide a quel punto era furioso. Aveva fatto tutta quella strada senza trovare nulla e l'atteggiamento di Cicerone gli stava dando sui nervi. Superò velocemente il corridoio, seguito da tre dei suoi, gridando: «Stenio! Lo sappiamo che sei lì!», e spalancò la porta della stanza da letto di Terenzia. Il grido acuto e l'impatto della mano sul volto dell'invasore si udirono per tutta la casa. La successiva raffica di coloriti insulti, proferiti con voce talmente imperiosa e a tutto volume, dovette sicuramente avere fatto rivoltare nella tomba quel lontano antenato di Terenzia che un secolo e mezzo prima aveva comandato la linea del fronte romano impegnato a Canne contro Annibale. «Si è lanciata addosso a quello sventurato liberto come una tigre si lancia da un albero addosso alla preda» avrebbe riferito in seguito Cicerone. «E quasi quasi mi è dispiaciuto per quel poveraccio.» Trimarchide dovette rendersi conto che la sua missione era fallita e decise di contenere le perdite, perché ridiscese le scale con i suoi tre accoliti, seguito da Terenzia dietro la veste della quale la piccola Tullia mostrava ogni tanto i pugnetti imitando la madre. Udimmo Trimarchide chiamare a raccolta i suoi uomini, poi lo scalpiccio dei passi e infine la porta che sbatteva. La casa tornò silenziosa, a eccezione del lontano piagnucolio di una delle schiave.

Terenzia, con le guance rosse e il petto ansante, a quel punto aggredì verbalmente il marito. «Tutto questo» gli disse affannata «è successo perché hai difeso in Senato quel cupo siciliano?»

«Temo proprio di sì» le rispose Cicerone, triste. «Sono decisi a spaventarmi.»

«E tu non devi farti spaventare.» Gli prese la testa fra le mani, stringendola in un gesto non tanto tenero quanto appassionato, e lo fissò infuriata. «Devi schiacciarli.»

Fu così che la mattina seguente, quando ci dirigemmo alla Basilica Porcia, Cicerone era affiancato da Quinto e Lucio e seguito, su una lettiga noleggiata per quella speciale occasione, da Terenzia avvolta in uno splendido mantello di matrona romana.

Era la prima volta che la moglie si prendeva il disturbo di ascoltare un suo discorso, e giurerei che a innervosirlo fosse più la prospettiva di parlare davanti a lei che quella di rivolgersi ai tribuni. Quando uscì si formò alle sue spalle il solito codazzo di postulanti che si fece via via più numeroso, specialmente quando verso metà strada ci fermammo alla Suburra per fare uscire Stenio dal suo rifugio e portarcelo dietro.

Tanto che quando sbucammo nel Foro e poi entrammo nella sala dei tribuni eravamo un centinaio, se non di più. A una certa distanza venivano Trimarchide e la sua banda, ma eravamo in troppi perché potessero azzardare un attacco e lui sapeva bene che se avesse arrischiato un tentativo nella basilica l'avrebbero fatto a pezzi.

I dieci tribuni sedevano al loro banco, la sala era piena. Palicano si alzò a leggere la sua mozione («È opinione di quest'organo che non possa applicarsi al caso di Stenio il bando da Roma»), quindi Cicerone salì sulla tribuna con un'espressione tesa sul viso. Gli capitava spesso di provare nausea prima di un discorso importante, e infatti anche in quella circostanza si era dovuto fermare a vomitare prima di entrare nella basilica.

La prima parte della sua orazione ricalcò a grandi linee quella pronunciata davanti al Senato, con la differenza che ora gli si offriva la possibilità di far presenziare il suo cliente e, al momento opportuno, additarlo alla commiserazione dei giudici.

E sicuramente mai in precedenza una vittima pietosa come Stenio era apparsa davanti a un tribunale romano.

Ma la successiva perorazione di Cicerone fu assolutamente diversa, nulla a che vedere con la sua consueta oratoria, e segnò un marcato spostamento politico del mio padrone.

Quando vi diede inizio i suoi muscoli non erano più contratti e il suo eloquio proruppe più appassionato che mai.

«Tra i mercanti del Macello, signori, c'è un vecchio adagio: il pesce comincia a marcire dalla testa. E se oggi a Roma c'è qualcosa di marcio – qualcuno potrebbe sostenere che non vi sia? – vi dico semplicemente che ha cominciato a marcire dalla testa, dal vertice. Dal Senato.» Lunghe acclamazioni e piedi battuti sul pavimento. «Gli stessi mercanti vi diranno che in questi casi, con una testa di pesce marcia e puzzolente, c'è soltanto una cosa da fare: tagliarla e gettarla via!» Altri applausi.

«Ma serve un coltello fuori dell'ordinario per mozzare una testa del genere. Si tratta di una testa aristocratica, e noi tutti sappiamo come sono fatti gli aristocratici!» Risa. «È una testa satura del veleno della corruzione, gonfia di orgoglio e arroganza. E dovrà essere forte la mano che stringerà quel coltello, come saldi dovranno essere i suoi nervi, perché hanno il collo di bronzo, questi aristocratici. Hanno il collo di bronzo, tutti, ve l'assicuro.»

Risa. «Ma quest'uomo arriverà, non è lontano da qui. I vostri poteri saranno ripristinati, ve lo prometto, per quanto dura potrà essere la lotta.» I più svegli dei presenti cominciarono a scandire ad alta voce il nome di Pompeo. Cicerone sollevò la

mano con tre dita tese. «È una grande prova quella che vi attende, e dovrete dimostrare di esserne all'altezza. Mostrate coraggio, signori. Cominciate subito, oggi. Assestate un duro colpo alla tirannia. Liberate il mio cliente. E poi liberate Roma!»

Successivamente Cicerone si sentì tanto imbarazzato per questo suo discorso da sobillatore che mi ordinò di distruggerne l'unica copia esistente, e devo quindi confessarvi che per ricostruire l'episodio mi sono affidato alla memoria. Ma ricordo tutto chiaramente: la forza delle sue parole, la passione del suo eloquio, l'esaltazione del pubblico da lui incitato, l'occholino che si scambiò con Palicano uscendo dal tribunale.

Come ricordo che Terenzia non mosse un muscolo ma continuò a guardare fisso davanti a sé mentre tutt'attorno scoppiavano scroscianti gli applausi.

Trimarchide, rimasto in piedi in fondo alla sala, scivolò via prima che l'ovazione si spegnesse, sicuramente per tornare al galoppo in Sicilia e riferire al suo padrone l'accaduto.

Inutile aggiungere che la mozione fu approvata con dieci voti a favore e nessuno contrario: Stenio poteva quindi considerarsi salvo fintanto che fosse rimasto a Roma.

IV

Un'altra delle massime di Cicerone esortava, nei casi in cui era necessario fare qualcosa di impopolare, a farlo senza indugio e con convinzione perché in politica non si guadagna credito con la timidezza.

E così, nonostante il mio padrone non avesse mai espresso la sua opinione su Pompeo e sui tribuni, da quel giorno l'uno e gli altri poterono contare su un simpatizzante convinto e devoto come lui. E i seguaci di Pompeo erano ovviamente più che contenti dell'arrivo fra loro di una recluta tanto brillante.

Quell'inverno fu lungo e freddo a Roma e nessuno, sospetto, ne soffrì come Terenzia. Il suo codice d'onore le imponeva di sostenere il marito contro i nemici che le avevano invaso la casa. Ma dopo essersi seduta tra la plebe puzzolente e aver ascoltato Cicerone che si scagliava contro la sua stessa classe sociale, si trovava poi la casa strapiena a ogni ora del giorno dei nuovi compari del marito: settentrionali incivili che parlavano con accenti infami e ai quali piaceva tanto appoggiare i piedi sui mobili e tirar tardi a complottare. Era Palicano il loro capo, e la seconda volta che si presentò in casa, a gennaio, si portò dietro uno dei nuovi pretori, Lucio Afranio, collega di Cicerone al Senato e anche lui con un seguito nel Piceno come Pompeo. Il mio padrone si fece in quattro per mostrarsi affascinante, e anche Terenzia a suo tempo avrebbe considerato un onore avere un pretore tra gli ospiti. Ma Afranio non aveva alle spalle una famiglia raffinata né un'educazione adeguata.

Ebbe addirittura l'ardire di chiederle se le piaceva danzare e, dopo che Terenzia si era ritratta inorridita, le dichiarò che il ballo era ciò che più gli piaceva al mondo. Si era quindi sollevato la toga, mostrandole le gambe e chiedendole se avesse mai visto un più bel paio di caviglie.

Erano questi i rappresentanti di Pompeo a Roma, dove avevano importato stili e abitudini del campo militare.

Uomini rudi e a volte brutali, ma forse non potevano essere altrimenti considerando l'obiettivo che si erano posti. La figlia di Palicano, Lollia, una ragazza trasandata che Terenzia non sopportava, ogni tanto si mescolava agli uomini in quanto moglie di Aulo Gabinio, un altro degli ufficiali piceni di Pompeo che a quel tempo operava in Spagna con il generale. Questo Gabinio faceva da ufficiale di collegamento con i comandanti delle legioni, che gli fornivano informazioni riservate sulla fedeltà delle centurie: un importante servizio di informazioni perché, come aveva osservato Afranio, non aveva alcun senso portare un esercito fino a Roma per ripristinare i poteri dei tribuni e poi scoprire che le legioni non avrebbero esitato un attimo, in cambio di un adeguato donativo, a passare dalla parte degli aristocratici.

Alla fine di gennaio Gabinio fece sapere che le ultime roccaforti dei ribelli, Uxama e Calahorra, erano state conquistate e che Pompeo era pronto a riportare in

patria l'esercito. Cicerone si era attivato da settimane presso i pedarii, prendendo da parte i senatori in attesa dell'inizio di una seduta per convincerli che gli schiavi ribelli dell'Italia settentrionale rappresentavano una minaccia per i loro traffici e i loro affari. E svolse benissimo la sua opera di pressione. Quando questo argomento fu affrontato nell'aula del Senato, nonostante la dura opposizione degli aristocratici e dei sostenitori di Crasso, una risicata maggioranza approvò la mozione con la quale Pompeo, lungi dallo smobilitare il corpo di spedizione in Spagna, avrebbe dovuto riportarlo in patria per schiacciare la rivolta dei seguaci di Spartaco al Nord. A quel punto il mio padrone si era in pratica assicurato la nomina a console e, a seduta conclusa, tornò a casa sorridente.

Certo, gli aristocratici lo avevano ignorato pubblicamente e ora lo odiavano come nessun altro a Roma. E addirittura il console in carica, il sofisticato Publio Cornelio Lentulo Sura, aveva finto di non riconoscerlo quando Cicerone aveva tentato di prendere la parola. Ma che importava? Ormai faceva parte della ristretta cerchia di Pompeo Magno e, come sa anche l'ultimo degli idioti, il modo più rapido di fare strada in politica è quello di stare vicini al vertice.

In quei mesi frenetici, lo dico con vergogna, trascurammo Stenio di Terme.

Spesso si presentava la mattina e per tutta la giornata faceva la posta al senatore nella speranza di un colloquio. Abitava ancora nello squallido palazzone di Terenzia.

Non aveva soldi. Non si azzardava ad avventurarsi fuori dai confini di Roma, dove non avrebbe più goduto dell'immunità.

Da ottobre non si radeva e non si tagliava i capelli e, dal puzzo che emanava, direi che non si lavava.

Sembrava non tanto pazzo quanto in preda a un'ossessione, e tirava fuori in continuazione pezzettini di carta che appallottolava e lasciava cadere in strada. Cicerone cercava ogni volta una scusa per non incontrarlo, anche perché indubbiamente si rendeva conto di essere venuto meno ai suoi obblighi. Ma non era questa l'unica spiegazione. Il fatto è che la politica è come l'idiotia del villaggio, incapace di concentrarsi su più di una cosa alla volta, e il povero Stenio era ormai un argomento superato. Ora non si parlava d'altro che dell'imminente scontro fra Crasso e Pompeo, e le disgrazie di quel povero siciliano avevano stufato.

A primavera avanzata Crasso, dopo aver finalmente sconfitto in Lucania il grosso dei ribelli di Spartaco uccidendo il capo della rivolta e facendo seimila prigionieri, marciò su Roma. Poco dopo Pompeo varcò le Alpi e soffocò la ribellione al Nord, inviando poi ai consoli una lettera della quale fu data lettura in Senato.

In questa lettera veniva riconosciuto scarsissimo merito a Crasso e si proclamava che era stato soltanto lui, Pompeo, a porre fine "completamente e globalmente" alla rivolta degli schiavi. I suoi sostenitori non avrebbero potuto ricevere un messaggio più chiaro: soltanto un generale avrebbe trionfato quell'anno, e il trionfatore non si sarebbe certo chiamato Marco Crasso. Alla fine della sua lettera, per non lasciare spazio a dubbi, Pompeo annunciava che anch'egli stava muovendo su Roma. Logico quindi che in presenza di questi avvincenti eventi storici ci si dimenticasse di Stenio.

A fine maggio – ma forse si era già ai primi di giugno, non ricordo bene – a casa di Cicerone giunse un messaggero con una lettera. L'uomo accettò con una certa

riluttanza che la prendessi in consegna io, ma si rifiutò di andarsene se non avesse prima ricevuto una risposta: quelli, disse, erano i suoi ordini. E capii che si trattava di un militare, anche se indossava abiti civili. Portai il messaggio nello studio e notai Cicerone incupirsi man mano che lo leggeva. Me lo porse, e appena lessi l'intestazione – “Da Marco Licinio Crasso, comandante in capo, a Marco Tullio Cicerone, ave” – capii il motivo del suo cruccio. Non che la lettera contenesse minacce, era soltanto un invito a recarsi la mattina seguente nei pressi di Lanuvio, al diciottesimo miglio, dal generale vittorioso, che stava marciando su Roma.

«Posso rifiutarmi?» chiese Cicerone, dandosi subito dopo la risposta. «No, non posso, sarebbe considerato un insulto mortale.»

«Probabilmente vorrà chiedere il tuo appoggio.»

«Davvero?» Cicerone si era fatto sarcastico. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Non potresti promettergli un moderato incoraggiamento, tale da non compromettere l'impegno che hai preso con Pompeo?»

«No, è proprio questo il guaio: Pompeo è stato fin troppo chiaro e si aspetta fedeltà assoluta. Il che significa che quando Crasso mi chiederà: “Sei con me o contro di me?”, dovrò affrontare il peggiore incubo per un politico: quello di essere costretto a dare una risposta precisa.» Sospirò. «Ma dovremo andare, ovviamente.»

Partimmo la mattina seguente, subito dopo l'alba, su una vettura aperta a due ruote affidata a un servitore di Cicerone che per l'occasione fungeva da cocchiere. Era l'ora ideale: in quel periodo dell'anno faceva già abbastanza caldo per frequentare la piscina presso Porta Capena, ma l'aria era ancora fresca. E, grazie al tappeto verde formato dalle lucide foglie d'ulivo cadute, dalla strada non si alzava un briciolo di polvere.

In quella prima ora di sole perfino le tombe che si succedono a brevissima distanza l'una dall'altra sulla Via Appia, subito fuori le mura, sembravano brillare liete. Cicerone di solito additava alla mia attenzione qualche monumento tenendomi una specie di conferenza, mostrandomi per esempio la statua di Scipione l'Africano o la tomba di Orazia uccisa dal fratello a causa dell'eccessivo dolore manifestato per la morte dell'amante.

Ma quella mattina il suo consueto buonumore era scomparso. Crasso lo preoccupava troppo.

«Mezza Roma gli appartiene, e probabilmente anche queste tombe; in una di loro ci si può ospitare una famiglia intera! E perché no? Crasso non esiterebbe! L'hai mai visto all'opera? Poniamo il caso che venga a sapere che in una certa parte della città è scoppiato un incendio: lui manda subito sul posto i suoi schiavi per acquistare le case quasi a costo zero. E quando quei poveracci dei padroni di casa accettano, lui invia un'altra squadra con carri-botte per spegnere le fiamme! E questo è soltanto uno dei suoi metodi. Lo sai come lo chiama Sicinnio, tenendo comunque presente che Sicinnio non ha paura di nessuno? Lo chiama “il toro più pericoloso della mandria”.»

Chinò il mento sul petto e non disse altro finché non superammo il cippo dell'ottavo miglio trovandoci in aperta campagna, non lontano da Boville. E lì attirò la mia attenzione su uno strano particolare: un picchetto militare a guardia di ciò che sembrava un piccolo deposito di legname. Ne avevamo già superati quattro o cinque,

ciascuno a mezzo miglio di distanza dall'altro, e più ci inoltravamo sull'Appia più intensa sembrava farsi l'attività di chi martellava, chi segava, chi scavava.

Fu alla fine Cicerone a darmi la risposta: i legionari stavano preparando croci. Subito dopo vedemmo una colonna di fanteria di Crasso che ci marciava incontro con passo pesante diretta a Roma, e dovemmo accostarci al margine della strada per lasciarli passare. Dietro i legionari veniva una lunga, incerta processione di prigionieri composta da centinaia di schiavi ribelli con i polsi legati dietro la schiena: un'orribile, grigia, emaciata armata di spettri in cammino verso un fato alla cui preparazione avevamo assistito, ma che loro probabilmente ignoravano. Il nostro cocchiere mormorò uno scongiuro per allontanare il male, frustando i fianchi dei cavalli, e con uno scossone riprendemmo il viaggio. Poche miglia dopo ebbero inizio le uccisioni, con i prigionieri radunati a gruppetti ai due lati della strada e inchiodati alle croci. Anche se cerco di non pensarci, quella scena mi torna di tanto in tanto in sogno e rivedo specialmente le croci con i ribelli trafitti e urlanti che i soldati sollevano con le funi e poi lasciano cadere verticalmente con un tonfo sordo, a una a una, nel profondo foro scavato in precedenza per ciascuna di loro. Ricordo, oltre a questa immagine, il momento in cui passammo sul crinale di una collina e vedemmo una fila di croci che si allungava per miglia e miglia, luccicante nel caldo di metà mattina, con l'aria attorno a noi che sembrava tremare per i gemiti dei moribondi, il ronzio delle mosche e i versi striduli dei corvi che svolazzavano in circolo.

«È per questo allora che mi ha trascinato fuori da Roma» mormorò furioso Cicerone. «Per spaventarmi mostrandomi questi disgraziati.» Era bianco come un cencio perché la sofferenza e la morte, anche quella inflitta agli animali, lo impressionavano. Per questo motivo evitava di assistere ai giochi nell'arena. E sempre per questo, ritengo, provava avversione per tutto ciò che riguardava la vita militare. In gioventù si era fatto il periodo minimo di servizio militare ed era pressoché incapace di brandire una spada o di lanciare un giavellotto; durante tutta la sua carriera aveva dovuto sopportare quelli che lo rimproveravano di essere un imboscato.

Al diciottesimo miglio, circondate da fossato e palizzate, trovammo quasi ai margini della strada le tende delle legioni di Crasso, dalle quali proveniva quel vago odore di sudore e cuoio che aleggia sempre su un reparto in campo aperto. Accanto alla barriera, sulla quale garrivano al vento i vessilli, il figlio di Crasso, Publio, all'epoca attivissimo tribuno militare, ci aspettava per accompagnare Cicerone alla tenda del generale. In quel momento venivano accompagnati all'uscita altri due senatori e all'improvviso vedemmo all'entrata Crasso in persona, "il Vecchio Calvo", come lo avevano soprannominato i suoi soldati, con indosso, nonostante la calura, il manto scarlatto di comandante. Con modi assolutamente affabili si congedò dai due, salutandoli con la mano e augurando loro buon viaggio, e ci accolse con la stessa cordialità.

Perfino me, quasi fossi stato anch'io un senatore invece di uno schiavo che, in altre circostanze, avrebbe potuto urlare di dolore appeso a una delle sue croci. Ripensandoci ora, e cercando di capire con precisione che cosa ci fosse in lui che lo rendeva tanto sconcertante, credo di essere arrivato a questa conclusione: era la sua

indiscriminata e serena cordialità, che avevi l'impressione non avrebbe mai vacillato e mai sarebbe venuta meno, anche se aveva appena deciso di farti uccidere.

Cicerone mi aveva detto che quell'uomo valeva come minimo duecento milioni di sesterzi, ma Crasso si rivolgeva regolarmente a tutti con la bonomia di un contadino; e la sua tenda, come la casa di Roma, era modesta e disadorna.

Ci fece entrare, e insistette perché entrassi anch'io, scusandosi poi per lo spettacolo, raccapricciante ma secondo lui necessario, sulla Via Appia. Sembrava particolarmente fiero dell'organizzazione che gli aveva permesso di crocifiggere seimila uomini lungo trecentocinquanta miglia di strada, dal vittorioso campo di battaglia fino alle porte di Roma, senza "alcuna scena di ribellione", per usare le sue parole. Diciassette crocifissioni per miglio, cioè centodiciassette passi tra una croce e la successiva: e l'accorgimento era stato quello di non gettare il panico tra i prigionieri per evitare di dover combattere un'altra battaglia. Quindi dopo ogni miglio, e a volte due o tre, per non sollevare sospetti, il numero previsto di schiavi catturati veniva trattenuto al margine della strada mentre il resto della colonna proseguiva. E le esecuzioni avevano inizio non appena la colonna stessa spariva dietro una curva. In tal modo il lavoro veniva portato a termine con il minimo di interruzioni e il massimo effetto deterrente, essendo la Via Appia l'arteria più trafficata d'Italia.

«Dubito seriamente che, dopo questa lezione, in futuro qualche schiavo oserà sollevarsi contro Roma» pronosticò Crasso sorridendo. «Tu, per esempio, lo faresti?» mi chiese, e appena mi affrettai a negarlo energicamente, mi pizzicò la guancia e mi scompigliò i capelli. Al contatto con la sua mano mi sentii accapponare la pelle. «È in vendita?» chiese a Cicerone. «Mi piace, te lo pago bene. Vediamo...»

Disse una cifra almeno dieci volte superiore al mio valore, e per un terribile momento temetti che quell'offerta potesse essere accettata. Io avrei perso il posto che occupavo nella vita di Cicerone: un esilio che non sarei riuscito a sopportare.

«Non è in vendita, a nessun prezzo» gli rispose Cicerone. Il viaggio l'aveva turbato e la voce gli si era fatta roca. «E per evitare ogni malinteso, comandante, credo di doverti annunciare subito che ho promesso il mio appoggio a Pompeo Magno.»

«Pompeo chi? Pompeo Magno? Ma quanto Magno?»

«Preferisco non rispondere, a volte i paragoni possono risultare odiosi.» A queste parole Crasso, a dispetto della sua inossidabile bonomia, trasalì leggermente.

Certi politici non riescono nemmeno a stare nella stessa stanza con un altro politico, anche se il reciproco interesse consiglierebbe di farlo, e fu subito evidente che Cicerone e Crasso appartenevano a questa categoria. È proprio questo che gli stoici non riescono ad afferrare, nel momento in cui sostengono che nelle cose degli uomini dovrebbe essere la ragione e non l'emozione a prevalere.

Personalmente temo che sia vero il contrario e lo sarà sempre anche, e forse specialmente, negli ambienti politici, che si presumono popolati da calcolatori. E se la ragione non può avere la meglio in politica, che speranza c'è che possa averla in altre sfere? Crasso aveva convocato Cicerone per guadagnarsi la sua amicizia, Cicerone era venuto nella speranza di mantenere immutata la benevolenza di Crasso. Ciò nonostante nessuno dei due era riuscito a dissimulare l'antipatia per l'altro, e l'incontro si rivelò un disastro.

«Veniamo al punto, che dici?» esordì il generale, dopo aver invitato Cicerone a sedersi. Si tolse il mantello e lo porse al figlio, poi si sistemò sul triclinio. «Vorrei chiederti due cose, Cicerone. La prima è l'appoggio alla mia candidatura a console. Ho quarantaquattro anni, quindi sono più che in regola con l'età, e credo che questo sia proprio il mio anno. L'altra cosa è un trionfo. Per entrambe sono disposto a pagare, qualsiasi sia la tua tariffa di mercato. Di solito, lo sai, insisto per avere un contratto di esclusiva ma, visto l'impegno che hai già preso, penso che dovrò accontentarmi della metà di te. Mezzo Cicerone» aggiunse chinando leggermente il capo «vale il doppio di certi uomini interi.»

«Mi lusinghi, comandante» rispose il mio padrone, risentito per quanto era sottinteso. «Il mio schiavo non è in vendita ma io sì, non è vero? Forse è il caso che tu mi ci lasci pensare su.»

«Ma che cosa c'è da pensare? Ogni cittadino può dare due voti alle elezioni dei consoli, danne uno a me e l'altro a chi ti pare e piace. E poi fai in modo che i tuoi amici seguano il tuo esempio, di' loro che Crasso non dimentica chi gli fa una cortesia. E, se è per questo, nemmeno chi gli fa una scortesia.»

«Temo che dovrò ugualmente pensarci su.»

Il volto disteso di Crasso sembrò incresparsi lievemente, come l'acqua di uno stagno colpita da un sassolino.

«E il mio trionfo?»

«Personalmente ritengo che tu ti sia ampiamente meritato questo onore. Ma, come sai, per avere diritto al trionfo è necessario che l'azione militare che lo giustifica abbia ampliato il territorio dello Stato. Il Senato ha consultato i precedenti, e sembra non sia sufficiente avere riconquistato i possedimenti perduti. Per farti un esempio, il trionfo non fu tributato a Fulvio quando riconquistò Capua, che si era schierata con Annibale.» E sembrava genuino il rincrescimento con cui Cicerone stava dando quella spiegazione.

«Ma si tratta di un dettaglio tecnico, non ti pare? Se Pompeo può diventare console senza avere i requisiti previsti, perché io non posso avere almeno un trionfo? Lo so che hai scarsa consuetudine con le difficoltà che incontra un comandante militare e anche» aggiunse mellifluo «con il servizio militare, ma converrai anche tu che per tutto il resto ho le carte perfettamente in regola: ho ucciso cinquemila nemici in battaglia, ho combattuto seguendo gli auspici, sono stato acclamato *imperator* dalle legioni, ho restaurato la pace nella provincia, ho riportato indietro le mie truppe. Se una persona della tua influenza presentasse una mozione in Senato scoprirebbe quanto io sia generoso.»

Seguì una lunga pausa, durante la quale mi chiesi come Cicerone avrebbe risolto quel dilemma.

«Eccolo il tuo trionfo, comandante!» esclamò all'improvviso indicando la Via Appia. «È quello il monumento al tipo d'uomo che sei! Fin quando i romani avranno la lingua per parlare ricorderanno il nome di Crasso come quello dell'uomo che ha crocifisso seimila schiavi lungo trecentocinquanta miglia, alla distanza di centodiciassette passi tra una croce e l'altra. Nessuno dei grandi generali ha mai fatto nulla del genere, non Scipione l'Africano né Pompeo, Lucullo...» Cicerone li

allontanò idealmente con un gesto di disprezzo. «Nessuno ci ha mai nemmeno pensato.»

Tornò a sedersi e sorrise a Crasso, che ricambiò il sorriso. Il tempo passò e mi accorsi che cominciavo a sudare. Era in corso una gara per vedere a chi il sorriso si sarebbe spento per primo. Alla fine Crasso si alzò e congedò Cicerone. «Tante grazie per essere venuto, mio giovane amico.»

Quando, dopo qualche giorno, il Senato fu convocato per decidere sull'attribuzione degli onori, Cicerone votò con la maggioranza negando il trionfo a Crasso. Il vincitore di Spartaco dovette così accontentarsi di un'ovazione, riconoscimento decisamente di secondo piano. E sarebbe dovuto entrare in città a piedi invece che su un cocchio tirato da quattro cavalli; al posto della tradizionale fanfara di trombe avrebbe udito le note dei flauti; e infine la corona d'alloro sarebbe stata sostituita da una di mirto. «Se ha un minimo senso dell'onore rifiuterà il riconoscimento» commentò Cicerone. Inutile aggiungere che Crasso si affrettò a comunicare la propria accettazione.

Quando si passò a parlare degli onori a Pompeo, Afranio ricorse a un abile espediente. Avvalendosi del suo rango di pretore si alzò a parlare per primo annunciando che Pompeo avrebbe accettato, umilmente grato, qualsiasi riconoscimento il Senato avesse deciso di conferirgli: sarebbe arrivato il giorno dopo sotto le mura della città con diecimila uomini, e sperava di ringraziare personalmente quanti più senatori avrebbe potuto. Diecimila uomini? Fu sufficiente questo riferimento perché anche gli aristocratici cessassero pubblicamente di ignorare il pacificatore della Spagna, e ai consoli venne raccomandato con voto unanime di recarsi da Pompeo appena lui fosse stato disponibile e offrirgli il trionfo con tutti gli onori.

La mattina seguente Cicerone si vestì con maggiore cura del solito e poi consultò Quinto e Lucio per stabilire la linea da tenere nell'incontro con Pompeo. E alla fine optò per un approccio franco e diretto. L'anno dopo avrebbe compiuto trentasei anni, l'età giusta per candidarsi alla carica di edile: e ogni anno ne venivano eletti quattro. Gli edili avevano competenza sugli edifici pubblici e sul decoro urbano, sulla celebrazione di vari giochi e così via, e rappresentavano quindi un validissimo strumento per consolidare l'appoggio politico. Si convenne quindi che Cicerone avrebbe chiesto il sostegno di Pompeo alla sua candidatura per la carica di edile.

«Credo di essermelo guadagnato» osservò.

Presa questa decisione, uscimmo di casa unendoci alla folla che si dirigeva al Campo di Marte dove, secondo la voce che girava, Pompeo avrebbe fermato le sue legioni. (Era illegale, almeno in quei giorni, esercitare l'*imperium* all'interno delle sacre mura di Roma, e quindi sia Pompeo sia Crasso erano costretti a studiare le rispettive strategie al di là delle porte cittadine, se volevano mantenere il comando delle loro armate.) C'era un'enorme curiosità di vedere le sembianze di quel fenomeno perché l'Alessandro romano, come Pompeo era chiamato dai suoi seguaci, da quasi sette anni non faceva ritorno in città dal campo di battaglia.

Alcuni si chiedevano quanto fosse cambiato, altri come me non l'avevano mai visto di persona. Cicerone era già stato informato da Palicano che Pompeo intendeva

stabilire il suo quartier generale nella Villa Publica, la foresteria accanto ai seggi elettorali, e fu lì che si diresse subito con Quinto, Lucio e me.

L'edificio era presidiato da un doppio cordone di soldati e quando, facendoci largo tra la folla, arrivammo al muro perimetrale scoprimmo che l'accesso era riservato alle persone munite di autorizzazione. Cicerone si offese terribilmente perché nessuna delle guardie l'aveva mai nemmeno sentito nominare, ma per fortuna in quel momento davanti al cancello passò Palicano, il quale convocò il genero Gabinio, comandante di legione, perché garantisse per noi. Una volta dentro scoprimmo che era presente metà della Roma ufficiale, i cui rappresentanti passeggiavano tra i portici ombrosi, incuriositi da quella vicinanza al potere. Secondo Cicerone, il loro mormorio ricordava il ronzio delle "vespe attorno al miele".

«Pompeo Magno è arrivato a metà nottata» ci informò Palicano. «E i consoli si trovano in questo momento da lui» aggiunse trionfante. Promise di tornare a darci altre notizie, appena le avesse avute, e si allontanò impettito entrando nell'edificio presidiato dalle sentinelle.

Passarono diverse ore senza che vedessimo nemmeno l'ombra di Palicano.

Notammo invece andare e venire diversi messaggeri, quindi seguimmo con l'acquolina in bocca l'arrivo delle vettovaglie e vedemmo arrivare i due anziani consolari Catulo e Isaurico. I senatori in attesa come noi, sapendo che Cicerone era un acceso fautore di Pompeo e convinti che facesse parte di un circolo esclusivo, continuavano ad avvicinarlo per chiedergli che cosa stesse succedendo.

«Ogni cosa a suo tempo» li tranquillizzava lui. «Ogni cosa a suo tempo.» Ma poi dovette trovare imbarazzante quella formula e mi spedì a cercargli uno sgabello; quando glielo portai lo appoggiò contro una colonna, vi si sedette e chiuse gli occhi. A metà pomeriggio giunse Ortensio, districandosi tra la folla dei curiosi tenuti a distanza dai soldati, e fu fatto entrare immediatamente nella villa. E quando subito dopo fu seguito dai tre Metelli fu impossibile anche per Cicerone fingere di non essere stato umiliato.

Il fratello Quinto fu allora spedito ad ascoltare qualche pettegolezzo fuori dal Senato, mentre Cicerone continuava ad andare su e giù per il colonnato e mi ordinava per la ventesima volta di cercare Palicano o Afranio oppure Gabinio, chiunque avesse potuto farlo partecipare a quella riunione. Io mi avvicinai alla piccola folla davanti all'ingresso della villa e mi alzai in punta di piedi tentando di vedere al di sopra delle teste ondegianti. A un certo punto un messaggero, uscendo, lasciò la porta semiaperta. Ebbi una rapida visione di personaggi dalle bianche toghe che ridevano chiacchierando davanti a un massiccio tavolo di marmo sul quale erano sparsi dei documenti.

Ma a distrarmi fu un'improvvisa agitazione in strada. Tra acclamazioni, applausi e grida "Ave, imperator!" il cancello fu spalancato e, circondato dalle guardie del corpo, fece il suo ingresso Crasso, che si tolse l'elmo porgendolo a uno dei suoi littori, si asciugò la fronte e infine si guardò attorno. Quando il suo sguardo cadde su Cicerone gli fece un leggero cenno con il capo, accompagnandolo con uno dei suoi franchi sorrisi: e direi che fu quella una delle poche occasioni in cui Cicerone rimase senza parole. Poi Crasso si avvolse attorno al corpo il mantello con un ampio gesto,

facendo – devo ammetterlo – una bellissima figura, ed entrò nella Villa Publica mentre Cicerone si lasciava cadere sul suo sgabello.

Spesso ho notato questo curioso aspetto del potere: più lo si ottiene meno si è informati di che cosa stia accadendo. Ho visto per esempio senatori costretti a uscire dall'aula per spedire i loro schiavi al mercato ortofrutticolo a scoprire che cosa stava succedendo nella città che loro avrebbero dovuto governare. E ho saputo di generali, attornati da legati e ambasciatori, che si riducevano a intercettare pastori di passaggio per avere le ultime notizie dal campo di battaglia. Qualcosa del genere stava accadendo quel pomeriggio. Cicerone, seduto a dieci passi dalla sala in cui Roma veniva spartita come un pollo, doveva venire a sapere che cosa stava succedendo da Quinto, che era stato informato da un magistrato incontrato al Foro. E il magistrato l'aveva a sua volta saputo da un incaricato del Senato.

«Brutto affare» disse Quinto, e quanto fosse brutto glielo si leggeva in faccia. «Pompeo console, i poteri dei tribuni ripristinati e nessuna opposizione dagli aristocratici. In cambio, senti questa, Ortensio e Quinto Metello saranno consoli il prossimo anno con il pieno appoggio di Pompeo, mentre Lucio Metello prenderà il posto di Verre al governo della Sicilia. E infine Crasso – Crasso! – viene fatto console insieme con Pompeo e i loro eserciti saranno smobilitati nel momento in cui i due consoli entreranno in carica.»

«Ma lì dentro avrei dovuto esserci anch'io» disse Cicerone guardando sgomento l'edificio. «Anch'io!»

«Non ti ha voluto nessuno, Marco.» E il fratello gli poggiò triste una mano sulla spalla.

Cicerone considerò come stordito la gravità di quel capovolgimento: la sua esclusione, i suoi nemici premiati, Crasso elevato al rango di console.

Poi si scrollò la mano dalla spalla e marciò infuriato verso il portone. E forse la sua carriera poteva concludersi là, con un fendente di spada di una delle sentinelle di Pompeo, perché – ritengo – nella sua disperazione il mio padrone sembrava deciso a farsi strada fino al tavolo dei negoziati per pretendere la sua parte.

Ma era ormai troppo tardi. I “grandi”, concluso il loro affare, stavano già uscendo preceduti dai loro segretari, mentre le guardie li salutavano al loro passaggio. Crasso fu il primo a comparire. Subito dopo venne Pompeo, immediatamente riconosciuto non soltanto per quel senso di potere che emanava e sembrava quasi far crepitare l'aria circostante al suo passaggio, ma per i suoi lineamenti. Aveva un viso largo, dagli ampi zigomi, e capelli fitti ondulati che gli formavano sulla fronte un ciuffo simile alla prora di una nave. Era, il suo, un viso pieno e autoritario che si armonizzava con il resto del corpo, con le spalle larghe e un torace da lottatore. Capii in quel momento perché, quando era più giovane e famoso per la sua crudeltà, l'avessero soprannominato “il Giovane Macellaio”.

Uscirono quindi insieme, il Calvo e il Giovane Macellaio, ostentatamente senza guardarsi e rivolgersi la parola, e si diressero al cancello, che fu spalancato al loro avvicinarsi.

Subito, vedendo la scena, si pose alle loro spalle una moltitudine di senatori e noi venimmo inglobati dalla calca in un muro compatto di frastuono e di calore che si

allontanava dalla Villa Publica. Al Campo di Marte dovevano essersi raccolte quel pomeriggio ventimila persone, tutte al colmo dell'entusiasmo.

I soldati avevano ricavato all'interno della calca uno stretto passaggio e ora, tenendosi sottobraccio e puntando i piedi al suolo, resistevano alla pressione della folla. Lo spazio era appena sufficiente per far procedere Pompeo e Crasso affiancati, ma non so dire se si stessero rivolgendo la parola e quali fossero le loro espressioni, dal momento che noi eravamo rimasti indietro. Lentamente puntarono sul tribunale, sede dei funzionari in tempo di elezioni.

Pompeo salì per primo provocando una nuova salva di applausi, nei quali sembrò crogiolarsi come un gatto al sole. Poi si chinò e porse la mano a Crasso per tirarlo su. Questa prova di unità da parte dei due noti rivali fece letteralmente ruggire di piacere la folla, e il ruggito si ripeté ancora più forte quando Pompeo prese la mano di Crasso e gliela sollevò sopra il capo.

«Che spettacolo nauseante» disse Cicerone, che dovette gridarmi nell'orecchio per farsi sentire. «La carica di console chiesta e concessa con la spada puntata alla gola. Stiamo assistendo all'inizio della fine della Repubblica, Tirone, ricorda le mie parole!» Ma non potei fare a meno di considerare che se avesse partecipato anche lui a quella riunione, e avesse contribuito alla nomina di quell'accoppiata, l'avrebbe salutata come un capolavoro di abilità politica.

Pompeo fece segno di tacere, poi iniziò a parlare con la sua voce da parata militare. «Popolo di Roma! Il Senato ha benignamente voluto offrirmi il trionfo, e l'accepto con piacere. Ha anche comunicato che mi sarà consentito candidarmi alla carica di console, e anche in questo caso accepto con piacere. Ciò che mi fa ancor più felice è che avrò come collega il mio vecchio amico Marco Licinio Crasso.» E concluse con la promessa che l'anno seguente avrebbe indetto una sessione speciale di giochi dedicati a Ercole in onore delle sue vittorie in Spagna.

Belle parole, indubbiamente, ma lui le pronunciò troppo in fretta, senza fare dopo ogni frase quella pausa che avrebbe consentito alle persone più vicine di ripeterla a quelle più distanti.

Secondo me a capire ciò che era stato detto furono solo alcune centinaia di quelle ventimila persone, ma tutti lo acclamarono ugualmente. E le ovazioni si fecero ancor più vibranti quando Crasso immediatamente, e abilmente, lo surclassò.

«Ho deciso» esordì con la sua voce da esperto oratore «che quando avranno luogo i Giochi di Pompeo, esattamente nello stesso giorno destinerò un decimo dei miei beni, un decimo di tutti i miei beni, all'acquisto di cibo per il popolo di Roma. Ognuno di voi mangerà gratis per tre mesi e ogni cittadino potrà partecipare a un grande banchetto per le strade di Roma, un banchetto in onore di Ercole!» La folla andò nuovamente in estasi.

«Che canaglia!» fu il commento di Cicerone. «Un decimo della sua fortuna significa venti milioni di sesterzi! Nemmeno troppo, tutto sommato. Guarda come ha saputo rinsaldare la sua posizione vacillante!» Si rivolse a Palicano, che uscito dal tribunale si stava avvicinando a fatica.

«Scommetto che non te l'aspettavi, questa mossa. È riuscito a mettersi alla pari di Pompeo: non avreste dovuto permetterglielo.»

«Vieni dal mio comandante» lo incalzò Palicano. «Vuole ringraziarti di persona.» Mi accorsi che Cicerone esitava, ma Palicano insistette tirandolo per la toga e lui, secondo me, vide l'occasione di volgere parzialmente a suo favore quell'infausta giornata.

«Terrà un discorso?» urlò a Palicano seguendolo insieme a me al tribunale.

«Non fa discorsi» rispose quello senza voltarsi. «Non ancora, perlomeno.»

«È un errore. La gente si aspetta che dica qualcosa.»

«E allora vuol dire che rimarrà delusa, ti pare?»

«Che spreco» mi sussurrò disgustato Cicerone. «Che cosa non darei per poter contare su un simile uditorio! Quante volte ti capita di vedere tanti elettori riuniti nello stesso posto?»

Ma Pompeo aveva scarsa esperienza di discorsi in pubblico e, a parte questo, era abituato a parlare agli uomini, non ad arruffianarsi. Con un ultimo gesto di saluto alla folla scese dal podio; Crasso lo seguì e gli applausi pian piano si esaurirono. Si avvertiva nettamente il calo della tensione e il pubblico si aggirava senza sapere esattamente cosa fare.

«Che spreco» ripeté Cicerone. «Glielo avrei dato io uno spettacolo come si deve.»

Alle spalle del tribunale c'era una zona circoscritta dove abitualmente, il giorno delle elezioni, i magistrati attendevano prima di mettersi al lavoro. Palicano ci fece entrare in quest'area, superando i controlli, e poco dopo apparve Pompeo in persona.

Un giovane schiavo nero gli porse un panno e lui prese a passarselo sul viso sudato e sulla nuca. Ad attenderlo per salutarlo c'erano una decina di senatori e Palicano inserì nella fila Cicerone, poi si ritirò in disparte con Quinto, Lucio e me per seguire la scena. Pompeo cominciò a salutare i senatori, e alle sue spalle Afranio gli diceva il nome di ciascuno di loro. «Piacere di incontrarti» diceva Pompeo. «Piacere di incontrarti... Piacere di incontrarti...» Mentre si avvicinava ebbi la possibilità di guardarlo meglio. Il viso era indubbiamente aristocratico, ma in quei lineamenti si leggeva anche una sgradevole vanità: le sue maniere affettate ma distratte tradivano la noia che provava per quella presentazione a dei seccatori civili. Presto arrivò davanti a Cicerone. «Ti presento Marco Cicerone, comandante» gli disse Afranio.

«Piacere di incontrarti.»

Stava per proseguire ma Afranio lo prese per un gomito.

«Cicerone è considerato uno dei migliori avvocati e ci è stato di grande utilità in Senato» gli sussurrò all'orecchio.

«Ah sì? Bene, continua nel tuo ottimo lavoro.»

«Senz'altro» gli rispose immediatamente Cicerone. «L'anno prossimo spero di diventare edile.»

«Edile?» La semplice idea sembrò a Pompeo ridicola. «No, non penso, ho altri progetti per quella carica. Ma sono sicuro che tra noi ci sarà posto per un bravo oratore.»

E riprese a farsi presentare i senatori – «Piacere di incontrarti... Piacere di incontrarti...» – mentre Cicerone guardava fisso davanti a sé e deglutiva a vuoto.

V

Quella sera, per la prima e ultima volta nei tanti anni che ho trascorso al suo servizio, Cicerone esagerò nel bere. A cena lo udii discutere con Terenzia e non fu una delle loro solite dispute argute e gelidamente cortesi, ma un battibecco la cui eco rimbalzò tra le mura di quella piccola casa, con lei che gli rinfacciava la stupidità che lo aveva portato a fidarsi di quella gente così ovviamente priva di senso dell'onore: piceni, tutti piceni, nemmeno un romano tra loro! «Ma naturalmente nemmeno tu sei un romano in senso stretto.» Una frecciata, questa, alle origini provinciali del marito che invariabilmente lo irritava. Non riuscii a udire la replica di Cicerone, che parlò a voce bassa; potei coglierne solo l'intonazione velenosa, ma dovette essere terribile perché Terenzia, donna che non si sconvolgeva facilmente, fuggì in lacrime dalla sala da pranzo e scomparve al piano di sopra.

Preferii lasciare solo il mio padrone, ma un'ora dopo udii un improvviso fragore e quando mi precipitai lo trovai barcollante che guardava un piatto in frantumi. La sua tunica era macchiata di vino. «Non mi sento affatto bene» disse.

Lo presi per la vita e, mettendomi un suo braccio sulle spalle, lo portai nella sua stanza – operazione, questa, tutt'altro che agevole, dal momento che lui pesava più di me –, poi lo feci sdraiare sul letto e gli slacciai i calzari. «Divorzio» biascicava con la bocca contro il cuscino. «È questa la risposta, Tirone: il divorzio. E se devo abbandonare il Senato perché non posso permettermelo, be', tanto meglio. Nessuno sentirà la mia mancanza. Sarò un altro "uomo nuovo" che non ha combinato nulla. Oh, povero me!» Riuscii a mettergli davanti il vaso da notte prima dell'irreparabile e lui, a testa in giù, vomitò e continuò a farfugliare, autocommiserandosi: «Ce ne andremo ad Atene, caro amico, vivremo con Attico, studieremo filosofia e qui nessuno ci rimpiangerà...». Queste ultime parole le pronunciò in modo così confuso che nessuno dei miei accorgimenti stenografici sarebbe riuscito ad annotare. Gli lasciai accanto il vaso, spensi la lampada e lo udii russare prima ancora di arrivare alla porta.

Vi confesso che quella sera andai a dormire turbato.

Ciò nonostante la mattina seguente fui svegliato alla consueta ora antelucana dal rumore dei suoi esercizi di ginnastica, forse eseguiti un po' più lentamente del solito; ma era terribilmente presto, considerando che ci trovavamo in piena estate, e lui doveva essersi concesso soltanto poche ore di sonno. Era fatto così: l'insuccesso alimentava la sua ambizione.

Ogni volta che aveva sofferto un'umiliazione – da giovanissimo avvocato quando a tradirlo era la sua costituzione gracile, oppure al ritorno dalla Sicilia, o poche ore prima con quel brusco trattamento ricevuto da Pompeo – il fuoco che ardeva dentro

di lui si era placato temporaneamente, ma solo perché le fiamme potessero tornare a levarsi con maggiore intensità.

«È la perseveranza e non il genio» soleva dire «a portare un uomo al vertice. Roma è piena di geni misconosciuti. Solo la perseveranza ti consente di farti strada nella vita.»

Lo udii mentre si preparava a un'altra giornata di lotta al Foro e sentii la casa riprendere il consueto ritmo familiare.

Mi vestii, accesi le lampade, dissi a un servo di aprire il portone e osservai i postulanti già radunati.

Poi andai nello studio e diedi l'elenco a Cicerone. Né allora né in futuro si parlò più di ciò che era accaduto quella notte, e questo immagino abbia contribuito ad avvicinarci ulteriormente. Lui, a dire il vero, aveva un colorito leggermente verdastro e dovette strizzare gli occhi per mettere a fuoco i volti, ma per il resto era assolutamente normale. «Stenio!» gemette quando si accorse di chi lo stava aspettando come al solito nel tablino. «Gli dèi abbiano pietà di noi!»

«Non è solo» lo avvertii. «Si è portato dietro altri due siciliani.»

«Intendi dire che si sta moltiplicando?» Tossì per schiarirsi la voce. «Facciamolo entrare per primo e sbarazziamoci di lui una volta per tutte.»

Come in uno strano sogno ricorrente dal quale non si riesce a svegliarsi, mi ritrovai di nuovo a portare Stenio di Terme al cospetto di Cicerone.

Presentò i suoi compagni: Eraclio di Siracusa ed Epicrate di Bidi. Erano entrambi anziani, vestiti come lui a lutto, con barbe e capelli incolti.

«Ora ascoltami, Stenio» disse brusco Cicerone dopo aver salutato quel triste terzetto. «Tutto ciò deve finire.»

Ma Stenio si trovava in quel mondo privato, curioso e remoto, nel quale difficilmente penetrano i rumori dall'esterno: il regno di chi è ossessionato. «Ti sono molto grato, senatore. Anzitutto, ora che ho ricevuto gli atti dal tribunale di Siracusa» ed estrasse dalla sacca di pelle un pezzo di carta mettendolo in mano a Cicerone «puoi vedere che cosa ha combinato il mostro. Questo è ciò che è stato scritto prima del verdetto dei tribuni. E questo» aggiunse porgendogli un altro foglio «è ciò che è stato scritto dopo.»

Sospirando, Cicerone affiancò i due documenti e li lesse socchiudendo gli occhi. «Allora, che cos'è? È l'atto ufficiale della tua condanna per tradimento, nel quale sta scritto che eri presente durante l'udienza. Sappiamo tutti che è una vera sciocchezza. E qui...» e le parole gli uscirono più lentamente mano a mano che coglieva le implicazioni di ciò che stava leggendo «... qui dice che non eri presente.» Sollevò lo sguardo su di noi e i suoi occhi presero a ravvivarsi. «Quindi, se ho capito bene, Verre ha prima falsificato i verbali del suo stesso tribunale e poi ha falsificato la falsificazione?»

«Esattamente!» gridò Stenio. «Quando ha saputo che mi avevi portato davanti ai tribuni e si è reso conto che tutta Roma sapeva che il primo di dicembre non potevo trovarmi a Siracusa, ha dovuto cancellare le tracce della sua bugia. Ma il primo documento era già in viaggio diretto a me.»

«Bene, bene» commentò Cicerone continuando a esaminare i due fogli.

«Forse Verre è più preoccupato di quanto crediamo. Qui vedo anche che quel giorno eri rappresentato in aula da un avvocato, “Caio Claudio, figlio di Caio Claudio, della tribù Palatina”. Sei fortunato ad avere un avvocato romano tutto per te. Chi è?»

«L’uomo che cura gli affari di Verre.»

Cicerone rimase per un po’ a studiare Stenio. «Che cos’altro hai dentro la tua sacca?» gli chiese poi.

E Stenio, in quella calda mattina d’estate, ne rovesciò sul pavimento dello studio il contenuto: lettere, nomi, parti di documenti ufficiali, appunti relativi a voci e pettegolezzi. Sette mesi di rabbioso lavoro realizzato da tre uomini disperati, perché venne fuori che anche a Eraclio ed Epicrate erano state portate via le loro proprietà, del valore di sessantamila e trentamila sesterzi. In entrambi i casi Verre aveva sfruttato la propria autorità per sollevare nei loro confronti false accuse e garantirsi sentenze ingiuste. Entrambi avevano subito questa estorsione più o meno contemporaneamente a Stenio, entrambi fino ad allora erano stati i capi delle loro comunità, entrambi erano stati costretti a scappare in tutta fretta dalla Sicilia per cercare rifugio a Roma. Poi, saputo della comparsa di Stenio davanti ai tribuni, l’avevano cercato proponendogli di collaborare con loro.

“Come vittime isolate erano deboli” avrebbe ricordato anni dopo Cicerone parlando del caso “ma appena fecero causa comune scoprirono di avere contatti praticamente dappertutto nell’isola: Terme è a nord, Bidi a sud e Siracusa a est. Erano uomini sagaci di natura, resi scaltri dall’esperienza, abili grazie all’istruzione ricevuta, e i loro corregionali si erano aperti con loro, raccontando le angherie subite come non avrebbero mai fatto con un senatore romano.”

In apparenza Cicerone sembrava ancora il calmo avvocato di sempre. Ma quando il sole si fece più impietoso e spensero le lampade, e mentre lui passava da un documento all’altro, avvertì la sua crescente emozione. Quella che teneva in mano era la deposizione giurata di Dione di Alesa, al quale Verre aveva dapprima imposto una tangente di diecimila sesterzi in cambio di una sentenza di non colpevolezza, per poi portargli via tutti i cavalli, gli arazzi e il vasellame d’oro e d’argento. Le altre erano testimonianze scritte di sacerdoti i cui templi erano stati saccheggianti; dei vari bottini facevano parte un Apollo di bronzo con la firma in argento dello scultore Mirone, donato un secolo e mezzo prima da Scipione e rubato dal Tempio di Esculapio ad Agrigento; una statua di Cerere portata via a Catania e una Vittoria a Enna; per non parlare della razzia all’antico sacrario di Giunone a Malta. In quell’altro documento c’erano le prove fornite dagli agricoltori di Erbita e Agirio, minacciati di essere frustati a morte se non avessero pagato la protezione agli emissari di Verre. E ancora, la storia di un poveraccio di Tindari, certo Sopatre, portato via da casa dagli uomini di Verre in pieno inverno e legato nudo a una statua equestre come monito ai suoi compaesani, che alla fine per salvarlo dovettero separarsi da un prezioso bronzo di Mercurio ospitato nella palestra locale.

«Non è una provincia, quella amministrata da Verre» mormorò Cicerone sbalordito. «È uno stato criminale a tutti gli effetti.» E di queste dolorose vicende se ne potevano leggere a decine fra quelle carte.

Con il benessere dei tre siciliani impacchettai tutti quei documenti e li riposi nella cassetta del senatore. «È di vitale importanza, signori miei, che non trapeli nemmeno una parola» si raccomandò Cicerone. «Continuate con ogni mezzo a raccogliere dichiarazioni e testimonianze, ma fatelo con la massima discrezione. In più di una circostanza Verre è già ricorso alla violenza e all'intimidazione, e potete stare certi che lo farà nuovamente per proteggersi. E noi quel furfante dobbiamo prenderlo di sorpresa.»

Stenio non osava nemmeno sperarci. «Questo significa che ci aiuterai?» chiese.

Cicerone lo guardò senza rispondere.

Tornato dal tribunale, Cicerone compose la lite con sua moglie. Mandò il giovane Sositeo nel Foro Boario, al vecchio mercato dei fiori di fronte al Tempio di Portuno, per comprare un mazzo di fragranti fiori estivi che consegnò alla piccola Tullia, annunciandole solennemente che stava per affidarle un compito di estrema importanza. Avrebbe cioè dovuto portarli alla madre e dirle che a mandarli era stato un suo rozzo ammiratore di provincia («Hai capito, Tulliola? Un rozzo ammiratore di provincia»). La bimba scomparve piena di sussiego nella stanza di Terenzia, e devo pensare che il gesto sortì l'effetto voluto perché quella sera, quando su disposizione del padrone di casa i triclinii furono portati in terrazza e la famiglia cenò alla luce delle stelle, i fiori troneggiavano al centro della tavola.

Verso la fine della cena fui inaspettatamente convocato da Cicerone. L'aria era immobile, senza nemmeno un alito di vento che facesse tremare le fiammelle delle candele, e i rumori della città giù in fondo alla valle – echi di musica, voci, il richiamo dei custodi all'Argileto, il lontano abbaiare dei cani da guardia liberati all'interno dei recinti della Triade capitolina – si mescolavano al profumo dei fiori.

Lucio e Quinto stavano ancora ridendo per una battuta di Cicerone; perfino Terenzia non riusciva a nascondere quanto si stesse divertendo e lanciava il tovagliolo contro il marito ordinandogli scherzosamente di smetterla. (Pomponia, fortunatamente, era andata a trovare il fratello ad Atene.)

«Ecco Tirone» disse Cicerone quando mi vide «mente politica superiore: ora posso fare una dichiarazione, e mi è sembrato opportuno che a sentirla ci fosse anche lui. Ho deciso di candidarmi alla carica di edile.»

«Ma benissimo!» esclamò Quinto, convinto che il fratello stesse ancora scherzando. Poi smise di ridere e sembrò disorientato. «Non mi sembra divertente.»

«Lo sarà se mi eleggeranno.»

«Ma non puoi farcela. Hai sentito che cos'ha detto Pompeo? Non vuole che ti candidi.»

«Non spetta a Pompeo decidere chi deve candidarsi. Siamo liberi cittadini, liberi di fare le nostre scelte, e io scelgo di candidarmi alla carica di edile.»

«Ma non ha senso fare una campagna elettorale destinata al fallimento, Marco. È uno di quei gesti eroici ai quali crede il nostro Lucio.»

«Brindiamo all'eroismo inutile» propose Lucio sollevando il bicchiere.

«Ma non possiamo vincere avendo contro Pompeo» insistette Quinto. «E a che scopo attirarsi la sua inimicizia?» Intervenne Terenzia. «Dopo ciò che è successo ieri sarebbe il caso di chiedersi: “A che scopo attirarsi l'amicizia di Pompeo?”»

«Terenzia ha ragione» disse Cicerone. «Ieri ho imparato una lezione. Poniamo il caso che io attenda uno o due anni, pendendo dalle labbra di Pompeo nella speranza di un favore e sbrigandogli le commissioni. Uomini del genere li vediamo in Senato: invecchiano in attesa che una vaga promessa venga mantenuta. Questa attesa li consuma e, prima che se ne rendano conto, il loro tempo è scaduto e non hanno più nulla da dare in cambio. Preferisco allora abbandonare subito la politica, piuttosto che venirmi a trovare in queste condizioni. Se vuoi il potere c'è un momento in cui devi prendertelo: e questo è il mio momento.»

«Ma come pensi di fare?»

«Procedendo contro Caio Verre per concussione.»

C'eravamo arrivati, alla fine. Lo sapevo fin dal mattino che sarebbe giunto a quella decisione; e lo sapeva anche lui, ne sono certo, ma aveva voluto prendere tempo, aveva per così dire voluto valutare attentamente quella risoluzione per vedere com'era e se gli si adattava. E gli andava benissimo: non l'avevo mai visto così determinato, sembrava credere di essere trascinato dalla forza del fato. Nessuno aprì bocca.

«Andiamo!» disse sorridendo. «Perché quelle facce lunghe? Non ho ancora perduto! E non credo che succederà. Stamattina sono venuti a trovarmi i siciliani: hanno raccolto terribili testimonianze a carico di Verre, vero Tirone? E le abbiamo messe sotto chiave. Pensate a quando vinceremo. Batterò Ortensio in tribunale, così finirà una volta per tutte questa scemenza del “secondo avvocato”. In base ai tradizionali diritti del pubblico accusatore che vince in giudizio, assumerò il rango dell'uomo che avrò fatto condannare, cioè diventerò pretore. E mi imporrò talmente all'opinione pubblica romana da assicurarmi l'elezione a edile. Ma il bello è che tutto questo lo farò io, Cicerone, senza dover chiedere favori a qualcuno, tantomeno a Pompeo Magno.»

«E se perdiamo?» gli chiese Quinto, che nel frattempo aveva ritrovato la voce. «Noi siamo avvocati, non rappresentanti dell'accusa. Quante volte ci hai ripetuto che i difensori si fanno degli amici e gli accusatori dei nemici? Se non vincerai il processo contro Verre ci sono molte probabilità che lui venga eletto console, e a quel punto non avrà pace se non ti avrà distrutto.»

«È vero» ammise Cicerone. «Se devi uccidere una bestia pericolosa devi essere sicuro di farlo al primo colpo. Però... Capisci, anche in tal modo posso vincere tutto, la carica, la fama, la funzione, la dignità, l'autorità, l'indipendenza, una base di clienti a Roma e in Sicilia. Significherebbe aprirsi la strada per il consolato.»

Per la prima volta lo udivo esprimere a voce la sua grande ambizione, e il fatto che fosse riuscito finalmente a pronunciare quella parola era la spia della sua ritrovata fiducia. Il consolato rappresentava l'apoteosi di ogni uomo politico; su tutti i documenti ufficiali e su tutte le prime pietre di un edificio erano incisi, a distinguere un anno dall'altro, i nomi dei consoli in carica. Era quanto di più vicino ci fosse all'immortalità. Quanti giorni e quante notti, fin dagli anni che lo avevano visto goffo adolescente, doveva averci pensato, doveva aver sognato e accarezzato quell'idea? A volte è sciocco manifestare troppo presto un'ambizione, perché esporsi prematuramente alle risa e allo scetticismo del mondo che ci circonda può distruggerla prima ancora che abbia acquisito una sua precisa fisionomia. A volte

però avviene il contrario, e il semplice citare qualcosa fa sì che immediatamente questo qualcosa sembri possibile e perfino plausibile. È esattamente ciò che avvenne quella sera.

Quando Cicerone pronunciò la parola “consolato”, la conficcò nel suolo come un vessillo da farci ammirare. E in quel momento gli leggemmo negli occhi il suo brillante futuro e capimmo che aveva ragione: se avesse distrutto Verre gli sarebbe stato possibile, con un po’ di fortuna, arrivare fino in cima.

Nei mesi che seguirono non mancò certo il daffare, e come al solito la gran massa del lavoro ricadde sulle mie spalle. In vista delle elezioni alla carica di edile, innanzitutto preparai una grande tabella con l’elettorato, che all’epoca comprendeva l’intera cittadinanza romana divisa nelle sue trentacinque tribù. Cicerone, per esempio, era della tribù Cornelia, Servio della Lemonia, Pompeo della Clustumina, Verre della Romilia e così via. Si votava al Campo di Marte per tribù, e i magistrati leggevano ad alta voce i risultati di ciascuna. I quattro candidati che si erano assicurati i voti del maggior numero di tribù venivano proclamati vincitori.

Nei comizi tributi Cicerone poteva contare su un certo vantaggio. In primo luogo, a differenza dei comizi centuriati – che eleggevano i pretori e i consoli –, il voto di un elettore valeva quanto quello di un altro, indipendentemente dalla sua ricchezza, e quindi, essendo la base elettorale di Cicerone formata dai commercianti e dai numerosissimi nullatenenti, gli aristocratici avrebbero avuto notevoli difficoltà a neutralizzarlo.

In secondo luogo, presso quell’elettorato era relativamente semplice fare campagna elettorale.

Ogni tribù aveva a Roma una propria sede, un edificio nel quale organizzare uno spettacolo o una cena.

Passai in rassegna gli archivi e stilai un elenco di tutti gli uomini che Cicerone aveva difeso o aiutato negli ultimi due anni, divisi per tribù. Questi uomini vennero contattati e pregati di invitare il senatore a prendere la parola nelle manifestazioni della loro tribù. Ed è incredibile quante restituzioni di favori si possono chiedere dopo sei anni di incessanti patrocini e consigli legali. L’agenda della campagna elettorale di Cicerone si riempì ben presto di impegni e la sua giornata lavorativa si allungò. Al termine delle udienze in tribunale o al Senato si precipitava a casa, faceva un rapido bagno, si cambiava e usciva nuovamente per esibirsi in uno dei suoi trascinanti discorsi.

“Giustizia e riforme” era il suo motto.

Quinto, come di consueto, era il responsabile della campagna elettorale del fratello, mentre il cugino Lucio aveva l’incarico di preparare il processo a Verre. Era previsto che il governatore sarebbe tornato dalla Sicilia alla fine dell’anno; appena varcate le mura di Roma, avrebbe perduto l’*imperium* e di conseguenza l’immunità. Cicerone era intenzionato a colpire alla prima occasione, possibilmente senza lasciargli il tempo di manipolare le prove o subornare i testimoni. Proprio per non sollevare sospetti, quindi, i siciliani smisero di frequentare la nostra casa e Cicerone si servì di Lucio come tramite per incontrarsi segretamente con loro in posti sempre diversi. Ciò mi permise di conoscere meglio Lucio, e più parlavo con lui più mi piaceva. Sotto

molti aspetti era simile a Cicerone, aveva pressappoco la sua età e come lui era intelligente, divertente e portato alla speculazione filosofica. I due cugini erano cresciuti insieme ad Arpino, erano andati a scuola insieme a Roma e avevano viaggiato insieme in Oriente. Ma esisteva tra loro una grossa differenza: Lucio non aveva alcuna ambizione materiale. Viveva da solo in una casetta piena di libri e passava le giornate a leggere e a riflettere: occupazioni, queste, rischiosissime per un uomo poiché, in base alla mia esperienza, lo conducono invariabilmente alla dispepsia e alla malinconia. Ma stranamente, nonostante la sua natura solitaria, Lucio cominciò ben presto a gradire questo incarico che lo allontanava ogni giorno dal suo studio, e provò una tale indignazione per le malefatte di Verre che la sua smania di portarlo davanti al giudice arrivò perfino a superare quella di Cicerone.

«Dovremo fare di te un avvocato, cugino» gli disse un giorno il mio padrone dopo aver ricevuto da lui un'altra serie di schiaccianti deposizioni giurate.

Verso la fine di dicembre accadde qualcosa che avrebbe finalmente segnato una svolta nella vita di Cicerone. Una mattina, quando era ancora buio, aprendo il portone trovai in testa alla solita fila l'uomo che, qualche tempo prima, avevamo visto nella Basilica Porcia prendere la parola a nome del bisnonno Marco Porcio Catone a proposito di una colonna. Era solo, senza uno schiavo che l'assistesse, e aveva l'aria di chi quella notte aveva dormito in strada. (Non escludo che possa essere andata proprio così, ma era difficile capirlo considerato il suo aspetto solitamente trasandato come quello di un filosofo cinico o di un mistico.) Cicerone rimase ovviamente colpito quando seppe che si era presentato alla sua porta un uomo di tali augusti natali. Catone infatti, personaggio bizzarro quanto si vuole, faceva parte a pieno titolo della vecchia aristocrazia repubblicana ed era imparentato per sangue o per matrimonio a un intrico di Servili, Lepidi ed Emili. E fu tale il piacere di Cicerone ad avere un visitatore di così alto lignaggio che uscì dal tablino per andarlo a prendere e portarselo nel suo studio. Era proprio questo il tipo di cliente che aveva sognato di trovare una mattina alla sua porta.

Mi sistemai in un angolo per prendere appunti e il giovane Catone, uno che evidentemente non aveva l'abitudine di perdersi in convenevoli, andò immediatamente al punto. Aveva bisogno di un buon avvocato, disse; aveva apprezzato l'intervento di Cicerone davanti ai tribuni e riteneva scandaloso che un uomo come Verre si considerasse al di sopra delle antiche leggi. In breve, si trattava di questo. Era fidanzato con la cugina Emilia Lepida, un'affascinante diciottenne la cui giovane esistenza era già stata più volte colpita dalla tragedia. All'età di tredici anni era stata piantata in maniera umiliante dal promesso sposo, il giovane e arrogante aristocratico Scipione Nasica. A quattordici anni le era morta la madre, a quindici il padre, a sedici il fratello, quindi era rimasta completamente sola.

«Povera ragazza» commentò Cicerone. «Immagino quindi che, in quanto tua cugina, sia la figlia del console in carica sei anni fa, Emilio Lepido Liviano. Che a sua volta era, se non sbaglio, il fratello della tua defunta madre Livia.» (Come molti uomini di parte popolare, Cicerone aveva sorprendentemente una perfetta conoscenza dell'aristocrazia.)

«Esatto.»

«Devo allora congratularmi con te, Catone, per la tua scelta. Con il sangue di queste tre famiglie che le scorre nelle vene, e con i suoi più stretti consanguinei tutti morti, la ragazza deve essere l'ereditiera più ricca di Roma.»

«Proprio così» confermò amaro Catone. «È proprio questo il problema. Scipione Nasica, l'ex pretendente, appena tornato dalla Spagna dove ha combattuto con l'esercito di Pompeo cosiddetto Magno, ha scoperto quanto sia diventata ricca ora che padre e fratello sono morti, e vuole sposarla a tutti i costi.»

«Ma sarà sicuramente lei a decidere, immagino.»

«Sì, e ha deciso di sposarlo.»

«Ah!» Cicerone si sistemò sulla sedia.

«In tal caso potresti avere delle difficoltà. Essendo rimasta orfana a quindici anni dovrebbero a suo tempo averle nominato un tutore. Puoi sempre parlargli, probabilmente è in grado di proibire il matrimonio. Chi è?»

«Sarei io.»

«Tu? Sei il tutore della donna che vorresti sposare?»

«In quanto suo parente maschio più stretto.»

Cicerone appoggiò il mento sulla mano e fissò il potenziale cliente passando in rassegna i capelli arruffati, i piedi sporchi, la toga trasandata.

«Che cosa vuoi che faccia, allora?»

«Voglio che a mio nome tu faccia causa a Scipione, e se necessario anche a Lepida, per porre fine all'intera faccenda.»

«E questa causa la vuoi intentare in veste di pretendente respinto o di tutore della ragazza?»

«L'una o l'altra, è lo stesso.» Catone si strinse nelle spalle. «Entrambe.»

Cicerone si grattò un orecchio. «La mia esperienza di giovani donne è tanto limitata quanto illimitata la mia fiducia nel potere della legge» disse scegliendo attentamente le parole. «Ciò detto, caro Catone, dubito che la strada migliore per arrivare al cuore di una ragazza passi attraverso una vertenza giudiziaria.»

«Il cuore di una ragazza?» ripeté quello. «E che c'entra il cuore di una ragazza? Qui è in ballo una questione di principio.»

E di soldi, avrebbe aggiunto un altro.

Ma Catone aveva questa magnifica prerogativa in comune con la gente molto ricca come lui: lo scarso interesse per il denaro. Ne aveva ereditato tanto, dandolo via senza nemmeno accorgersene. Era il principio invece a motivarlo sempre, quell'inesorabile ossessione di non scendere mai a compromessi.

«Dovremmo andare in tribunale» propose allora Cicerone «e fare causa per rottura della promessa di matrimonio. Dovremmo però dimostrare l'esistenza di un precedente contratto fra te e Lepida, e che lei si è comportata da imbrogliatrice e bugiarda. E anche dimostrare che Scipione è un farabutto doppiogiochista e avido di denaro. Dovrei farli salire entrambi al banco dei testimoni e distruggerli.»

«Fallo.» A Catone brillavano gli occhi.

«Ma anche così alla fine potremmo perdere in giudizio, perché le giurie adorano gli amanti sfortunati e ancora di più gli orfani – e lei rientra in entrambe le categorie – e tu diventeresti lo zimbello di Roma.»

«Cosa vuoi che mi interessi di ciò che la gente pensa di me?» chiese sprezzante Catone.

«E se dovessimo invece vincere, prova a immaginarti mentre trascini per le strade della città Lepida, che scalcia e urla, dal tribunale alla sua nuova residenza matrimoniale. Sarebbe lo scandalo dell'anno.»

«Siamo quindi caduti così in basso?» commentò amaramente Catone. «La persona onesta deve farsi da parte e lasciare che il furfante trionfi? Sarebbe questa la giustizia di Roma?» Scattò in piedi. «Ho bisogno di un avvocato dalle ossa d'acciaio, e se non riuscirò a trovare qualcuno che mi aiuti farò causa da solo.»

«Siediti, Catone» lo esortò Cicerone con la massima gentilezza. Ma quello non si mosse. «Siediti e ti spiegherò qualcosa della legge.»

Catone esitò e poi, scuro in volto, tornò a sedere ma sul bordo della sedia, così da scattare subito in piedi al primo sospetto di dover moderare i propri convincimenti. «Accetta qualche consiglio da uno che ha dieci anni più di te. Non prendere di petto ogni situazione. Spesso le cause migliori e più importanti non arrivano nemmeno davanti al giudice. E questa mi sembra una di quelle. Fammi vedere ciò che potrò fare.»

«E se ti andasse male?»

«In tal caso potrai muoverti come crederai meglio.»

Dopo che Catone se ne fu andato, Cicerone si rivolse a me.

«Quel giovanotto cerca ogni occasione per mettere alla prova i suoi principi come un ubriaco cerca ogni pretesto per litigare dentro una taverna.» Ciò nonostante, però, Catone aveva consentito a Cicerone di avvicinarsi a Scipione a nome suo, e il mio padrone ebbe così la possibilità di osservare da vicino gli ambienti aristocratici.

Non esisteva nessuno a Roma che potesse vantare un albero genealogico come quello di Quinto Cecilio Metello Pio Cornelio Scipione Nasica, (quest'ultimo nome significa “naso a punta”, e lui il naso lo teneva ostentatamente sollevato), che non era soltanto figlio naturale di uno Scipione, ma era stato adottato da Metello Pio, capo della famiglia dei Metelli. Padre e figlio adottivo erano appena tornati dalla Spagna e si trovavano in quei giorni nell'immensa tenuta che Pio possedeva a Tivoli.

Sarebbero dovuti entrare a cavallo in città il ventinovesimo giorno di dicembre, al seguito di Pompeo in occasione del trionfo. Cicerone decise di fissare un appuntamento per il giorno successivo.

Il 29 dicembre arrivò, e che giornata fu! Roma non vedeva un simile spettacolo dai tempi di Silla. Mentre aspettavo il corteo accanto alla Porta Trionfale ebbi l'impressione che tutti i romani fossero usciti di casa sparpagliandosi lungo l'itinerario del corteo. A varcare a piedi per primi la Porta furono tutti i senatori, tra i quali Cicerone, preceduti dai consoli e dagli altri magistrati. Li seguivano i trombettieri con le loro fanfare.

Subito dopo sfilarono carri e lettighe carichi del bottino della guerra di Spagna – oro e argento, monete e lingotti, armi, statue, dipinti, vasi, mobilia, pietre preziose e arazzi – e di modellini in legno delle città conquistate e saccheggiate da Pompeo con dei cartelli sui quali si leggevano i loro nomi e quelli di tutti i personaggi famosi da lui uccisi in combattimento.

Quindi venivano i lenti e massicci tori bianchi destinati a essere sacrificati, con lunghi nastri e ghirlande di fiori appesi alle corna indorate, condotti dai sacerdoti incaricati del sacrificio.

Di seguito arrancavano gli elefanti, simbolo araldico dei Metelli, e rumorosi carretti tirati da buoi con le gabbie in cui erano state rinchiusi le belve selvagge delle montagne spagnole, che si scagliavano ruggendo contro le sbarre. Dietro venivano le armi e le insegne dei ribelli sconfitti e gli stessi prigionieri, gli accoliti di Sertorio e Perperna, che si trascinavano in catene. E ancora, le corone e gli omaggi degli alleati portati dagli ambasciatori di un certo numero di nazioni. Quindi i dodici littori del comandante, con le verghe e le scuri avvolte da rametti di lauro. E finalmente, in un mare d'applausi, superarono al trotto la Porta i quattro cavalli bianchi del comandante, che trainavano il cocchio a forma di botte incastonato di gemme del trionfatore. Pompeo indossava un mantello con ricami dorati, stringeva nella mano destra un ramo di lauro e nella sinistra uno scettro, aveva sul capo una corona d'alloro di Delfi e il bel viso e il corpo muscoloso erano stati dipinti di rosso. E quel giorno sembrava davvero che in lui si fosse incarnato Giove. Teneva accanto a sé Gneo, il figlioletto di otto anni dai riccioli d'oro, e alle sue spalle uno schiavo pubblico gli sussurrava all'orecchio che tutto sarebbe un giorno finito perché lui era soltanto un essere umano. Dietro il cocchio, in sella a un cavallo da battaglia, veniva il vecchio Metello Pio, con una gamba fasciata stretta per una ferita riportata in combattimento. E accanto a lui il figlio adottivo Scipione, un bel ragazzo di ventiquattro anni, guardando il quale capii perché Lepida lo preferisse a Catone. Di seguito venivano i comandanti di legione, tra i quali Aulo Gabinio, seguiti dalla cavalleria con le armature scintillanti al pallido sole di dicembre.

Chiudevano il corteo le legioni di Pompeo in ordine di marcia, migliaia e migliaia di veterani arsi dal sole che avanzavano battendo al suolo le calighe tanto da far tremare la terra e urlavano con quanto fiato avevano in gola: «Io *trumphe!*», intonando inni agli dèi e cantando canzonacce ribalde sul loro comandante in capo: licenza che era loro consentita in quella gloriosa occasione.

Impiegarono mezza mattinata a sfilare tutti e il corteo si snodò lungo le strade fino al Foro da dove, secondo la tradizione, Pompeo salì i gradini del Campidoglio per sacrificare davanti al Tempio di Giove.

Contemporaneamente i suoi prigionieri più in vista venivano calati nel carcere sotterraneo e strangolati: giustamente, nel giorno in cui aveva termine l'autorità militare del conquistatore, si concludeva anche la vita dei conquistati. Udii in lontananza le acclamazioni durante le esecuzioni, ma mi risparmiassi lo spettacolo e mi aggirai attorno alla Porta Trionfale, insieme alla folla che era visibilmente scemata, per vedere l'entrata di Crasso che veniva a ricevere la sua ovazione. Lui provò a dare il meglio di sé, marciando affiancato dai figli ma, per quanto i suoi uomini si sforzassero di accendere un po' d'entusiasmo, lo spettacolo fu ben misero dopo la radiosa sfilata di Pompeo. E sicuramente lui si sentiva offeso, costretto com'era a camminare con gli occhi a terra per evitare gli escrementi lasciati dal corteo del suo collega console. Non aveva nemmeno molti prigionieri da ostentare, poveretto, avendoli crocifissi quasi tutti lungo la Via Appia.

La mattina seguente Cicerone si recò a casa di Scipione seguito da me con una cassetta di documenti, uno dei suoi espedienti preferiti per intimidire la controparte. Ma non avevamo prove materiali, e io avevo riempito la cassetta di vecchie carte. La residenza di Scipione si trovava sulla Via Sacra e di fronte si apriva una serie di botteghe, che naturalmente non erano botteghe qualsiasi ma oreficerie, con la merce protetta da sbarre di ferro. Il nostro arrivo era previsto, dato che Cicerone li aveva informati della sua intenzione di far loro visita, e un domestico ci precedette immediatamente nell'atrio della casa. Questo atrio veniva descritto come "una delle meraviglie di Roma", e tale era, anche a quell'epoca.

Il padrone di casa poteva risalire ai suoi antenati per almeno undici generazioni, nove delle quali avevano dato a Roma dei consoli. Sulle pareti attorno a noi erano appese maschere di cera degli Scipioni, alcune vecchie di secoli, ingiallite dal fumo e dalla sporcizia (e altre sei maschere di consoli si sarebbero aggiunte dopo che Scipione era stato adottato da Pio), che emanavano quell'asciutto sentore di polvere e incenso che per me rappresenta il profumo di antico. Cicerone si mise a leggere le didascalie delle varie maschere: la più vecchia aveva trecentoventicinque anni. Ma ad affascinarlo di più era ovviamente quella di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale, e il mio padrone rimase a lungo con il capo chino a esaminarla. Era il viso di un uomo nobile e sensibile, un viso levigato, privo di rughe, etereo, la rappresentazione di un'anima e non di carne e ossa.

«Quest'uomo, naturalmente, è stato portato a giudizio dal bisnonno del nostro attuale cliente» osservò Cicerone risollevando il capo. «Lo spirito di contraddizione è presente nel sangue di tutti i Catoni.»

Tornò il domestico e ci condusse al tablino. E lì ci attendeva il giovane Scipione, semisdraiato su un triclinio e circondato da un'enorme quantità di oggetti di valore come statue, busti, oggetti antichi, tappeti e simili.

L'impressione era quella di trovarsi nel sepolcro di un monarca orientale.

Scipione non si alzò all'ingresso di Cicerone, il che equivaleva a insultare un senatore, né lo invitò a sedersi ma gli chiese con la sua voce strascicata di dire il motivo della sua presenza. Ed è ciò che fece Cicerone, in tono cortese ma deciso, informandolo che la posizione di Catone era giuridicamente ineccepibile in forza della sua duplice veste di promesso sposo e tutore della giovane Lepida. Indicò la cassetta con i documenti, che reggevo davanti a me come fosse un vassoio, e illustrò i precedenti. Per poi concludere facendogli presente che Catone era deciso a intentare causa davanti al tribunale competente e a presentare una mozione *obsignandi gratia* per impedire alla ragazza di avere ulteriori contatti con persone di particolare importanza per la causa in corso. Per evitare un'umiliazione del genere Scipione non aveva altra alternativa che quella di ritirare la sua richiesta.

«Quello lì è proprio fuori di testa, non ti sembra?» fu il commento del giovane, che si allungò languidamente sul triclinio fissando con il sorriso sulle labbra il soffitto dipinto.

«È questa la tua unica risposta?»

«No, è quest'altra la mia unica risposta. Lepida!» E da dietro un paravento, dove era evidentemente rimasta ad ascoltare, spuntò una giovane che con gli occhi bassi e

il passo aggraziato attraversò la sala fermandosi accanto al triclinio e infilò la mano in quella di Scipione.

«Ti presento mia moglie, ci siamo sposati ieri sera. E quelli che vedi qui attorno sono i regali di nozze. Pompeo Magno in persona è venuto a farmi da testimone subito dopo avere sacrificato sul Campidoglio.»

«Avrebbe potuto farti da testimone Giove in persona, senza che per questo la cerimonia avesse valore legale» replicò Cicerone. Ma dal modo in cui teneva le spalle leggermente curve capii che la volontà di combattere in giudizio era scomparsa.

Il possesso rappresenta i nove decimi del diritto, dicono i giuristi, e Scipione poteva contare non soltanto sul possesso, ma anche sulla appassionata acquiescenza della novella sposa.

Cicerone si mise a osservare i regali di nozze. «Bene» disse infine «a nome personale, anche se non a nome del mio cliente, faccio le congratulazioni a entrambi. E forse il mio regalo di nozze dovrebbe essere quello di convincere Catone a prendere atto della realtà e accettarla.»

«Sarebbe sicuramente il regalo più prezioso» confermò Scipione.

«Mio cugino è fundamentalmente buono» intervenne Lepida. «Ti prego di portargli i miei saluti, nella speranza che un giorno potremo riconciliarci.»

«Naturalmente.» Cicerone fece un compito inchino, ma nel voltarsi per andarsene si bloccò. «Bello, questo oggetto, molto bello davvero.» Si riferiva a una statua di Apollo nudo, di grandezza inferiore al naturale, che suonava la lira: una sublime rappresentazione di aggraziata virilità immortalata durante la danza, con ogni capello del dio e ogni corda dello strumento perfettamente tracciate. Sulla coscia si leggeva in minuscole lettere d'argento il nome dello scultore: Mirone.

«Ah, quello?» chiese Scipione con noncuranza. «Sembra che sia stato donato a qualche tempio dal mio illustre antenato Scipione l'Africano. Perché? L'avevi già visto?»

«Se non sbaglio dovrebbe provenire dal Tempio di Esculapio ad Agrigento.»

«Proprio così, viene dalla Sicilia. Verre se l'è fatto dare dai sacerdoti e me lo ha regalato ieri sera.»

In tal modo Cicerone venne a sapere che Caio Verre aveva fatto ritorno a Roma e stava già allungando sulla città i tentacoli della corruzione.

«Quella canaglia!» esclamò mentre scendevamo dal colle. Nella sua furia impotente apriva e richiudeva i pugni. «Canaglia, canaglia, canaglia!» ripeteva, e non senza motivo. Perché se Verre aveva regalato al giovane Scipione un Mirone era logico ritenere che Ortensio, i fratelli Metelli e gli altri suoi potenti alleati al Senato fossero stati destinatari di elargizioni ben più impegnative: e proprio fra personaggi simili sarebbero stati scelti i giurati di qualsiasi futuro processo.

Altra preoccupante sorpresa era stata la scoperta che tra gli invitati a questa festa di nozze c'erano stati Pompeo, Verre e gli aristocratici più in vista. Pompeo aveva sempre tenuto stretti legami con la Sicilia e aveva addirittura trascorso una notte in casa di Stenio. A lui Cicerone aveva guardato, in cerca se non proprio di un appoggio, – la lezione l'aveva ormai imparata, – quantomeno di una benevola neutralità. E ora aveva l'atroce sospetto di mettersi contro ogni potente consorteria romana se avesse insistito a portare Verre in giudizio.

Ma non c'era tempo di valutare le conseguenze. Catone aveva insistito per essere subito informato dell'esito del colloquio con Scipione e stava aspettando Cicerone davanti alla casa della sorellastra Servilia, a poca distanza dalla propria sulla Via Sacra. Quando entrammo ci vennero incontro tre bambine, la più grande delle quali non aveva più di cinque anni, seguite dalla madre. Fu quella, ritengo, la prima occasione che Cicerone ebbe di parlare con Servilia, la quale sarebbe diventata la più temibile fra le molte donne temibili di Roma. Aveva quasi trent'anni, cinque più di Catone, ed era di bell'aspetto anche se non proprio graziosa. Dal primo marito, Marco Bruto, aveva avuto un figlio a soli quindici anni; con il secondo, il debole Giunio Silano, aveva messo al mondo in rapida successione quelle tre bimbe. Cicerone le salutò come se fossero le sue, accoccolandosi per parlare con loro sotto lo sguardo di Servilia. La donna esigeva infatti che si presentassero a ogni visitatore per familiarizzare con il modo di fare degli adulti, perché erano le bambine la grande speranza nel futuro, e la madre voleva crescessero raffinate.

Poi venne una schiava a portarsele via e Servilia ci accompagnò nel tablino, dove Catone ci attendeva in compagnia di Antipatro di Tiro, uno stoico che si staccava raramente dal suo fianco.

Come era prevedibile, Catone non prese bene la notizia del matrimonio di Lepida e si mise a camminare avanti e indietro imprecando. Immagine, questa, che mi fa venire in mente un'altra battuta di Cicerone: "Catone è lo stoico perfetto fin quando tutto va per il suo verso".

«Calmati, Catone» gli disse a un certo punto la sorellastra. «Ormai è fin troppo chiaro che la questione è chiusa, quindi ti conviene rassegnarti. Tu non l'amavi quella ragazza: non sai nemmeno che cos'è l'amore. E non hai nemmeno bisogno dei suoi soldi, ne hai già tanti... Lepida è una ragazzina banale, ne puoi trovare cento migliori di lei.»

«Mi ha chiesto di portarti i suoi saluti» lo informò Cicerone, provocando una nuova raffica di insulti da parte di Catone.

«Non l'accetterò mai questo matrimonio!» urlò.

«E invece sì.» Servilia puntò il dito verso Antipatro, che sembrò farsi più piccolo. «Diglielo tu, filosofo. Mio fratello è convinto che i suoi sani principi siano il prodotto del suo intelletto, mentre invece altro non sono che emozioni di fanciulla agghindate dai filosofi che poi le spacciano per saldi e virili punti d'onore.» Tornò a rivolgersi a Cicerone. «Se Catone avesse avuto una conoscenza meno superficiale del sesso femminile, caro senatore, ora si renderebbe conto di quanto si stia comportando da idiota. Ma tu non sei mai andato a letto con una donna, vero, Catone?»

Cicerone sembrò imbarazzato. Pudico come tutti gli appartenenti alla classe equestre, non era abituato ai modi diretti degli aristocratici in materia di sesso.

«Credo che indebolisca l'essenza maschile e ottunda la forza del pensiero» replicò imbronciato Catone.

Queste parole fecero scoppiare a ridere la sorella, mentre il viso di Catone si faceva dello stesso colore rosso del trucco sfoggiato da Pompeo il giorno prima. Poi il giovane aristocratico marciò fuori dalla stanza, portandosi dietro il suo stoico.

«Ti chiedo scusa, Cicerone» riprese Servilia. «A volte mi viene quasi da pensare che sia tardo di mente. Devo dire comunque che quando mette le mani su qualcosa

non se ne stacca più, il che ritengo sia una qualità. Ha apprezzato ciò che hai detto davanti ai tribuni sul conto di Verre, ti ha considerato un tipo molto pericoloso, e a me uno del genere non dispiace. Dovremmo rivederci.» Prese la mano di Cicerone ed ebbi l'impressione che gliela tenesse stretta più a lungo di quanto dettassero le buone maniere, «Ti va di accettare il consiglio di una donna?»

«Da te sì, naturalmente.» E lui ritirò finalmente la mano.

«L'altro mio fratello, Cepione, che è un fratello vero e non un fratellastro, è fidanzato con la figlia di Ortensio e mi ha detto che l'altro giorno il futuro suocero stava parlando di te. Sospetta che tu voglia portare Verre in giudizio e pare abbia in mente un piano per impedirtelo. Non so niente di più.»

«E nell'improbabile eventualità che io voglia effettivamente portarlo in giudizio, quale sarebbe il tuo consiglio?» le chiese sorridendo.

«Semplice» rispose lei con la massima serietà. «Quello di lasciar perdere.»

VI

Lungi dal dissuaderlo, la visita a Scipione e la conversazione con Servilia convinsero Cicerone ad accelerare i tempi. Il primo giorno di gennaio, nel seicentottantaquattresimo anniversario della fondazione di Roma, i consoli Pompeo e Crasso entrarono ufficialmente in carica. Accompagnai Cicerone alla cerimonia in Campidoglio e me ne rimasi tra il pubblico in fondo al porticato. All'epoca, sotto la competente direzione di Catulo, si stavano ultimando i lavori di ricostruzione del Tempio di Giove, e ai freddi raggi del sole brillavano le colonne di marmo portate dal Monte Olimpo e il tetto di bronzo dorato.

Secondo la tradizione, sull'altare del sacrificio veniva gettato tra le fiamme dello zafferano. E mi fecero un'impressione indimenticabile quel fuoco giallastro e scoppiettante, il profumo della spezia, la lucente limpidezza dell'aria in quella giornata invernale, l'oro dell'altare, i manzi dalla pelle vellutata che attendevano il sacrificio strisciando le zampe al suolo, le toghe bianche e porpora dei senatori. Non lo riconobbi ma c'era anche Verre – mi informò poi Cicerone – in piedi accanto a Ortensio: e il mio padrone per tutto il tempo si sentì addosso gli sguardi di quei due, che ogni tanto ridacchiavano a qualche battuta.

Nei giorni seguenti non si poté fare assolutamente nulla. Il Senato ascoltò un incerto discorso di Pompeo, che non aveva mai messo piede nell'aula e fu in grado di seguire i lavori solo consultando di continuo una specie di guida della procedura senatoriale scritta appositamente per lui da Varrone, il noto studioso che aveva combattuto in Spagna al suo fianco.

Per primo, come di consueto, prese la parola Catulo, il quale pronunciò un bellissimo discorso da uomo politico e ammise, pur dicendosi personalmente contrario, che non era più possibile opporsi alla richiesta di ripristino dei diritti dei tribuni e che gli aristocratici che si lamentavano per la propria scarsa popolarità avrebbero dovuto fare un esame di coscienza. (“Avresti dovuto vedere le facce di Verre e di Ortensio mentre ascoltavano queste parole” mi avrebbe detto successivamente Cicerone.) Secondo la tradizione, poi, i nuovi consoli si recarono al Monte Albano per presiedere ai festeggiamenti delle Ferie Latine, che duravano quattro giorni. A questi seguirono altri due giorni di osservanza religiosa, durante i quali i tribunali rimanevano chiusi. E Cicerone dovette quindi attendere la seconda settimana dell'anno per dare battaglia.

Nel giorno scelto per l'annuncio si presentarono di buon mattino, per la prima volta da circa sei mesi, i tre siciliani Stenio, Eraclio ed Epicrate.

E insieme a Quinto e Lucio accompagnarono Cicerone al Foro. Con loro c'erano anche alcuni rappresentanti delle tribù, soprattutto della Cornelia e dell'Esquilina, presso le quali egli godeva di un appoggio particolare. E proprio mentre scendevamo

dal colle Esquilino alcuni cittadini gli chiesero dove stesse andando con quei tre amici dallo strano aspetto.

«Venite a scoprirlo e non rimarrete delusi» fu più o meno la sua risposta compiaciuta. Gli piaceva la folla, e con quelle parole se ne garantiva una rappresentanza nell'aula del tribunale per i reati di concussione.

All'epoca questo tribunale si trovava davanti al Tempio di Castore e Polluce, all'altra estremità del Foro rispetto al Senato. Il nuovo pretore era Acilio Glabrione, del quale poco si sapeva a parte la sua sorprendente vicinanza a Pompeo. Dico sorprendente perché da giovane era stato costretto dal dittatore Silla a divorziare dalla moglie, che attendeva un bambino, e a cederla in sposa a Pompeo. La povera donna, che si chiamava Emilia, qualche mese dopo era morta di parto a casa di Pompeo, il quale aveva consegnato il neonato al padre naturale. Il piccolo aveva ora dodici anni ed era la gioia di Glabrione. Si diceva che questo singolare episodio, lungi dal mettere i due uomini l'uno contro l'altro, avesse fatto nascere tra loro l'amicizia, e Cicerone cominciò a chiedersi se il rapporto tra i due potesse giovare o meno alla sua causa.

Ma non riuscì mai a darsi una risposta.

La sedia curule di Glabrione era già stata sistemata e il tribunale poteva quindi aprire l'udienza. Doveva fare freddo, quel giorno, perché ho chiarissima nella memoria l'immagine di Glabrione che si scaldava le mani seduto accanto a un braciere. Il suo posto era sulla pedana, a metà scalinata, davanti alla facciata del tempio. I littori, con i fasci in spalla, formavano una fila sulle scale sotto di lui e battevano i piedi. Il tempio brulicava di gente, perché oltre al tribunale per i reati di concussione ospitava l'Ufficio unità di misura, dove i commercianti si recavano per far controllare pesi e misure. Glabrione sembrò sorpreso nel vedere avanzare verso di lui Cicerone con il suo codazzo di simpatizzanti, e anche diversi passanti si fermarono a guardare. Il pretore fece segno ai littori di spostarsi per lasciar passare il senatore. Quando aprì la cassetta dei documenti e porsi a Cicerone la richiesta di rinvio a giudizio, lessi nei suoi occhi l'ansia, ma anche il sollievo per la fine di quell'attesa. Salì le scale e si voltò per rivolgersi agli spettatori.

«Cittadini, oggi vengo a offrire la mia vita al servizio del popolo romano» esordì. «E vi annuncio la mia intenzione di candidarmi alla carica di edile. Non lo faccio per desiderio di gloria personale, ma perché lo Stato esige che la giustizia sia amministrata da uomini onesti. Mi conoscete tutti, sapete in che cosa credo e sapete altresì che da qualche tempo tengo d'occhio in Senato certi signori dell'aristocrazia!» Si udì un brusio di approvazione. «Quella che ho in mano è una richiesta di rinvio a giudizio, un *postulatus*, come diciamo noi avvocati. E dichiaro qui la mia intenzione di citare in giudizio Caio Verre per tutti i reati, gravi e meno gravi, commessi nell'esercizio della sua carica di governatore della Sicilia.» Agitò sopra il capo il documento, riuscendo finalmente a ottenere qualche contenuto applauso.

«Il condannato non dovrà limitarsi a risarcire quanto ha rubato, ma perderà tutti i diritti civili. Potrà scegliere soltanto tra esilio e morte. Combatterà come un animale con le spalle al muro. Sarà una battaglia lunga e dura, non illudetevi, e sul suo esito mi gioco tutto: la carica di edile alla quale aspiro, le speranze nel futuro, la

reputazione per guadagnarmi la quale ho tanto faticato. Ma intendo combatterla, questa battaglia, nel fermo convincimento che il diritto trionferà!»

Ciò detto, si girò e salì gli ultimi gradini diretto verso Glabrione, che lo guardava sconcertato, e gli porse la domanda di rinvio a giudizio. Il pretore le diede una rapida occhiata e la passò a uno dei suoi segretari, poi salutò Cicerone. Questo è tutto. La folla cominciò a disperdersi e a noi non rimase che tornare in Senato. Temo che quanto avvenuto fosse caduto praticamente inosservato, ma a Roma è pressoché quotidiano lo spettacolo di uno o dell'altro personaggio che annuncia la propria intenzione di candidarsi a qualche carica – sono almeno cinquanta gli eletti ogni anno – e nessuno attribuì all'annuncio di Cicerone quel significato storico del quale era secondo lui rivestito. Per quello che riguarda poi la richiesta di rinvio a giudizio, era passato oltre un anno dal giorno in cui si era scagliato pubblicamente contro Verre e la gente, come lui stesso amava ricordare, ha la memoria corta: tutti quindi avevano apparentemente dimenticato ogni cosa sul malvagio governatore della Sicilia. Mi accorsi che Cicerone era in preda a un terribile senso di delusione dal quale non riuscì a scuoterlo nemmeno Lucio, di solito bravissimo a strappargli una risata.

Arrivammo in Senato. Quinto e Lucio tentarono di metterlo di buonumore immaginando ad alta voce la reazione di Ortensio e di Verre all'annuncio della richiesta d'incriminazione: lo schiavo che arrivava di corsa dal Foro portando la notizia, Verre bianco come un cencio, la convocazione di una riunione d'emergenza. Ma non riuscirono nell'impresa. Secondo me, in quel momento Cicerone stava pensando al monito di Servilia e alle sghignazzate di Verre e Ortensio il giorno dell'entrata in carica di Pompeo.

«Lo sapevano che mi sarei mosso e hanno un piano» disse. «Ma quale? Lo sanno che le prove a nostra disposizione sono esili? Hanno forse Glabrione a libro paga? Quale piano?» Ebbe in mano la risposta prima dell'alba. E la ebbe sotto forma di un'ordinanza del tribunale per i reati di concussione consegnatagli a domicilio da uno dei littori di Glabrione. La prese rabbuiato, ruppe il sigillo e lesse d'un fiato.

«Ah...» disse poi.

«Che cos'è?» gli chiese Lucio.

«Il tribunale ha ricevuto un'altra richiesta di incriminazione a carico di Verre.»

«Ma è impossibile, chi può averla presentata?» chiese Quinto.

«Un senatore» gli rispose Cicerone studiando il documento. «Cecilio Nigro.»

«Lo conosco» intervenne Stenio. «Era il questore di Verre l'anno precedente quello in cui sono stato costretto ad abbandonare la Sicilia. Girava voce che lui e il governatore avessero litigato per una faccenda di soldi.»

«Ortensio ha fatto sapere al tribunale che Verre non ha nulla da obiettare che ad accusarlo sia Cecilio, il quale è alla ricerca di un "risarcimento d'immagine" mentre io, a sentir lui, mirerei soltanto alla notorietà.»

Ci guardammo sgomenti. Mesi di lavoro sembravano vanificati.

«Una mossa intelligente» ammise triste Cicerone. «Bisogna darne atto a Ortensio. Che demonio! Davo per scontato che avrebbe cercato di far saltare il processo senza che si celebrasse nemmeno un'udienza, ma non avrei mai immaginato il tentativo di controllare l'accusa insieme alla difesa.»

«Ma non può farlo!» sbottò Quinto. «Il sistema giuridico romano è il più perfetto che esista al mondo.»

«Ma dove le trovi queste frasi fatte, caro Quinto?» Cicerone aveva assunto un tono sarcastico e paternalista che mi fece trasalire. «Nei libri per bambini? Credi forse che Ortensio abbia dominato per quasi vent'anni i tribunali romani giocando pulito? Questa è un'ordinanza con la quale mi si convoca domani mattina in tribunale per spiegare perché dovrei essere io e non Cecilio a chiedere l'incriminazione. Devo dimostrare di avere il diritto di farlo davanti a Glabrione e a una giuria al completo. Una giuria che, mi permetto di ricordarti, è composta da trentadue senatori molti dei quali, puoi esserne certo, nei giorni scorsi avranno ricevuto per l'anno nuovo un regalo di bronzo o di marmo.»

«Ma noi siciliani siamo le vittime!» esclamò Stenio. «Avremo o no il diritto di decidere chi dovrà essere il nostro patrocinatore?»

«Non necessariamente. Il rappresentante dell'accusa viene nominato ufficialmente dal tribunale e in tal veste è quindi il rappresentante del popolo. Le vostre opinioni sono interessanti ma non determinanti.»

«Quindi per noi è la fine?» chiese Quinto in tono mesto.

«No, non è la fine.» E mi accorsi in quel momento che Cicerone stava riacquistando parte della voglia di combattere, perché nulla gli trasmetteva maggiore energia del rischio di essere messo nel sacco da Ortensio. «E, in caso contrario, almeno combattiamo prima di cedere. Comincio subito a lavorare al mio discorso e tu, Quinto, cerca di prepararmi un pubblico. Chiedi che mi venga ricambiato ogni favore. Perché non tiri fuori quella frase sulla giustizia romana più perfetta del mondo e fai in modo che un paio di rispettabili senatori mi accompagnino al Foro? Qualcuno potrebbe anche crederci. Quando domani salirò al tribunale voglio che Glabrione abbia l'impressione che tutta Roma lo stia osservando.»

Non può vantarsi di conoscere veramente la politica chi non è rimasto in piedi l'intera notte a preparare un discorso da pronunciare il giorno dopo. Mentre tutti dormono l'oratore cammina avanti e indietro alla luce della lampada, chiedendosi anzitutto quale accesso di follia l'abbia indotto a scegliere quella strada. Si considerano e si scartano varie tesi. Sul pavimento si accumulano diversi attacchi del discorso, parti centrali dello stesso, perorazioni. La mente esausta non riesce più ad afferrare coerentemente l'obiettivo e spesso, di solito una o due ore dopo la mezzanotte, si arriva al punto di considerare come unica soluzione realistica quella di fingere un malore e nascondersi in casa.

Finché, messi sotto pressione dal panico, proprio quando comincia a profilarsi lo spettro dell'umiliazione, le varie parti si collegano l'una all'altra ed eccolo lì: il discorso. Un oratore di secondo piano a quel punto si infila riconoscente sotto le coperte. Un Cicerone rimane invece alzato e impara a memoria il discorso.

Proprio a questo tipo di attività si dedicò quella sera il mio padrone, mangiucchiando solo un po' di formaggio e frutta accompagnati da vino annacquato. Una volta messe a punto e coordinate fra loro le varie parti mi mandò finalmente a dormire, ma credo che lui sia rimasto a letto meno di un'ora. All'alba si lavò con acqua gelida per riprendere vigore, poi si vestì con cura. Quando, al momento di uscire di casa, andai da lui lo trovai irrequieto come un atleta prima della gara.

Quinto aveva fatto un buon lavoro, e quando il portone fu aperto trovammo una rumorosa folla di sostenitori che occupava tutta la strada. Oltre a questa folla ci attendevano tre o quattro senatori, tutti con interessi in Sicilia, venuti a testimoniare la loro solidarietà. Ricordo il taciturno Gneo Marcellino, il virtuoso Calpurnio Pisone Frugi, che era stato pretore lo stesso anno di Verre e lo disprezzava considerandolo un mascalzone, e almeno un rappresentante della famiglia dei Marcelli, da sempre mecenati dell'isola. Cicerone salutò tutti dalla soglia di casa, poi sollevò la piccola Tullia e la mostrò ai suoi sostenitori schioccandole un bacio.

Quindi si voltò verso la madre, con la quale scambiò un insolito abbraccio in pubblico, e infine si infilò nel varco tra la folla che gli avevamo creato Quinto, Lucio e io.

Cercai di augurargli buona fortuna ma a quel punto, come accadeva spesso prima di un discorso importante, Cicerone era diventato irraggiungibile. Guardava la gente senza vederla. Era come un arco teso, pronto a scattare e a recitare la parte, – provata e riprovata fin dall'infanzia, – del difensore della legge isolato che, armato soltanto della sua voce, affronta tutto ciò che di spregevole e corrotto esiste nello Stato. Quasi avesse capito il suo particolare ruolo in quel fantastico spettacolo, la folla si fece man mano più numerosa. E quando arrivammo al Tempio di Castore e Polluce erano due o trecento ad accompagnarlo mentre entrava in tribunale. Glabrione era già al suo posto tra le colonne, così come lo erano i giurati, tra i quali sedeva lo spettro minaccioso di Catulo. Sulla panca riservata agli spettatori illustri vidi Ortensio, che sereno come una mattina d'estate si guardava le mani curatissime. Accanto a lui, e come lui perfettamente a suo agio, sedeva un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, dai capelli rossicci arruffati e dal viso lentigginoso, che capii essere Caio Verre. E fui sorpreso notando come questo mostro, che da tanto occupava i nostri pensieri, avesse un aspetto così anonimo: anche se ricordava più una volpe che un cinghiale.

Due sedie erano state preparate per gli accusatori concorrenti. Cecilio era già seduto con un fascio di appunti sulle ginocchia, e quando arrivò Cicerone non sollevò lo sguardo ma continuò a studiare nervosamente le sue carte. L'udienza fu aperta e Glabrione comunicò a Cicerone che spettava a lui parlare, in quanto primo a presentare la richiesta di incriminazione: uno svantaggio non indifferente, questo. Cicerone si strinse nelle spalle, si alzò in piedi, attese che si facesse completamente silenzio e attaccò lentamente, come al solito, dicendosi convinto della sorpresa del pubblico nel vederlo per la prima volta nei panni dell'accusatore. Non avrebbe voluto quell'incarico, disse, tanto che aveva cercato di convincere in privato i clienti siciliani ad affidarlo a Cecilio (e trasalii ascoltando queste parole). Ma a dire il vero, proseguì, non si trovava lì soltanto in nome e per conto dei siciliani. «Ciò che faccio lo faccio per i miei concittadini.» E deliberatamente si avvicinò al banco di Verre e sollevò lentamente un braccio segnandolo a dito. «Questo che vedete è un mostro umano di un'avidità, un'impudenza e una mascalzonaggine senza pari. Chi potrà mai incolparmi se lo porto in giudizio? In nome di tutto ciò che è sacro e giusto, ditemi quale miglior servizio potrei rendere attualmente allo Stato!» Verre, che non sembrava minimamente scosso, gli sorrise con aria di sfida scuotendo il capo.

Cicerone gli rivolse un lungo sguardo carico di disprezzo, poi riportò la sua attenzione sui giurati. «L'accusa che rivolgo a Caio Verre è quella di aver devastato

nell'arco di tre anni la provincia di Sicilia, di aver saccheggiato le comunità siciliane, di avere svuotato le case siciliane, di avere fatto razzia nei templi siciliani. Ecco che cosa direbbe la Sicilia se potesse trovare una sola voce per parlare: "Tu, Verre, mi hai derubata di tutto l'oro, tutto l'argento, tutti gli oggetti belli e di valore presenti nelle mie città, nelle mie case, nei miei templi. Per questo, in base alla legge vigente, ti chiamo in giudizio chiedendoti un risarcimento di un milione di sesterzi!". Queste sono le parole che la Sicilia pronuncerebbe, se potesse avere voce. Ma, non avendola, ha scelto me per rappresentarla.» Si rivolse a Cecilio. «Ci vuole tutta la tua incredibile impudenza per azzardarti a tentare di assumere la loro rappresentanza, dopo che hanno detto di non volerti!» Andò a piazzarsi alle spalle di Cecilio ed emise un sospiro esagerato.

«Ora ti parlerò da amico ad amico» disse, dandogli una leggera pacca sulla spalla; il suo rivale a quel punto fu costretto a voltarsi, e lo fece in maniera talmente nervosa da provocare una risata, «Ti consiglio con la massima franchezza di fare un esame di coscienza, di ricordarti, di pensare chi sei e che cosa sai fare. Questa richiesta di incriminazione è un'iniziativa terribile e dolorosissima: hai la necessaria potenza di voce? Hai la memoria adatta? Hai l'intelligenza e l'abilità per sobbarcarti un tale onere? Anche se sei avvantaggiato da notevoli doni di natura, anche se hai ricevuto un'impeccabile istruzione, puoi sperare di sostenere uno sforzo del genere? Questa mattina lo scopriremo. Se potrai replicare a ciò che sto dicendo, se riuscirai a usare anche una sola frase che non faccia parte della raccolta di discorsi altrui che ti ha fornito il tuo maestro di scuola, allora forse al processo non combinerai disastri.»

Andò al centro dell'aula, rivolgendosi stavolta anche alla folla che si era raccolta nel Foro, oltre che ai giurati. «"E allora?" potreste chiedermi. "Tu ce l'hai tutte queste qualità?" Come vorrei averle davvero! Ma ho fatto di tutto, lavorando duro fin da ragazzo, per acquisirle nei limiti delle mie possibilità. Tutti sanno che la mia vita si concentra nel Foro e nei tribunali; che pochi miei coetanei, per non dire nessuno, hanno mai assunto la difesa in tanti processi; che tutto il tempo che riesco a distogliere dagli affari dei miei amici lo dedico allo studio e al duro lavoro previsti da questa professione, in modo da migliorare le mie prestazioni forensi. Ciò nonostante perfino io, quando penso a quel gran giorno in cui l'imputato è chiamato davanti ai giudici e devo pronunciare la mia arringa, non solo vengo assalito dall'ansia ma tremo letteralmente da capo a piedi. Tu, Cecilio, queste paure, queste ansie, questi pensieri non li hai. Tu credi che basti imparare una o due frasi di qualche vecchio discorso, del tipo: "Imploro il dio potente e misericordioso", oppure: "Vorrei solo, signori, che ciò fosse stato possibile", per fare il tuo ingresso in tribunale contando su un'eccellente preparazione. Tu non sei nessuno e non conti niente, Cecilio. Ortensio ti distruggerà! Ma nonostante la sua abilità non riuscirà mai a schiacciare me, non mi svierà mai affettando ingenuità. Non potrà mai sfruttare i suoi grandi mezzi per indebolirmi o farmi cambiare posizione.»

Guardò in direzione di Ortensio e gli si inchinò con esagerata umiltà; Ortensio si alzò in piedi ricambiando l'inchino e questo gesto provocò un altro scoppio di risa. «Ho sufficiente familiarità con i sistemi d'attacco di questo signore e con tutti i suoi espedienti retorici» riprese Cicerone. «Per quanto possa essere abile si accorgerà, quando dovrà parlare contro di me, che questo è, fra le altre cose, un processo alle sue

capacità. E in via preliminare voglio, per correttezza, mettere questo signore sull'avviso. Se deciderete, cioè, che sarò io a rappresentare l'accusa, dovrà modificare radicalmente le sue tecniche difensive. Se sarò io l'accusatore, non avrà motivo di ritenere che il tribunale possa essere comprato senza rischio per un gran numero di persone.»

Questo accenno alla corruzione produsse qualche trambusto e Ortensio, di solito imperturbabile, scattò in piedi, ma Cicerone gli fece segno di rimettersi a sedere. E andò avanti, assestando sugli avversari colpi durissimi come quelli del fabbro nella sua fucina. Non lo citerò, questo discorso durato almeno un'ora, perché è a disposizione di chiunque voglia leggerselo. Cicerone si scagliò contro Verre per la sua corruzione, contro Cecilio per i suoi precedenti rapporti con Verre e contro Ortensio per essersi cercato un avversario di second'ordine. E concluse avvicinandosi al banco della giuria e lanciando una sfida agli stessi senatori, fissandoli a uno a uno.

«A voi, signori, il compito di decidere chi a vostro giudizio ha le carte in regola – in termini di buona fede, laboriosità, sagacia e carattere – per rappresentare l'accusa in questo grande processo davanti a questo grande tribunale. Se darete la vostra preferenza a Cecilio Nigro invece che a me, non riterrò di essere stato battuto da uno migliore di me. Ma Roma potrebbe pensare che ciò che voi desideravate, e ciò che i senatori potrebbero mai desiderare, non era un accusatore stimato, rigoroso ed energico come me.» Fece una pausa e finalmente si volse verso Catulo, che guardava fisso davanti a sé. «Fate che ciò non avvenga, signori» concluse in tono più basso.

Dopo un lungo applauso fu la volta di Cecilio. Si era fatto strada nella vita partendo da umili origini, ben più umili di quelle di Cicerone, e qualche numero poteva vantarlo anche lui. Sotto un certo punto di vista, inoltre, la sua pretesa di rappresentare l'accusa era tutt'altro che infondata, come sottolineò lui stesso ricordando che il padre era un liberto siciliano, che lui era nato in quella provincia e che la Sicilia era la terra che più amava al mondo. Ma riempì il suo intervento di cifre sulla caduta della produzione agricola e sui metodi contabili di Verre, mostrandosi permaloso invece che infiammato. E, ancora peggio, non parlò a braccio ma consultando i suoi appunti e mantenendo un tono uniforme e monotono. Così dopo circa un'ora, avvicinandosi la fase conclusiva, Cicerone si piegò da una parte e finse di addormentarsi. Cecilio, che si trovava di fronte ai giurati e non poteva quindi vedere il motivo delle risa che si udivano, perse la concentrazione e si trascinò a disagio fino al termine per poi, rosso per la rabbia e l'imbarazzo, tornare a sedersi.

Sotto il profilo dell'oratoria Cicerone aveva riportato una vittoria di dimensioni schiaccianti. Ma, come mi disse poi, nel momento in cui le tavolette con i voti venivano date dai giurati al segretario davanti a loro perché le infilasse nella sua urna, il mio padrone capì di aver perduto.

Almeno dodici dei trentadue senatori erano suoi nemici dichiarati, mentre gli amici non erano più di sei.

Sull'esito avrebbe quindi pesato il giudizio degli indecisi, e Cicerone si era accorto che molti di loro allungavano il capo verso Catulo per ricevere un segnale. Catulo incise la sua tavoletta, la mostrò a quelli accanto a lui e la infilò nell'urna.

Al termine della votazione il segretario portò l'urna sul banco e la rovesciò sotto gli occhi di tutti, mettendosi poi a contare le tavolette.

Ortensio, abbandonando il suo atteggiamento distaccato, si alzò in piedi imitato da Verre per vedere come stava procedendo lo spoglio. Cicerone rimase invece seduto immobile come una statua. Cecilio se ne stava curvo sulla sua sedia. Attorno a me gli abituali frequentatori delle aule di giustizia, che quindi conoscevano la procedura quanto i giudici, presero a mormorare che l'esito era più che mai incerto e che bisognava contare nuovamente i voti. Alla fine il segretario porse la tavoletta con il risultato a Glabrione, che si alzò e chiese silenzio. Poi lesse il risultato: quattordici voti per Cicerone (il mio cuore smise di battere: aveva perso!), tredici per Cecilio e cinque astenuti. Marco Tullio Cicerone era quindi nominato accusatore pubblico (*nominis delator*) nel processo a carico di Caio Verre. Mentre gli spettatori applaudivano e Ortensio e Verre rimanevano seduti e sbalorditi, Glabrione chiese a Cicerone di alzarsi e sollevare la mano destra, poi gli fece pronunciare la rituale formula di giuramento con la quale si impegnava a rappresentare l'accusa in buona fede.

Al termine Cicerone fece istanza di aggiornamento dell'udienza e Ortensio si alzò immediatamente per obiettare: che bisogno c'era? Il mio padrone rispose spiegando che aveva intenzione di recarsi in Sicilia per acquisire elementi di prova e testimoni. A quel punto Ortensio lo interruppe definendo oltraggiosa la richiesta di rappresentare l'accusa e poi ammettere di non avere materiale sufficiente per istruire il processo! Non aveva tutti i torti, e per la prima volta mi resi conto della scarsa fiducia che Cicerone nutriva nella propria posizione.

Glabrione sembrò incline a far sue le ragioni di Ortensio. Ma Cicerone fece presente che le vittime di Verre si erano risolte a parlare soltanto ora che il governatore aveva lasciato la Sicilia.

Glabrione a quel punto soppesò la questione, consultò il calendario e, pur riluttante, annunciò che il processo si sarebbe celebrato da lì a centodieci giorni. «Ma tenetevi pronti prima della pausa estiva» avvertì Cicerone. E l'udienza si chiuse.

Successivamente Cicerone scoprì, non senza sorpresa, di dovere la sua vittoria a Catulo. Questo senatore duro e altezzoso era ciò nonostante un leale cittadino, e proprio per questo le sue opinioni godevano di tanto rispetto. E si era persuaso che, in base alle antiche leggi, il popolo avesse il diritto di vedere Verre messo nel più rigoroso stato d'accusa nonostante fosse suo amico. Gli obblighi familiari nei confronti del cognato Ortensio ovviamente non gli permettevano di votare per Cicerone, perciò si era astenuto portandosi dietro in questa decisione quattro degli indecisi.

Pieno di riconoscenza per non essere stato estromesso dalla "caccia al cinghiale", come lui stesso l'aveva definita, e felice per avere messo nel sacco Ortensio, Cicerone si dedicò anima e corpo alla preparazione del viaggio in Sicilia. I documenti ufficiali di Verre furono sigillati dal tribunale con un'ordinanza *obsignandi gratia*¹. Cicerone presentò in Senato una mozione con la quale si obbligava l'ex governatore a mettere a disposizione del tribunale la contabilità ufficiale degli ultimi tre anni (ma Verre se ne guardò bene).

¹ L'*obsignandi gratia* era uno dei diritti dell'accusatore, nel diritto romano: è l'equivalente dell'apporre i sigilli per evitare che l'accusato possa far sparire elementi di prova. Cicerone stesso racconta di averlo fatto personalmente nel "Secondo discorso d'accusa contro Gaio Verre" (*liber primus*, 50)

Lettere con richiesta di collaborazione furono spedite a tutte le città dell'isola. Dai nostri archivi estrassi i nomi dei cittadini in vista che avevano offerto ospitalità a Cicerone durante l'anno trascorso in Sicilia da giovane magistrato, visto che avremmo avuto bisogno di un alloggio un po' ovunque.

Cicerone scrisse anche una lettera di circostanza al governatore Lucio Metello, chiedendogli ufficialmente collaborazione. A dire il vero non si aspettava altro che seccature, ma capì che gli conveniva avere una copia della richiesta per potere, in caso di necessità, dimostrare di averci almeno provato. Decise poi di portarsi dietro il cugino Lucio, che seguiva il caso da sei mesi, lasciando a casa il fratello a occuparsi della sua campagna elettorale. Della spedizione avrei fatto parte anch'io con i miei giovani collaboratori Sositeo e Laurea, perché ci sarebbe stato tanto da annotare e copiare.

L'ex pretore Calpurnio Pisone Frugi offrì a Cicerone i servizi del suo figliolo diciottenne, Caio, ragazzo di grande intelligenza e fascino che piacque immediatamente a tutti. Su insistenza di Quinto ci facemmo poi dare quattro schiavi robusti e fidati, ufficialmente perché svolgessero compiti di facchinaggio e guida ma anche per farci da guardie del corpo.

Il Sud era a quel tempo una terra insicura. Sui monti si annidavano ancora molti accoliti di Spartaco, c'erano i pirati e, a parte questo, era impossibile anticipare eventuali mosse di Verre.

Tutto ciò richiedeva un notevole esborso finanziario. E anche se l'attività legale di Cicerone cominciava a produrre un certo reddito – non ovviamente sotto forma di pagamenti diretti, che erano proibiti, ma in doni e lasciti di cittadini riconoscenti –, eravamo ben lontani dal disporre della somma necessaria per organizzare a dovere l'accusa.

Molti giovani ambiziosi in un caso del genere si sarebbero rivolti a Crasso, che concedeva sempre prestiti a condizioni generose ai politici emergenti. Crasso non si limitava però a ricompensare l'appoggio, ma voleva che i romani vedessero come puniva chi si era trovato sul fronte opposto. E, dal giorno in cui Cicerone aveva rifiutato l'offerta di schierarsi dalla sua parte, aveva fatto di tutto per dimostrargli la propria ostilità ignorandolo ostentatamente in pubblico o parlandone male alle spalle. Se Cicerone si fosse umiliato Crasso forse avrebbe accettato di cambiare idea, essendo i suoi principi infinitamente elastici.

Ma, come ho già avuto modo di spiegare, i due erano a disagio anche a una decina di passi l'uno dall'altro.

Cicerone si vide quindi costretto a rivolgersi a Terenzia, e quella che seguì fu una scena penosa. Io vi rimasi coinvolto soltanto perché il mio padrone, abbastanza vigliaccamente, mi mandò per prima cosa dall'amministratore dei beni della moglie, Filotimo, a sondare le possibilità di tirare fuori centomila sesterzi dalle sue proprietà. E quello, con la sua caratteristica cattiveria, informò subito la sua padrona. Terenzia si precipitò così nello studio di Cicerone, dove mi trovavo, chiedendomi come avessi osato mettere il naso nei suoi affari. Nel bel mezzo di quella sfuriata sopraggiunse Cicerone, il quale fu obbligato a spiegare il motivo per cui aveva bisogno di quella somma.

«E come pensi di restituirmela?» gli chiese la moglie.

«Grazie alla multa che sarà appioppata a Verre, dopo che sarà stato riconosciuto colpevole.»

«E tu sei certo che sarà riconosciuto colpevole?»

«Naturalmente.»

«Perché? Come intendi sostenere l'accusa? Sentiamo.» E si sedette a braccia conserte. Cicerone esitò ma, conoscendo la moglie e vedendo che era irremovibile, mi disse di aprire la cassetta dei documenti e di prendere le prove raccolte dai siciliani.

Gliele illustrò a una a una, e alla fine lei lo fissò senza nascondere lo sgomento. «Ma non sono sufficienti, Cicerone! È su queste che ti stai giocando tutto? Credi davvero che una giuria composta da senatori condannerà uno di loro perché ha sottratto qualche statua di pregio dal buio della provincia per riportarla a Roma, cioè al posto suo?»

«Probabilmente hai ragione, mia cara» ammise Cicerone. «Per questo ho bisogno di andare in Sicilia.»

Terenzia osservò il marito, che con molta probabilità era all'epoca il migliore oratore e il più abile senatore di Roma, con quello sguardo che una matrona potrebbe riservare a un bambino che ha fatto la pipì sul pavimento. Stava sicuramente per dire qualcosa, ma si accorse che ero ancora lì e ci ripensò, si alzò e uscì in silenzio dallo studio.

Il giorno seguente Filotimo mi chiamò per consegnarmi una cassetina contenente diecimila sesterzi, con l'autorizzazione a prelevarne altri quarantamila in caso di necessità.

«Esattamente la metà di quanto le avevo chiesto» osservò Cicerone quando gli portai quei soldi. «È questa la valutazione delle mie possibilità di vittoria da parte di un'abile donna d'affari, Tirone. Siamo sicuri che si sbaglia?»

VII

Partimmo da Roma a metà gennaio, l'ultimo giorno della Festa delle Ninfe. Viaggiammo su un carro coperto perché Cicerone potesse continuare a lavorare, anche se personalmente mi sembrava faticoso provare a leggere, – non dico poi a scrivere, – su quel trabiccolo che scricchiolava, sobbalzava e cigolava in continuazione. Un viaggio davvero penoso: faceva un freddo cane, e salendo di quota venimmo avvolti da un turbine di neve. Quasi tutte le croci con gli schiavi ribelli inchiodati erano state rimosse, ma ne erano state lasciate in piedi alcune – con brandelli di carne decomposta ancora attaccati – che si stagliavano scure su quello sfondo imbiancato perché facessero da monito. Ed ebbi l'impressione che la *longa manus* di Crasso si protendesse da Roma sul mio capo per darmi un altro pizzicotto sulla guancia.

Eravamo partiti in fretta e non era stato possibile organizzare la parte logistica. In tre o quattro occasioni, quindi, non trovando nessuna locanda che ci ospitasse, fummo costretti a passare la notte sul margine della strada. Gli altri schiavi e io ci rannicchiavamo vicino al fuoco mentre Cicerone, Lucio e il giovane Frugi dormivano dentro il carro. All'alba in montagna trovai, al mio risveglio, gli abiti irrigiditi dal ghiaccio. Quando finalmente giungemmo al mare, a Velia in Lucania, Cicerone decise che avremmo accorciato i tempi imbarcandoci e navigando sotto costa, a rischio quindi di tempeste o di assalti pirateschi e nonostante la sua spiccata avversione per i viaggi di mare, maturata dal giorno in cui una sibilla gli aveva predetto che la sua morte avrebbe avuto in qualche modo a che fare con il mare.

Velia era una località turistica con un famoso tempio dedicato ad Apollo, che all'epoca era molto popolare come dio delle guarigioni.

Ma, essendo fuori stagione, trovammo tutto chiuso e quando arrivammo al porticciolo, dove il mare grigiastro si frangeva contro la banchina, Cicerone affermò di non avere mai visto in vita sua un luogo di villeggiatura così poco attraente. A parte le solite barche da pesca, c'era una grossa nave da carico, delle dimensioni di una trireme, e mentre trattavamo con i marinai per farci dare un passaggio Cicerone chiese a chi appartenesse. Scoprimmo così che era stata donata dai cittadini di Messina al loro ex governatore, Caio Verre, e si trovava ormeggiata lì da un mese.

C'era qualcosa di terribilmente sinistro in quella grande imbarcazione ferma nell'acqua bassa, con l'equipaggio al completo e pronta a salpare da un momento all'altro. La nostra presenza in quel porto deserto era chiaramente già stata registrata, provocando una specie di panico.

Mentre ci avvicinavamo cautamente con Cicerone in testa udimmo tre secchi squilli di tromba e vedemmo la nave protendere i suoi remi, come un insetto dalle lunghe zampe, e staccarsi lentamente dalla banchina.

Si fermò in mezzo al mare e calò l'ancora. Una volta alzato il vento, vedemmo in quel cupo pomeriggio danzare a poppa e a prua le lanterne giallastre, e alcune sagome umane si disegnarono sui ponti. Cicerone si consultò sul da farsi con Lucio e il giovane Frugi. In teoria il mandato ricevuto dal tribunale lo autorizzava a perquisire ogni imbarcazione che ritenesse in qualche modo legata all'oggetto del procedimento. Ma ce ne mancavano i mezzi, e prima che arrivassero i rinforzi la nave si sarebbe allontanata. Avevamo avuto la dimostrazione, al di là di qualsiasi dubbio, che i reati di Verre avevano dimensioni ben più consistenti di quanto Cicerone avesse immaginato.

Il mio padrone decise di puntare verso sud a velocità doppia.

La distanza da Velia a Vibo Valentia doveva essere di circa centoventi miglia. E grazie al vento a favore e agli sforzi dei rematori la coprimmo in due giorni. Ci tenemmo sempre sotto costa e una notte sbarcammo per dormire sulla sabbia, dove accendemmo un falò di rami di mirto e allestimmo una tenda con le vele e i remi. Da Vibo prendemmo la strada costiera fino a Reggio, dove salimmo su un'altra imbarcazione per attraversare lo stretto e sbarcare in Sicilia. C'era la nebbia e cadeva un'insistente pioggerellina quando la mattina presto salpammo da Reggio.

L'isola lontana si stagliava all'orizzonte simile a una cupa gobba nera. Purtroppo c'era un'unica località di attracco, specie in pieno inverno, ed era Messina, roccaforte di Verre. L'ex governatore si era assicurato la fedeltà dei suoi abitanti esentandoli dalle tasse nei tre anni in cui era rimasto in carica e Messina, unica in tutta l'isola, aveva rifiutato di collaborare con Cicerone. La nostra nave puntò in direzione del faro, e avvicinandoci ci accorgemmo che la grossa sagoma che avevamo visto all'ingresso del porto era non l'albero di una nave bensì una croce, rivolta verso la penisola al di là dello stretto.

«È una novità» osservò rabbuiato Cicerone, asciugandosi gli occhi bagnati di pioggia con il dorso della mano. «Ai miei tempi questo non era posto da esecuzioni.»

Dovemmo per forza passarci davanti con la nave, e un'ombra calò sul nostro stato d'animo già depresso.

Nonostante la manifesta ostilità che i messinesi nutrivano nei confronti del pubblico accusatore, due cittadini coraggiosi, Basilisco e Percennio, avevano accettato di ospitarlo e ci attendevano sulla banchina. Appena messo piede a terra Cicerone chiese loro di quella croce, ma essi lo pregarono di attendere finché non ci fossimo allontanati dal porto. Solo quando ci trovammo all'interno della recinzione che circondava la casa di Basilisco si sentirono sicuri e raccontarono la storia della croce.

Verre aveva trascorso gli ultimi giorni da governatore a Messina per controllare di persona il carico del suo bottino su quella specie di nave del tesoro che la città riconoscente aveva costruito per lui. Circa un mese prima si era svolta una festa in suo onore e, quasi fosse previsto dai festeggiamenti, un cittadino romano era stato portato via dalla prigione, spogliato nudo nel Foro, fustigato in pubblico, torturato e infine crocifisso.

«Un cittadino romano?» ripeté incredulo Cicerone, e mi fece segno di prendere nota. «Ma è contro la legge giustiziare un cittadino romano senza processo. Sei sicuro che sia andata proprio così?»

«Gridò che il suo nome era Publio Gavio, che era un mercante venuto dalla Spagna dove aveva prestato servizio militare in una legione. “Sono un cittadino romano” urlava a ogni colpo di frusta.»

«“Sono un cittadino romano”» ripeté Cicerone, quasi assaporando quelle parole. «“Sono un cittadino romano”... E di quale reato si era macchiato?»

«Spionaggio» rispose il nostro ospite. «Stava per imbarcarsi su una nave per l'Italia, ma commise l'errore di dire a tutti quelli che incontrava di essere fuggito dalle Latomie, le cave di pietra di Siracusa, e di voler andare a Roma per denunciare le malefatte di Verre. Gli anziani di Messina lo fecero arrestare dandolo poi in pasto a Verre, che ordinò di frustarlo, torturarlo con ferri incandescenti e inchiodarlo su una croce rivolta in direzione di Reggio, così che negli spasimi dell'agonia potesse vedere il continente. Pensare che era a sole cinque miglia dalla salvezza! Gli accoliti di Verre hanno poi lasciato lì la croce perché servisse di monito a chi avesse la tentazione di parlare troppo liberamente.»

«Ci sono stati testimoni a questa crocifissione?»

«Naturalmente. Centinaia.»

«Anche cittadini romani?»

«Sì.»

«Saresti in grado di identificarne qualcuno?»

Basilisco esitò. «Caio Numitorio, cavaliere romano di Pozzuoli. I fratelli Cottio di Taormina. Luceio... lui è di Reggio. E devono essercene stati altri.»

Annotai i loro nomi. Più tardi, mentre Cicerone faceva il bagno, ci riunimmo accanto alla vasca per parlare di quell'episodio. «Forse quel Gavio era davvero una spia» ipotizzò Lucio.

«Lo crederei anche io» disse Cicerone «se la stessa accusa non fosse stata rivolta da Verre a Stenio, che è una spia come lo siamo tu e io. No, questo è il metodo preferito da quel mostro: si inventa un'accusa e poi sfrutta il suo *status* di giudice supremo della provincia per raggiungere un verdetto ed emettere la sentenza. La domanda è la seguente: perché ha colpito Gavio?»

Nessuno seppe rispondere, né potevamo perdere tempo a Messina in cerca di una risposta. Dovevamo metterci di nuovo in movimento la mattina dopo, di buon'ora, per la nostra prima incombenza ufficiale nella cittadina di Tindari, sulla costa settentrionale dell'isola. E questa visita fece da modello per tutte quelle che seguirono. I magistrati della città accolsero Cicerone tributandogli gli onori, lo condussero nella piazza principale, dove gli mostrarono i resti della statua “d'ordinanza” di Verre, che erano stati costretti a pagare e poi avevano abbattuto. Cicerone pronunciò un breve discorso sulla giustizia romana, poi si accomodò nella sedia preparata per lui e ascoltò le lamentele dei cittadini. Quindi scelse le vittime degli episodi più clamorosi o più facilmente provabili, – Sopatre, cittadino di Tindari, era stato legato nudo a una statua e lasciato lì fino a quando la città non aveva deciso di consegnare a Verre la statua di bronzo di Mercurio, – e alla fine io e i miei aiutanti raccogliemmo le dichiarazioni che venivano sottoscritte dai testimoni.

Da Tindari ci spostammo a Terme, la città di Stenio, dove andammo a trovare la moglie, che si mise a singhiozzare quando Cicerone le porse le lettere che il marito in

esilio le aveva scritto. E concludemmo la settimana a Lilibeo, portofortezza all'estremità occidentale dell'isola.

Cicerone conosceva benissimo quella località, nella quale era vissuto da giovane magistrato. Ci sistemammo, come avevamo spesso fatto in passato, in casa del suo vecchio amico Panfilio. A cena la prima sera Cicerone notò l'assenza sulla tavola di parte del consueto servizio di caraffa e calici, beni tramandati di padre in figlio, e venne a sapere che Verre li aveva fatti requisire. E si scoprì subito che gli altri convitati avevano storie analoghe da raccontare.

Il giovane Caio Cacurio era stato costretto a cedere tutta la mobilia e Lutazio un tavolo di cedro sul quale Cicerone aveva a suo tempo regolarmente preso i pasti. Lisone era stato derubato della sua preziosa statua di Apollo e Diodoro di un servizio di coppe d'argento cesellate da Mentore. L'elenco era infinito e io, che dovetti stenderlo, ne so qualcosa. Dopo aver raccolto le dichiarazioni di ognuno, cominciai a pensare che Cicerone non fosse più in sé: aveva forse intenzione di catalogare tutti i cucchiari e le salsiere rubate nell'isola? Ma naturalmente, come gli eventi avrebbero dimostrato, era stato più intelligente di me.

Proseguimmo qualche giorno dopo, avanzando lungo la strada dismessa che portava da Lilibeo ad Agrigento, la città dei templi, attraverso il cuore montano dell'isola. L'inverno era particolarmente rigido, terra e cielo erano colore del ferro. Cicerone si prese un brutto raffreddore e rimase in fondo al carro avvolto nel suo mantello. A Enna, città a precipizio sui dirupi circondata da laghi e boschi, i sacerdoti accorsero per renderci omaggio, con indosso le loro elaborate tuniche e i rametti sacri in mano, e ci portarono al Tempio di Cerere dal quale Verre si era portato via la statua della dea. E lì per la prima volta la nostra scorta fu coinvolta in un tafferuglio con i littori del nuovo governatore, Lucio Metello. Quei bruti armati di verghe e asce se ne stavano su un lato della piazza del mercato minacciando ad alta voce gravi rappresaglie contro chi avrebbe avuto l'ardire di testimoniare a carico di Verre. Ciò nonostante Cicerone persuase tre eminenti cittadini di Enna, Teodoro, Numenio e Nicazione, a venire a Roma per testimoniare.

Infine ci spostammo a sud-est tornando al mare, nella fertile piana sottostante il Monte Etna. Lì la terra era di proprietà dello Stato, amministrata quindi in nome dell'erario di Roma da una società di esattori – i pubblicani – che, oltre a incassare le imposte, dava la terra in concessione agli agricoltori della zona. La prima volta che Cicerone era stato in Sicilia, la piana di Lentini era il granaio di Roma. Ora invece passavamo davanti a poderi deserti e grigi, a campi incolti dai quali si alzava ogni tanto una colonna di fumo nel punto in cui gli ex abitanti, rimasti senza casa, erano costretti a vivere all'aperto.

Verre e i suoi amici della società di esattori avevano rastrellato la regione come un esercito dedito al saccheggio, pagando raccolti e bestiame una frazione del loro valore effettivo e aumentando il costo delle pigioni in maniera che fossero pochi a poterle sopportare. Un contadino che aveva osato lamentarsi, Ninfodoro di Centuripe, era stato arrestato da un pubblicano di Verre, Apronio, e impiccato a un ulivo sulla piazza del mercato di Etna. Racconti come questo fecero infuriare Cicerone e rinsaldarono la sua determinazione.

Conservo ancora tra i ricordi l'immagine di questo civilissimo senatore con la toga sollevata fino alle ginocchia, gli eleganti calzari rossi in una mano e il mandato nell'altra, che attraversa cautamente un campo fangoso sotto un diluvio per raccogliere altri elementi da un contadino che sta arando. Quando finalmente arrivammo a Siracusa, dopo oltre trenta giorni di viaggi avventurosi da una parte all'altra della provincia, avevamo con noi le dichiarazioni di quasi duecento testimoni.

Siracusa è di gran lunga la più grande e più bella delle città siciliane, ed è costituita dall'unione di quattro paesi. Tre di questi, Acradina, Tica e Neapolis, si estendono attorno al porto, al centro del quale si trova il quarto – l'antica sede reale –, conosciuto semplicemente come Ortigia o l'Isola e collegato con un ponte alla terraferma. In questa città nella città, circondata da mura e proibita di notte ai siciliani, il governatore ha il suo palazzo accanto ai grandi templi di Diana e Minerva. Sapendo che Siracusa veniva considerata seconda soltanto a Messina nella sua fedeltà a Verre, al quale il Senato locale aveva di recente dedicato un panegirico, avevamo temuto di trovare un'accoglienza ostile. Avvenne invece il contrario. Cicerone era stato preceduto dalla fama di uomo onesto e diligente, e quindi attraversammo la Porta Agrigentina in mezzo a una folla plaudente. Uno dei motivi della sua popolarità era il seguente. Nel periodo trascorso in Sicilia da giovane magistrato aveva scoperto in mezzo alle erbacce della necropoli la tomba del matematico Archimede, il figlio più illustre di Siracusa, vecchia di centotrenta anni e della quale si era persa l'ubicazione.

Cicerone aveva letto da qualche parte che questa tomba era sormontata da un cilindro e da una sfera; dopo averla scoperta, aveva pagato per far estirpare rovi ed erbacce. Vi si era poi soffermato per alcune ore meditando sulla caducità dell'umana gloria. E la popolazione di Siracusa non aveva dimenticato questa dimostrazione di generosità e di rispetto.

Ma torniamo a noi. Alloggiavamo in casa di un cavaliere romano, Lucio Flavio, un vecchio amico di Cicerone, che aveva una gran quantità di episodi di corruzione e crudeltà di Verre da aggiungere all'ampia casistica che avevamo raccolto. C'era per esempio la storia di quel capitano pirata, Eracleone, che era stato capace di entrare nel porto di Siracusa al comando di una flottiglia di quattro piccole galee, saccheggiare i magazzini e tornarsene alla base senza incontrare la minima resistenza.

Qualche settimana dopo era stato catturato a Megara, sulla costa a nord di Siracusa, ma né lui né i suoi equipaggi erano stati portati in ceppi per le strade e girava voce che Verre avesse chiesto e ottenuto un grosso riscatto per ridargli la libertà. Per non parlare della tragica fine di un banchiere romano di Spagna, Lucio Erennio, trascinato una mattina al Foro di Siracusa, accusato sommariamente di spionaggio e decapitato su ordine di Verre: e questo nonostante le implorazioni di amici e soci che si erano precipitati sul posto appena avevano avuto sentore di ciò che stava accadendo.

Colpivano i punti di contatto tra la storia di Erennio a Siracusa e quella di Gavio a Messina: entrambi romani, entrambi residenti in Spagna, entrambi commercianti, entrambi accusati di spionaggio e giustiziati senza un'udienza o un processo vero e proprio.

Quella sera, dopo cena, Cicerone ricevette un messaggio proveniente da Roma. Subito dopo averlo letto chiese scusa e si appartò con Lucio, il giovane Frugi e me. A scrivergli era il fratello Quinto, e le notizie che dava erano gravi. Sembrava che Ortensio avesse messo in atto uno dei suoi stratagemmi. Il tribunale per i reati di concussione, cioè, aveva autorizzato a sorpresa un'inchiesta a carico dell'ex governatore dell'Acaia.

L'inchiesta era stata affidata a un noto sodale di Verre, Dasiano, il quale sarebbe andato in Grecia per raccogliere elementi e metterli a disposizione del tribunale due giorni prima della scadenza del termine fissato per il ritorno di Cicerone dalla Sicilia. Quinto di conseguenza chiedeva insistentemente al fratello di fare ritorno a Roma il più presto possibile per organizzare una contromossa.

«È una trappola» dichiarò immediatamente Lucio. «Una trappola per spaventarti e porre fine alla nostra spedizione in Sicilia.»

«Probabilmente è proprio così» ammise Cicerone. «Ma non posso permettermi di correre il rischio. Se quest'altra indagine viene inserita nell'agenda del tribunale prima della nostra, e se Ortensio la tira per le lunghe come tanto gli piace fare, la nostra istruttoria potrebbe slittare a dopo le elezioni. A quell'ora Ortensio e Metello saranno eletti consoli, il più giovane dei Metelli sicuramente pretore e il terzo Metello sarà ancora governatore qui in Sicilia. E le nostre possibilità di vittoria si ridurranno al lumicino.»

«E allora che cosa dobbiamo fare?»

«In questa inchiesta abbiamo perso troppo tempo dietro i pesci piccoli. Dobbiamo invece portare la guerra nel campo nemico e tentare di sciogliere la lingua a quelli che sanno ciò che c'è in ballo: ossia agli stessi romani.»

«Sono d'accordo» disse Lucio. «Ma come? È questo il problema.»

Cicerone si guardò intorno e abbassò la voce prima di rispondere. «Faremo un sopralluogo negli uffici degli esattori» annunciò.

Perfino Lucio impallidì udendo quelle parole. Era quello il gesto più provocatorio che Cicerone avrebbe potuto escogitare, dopo quello di marciare sul palazzo del governatore e tentare di arrestare Metello. I pubblicani erano uomini dalle amicizie influenti, tutti di rango equestre, che operavano protetti dalla legge, e tra i loro clienti dovevano sicuramente esserci alcuni dei più facoltosi senatori romani. Lo stesso Cicerone, in quanto specializzato in diritto commerciale, aveva messo in piedi una rete di sostenitori che appartenevano alla stessa classe sociale di uomini d'affari. Sapeva quindi che quella strategia presentava molti rischi, ma non si lasciò dissuadere, consapevole del fatto che era proprio lì che andava cercata la vera essenza della corruzione assassina di Verre. Quella sera stessa rimandò il messaggero a Roma con una lettera per Quinto, nella quale gli annunciava che gli rimaneva soltanto una cosa da fare e che nel giro di pochi giorni avrebbe lasciato l'isola per fare ritorno a Roma.

Ora Cicerone avrebbe dovuto fare i preparativi con grande velocità e segretezza. Decise quindi che il sopralluogo sarebbe avvenuto da lì a due giorni e nel momento meno prevedibile: poco prima dell'alba di una festività importante come i Terminalia. E, dal suo punto di vista, l'aver scelto il giorno sacro al dio Termine, quello cioè dei

confini e del buon vicinato, rendeva la sua iniziativa interessante sotto il profilo simbolico.

Flavio, il nostro ospite, accettò di seguirci per indicarci le sedi degli uffici. Io nel frattempo scesi al porto di Siracusa, dove trovai lo stesso fidato comandante del quale ci eravamo serviti anni prima, quando Cicerone aveva fatto quell'infelice ritorno a Roma. Da lui noleggiai una nave con relativo equipaggio e gli dissi di tenersi pronto a salpare prima della fine della settimana. Gli elementi di prova raccolti fino a quel momento li avevamo stipati dentro alcuni bauli, che feci caricare a bordo.

Disposi inoltre un servizio di guardia alla nave.

La notte prima del sopralluogo nessuno di noi riuscì a dormire molto. Prima dell'alba, approfittando dell'oscurità, bloccammo la strada sistemando i nostri carri alle due estremità, e quando Cicerone ci diede il segnale saltammo giù stringendo in mano le torce. Il senatore bussò alla porta e poi, senza attendere risposta, si spostò di lato e un paio dei nostri uomini più robusti cominciarono a sferrare colpi di accetta. Nel momento in cui la porta cedette facemmo irruzione mettendo fuori combattimento l'anziano guardiano notturno e ci impossessammo degli archivi della società. Poi formammo rapidamente una catena umana, della quale faceva parte anche Cicerone, e ci passammo di mano in mano le casse contenenti le tavolette di cera e i rotoli dei papiri caricandole sui carri.

Quel giorno imparai una lezione: se cerchi la popolarità il sistema più sicuro per trovarla è quello di invadere gli uffici di una società di esattori. Quando spuntò il sole e in zona si sparse la notizia della nostra irruzione, si formò attorno a noi un'entusiastica guardia d'onore di siracusani, così numerosa da dissuadere il responsabile della società, Carpinazio, dal rioccupare la sede avvalendosi di un drappello di legionari inviatogli proprio a quello scopo da Lucio Metello. Si mise invece a discutere furiosamente in mezzo alla strada con Cicerone, sostenendo che a norma di legge i documenti esattoriali della provincia erano immuni dal sequestro. E il mio padrone gli fece notare ad alta voce che il mandato ricevuto dal tribunale per i reati di concussione era tale da scavalcare questi dettagli normativi. Fu lo stesso Cicerone, successivamente, ad ammettere con noi che Carpinazio aveva ragione. «Ma chi controlla la strada controlla la legge» ci ricordò. E, almeno in quella circostanza, il controllo della strada l'aveva avuto lui.

In tutto portammo a casa di Flavio oltre quattro carri carichi di documenti. Quindi sbarrammo i cancelli, vi mettemmo a guardia alcune sentinelle e demmo inizio al noiosissimo lavoro di cernita. E anche adesso, se ricordo la portata del compito affrontato, mi trovo a sudare per l'inquietudine. Quei documenti d'archivio, che risalivano anche a diversi anni prima, non si limitavano a coprire tutti gli appezzamenti di terra siciliani di proprietà pubblica ma elencavano numero e qualità degli animali da pascolo di ogni agricoltore, ogni tipo di coltura che aveva seminato, la quantità e la resa.

C'erano i particolari dei prestiti accordati, delle tasse pagate, della corrispondenza tenuta. E ci fu subito chiaro che altri avevano in precedenza messo le mani su questo materiale, eliminando ogni traccia del nome di Verre. Dal palazzo del governatore ci arrivò un infuriato messaggio nel quale si ordinava a Cicerone di presentarsi il giorno dopo, alla riapertura del tribunale, davanti a Metello, a seguito dell'istanza con la

quale Carpinazio chiedeva la restituzione dei documenti. Nel frattempo la folla si era nuovamente raccolta davanti alla casa di Flavio invocando il nome di Cicerone. Pensai alla profezia di Terenzia, convinta che lei e il marito sarebbero stati banditi da Roma e quindi costretti a concludere le loro esistenze nelle vesti di magistrato di Terme e consorte, e mai come in quel momento una profezia mi sembrò più azzeccata. Solo Cicerone riuscì a mantenere la calma: aveva assistito troppi esattori delle imposte per non conoscere tutti, o quasi, i loro trucchetti. Quando fu chiaro che le carte specificamente attinenti a Verre erano state espunte, lui tirò fuori il vecchio elenco di tutti i responsabili della società e li passò in rassegna fino a quando non trovò il nome del capo durante il governatorato di Verre.

«Sappi una cosa, Tirone» mi disse allora. «Non ho ancora conosciuto un responsabile di un'esattoria che, al momento di passare le consegne al suo successore, non si sia tenuto la copia di certi documenti per evitare futuri inconvenienti.» E fu così che ci muovemmo per la seconda irruzione della mattinata.

Il nostro obiettivo era un certo Vibio, che in quel momento stava celebrando i Terminalia con i vicini.

Avevano innalzato un altare in giardino ponendovi sopra del granturco, alcuni favi pieni di miele e del vino, e Vibio aveva appena sacrificato un maialino da latte.

(«Sempre molto devoti, questi contabili disonesti» osservò Cicerone.) Vibio, vedendo avvicinarsi il senatore, parve assomigliare per un momento al maialino, ma, una volta letto il mandato con il sigillo pretorile di Glabrione, capì di non avere alternative e, benché riluttante, accettò di collaborare. Si scusò quindi con gli ospiti, ci condusse in casa e aprì il forziere. Insieme ai rogiti notarili, ai libri contabili e ai gioielli uscì un pacchetto di lettere con l'intestazione "Verre", e quando Cicerone lo aprì il viso di Vibio assunse un'espressione di puro terrore. Secondo me gli era stato detto di distruggerle e lui se n'era dimenticato, o aveva pensato di poterne trarre un profitto.

A prima vista sembrava non ci fosse granché: si trattava della corrispondenza di un ispettore doganale, Lucio Canuleio, incaricato di incassare il dazio d'esportazione su tutte le merci in transito dal porto di Siracusa. Le lettere riguardavano una particolare spedizione di merci partite da Siracusa due anni prima e sulle quali Verre non aveva corrisposto allo Stato l'ammontare del dazio. Gli articoli erano elencati: quattrocento anfore di miele, cinquanta triclinii da pranzo, duecento lampadari e novanta balle di tessuti di Malta. Un altro pubblico accusatore forse non avrebbe colto il significato di quell'elenco, ma Cicerone se ne accorse invece subito.

«Guarda un po' qui» mi disse. «Non sono forse merci sequestrate a un certo numero di sfortunati individui? Quattrocento anfore di miele? Novanta balle di tessuti?» Lanciò un'occhiata di fuoco all'infelice Vibio. «Questo è il carico di una nave, non è vero? Il tuo governatore Verre deve avere rubato una nave intera.»

Il povero Vibio non ebbe scampo. Voltando ogni tanto il capo a guardare nervosamente i suoi ospiti sconcertati, che a loro volta guardavano a bocca spalancata nella nostra direzione, confermò che si trattava effettivamente del carico di una nave e che Canuleio aveva ricevuto precise istruzioni perché non cercasse nemmeno di imporre tasse sulle esportazioni del governatore.

«Quante di queste spedizioni ha fatto Verre?» gli chiese Cicerone.

«Non lo so con certezza.»

«Approssimativamente?»

«Dieci» rispose lui, spaventatissimo. «Venti, forse.»

«E non è mai stato pagato il dazio? Il passaggio delle merci non è stato mai registrato?»

«No.»

«E dove le ha prese Verre tutte queste merci?»

Vibio sembrava sul punto di svenire per il terrore. «Senatore, ti prego...»

«Ti farò arrestare. Ti farò trasportare a Roma in catene. Ti farò a pezzi sul banco dei testimoni al Foro romano davanti a mille spettatori, e quel che resta di te lo darò in pasto ai cani della Triade Capitolina.»

«Le ha prese dalle navi, senatore» bisbigliò Vibio flebilmente. «Erano sulle navi.»

«Quali navi? Provenienti da dove?»

«Da ogni parte, senatore. Asia, Siria, Tiro, Alessandria.»

«E che fine hanno fatto queste navi? Verre le ha confiscate?»

«Sì, senatore.»

«Con quale motivazione?»

«Spionaggio.»

«Certo, spionaggio!» Cicerone si rivolse a me. «Esiste un uomo che abbia neutralizzato tante spie quante ne ha neutralizzate il nostro vigile governatore Verre? E dimmi» chiese, riportando la sua attenzione su Vibio «che ne è stato degli equipaggi di queste navi spia?»

«Sono stati portati alle Latomie, senatore.»

«E che fine hanno fatto?»

Vibio non rispose.

Le Latomie erano le carceri più temute della Sicilia e forse del mondo intero: io personalmente non ho mai saputo dell'esistenza di peggiori. Lunghe seicento piedi e larghe duecento, erano scavate all'interno della roccia compatta di quell'altopiano fortificato chiamato Epipoli che si affaccia da nord su Siracusa. Le vittime di Verre soffrivano e morivano qui, tormentate dalla crudeltà delle guardie e dai degradanti appetiti dei compagni di pena, in questa buca infernale dalla quale non giungeva nemmeno un grido, esposta d'estate al caldo torrido e d'inverno ai gelidi acquazzoni.

Cicerone, per la sua nota avversione alla vita militare, era spesso accusato di codardia dai nemici e sicuramente era incline al nervosismo e alla schifiltosaggine. Ma posso garantirvi che quel giorno fu abbastanza coraggioso. Tornò a casa di Flavio e si fece accompagnare da Lucio, lasciando il giovane Frugi a proseguire nell'esame dei documenti che avevamo requisito. Quindi, armati soltanto dei bastoni da passeggio e del mandato emesso da Glabrione e seguiti dalla ormai consueta folla di siracusani, percorremmo il sentiero in pendio che portava a Epipoli. Cicerone come al solito era stato preceduto dalla notizia del suo imminente arrivo e della natura della sua missione; il capo delle guardie, destinatario di una fulminante invettiva del senatore, che lo aveva minacciato delle più severe conseguenze se non avesse aderito alle sue richieste, alla fine ci fece entrare. Una volta dentro poi, senza dare ascolto a chi gli faceva presente la pericolosità, il mio padrone insistette per ispezionare di persona le cave.

L'estesa prigione sotterranea, opera del tiranno Dionisio, era ormai vecchia di tre secoli. Da una robusta porta metallica, preceduti da guardie con torce, imboccammo una galleria. E la nostra sembrò davvero una discesa all'Ade, mentre notavamo le luride pareti macchiate di calce e licheni, lo scalpicio dei topi nell'oscurità, il fetore di morte e immondizia, le urla e i gemiti di quelle anime abbandonate. Giungemmo davanti a un'altra massiccia porta inchiodata e, dopo che fu aperta, entrammo nella prigione vera e propria. Che spettacolo si presentò ai nostri occhi! Era come se un gigante avesse riempito un sacco con centinaia di uomini incatenati e avesse poi rovesciato questo sacco dentro una buca. La luce era debole, quasi fossimo sott'acqua, e c'erano prigionieri ovunque l'occhio potesse arrivare. Alcuni si trascinavano a fatica, altri formavano gruppetti, ma moltissimi di loro, giallastri e scheletrici, giacevano isolati dagli altri. I morti della giornata non erano ancora stati portati via, e non era facile distinguere gli scheletri ancora vivi da quelli defunti. Non c'erano tra loro particolari differenze, e mentre passavamo Cicerone si fermava ogni tanto a chiedere un nome, chinandosi poi per afferrare la risposta sussurrata. Non trovammo romani, soltanto siciliani.

«C'è qualche cittadino romano qui dentro?» chiese il mio padrone ad alta voce. «Qualcuno di voi è stato portato via da una nave?» Silenzio. Il senatore si voltò allora verso il comandante delle guardie, chiedendogli di vedere i registri della prigione. Come Vibio, anche quello sciagurato si dibatté tra la paura di Verre e quella del pubblico accusatore, ma alla fine cedette alle Pressioni di Cicerone. Scavate nelle pareti rocciose della cava vi erano celle speciali e gallerie, dove le guardie mangiavano e dormivano e dove avevano luogo le torture e le esecuzioni. (Il metodo più frequente di esecuzione, scoprimmo, era quello dello strangolamento.) E una nicchia ospitava anche l'amministrazione del carcere. Ci vennero portate casse piene di rotoli umidi e ammuffiti, contenenti lunghi elenchi di prigionieri con accanto le date di arrivo e di partenza. Alcuni risultavano essere stati rimessi in libertà, ma accanto a molti dei nomi si leggeva la parola greca *edikaiothesan*, che significa "sono stato condannato".

«Voglio una copia di ogni arrivo nei tre anni in cui Verre è stato governatore» mi disse Cicerone. Poi puntò il dito contro il comandante delle guardie. «Tu, alla fine, firmerai una dichiarazione attestando la correttezza del nostro operato.»

Mentre i due segretari e io ci mettevamo al lavoro, Cicerone e Lucio cominciarono a spulciare gli elenchi alla ricerca di qualche nome romano.

Anche se gli ospiti delle Latomie durante il governatorato di Verre erano in maggioranza siciliani, trovarono anche un consistente numero di rappresentanti di tutte le genti del bacino del Mediterraneo: spagnoli, egiziani, siriani, cilici, cretesi, dalmati. E alla domanda sul perché fossero finiti lì, Cicerone si sentì rispondere che si trattava di pirati, spie e ancora pirati. Erano stati tutti messi a morte, insieme con il tristemente famoso capitano Eracleone.

I romani risultavano invece ufficialmente tutti "scarcerati", compresi i due spagnoli, Publio Gavio e Lucio Erennio, dei quali avevamo sentito raccontare l'esecuzione.

«Questi registri non sono attendibili» disse sottovoce Cicerone a Lucio. «L'esatto contrario della verità. Eracleone non l'ha visto morire nessuno, anche se lo spettacolo

di un pirata crocifisso di solito attira molti spettatori. Ma molti hanno invece assistito all'esecuzione dei romani. La mia impressione è che Verre abbia fatto giustiziare gli innocenti equipaggi delle navi rimettendo in libertà i pirati, di certo dietro pagamento di un sostanzioso riscatto. Se Gavio ed Erennio avevano scoperto i suoi imbrogli, si spiegherebbe perché Verre abbia avuto tanta fretta di metterli a morte.»

Temetti che il povero Lucio desse di stomaco. Era stato separato dai suoi testi filosofici nell'assolata Roma per trovarsi ora a esaminare elenchi di morti alla fioca luce delle candele, ottanta piedi sotto la superficie terrestre. Terminammo il nostro lavoro a gran velocità: non sono mai stato tanto ansioso di abbandonare un luogo come quando percorremmo a ritroso la galleria e uscimmo dalle Latomie tornando alla vita. Dal mare soffiava un leggero venticello e ricordo come se fosse ora, e non più di mezzo secolo fa, come tutti ci voltammo istintivamente verso la prigione e, riconoscenti, ci riempiamo i polmoni di quell'aria fresca.

Dopo qualche istante Lucio si rivolse a Cicerone. «Promettimi che, se mai riuscirai a ottenere l'*imperium* al quale tieni tanto, non chiuderai mai un occhio di fronte a crudeltà e ingiustizie del genere.»

«Lo giuro. E se mai dovessi chiederti, mio caro Lucio, perché tanti bravi uomini abbandonano la filosofia alla ricerca del potere nel mondo reale, promettimi a tua volta che ricorderai sempre ciò a cui hai assistito nelle Latomie di Siracusa.»

Era ormai tardo pomeriggio e Siracusa, grazie all'attività di Cicerone, si trovava in pieno tumulto. La folla che ci aveva seguito lungo il ripido sentiero attendeva fuori dalle mura di Epipoli, sempre più numerosa. Ora ne facevano parte anche alcuni dei più insigni cittadini di Siracusa, tra i quali il primo sacerdote di Giove, avvolto nelle sue sacre vesti. Di questo sacerdozio, tradizionalmente riservato ai siracusani di più alto lignaggio, era titolare allora nientemeno che Eraclio, il cliente di Cicerone, tornato in segreto da Roma per aiutarci esponendosi a un serio rischio. Eraclio chiese a Cicerone di accompagnarlo immediatamente all'assemblea cittadina, dove i maggiorenti attendevano il senatore per porgergli ufficialmente il benvenuto. Cicerone era combattuto.

Aveva ancora molto da fare e poco tempo, e a parte questo sarebbe stato contrario alla procedura che un senatore romano si rivolgesse a un'assemblea locale senza l'autorizzazione del governatore. Ma gli si apriva una splendida occasione di allargare la sua inchiesta.

Dopo una breve esitazione accettò e scendemmo a piedi in città con una folta scorta di deferenti siciliani.

L'aula dell'assemblea era piena. Sotto una statua dorata di Verre il membro più anziano, il venerabile Diodoro, diede a Cicerone il benvenuto in greco e si scusò perché l'assemblea non gli aveva ancora offerto assistenza; ma dopo gli episodi di quel giorno si erano tutti convinti della bontà della sua causa.

Cicerone rispose a sua volta in greco, infiammando i presenti con la descrizione delle scene alle quali aveva appena assistito, quindi se ne uscì con una promessa estemporanea quanto geniale: quella di dedicare la sua vita a rimediare ai torti subiti dalla gente di Sicilia. Alla fine l'assemblea di Siracusa votò pressoché all'unanimità di abrogare il suo panegirico a Verre, giurando di essersi prestata a quest'atto soltanto

su pressioni di Metello. Tra mille acclamazioni i più giovani passarono delle funi attorno al collo della statua e la tirarono giù mentre altri, cosa questa ben più importante, estrassero dagli archivi segreti una messe di nuovi elementi di prova a carico di Verre che loro stessi avevano raccolto. Fra questi c'era il furto di ventisette inestimabili ritratti sottratti al Tempio di Minerva – perfino le porte fittamente istoriate del santuario erano state scardinate e portate via! – e i particolari su tutte le tangenti chieste da Verre in veste di giudice per emettere sentenze di assoluzione.

La notizia di questa assemblea e dell'abbattimento della statua aveva ormai raggiunto il palazzo del governatore, e quando cercammo di uscire dall'aula la trovammo circondata da soldati romani. La seduta fu sciolta su ordine di Metello, Eraclio venne arrestato e a Cicerone fu intimato di presentarsi immediatamente dal governatore. C'era il rischio che scoppiasse una sanguinosa rivolta, ma Cicerone saltò su un carro e disse ai siciliani di mantenere la calma, assicurando loro che Metello non avrebbe osato fare del male a un senatore romano investito d'autorità da un tribunale pretorile: aggiunse comunque, scherzando ma non troppo, che se al calare della notte non fosse ancora tornato sarebbe stato il caso di accertare che fine avesse fatto. Scese dal carro e ci facemmo ricondurre a Ortigia attraversando il ponte.

A quell'epoca i Metelli si stavano avvicinando all'apice del potere. In particolare, il ramo della famiglia al quale appartenevano i tre fratelli Quinto, Lucio e Marco, allora tutti intorno alla quarantina, sembrava destinato a dominare Roma negli anni a venire. Era un mostro a tre teste, secondo la definizione di Cicerone: e la testa di mezzo era quella del secondo fratello, Lucio, sotto molti aspetti il più temibile dei tre. Ci ricevette nella sala del palazzo del governatore, che ostentava tutto lo sfarzoso apparato del potere: la sua impotente e bella figura sedeva sulla sedia curule sotto gli sguardi immobili di marmo di una dozzina di suoi predecessori, con a fianco i littori e alle spalle il magistrato di grado inferiore e i collaboratori, e un drappello armato alla porta.

Metello parlò senza alzarsi e senza preliminari. «Fomentare la ribellione in una provincia romana configura il reato di sedizione.»

«È sedizioso anche insultare il popolo e il Senato di Roma, ostacolando il rappresentante da loro nominato nell'espletamento dei suoi compiti.»

«Davvero? E quale “rappresentante romano” si rivolge a un'assemblea greca in greco? Hai combinato guai in ogni territorio di questa provincia in cui ti sei recato. Non l'accetto! Il nostro contingente è troppo esiguo per mantenere l'ordine fra tanti indigeni. E con il tuo maledetto comportamento di agitatore stai rendendo questo posto incontrollabile.»

«Posso assicurarti, governatore, che il rancore di questa gente riguarda Verre, non te.»

«Verre!» Metello si agitò sulla sedia. «E da quando ti interessi tanto di Verre? Te lo dico io. Da quando hai visto la possibilità di servirtene per fare carriera, avvocaticchio schifoso e sedizioso!»

«Prendi nota, Tirone» disse Cicerone senza distogliere lo sguardo da quello di Metello. «Voglio un verbale parola per parola: un'intimidazione del genere ha valore di prova davanti a un tribunale.»

Ma ero troppo spaventato per muovermi, perché si erano levate urla dagli altri uomini presenti nella sala e Metello era saltato in piedi.

«Ti ordino di restituire i documenti che hai rubato questa mattina!»

«E io ricordo con massimo rispetto al governatore» replicò Cicerone «che non si trova in una piazza d'armi ma si sta rivolgendo a un libero cittadino romano, e che io adempierò al compito che mi è stato affidato!»

Metello, con le mani sui fianchi, spinse il mento in avanti. «Accetta di restituire quei documenti ora e in privato, o ti sarà ordinato di riportarli domani, in tribunale, davanti a tutta Siracusa!»

«Scelgo di correre il rischio in tribunale, come al solito» rispose Cicerone piegando leggermente il capo. «Ben sapendo quale giudice imparziale e onesto troverò in te, Lucio Metello. Il degno erede di Verre!»

So di aver riferito questo scambio alla lettera perché appena usciti, cioè subito dopo questa battuta di Cicerone, il mio padrone e io ci affrettammo a ricostruirlo fintanto che l'avevamo fresco nella memoria, nel caso in cui avesse successivamente dovuto servirsene in tribunale. La bella copia si trova tuttora fra le sue carte.

«È andata bene» disse scherzando, ma la mano e la voce gli tremavano perché era ormai chiaro che la sua missione, se non addirittura la sua incolumità, era in grave pericolo. «Ma se è il potere che cerchi» proseguì come se parlasse a se stesso «e sei un uomo nuovo, è questo che devi fare. Nessuno te lo metterà a disposizione, il potere.»

Facemmo immediatamente ritorno a casa di Flavio e lavorammo tutta la notte, alla fioca luce delle fumose candele siciliane e delle tremule lampade a olio, per prepararci alla comparsa in tribunale la mattina seguente. Io francamente non capivo che cosa Cicerone sperasse di ottenere, oltre a un'umiliazione. Metello non avrebbe mai emesso un giudizio a noi favorevole e, a parte questo, come il mio padrone aveva ammesso in privato, la società di esattori era dalla parte della ragione. Ma la fortuna aiuta gli audaci, come ci insegna il grande Terenzio, e quella notte aiutò sicuramente Cicerone.

Fu del giovane Frugi il merito della svolta. In questa narrazione non l'ho citato quanto avrei dovuto, principalmente perché era un tipo molto riservato e tranquillo, la cui presenza difficilmente si notava.

Aveva passato la giornata chino sui registri della società e la sera, nonostante Cicerone lo avesse contagiato con il raffreddore, non era voluto andare a letto preferendo dedicarsi alle prove raccolte.

Mezzanotte doveva essere passata da un bel po' quando d'improvviso lo udii lanciare un grido; subito dopo ci fece segno di avvicinarci al tavolo, sul quale aveva sparso una serie di tavolette di cera con i particolari delle operazioni bancarie della società. Di per sé quell'elenco di nomi, date e somme prestate significava ben poco. Ma quando il giovane fece il confronto con l'elenco redatto dai siracusani, di tutti quelli che erano stati costretti a pagare una tangente a Verre, ci accorgemmo che corrispondevano esattamente: i fondi di cui avevano bisogno li avevano raccolti mediante il prestito bancario. Entusiasmo ancora maggiore provocò una terza serie di documenti che ci mostrò il ragazzo, cioè le ricevute della società. Esattamente nelle stesse date, le stesse somme erano state nuovamente versate da un certo Caio

Verrucio. L'identità dell'autore del versamento era stata alterata in maniera talmente grossolana che scoppiammo tutti a ridere, perché era ovvio che originariamente il nome era stato quello di Verre, e poi qualcuno aveva graffiato via la lettera finale sostituendola con quell'"ucio".

«E così Verre ha preteso una tangente» disse Cicerone sempre più eccitato. «E ha insistito perché la sua vittima si facesse prestare la somma da Carpinazio, sicuramente a un tasso di interesse da usura. Poi ha reinvestito questi soldi dai suoi amici esattori, e in tal modo non si è limitato a proteggere il capitale ma ha anche aumentato la sua parte di guadagno! Che abile mascalzone! Che abile, avido, stupido mascalzone!» E dopo aver accennato un passo di danza, per la gioia gettò le braccia attorno al collo dell'imbarazzatissimo Frugi e lo baciò teneramente su entrambe le guance.

Penso che, fra i tanti trionfi conseguiti in tribunale, quello ottenuto il giorno seguente fu uno dei più piacevoli, soprattutto considerando che tecnicamente si trattò non di una vittoria ma di una sconfitta. Cicerone selezionò gli elementi di prova di cui avrebbe avuto bisogno a Roma, dopo di che Lucio, Frugi, Sositeo, Laurea e io ci caricammo ciascuno di una cassa di documenti che portammo al Foro di Siracusa, dove Metello aveva insediato il suo tribunale. Si era già raccolta un'immensa folla di cittadini.

Carpinazio ci attendeva seduto.

Considerandosi un avvocato, illustrò la causa da discutere, citando tutti gli statuti di qualche rilievo e i precedenti con i quali si era stabilito che i documenti esattoriali non potevano essere portati via da una provincia; poi si dipinse come l'umile vittima della potenza di un senatore.

Cicerone se ne stette a capo chino, fingendosi talmente demoralizzato che mi riuscì difficile rimanere impassibile. Quando alla fine si alzò chiese scusa per le sue azioni, ammise di avere torto, chiese perdono al governatore e promise che avrebbe ben volentieri restituito le carte a Carpinazio. Ma, – e fece una pausa, – c'era un trascurabile punto che non capiva e che avrebbe gradito gli venisse spiegato. Sollevò una tavoletta di cera e la fissò perplesso: «Chi è precisamente Caio Verrucio?».

Carpinazio, che sorrideva beato, sembrò all'improvviso colpito al petto da una freccia scoccata da brevissima distanza, mentre Cicerone, sempre fingendosi confuso, sottolineava le coincidenze di nomi, date e somme nei documenti della società e le accuse di corruzione mosse dall'assemblea di Siracusa.

«C'è un'altra cosa» proseguì amabilmente. «Questo Caio Verrucio che ha fatto tanti affari con te non compare nelle tue carte prima dell'arrivo in Sicilia del suo quasi omonimo Caio Verre, e non ha più fatto affari con te dopo che Verre è tornato a Roma. Ma nei tre anni in cui è rimasto qui il quasi omonimo è stato il tuo migliore cliente.» Mostrò i documenti alla folla. «E dev'essere stata proprio una sfortunata coincidenza, ma ogni volta che lo schiavo addetto ai tuoi registri scriveva quel nome gli scivolava lo stilo. Sono comunque certo che in tutto ciò non c'è nulla di sospetto. Quindi potrai forse limitarti a dire al tribunale chi è questo Verrucio e dove possiamo trovarlo.»

Carpinazio guardò impotente Metello, mentre qualcuno tra la folla gridava: «Non esiste!» e un altro gli faceva eco: «È Verre!». A quel punto cominciarono a scandire: «È Verre! È Verre!».

Cicerone sollevò una mano per ottenere silenzio. «Carpinazio insiste sul fatto che non posso sottrarre quelle carte alla provincia, e ammetto che la legge gli dà ragione. Ma la legge non proibisce certo che io me ne faccia una copia, purché autentica e scritta in presenza di testimoni. Mi serve solo un aiuto. Chi è disposto a darmi una mano a copiare questi documenti, così che io possa portarmi a Roma le copie e mettere sotto processo quel porco di Verre per i suoi delitti contro il popolo di Sicilia?» Fu una selva di mani quella che si sollevò. Metello cercò di imporre il silenzio, ma le sue parole si persero nel frastuono di quelli che annunciavano la loro collaborazione.

Cicerone, con l'aiuto di Flavio, scelse i cittadini più in vista, sia siciliani sia romani, e li invitò ad avvicinarsi per prendersi una parte di documenti, mentre io porgevo a ogni volontario una tavoletta e uno stilo. Con la coda dell'occhio vidi Carpinazio avanzare a fatica verso Metello che, a braccia conserte, guardava rabbuiato dall'alto del suo scranno il caos nell'aula. Alla fine si voltò e salì infuriato le scale rifugiandosi nel tempio.

Così ebbe termine la visita di Cicerone in Sicilia. Sono sicuro che Metello avrebbe voluto farlo arrestare, o quantomeno impedirgli di portarsi via le prove. Ma Cicerone aveva tirato dalla sua parte troppi esponenti della comunità siciliana e di quella romana. Arrestarlo sarebbe equivalso a far scoppiare un'insurrezione e, come lo stesso Metello aveva ammesso, non c'erano truppe a sufficienza per tenere sotto controllo l'intera popolazione. Alla fine di quel pomeriggio le copie dei registri della società avevano ricevuto la convalida dei testimoni per essere poi sigillate e trasferite a bordo della nostra nave presidiata dalle sentinelle, e lì si erano aggiunte ai bauli di materiale raccolto in quel mese. Cicerone trascorse nell'isola soltanto un'altra notte, per compilare l'elenco dei testimoni che voleva portare a Roma.

Lucio e Frugi accettarono di rimanere a Siracusa per organizzarne la trasferta.

La mattina dopo gli stessi testimoni vennero al porto a salutare Cicerone.

Il molo era affollato di sostenitori e lui pronunciò un garbato discorso di saluto. «So di portare a bordo di questo fragile bastimento le speranze dell'intera provincia. Per quanto è in mio potere sappiate che non vi abbandonerò.»

Poi lo aiutai a salire sul ponte dove rimase in piedi a salutare mentre le lacrime gli brillavano sulle guance.

Sapevo che, da quel consumato attore che era, poteva manifestare a comando le emozioni, ma sono certo che in quella circostanza i suoi sentimenti erano genuini. E, ripensandoci, mi chiedo se quel giorno sapesse che non avrebbe mai più rimesso piede sull'isola. I remi furono immersi in acqua e in pochi colpi ci portarono al canale. I volti sulla banchina si fecero confusi, le figure si rimpicciolirono per poi scomparire.

Lentamente superammo l'imboccatura del porto e uscimmo in mare aperto.

VIII

Il viaggio di ritorno da Reggio a Roma fu più agevole dell'andata, perché ormai si era fatta primavera e la penisola era dolce e accogliente.

Ma non avemmo certo molte occasioni di ammirare gli uccelli e i fiori.

Cicerone lavorava in continuazione, puntellandosi oppure a volte barcollando in fondo al suo carro coperto, per definire lo schema del processo contro Verre.

Io gli fornivo i documenti a mano a mano che me li chiedeva e mi davo da fare scrivendo sotto dettatura, operazione tutt'altro che facile. La sua idea, capii, era quella di dividere la gran massa di materiale in quattro diversi capi d'accusa: corruzione in qualità di giudice, estorsione nell'attività di riscossione di tasse e imposte ufficiali, razzia di beni di proprietà sia privata sia municipale e, infine, punizioni illegali e tiranniche.

Dichiarazioni testimoniali e documenti d'archivio venivano raggruppati secondo questo criterio e Cicerone, nonostante i sobbalzi, cominciò a stendere interi passi del suo intervento introduttivo. (Come aveva abituato il fisico a sopportare il peso dell'ambizione, così con uno sforzo di volontà era riuscito a guarire dalla nausea del viaggio, e con il passare degli anni avrebbe svolto un'enorme mole di lavoro girando su e giù per l'Italia.) In tal modo, quasi senza accorgerci di dove ci trovavamo, portammo a termine il viaggio in meno di due settimane e arrivammo infine a Roma alla metà di marzo, due mesi esatti dopo la nostra partenza.

Ortensio nel frattempo non se ne era stato con le mani in mano, ed era così in corso un'inchiesta fasulla.

Naturalmente, come Cicerone aveva sospettato, si trattava in buona sostanza di una trappola escogitata per fargli lasciare la Sicilia anzitempo. Dasiano non si era minimamente preoccupato di recarsi in Grecia a raccogliere prove: non si era nemmeno mosso da Roma. Ma ciò non gli aveva impedito di lanciare accuse al governatore dell'Acaia davanti al tribunale per i reati di concussione e il pretore Glabrione, non avendo nulla da fare in attesa del ritorno di Cicerone, non poté evitare di lasciarlo procedere. Così, giorno dopo giorno, questa figura dimenticata da tempo ronzava incessante davanti alla giuria di senatori dall'aria annoiata, con accanto Ortensio. E quando la loquacità di Dasiano cominciava a vacillare, il Maestro di ballo si alzava in piedi aggraziato e leggiadro e piroettava davanti al tribunale illustrando la sua elaborata posizione processuale.

Quinto, bravo ed esperto com'era, mentre il fratello era lontano aveva preparato un'agenda quotidiana della campagna elettorale, che aveva poi lasciato nello studio di Cicerone.

Questi cominciò a esaminarla appena entrato in casa, e gli bastò un'occhiata per afferrare a grandi linee il piano di Ortensio.

Una macchiolina rossa contrassegnava le ricorrenze festive durante le quali il tribunale sarebbe rimasto chiuso e, tolte quelle, rimanevano soltanto venti giorni lavorativi prima che il Senato chiudesse a sua volta per le vacanze. Queste duravano venti giorni, seguiti però dai cinque dedicati alla Festa di Flora. Poi venivano il Giorno di Apollo, i Giochi Tarantini, la Festa di Marte e così via. Un giorno su quattro, più o meno, era festivo.

«In parole povere e osservando il susseguirsi di queste festività» fu il commento di Quinto «mi sembra che Ortensio non avrà problemi a occupare il tribunale quasi fino alle elezioni consolari di fine luglio. Poi, all'inizio di agosto, tu sarai occupato per le elezioni degli edili. Nella migliore delle ipotesi non potremo presentarci in aula prima del quinto giorno di agosto, ma poi a metà mese incominceranno i Giochi di Pompeo, per i quali è prevista una durata di quindici giorni. Poi, naturalmente, verranno i Giochi Romani, i Giochi Plebei...»

«Basta, per pietà» esclamò Cicerone, sempre fissando il calendario. «Possibile che in questa dannata città nessuno abbia altro da fare che stare a guardare uomini e animali che si ammazzano?» Il morale alto che aveva manifestato durante il viaggio di ritorno da Siracusa sembrava via via abbandonarlo.

Era tornato pronto a combattere ma Ortensio, troppo astuto per affrontarlo in tribunale a viso aperto, aveva adottato la tattica dell'ostruzionismo e del logoramento, e la scelta si stava dimostrando accorta. Nessuno ignorava quanto le risorse finanziarie di Cicerone fossero modeste e che più si sarebbe protratto il processo più gli sarebbe venuto a costare. Entro un paio di giorni erano attesi dalla Sicilia i primi testimoni, che avrebbero preteso il rimborso delle spese di viaggio e soggiorno oltre alla indennità di mancato guadagno. Senza dimenticare che Cicerone era al tempo stesso finanziariamente impegnato nella campagna per l'elezione a edile. Se poi fosse stato eletto, avrebbe dovuto reperire i fondi per mantenersi durante l'anno di permanenza in carica, restaurando gli edifici pubblici e organizzando altre due tornate di giochi pubblici. Non poteva permettersi di non assolvere a quelle due incombenze: gli elettori non perdonano i taccagni.

Impossibile quindi sottrarsi a un altro sgradevole faccia a faccia con Terenzia. La sera del suo ritorno da Siracusa cenarono da soli, e il mio padrone mi chiamò per farsi portare la bozza del discorso d'apertura.

Terenzia se ne stava rigida sul suo triclinio, piluccando ogni tanto nervosamente dal piatto mentre la pietanza di Cicerone, notai, non era stata nemmeno toccata. Fui ben lieto di porgergli la cassetta con i documenti e ritirarmi in fretta. Il discorso era già abbastanza lungo, e per pronunciarlo tutto sarebbero stati necessari due giorni. Più tardi lo sentii camminare avanti e indietro declamando brani del discorso e capii che era lei che glielo aveva chiesto prima di decidere se anticipargli o meno un'altra somma. Dovette piacerle perché la mattina seguente Filotimo ci concesse un nuovo credito per altri cinquantamila sesterzi. Ma Cicerone aveva dovuto umiliarsi, e fu più o meno da allora che aumentò la sua preoccupazione per i soldi, argomento questo che in passato non l'aveva minimamente interessato.

Mi rendo conto che sto tirando questa narrazione per le lunghe, essendo già arrivato all'ottavo rotolo di hieratica, e devo quindi accelerare il racconto per evitare di morire prima di terminarlo, oppure di esaurire la vostra attenzione. Lasciate allora

che affronti i successivi quattro mesi a volo d'uccello. Cicerone fu costretto a lavorare ancora più di prima. La mattina doveva vedersela con i clienti (e ovviamente c'erano da sbrigare pratiche arretrate accumulate durante la trasferta siciliana). Poi lo aspettavano il Senato o il tribunale, a seconda di quale dei due organi fosse operativo.

In tribunale il mio padrone teneva sempre gli occhi bassi, soprattutto per evitare di trovarsi a conversare con Pompeo Magno. Temeva che il console gli chiedesse di rinunciare alla causa contro Verre oppure alla candidatura a edile. O che, peggio ancora, gli offrisse il suo aiuto, perché in questo caso sarebbe venuto a trovarsi in debito di riconoscenza con l'uomo più potente di Roma, e il mio padrone voleva evitarlo a ogni costo.

Soltanto quando Senato e tribunale chiudevano per qualche festività Cicerone poteva dedicare tutte le sue energie al caso Verre, selezionando gli elementi di prova, studiandoli attentamente e preparando i testimoni.

Stavamo per portare a Roma un centinaio di siciliani e, trattandosi per tutti loro della prima volta, avevano bisogno di essere per così dire condotti per mano: compito, questo, che ricadde sulle mie spalle.

Mi ci dedicai totalmente: ogni giorno attraversavo la città cercando di evitare che cadessero tra le grinfie delle spie di Verre, che si ubriacassero o che scatenassero qualche rissa, e non è facile avere a che fare con un siciliano che sente la nostalgia di casa. Fu un vero sollievo quando il giovane Frugi rientrò da Siracusa a darmi una mano, anche perché il cugino Lucio era rimasto in Sicilia a cercare altre prove e altri testimoni. A un certo punto Cicerone, accompagnato da Quinto, riprese le sue visite serali alle sedi delle varie tribù per trovare sostenitori alla sua elezione a edile.

Anche Ortensio era particolarmente attivo. Servendosi di Dasiano, continuò a tenere occupato il tribunale per i reati di concussione con la sua noiosa inchiesta. I suoi trucchetti parevano infiniti. Fece di tutto, ad esempio, per mostrarsi cordiale con Cicerone, salutandolo affettuosamente ogni volta che si trovavano nel *senaculum* in attesa che l'assemblea raggiungesse il *quorum* e chiamandolo ostentatamente in disparte per scambiarsi impressioni sulla situazione politica generale. Sulle prime Cicerone si sentì lusingato, per poi scoprire che Ortensio i suoi stavano spargendo la voce che aveva preso un'enorme mazzetta per mettere i bastoni tra le ruote alla propria inchiesta: così si spiegavano gli abbracci in pubblico. Questa voce raggiunse anche i nostri testimoni, praticamente chiusi in casa nei vari appartamenti sparsi per la città, tanto che cominciarono ad agitarsi, in preda al panico, come galline nel pollaio all'avvicinarsi di una volpe.

Cicerone dovette andarli a trovare a uno a uno per rassicurarli, e la prima volta che Ortensio gli andò incontro a braccia aperte gli voltò le spalle. Quello sorrise, fece spallucce e si allontanò indifferente. Tutto stava andando secondo i suoi piani.

Dovrei forse aggiungere qualche particolare su quest'uomo di primissima categoria, questo "re dei tribunali", come l'avevano ribattezzato i suoi sostenitori, la cui rivalità con Cicerone avrebbe infiammato l'ambiente forense per un'intera generazione. Il suo successo si basava sulla memoria. In oltre vent'anni di professione non risultava che avesse mai consultato un appunto: per lui non era un problema memorizzare un intervento di quattro ore e pronunciarlo alla perfezione in

Senato o in tribunale. E questa fenomenale memoria non era dovuta alle lunghe ore di lavoro notturno ma splendeva di luce propria di giorno.

Aveva, Ortensio, l'inquietante capacità di ricordare ciò che avevano detto i suoi avversari nelle loro dichiarazioni o durante i controinterrogatori, ed era in grado di rinfacciarlo quando ne aveva bisogno. Scendeva nell'agone legale come un gladiatore con doppia corazza, armato di spada e tridente e protetto dallo scudo. Quell'estate aveva compiuto quarantaquattro anni e viveva con moglie e figli adolescenti, – un maschio e una femmina, – nella sua splendida casa sul Palatino, accanto a quella del cognato Catulo. Raffinato: era questo l'aggettivo che meglio gli si adattava. Raffinate erano le sue maniere, raffinato l'abbigliamento, il taglio dei capelli, il profumo, il gusto per le cose belle. Non diceva mai una parola volgare a nessuno. Ma il suo principale difetto era l'avidità, che aveva ormai raggiunto dimensioni oltraggiose: possedeva un palazzo sul golfo di Napoli, uno zoo privato, una cantina con diecimila botti del miglior Falerno, un dipinto di Cidia pagato centocinquantamila sesterzi, anguille ingioiellate, alberi innaffiati di vino; era stato il primo a servire pavone a cena: li conosceva tutto il mondo, questi particolari. Proprio i suoi sperperi erano all'origine dell'alleanza con Verre, che lo riempiva di doni rubati, – il più celebre dei quali era una sfinge d'inestimabile valore ricavata da un unico blocco d'avorio, – e gli aveva finanziato la campagna elettorale per la carica di console.

Le elezioni erano state fissate per il ventisettesimo giorno di luglio: Quattro giorni prima di quella data la giuria del tribunale per i reati di concussione assolse l'ex governatore dell'Acaia da tutte le accuse formulate a suo carico. Cicerone, che aveva interrotto la preparazione del suo discorso introduttivo per precipitarsi in tribunale ad ascoltare il verdetto, rimase impassibile quando Glabrione fissò per il quinto giorno di agosto l'apertura del processo a Verre. «E quel giorno voglio sperare che il tuo saluto al tribunale sia un po' più breve» disse a Ortensio, che gli rispose con un sorriso furbesco.

Rimaneva da selezionare la giuria, cosa che avvenne il giorno seguente.

La legge prevedeva che fosse composta da trentadue senatori estratti a sorte. Ciascuna delle due parti aveva diritto a sei opposizioni sui nomi, ma Cicerone, anche dopo essersi avvalso di questi sei veti, si trovò una giuria ostile. Vi facevano parte ancora una volta Catulo, con il suo pupillo Catilina, e un altro grande vecchio del Senato come Servilio Vatia Isaurico, per non parlare di Marco Metello. A parte questi aristocratici conservatori, dovemmo porre il veto a personaggi spregiudicati come Emilio Alba, Marco Lucrezio e Antonio Hybrida, gente che si vendeva regolarmente al migliore offerente. E Verre non badava a spese.

Non conoscevo il vero significato dell'espressione "assomigliare al topo che ha trovato il formaggio" fino a quando non vidi la faccia di Ortensio il giorno del giuramento dei giurati.

La carica di console era sua, oramai era cosa fatta, e quindi c'era da essere decisamente ottimisti sull'assoluzione di Verre.

I giorni che seguirono furono i più esasperanti fra quelli che Cicerone avesse mai vissuto da personaggio pubblico. La mattina dell'elezione dei consoli era talmente abbattuto da non riuscire quasi ad andare al Campo di Marte per votare, ma ovviamente doveva farsi vedere nelle vesti del cittadino partecipe. Dal momento in

cui squillarono le trombe e il vessillo rosso fu issato sul Gianicolo, l'esito fu indubbio. Ortensio e Quinto Metello avevano potuto contare su Verre e sul suo oro, sugli aristocratici, sui sostenitori di Pompeo e di Crasso. Ma ciò nonostante si respirava quell'atmosfera da grande festa, con i candidati, circondati dai sostenitori, che sciamavano dalla città al sole del primo mattino diretti ai seggi elettorali; i bottegai avevano riempito i banconi di vino e salumi, dadi da gioco e ombrellini e tutto il necessario per allietare la giornata.

Secondo l'antica procedura Pompeo, in quanto console anziano, era già all'entrata della tenda del responsabile del seggio, con accanto un àugure. E appena tutti i candidati alla carica di console o di pretore, una ventina di senatori in tutto, si furono allineati con le loro toghe color bianco candido, salì sulla pedana e lesse la tradizionale preghiera. Subito dopo ebbero inizio le operazioni di voto e le migliaia di elettori rimasero a gironzolare chiacchierando fino al loro turno di entrare nel seggio.

Era la vecchia Repubblica in azione: ognuno votava nella centuria che gli era stata assegnata come nei tempi antichi i soldati eleggevano il loro comandante. E ora che quel rituale non ha più alcun significato, mi è difficile spiegare quanto quello spettacolo fosse emozionante anche per me, uno schiavo che in quanto tale non godeva di privilegi. In esso si racchiudeva qualcosa di meraviglioso, l'impulso dello spirito umano, la scintilla che aveva preso vita mezzo millennio prima in quella razza indomabile che viveva tra le dure pietre e le molli paludi dei Sette Colli, l'impulso verso la luce della dignità e della democrazia, lontano dalle tenebre dell'animalesca sottomissione. È questo ciò che abbiamo perduto. Non che quella fosse, intendiamoci, una democrazia pura, aristotelica.

La precedenza tra le varie centurie – quel giorno ne erano presenti centonovantatré – era determinata dalla ricchezza, ed erano proprio le classi più ricche a votare per prime: privilegio, questo, non indifferente.

Altro vantaggio di queste centurie era quello di contare su pochi membri, al contrario di quelle dei poveri – come ad esempio degli abitanti delle catapecchie della Suburra –, che erano numerosi. Questo significava che il voto dei ricchi aveva un valore superiore. Ciò nonostante era una manifestazione di libertà, la stessa praticata per centinaia di anni, e nessuno dei presenti quella mattina al Campo di Marte avrebbe mai immaginato che un giorno quella libertà sarebbe stata spazzata via.

La centuria di Cicerone, una delle poche costituite esclusivamente da appartenenti all'ordine equestre, fu chiamata a votare verso metà mattinata, quando il caldo cominciava a farsi sentire. Il mio padrone si avvicinò al seggio recintato da funi e cominciò a lavorarsi i presenti alla sua maniera, una parolina qua, un tocco di gomito là. Poi si formò la fila e i cavalieri passarono a uno a uno davanti al tavolo dei segretari, che controllavano la loro identità e poi porgevano loro la scheda. Era proprio in quella fase che si verificavano le intimidazioni, perché gli accoliti di ogni candidato potevano avvicinarsi agli elettori per sussurrare al loro orecchio minacce o promesse. Ma quel giorno andò tutto liscio. Vidi Cicerone superare lo stretto ponticello e scomparire dietro le assi della cabina per votare.

Uscendo dall'altra parte passò davanti alla fila dei candidati con i loro amici, in piedi sotto un tendone, si fermò a parlare brevemente con Palicano, – il rozzo ex

tribuno si era candidato a pretore, – e uscì senza degnare d’uno sguardo Ortensio o Metello.

Come quelle che l’avevano preceduta, la centuria di Cicerone era schierata a favore della lista ufficiale dei candidati: Ortensio e Quinto Metello per il consolato e Marco Metello e Palicano per la pretura; ora si trattava soltanto di procedere nelle votazioni finché non fosse stata raggiunta la maggioranza. I poveri sapevano di non poterne influenzare l’esito, ma era tale la dignità che quel privilegio comportava che rimasero tutto il pomeriggio in piedi sotto il sole, in attesa del loro turno. Cicerone e io ne approfittammo per avvicinarli e fare propaganda per le elezioni degli edili, e fu incredibile per me constatare quanta gente lui conoscesse: si ricordava non soltanto i nomi degli elettori, ma anche quelli delle mogli, il numero dei figli, il tipo di lavoro che svolgevano. E tutto senza bisogno che glieli suggerissi. All’undicesima ora, quando il sole stava cominciando a calare verso il Gianicolo, fu finalmente dichiarata chiusa la votazione e Pompeo proclamò i vincitori. Ortensio aveva raccolto il maggior numero dei voti per la carica di console, seguito da Quinto Metello; a Marco Metello era andata la maggioranza nell’elezione dei pretori.

I sostenitori entusiasti si affollarono loro attorno e per la prima volta vedemmo scivolare in prima fila la testa dai capelli rossi di Caio Verre. «Il regista viene a prendersi gli applausi» osservò Cicerone e, vedendo gli aristocratici congratularsi con Verre e dargli pacche sulle spalle, si sarebbe potuto pensare che fosse stato lui a essere eletto console. Uno di questi aristocratici, l’ex console Scribonio Curione, lo abbracciò e poi disse ad alta voce perché tutti sentissero: «Ti informo che il risultato di questa elezione equivale alla tua assoluzione!».

In politica poche sensazioni sono così persistenti come l’idea che qualcosa sia inevitabile, perché gli esseri umani si muovono in gregge e correranno sempre come pecore a sostegno del vincitore. Da ogni parte, in quel momento, si udiva esprimere lo stesso concetto: Cicerone è ormai fuori gioco, finito; gli aristocratici hanno riacquisito il loro potere e nessuna giuria potrà mai condannare Caio Verre. Emilio Alba, che si considerava spiritoso, diceva a tutti quelli che incontrava di essere disperato: i prezzi di mercato dei giurati di Verre erano crollati e lui non avrebbe potuto vendersi per più di tremila sesterzi. L’attenzione era adesso rivolta alle imminenti elezioni degli edili, e Cicerone non tardò ad accorgersi che anche lì la mano di Verre era all’opera nell’ombra.

Ranuncolo, un funzionario elettorale di professione che era ben disposto nei confronti di Cicerone, e per questo sarebbe stato successivamente assunto dal mio padrone, venne ad avvertirlo che Verre aveva convocato in casa propria una riunione notturna dei principali mercanti di voti, offrendo cinquemila sesterzi a quelli che fossero riusciti a convincere la loro tribù a non votare Cicerone. Mi accorsi che il senatore e il fratello erano preoccupati, ma il peggio doveva ancora venire. Pochi giorni dopo, alla vigilia delle elezioni, si riunì il Senato presieduto da Crasso per l’estrazione degli incarichi e delle sedi da assegnare a ciascun pretore all’entrata in carica, nel mese di gennaio. Io non c’ero, ma era presente Cicerone, che fece poi ritorno a casa pallido e svuotato di ogni energia.

Era avvenuto l’incredibile: l’estrazione aveva assegnato a Marco Metello, giurato nel processo a Verre, il tribunale per i reati di concussione! Una simile eventualità

Cicerone non l'aveva mai presa in considerazione, nemmeno quando immaginava gli scenari più cupi, e adesso era talmente sconvolto da avere quasi perduto la voce.

«Avresti dovuto sentire il trambusto che è scoppiato in aula» sussurrò a Quinto. «Crasso deve aver truccato l'estrazione, ne sono convinti tutti, ma nessuno sa come ha fatto. Quell'uomo non si fermerà fino a quando non sarò piegato in miseria e in esilio.»

Si trascinò nello studio crollando poi sulla sua sedia. Era il terzo giorno di agosto, faceva un caldo insopportabile ed era quasi impossibile farsi strada tra il materiale che avevano accumulato a carico di Verre, le montagne di documenti fiscali, di dichiarazioni giurate e di testimonianze sulle quali si stava depositando la polvere. Ed erano soltanto una frazione del totale: il resto si trovava nelle casse in cantina. Il suo discorso introduttivo, quell'immenso discorso che cresceva di giorno in giorno, simile a una follia che montava, era stato raccolto in pile traballanti che occupavano il tavolo di lavoro. Avevo smesso da tempo di prenderne nota, soltanto lui sapeva venirne a capo: aveva tutto in mente.

Si mise a massaggiarsi le tempie e chiese con voce lugubre una tazza d'acqua. Stavo andando a prendergliela quando udii un profondo sospiro seguito da un tonfo; mi voltai di scatto e lo vidi cadere pesantemente a terra dopo aver battuto la testa contro lo spigolo del tavolo. Quinto e io gli corremmo accanto e lo tirammo su. Aveva le guance di un grigio cadaverico, la bocca spalancata, e dal naso gli colava un rivolo di sangue.

Quinto era in preda al panico. «Vai a chiamare Terenzia!» mi ordinò. «Presto!» Salii di corsa nella sua camera e la informai che il padrone stava male.

Lei scese subito e prese immediatamente in mano la situazione.

Cicerone si era un po' ripreso e teneva il capo tra le ginocchia.

Terenzia gli andò accanto, chiese dell'acqua, prese un ventaglio e si mise a sventolarlo energicamente per far tornare il colore sulle guance del marito. Quinto, sempre torcendosi le mani, aveva intanto mandato i due giovani segretari a cercare un medico.

Presto tornarono portandosi dietro entrambi un greco. E quei due maledetti ciarlatani si misero subito a discutere fra di loro, perché uno voleva intervenire con la purga e l'altro con il clistere. Terenzia li mandò al diavolo e non permise che Cicerone fosse messo a letto, spiegando a Quinto che si sarebbe sparsa subito la voce e che quindi il diffuso convincimento che suo marito era un uomo finito sarebbe diventato un fatto acquisito. Aiutò Cicerone ad alzarsi sulle gambe incerte e, tenendolo per un braccio, lo portò nell'atrio dove l'aria era più fresca.

Quinto e io la seguimmo. «Non sei finito!» la udimmo dirgli aspramente. «Hai tutti gli elementi per batterti al processo. Sfruttali!»

E Cicerone le rispose borbottando qualcosa.

«Molto bello, Terenzia. Ma non sai ciò che è appena accaduto» esclamò Quinto.

E le raccontò della nomina di Metello a presidente del tribunale per i reati di concussione, con le relative implicazioni. Una volta insediato, si poteva tranquillamente dare l'addio a un verdetto di colpevolezza, il che significava che l'unica speranza era quella di una conclusione del processo entro la fine di dicembre. Ma era impossibile, considerando l'abilità di Ortensio nel tirare le cose per le lunghe.

Avevamo raccolto troppe prove per il poco tempo ora a nostra disposizione: soltanto dieci giorni, cioè, dopo di che il tribunale si sarebbe fermato in occasione dei Giochi di Pompeo. E il solo discorso di Cicerone avrebbe occupato quasi per intero questi dieci giorni. Alla fine della sua illustrazione della causa il tribunale avrebbe chiuso i lavori per quasi un mese, e alla riapertura la giuria avrebbe sicuramente dimenticato la sua brillante esposizione.

«Non che abbia grande importanza, dal momento che moltissimi giurati sono già sul libro paga di Verre» concluse amaramente Quinto. «È vero, Terenzia.»

Cicerone si guardò attorno confuso, come se si fosse appena svegliato. «Devo ritirarmi dalle elezioni degli edili» biascicò. «La sconfitta sarebbe umiliante, ma ancora più umiliante sarebbe vincere senza poi essere in grado di esercitare le mansioni della carica.»

«Sei patetico.» Terenzia, su tutte le furie, si staccò dal suo braccio. «Non meriti di essere eletto, se ti arrendi al primo rovescio senza combattere.»

«Ma...» replicò Cicerone in tono sconsolato, premendosi una mano sulla fronte «se mi dici come posso fare a vincere sul tempo combatterò coraggiosamente. Ma che devo fare se mi rimangono soltanto dieci giorni prima che il tribunale chiuda i lavori per settimane?» Lei avvicinò il viso a quello del marito. «Accorcia il discorso!» sibilò.

Tornata la moglie nella sua stanza, Cicerone, che non si era ancora completamente ripreso dal collasso nervoso, si ritirò nello studio e rimase a lungo a osservare la parete.

Lo lasciammo solo. Prima del tramonto arrivò Stenio per informarci che Metello aveva convocato a casa sua tutti i testimoni siciliani, i più tremebondi dei quali avevano scioccamente accettato. Da uno di loro Stenio aveva ricevuto un rapporto completo del metodo di intimidazione adottato da Metello perché rinunciassero a testimoniare.

«Sono un console designato» aveva tuonato. «Uno dei miei fratelli è attualmente governatore della Sicilia, l'altro presiederà il tribunale per i reati di concussione. Sono state adottate molte misure per far sì che Verre non subisca conseguenze, e non dimenticheremo chi ci si metterà contro.»

Annotai parola per parola questa frase e andai da Cicerone, che se ne stava immobile ormai da ore. Gli lessi la frase di Metello, ma lui non diede segno di avere udito. A quel punto cominciai a preoccuparmi seriamente, e stavo per chiamare nuovamente il fratello o la moglie quando, all'improvviso, parve tornare in sé. Guardandomi fisso mi ordinò in tono severo: «Vai a dire a Pompeo che voglio andare a trovarlo. Prendi un appuntamento per stasera».

Esitai, temendo che quella decisione non fosse altro che un sintomo della sua malattia, ma lui mi fissò torvo. «Vai!»

La casa di Pompeo sorgeva sull'Esquilino, a poca distanza da quella di Cicerone. Il sole era appena scomparso ma c'era ancora luce. Il caldo era soffocante, e un leggero venticello soffiava debolmente da est: la peggiore combinazione possibile in piena estate, perché quel vento era impregnato del fetore dei cadaveri in decomposizione nella grande fossa comune al di là delle mura. Oggi il problema non è più così serio,

ma a quell'epoca la Porta Esquilina era il punto dove veniva scaricato tutto ciò di morto che non era degno di un funerale. E così le carcasse dei cani, dei gatti, dei cavalli, dei somari e i cadaveri degli schiavi, dei poveri e dei bambini nati morti venivano ammassati a marcire, insieme con i rifiuti delle abitazioni. Questo fetore attirava puntualmente stormi di corvi gracchianti e ricordo che quel pomeriggio era particolarmente acuto: un puzzo rancido e penetrante che si sentiva sulla lingua, oltre che nelle narici.

La casa di Pompeo era molto più grande di quella di Cicerone. Una coppia di littori stazionava sul portone, mentre di fronte attendeva una folla di visitatori. Al riparo del muro di cinta si vedevano due lettighe coperte, i cui portatori se ne stavano accovacciati poco distante giocando a dadi, segno evidente che doveva essere in corso una cena con ospiti. Riferii il mio messaggio al custode, che scomparve dentro casa per tornare poco dopo con il pretore Palicano che si puliva il mento unto con il tovagliolo. Mi riconobbe, mi chiese che cosa volevo e ripetei il messaggio. «Va bene» mi disse brusco. «Puoi riferirgli da parte mia che il console lo riceverà immediatamente.»

Cicerone doveva aver capito che Pompeo avrebbe accettato di vederlo, perché quando tornai a casa si era cambiato ed era pronto per uscire. Ma era ancora pallidissimo. Scambiò un'ultima occhiata con Quinto e uscimmo. Lungo la strada non conversammo perché il mio padrone, che odiava tutto ciò che gli ricordava la morte, teneva un braccio su naso e bocca per sottrarsi a quel fetore. «Aspettami qui» mi disse quando arrivammo a casa di Pompeo, e dovetti attenderlo per diverse ore. La luce del giorno era svanita, il crepuscolo da violaceo si era fatto scuro e sopra la città cominciarono ad apparire grappoli di stelle. Di tanto in tanto, quando il portone veniva aperto, giungeva in strada l'eco di voci e di risa insieme con l'odore di carne e pesce arrostiti, anche se in quella fetida serata tutto per me sapeva di morte. E mi chiesi come facesse Cicerone a sopportarlo, essendo ormai chiaro che Pompeo l'aveva invitato a fermarsi a cena con gli altri ospiti.

Camminai avanti e indietro, mi appoggiai al muro, tentai di escogitare nuovi simboli per il mio sistema stenografico. Insomma, cercai di tenermi occupato in qualche modo per fare passare il tempo. Fino a quando cominciarono a uscire gli ospiti di Pompeo, la metà dei quali era troppo ubriaca per non barcollare.

Era la solita banda di picheni: Afranio, l'ex pretore amante della danza; Palicano, ovviamente, e suo genero Gabinio, che aveva fama di amare le donne e la musica. Doveva essere stata la classica riunione di commilitoni, e mi riuscì difficile ritenere che Cicerone potesse essersi divertito. Soltanto l'austero ed erudito Varrone, "l'uomo che ha indicato a Pompeo dove si trova il Senato" secondo le taglienti parole di Cicerone, avrebbe potuto rappresentare per il mio padrone un commensale vagamente congeniale, anche perché uscì completamente sobrio. Cicerone fu l'ultimo ad abbandonare casa di Pompeo. Si incamminò deciso e gli corsi dietro. C'era una bella luna piena e non ebbi difficoltà a inquadrare la sua sagoma. Si teneva ancora il braccio sul naso, perché non erano scemati né il puzzo né il caldo, e arrivato a debita distanza dalla casa del console si appoggiò all'angolo di un vicolo e vomitò.

Mi avvicinai e gli chiesi se avesse bisogno di aiuto, ma lui scosse il capo. «Fatto.» Fu tutto ciò che mi disse e che ripeté poi a Quinto, che l'aspettava ansioso in casa. «Fatto.»

Il giorno dopo, all'alba, percorremmo nuovamente le due miglia che ci separavano dal Campo di Marte per la seconda tornata elettorale: i comizi tributati. Anche se questa consultazione non aveva lo stesso prestigio di quella per la nomina dei consoli e dei pretori, aveva però il vantaggio di essere molto più entusiasmante.

Dovevano essere eletti trentaquattro uomini (venti questori, dieci tribuni e quattro edili), il che significava che erano troppi i candidati per poter controllare adeguatamente il seggio elettorale: tutto poteva accadere quando il voto di un aristocratico aveva lo stesso peso di quello di un povero. Crasso, nella sua veste di secondo console, presiedeva le elezioni. «Ma è presumibile che stavolta nemmeno lui possa truccare il voto» disse cupo Cicerone mentre si infilava i calzari di cuoio rosso.

Si era svegliato di umore irascibile, preoccupato. L'accordo raggiunto la sera prima con Pompeo, qualunque fosse stato, gli aveva rovinato il sonno.

Trattò in malo modo un servo perché i calzari erano impolverati. Si mise la stessa toga candida che aveva indossato sei anni prima in quello stesso giorno, quello della sua elezione alla questura, e si preparò all'apertura del portone quasi avesse dovuto sobbarcarsi un peso immane.

Quinto aveva fatto ancora una volta un ottimo lavoro, e una meravigliosa folla era in attesa per scortarlo ai seggi elettorali.

Arrivati al Campo di Marte, lo trovammo pullulante di gente fino alla sponda del fiume perché era in corso un censimento. In decine di migliaia erano venuti in città per registrarsi, e vi lascio immaginare il frastuono della folla.

Per quelle trentaquattro cariche i candidati dovevano essere un centinaio, e le loro figure splendide erano riconoscibili in mezzo a tutta quella gente perché andavano e venivano, accompagnati da amici e sostenitori, cercando di accaparrarsi l'ultima promessa di voto prima che venissero aperte le urne.

Era chiaramente visibile anche la testa rossa di Verre, che guizzava da una parte all'altra tenendosi accanto il padre, il figlio e il liberto Trimarchide, lo stesso che ci aveva invaso la casa, e faceva esagerate promesse a chiunque avesse votato contro Cicerone. Fu sufficiente vederlo perché il mio padrone guarisse all'istante dal suo malumore per lanciarsi a sua volta nel mucchio. In più di una circostanza temetti che i nostri due gruppi entrassero in collisione, ma c'era tanta di quella gente che ciò non avvenne.

Quando l'augure ebbe dato responso favorevole Crasso uscì dalla sacra tenda e i candidati si raccolsero davanti al suo tribunale. Fra di loro, alla sua prima candidatura, c'era Giulio Cesare, che se ne stava accanto a Cicerone conversando amabilmente con lui. I due si conoscevano da tempo, ed era stato proprio su segnalazione di Cicerone che il suo più giovane amico si era recato a Rodi per prendere lezioni di retorica da Apollonio Molone. Oggi si abusa di agiografia a proposito degli anni giovanili di Cesare, tanto da farci quasi credere che tutti ne avessero compreso il genio fin da quando era in culla.

Proprio il contrario, invece. A guardarlo quella mattina, con indosso la sua toga candida, mentre si passava la mano tra i capelli già radi non lo si sarebbe individuato

in mezzo agli altri candidati di famiglia agiata. Ma fra lui e gli altri esisteva una grande differenza: pochi erano poveri quanto lui. Per candidarsi doveva essersi coperto di debiti, dato che viveva nella Suburra in una modesta abitazione piena di donne: la madre, la moglie e la figlioletta. E me lo immagino, a quel tempo, non nelle vesti dell'eroe dall'armatura scintillante che si appresta a conquistare Roma, ma come un trentenne che passa notti insonni per il fracasso delle strade di quel quartiere di indigenti, facendo amare considerazioni sulla sua condizione di discendente di una delle più antiche famiglie romane ridotto in quello stato. La sua antipatia nei confronti degli aristocratici era per loro di conseguenza più pericolosa di quanto non lo sia mai stata quella di Cicerone. Questi, da uomo che si era fatto da sé, ce l'aveva con loro e li invidiava. Ma Cesare, convinto di discendere direttamente da Venere, li disprezzava considerandoli degli intrusi.

Ora però mi accorgo di correre troppo, oltre che di commettere lo stesso peccato degli agiografi, puntando la luce deformante del futuro sulle ombre del passato. Mi limito quindi a riferire che questi due uomini eccezionali, con una differenza di età di sei anni, simili per ingegno e visione strategica, chiacchieravano amabilmente al sole mentre Crasso saliva sulla tribuna per leggere la sua consueta preghiera: «Possa tutto finire bene e felicemente per me, per i miei sforzi, per la mia carica e per il popolo di Roma!». E la votazione ebbe inizio.

La prima tribù a entrare nel seggio fu, secondo la tradizione, la Suburrana. Ma, a dispetto delle assidue visite di Cicerone, non votò per lui: un colpo basso, chiaramente, tale da far capire quanto i distributori di bustarelle di Verre si fossero guadagnati la paga. Ma Cicerone non si scompose, sapendo che molti personaggi influenti in attesa di votare lo stavano osservando: era quindi molto importante ostentare un'espressione di fiducia. Una dopo l'altra, fu il turno di altre tre tribù cittadine: l'Esquilina, la Collina e la Palatina. A Cicerone andarono i voti delle prime due ma non della terza, e la cosa non deve sorprendere trattandosi del rione di gran lunga più ben disposto verso gli aristocratici. Si era quindi sul due a due, e quella partenza era stata più nervosa di quanto lui avesse gradito.

Cominciarono poi a sfilare le trentuno tribù di campagna: l'Emilia, la Camillia, la Fabia, la Galeria... Grazie al nostro archivio ero ben informato, e avrei quindi potuto dire di ognuna chi erano i principali esponenti, chi aveva bisogno di un favore e chi si doveva sdebitare. Tre di queste quattro tribù appoggiarono Cicerone. Quinto gli si avvicinò bisbigliandogli qualcosa all'orecchio e per la prima volta quel giorno il mio padrone poté rilassarsi: i soldi di Verre evidentemente si erano dimostrati più tentatori per le tribù composte in maggioranza da abitanti dell'Urbe. E ancora, l'Orazia, la Lemonia, la Papiria, la Menenia... e via di seguito, a dispetto del caldo e della polvere.

Cicerone se ne stava seduto su uno sgabello durante i conteggi ma si alzava ogni volta che gli elettori gli passavano davanti dopo aver votato, affannandosi a ricordare i loro nomi, ringraziandoli, porgendo i suoi omaggi alle famiglie. La Sergia, la Voltola, la Pupina, la Romilia... quest'ultima non votò per lui, e ci si sarebbe sorpresi del contrario dal momento che era quella di Verre. A metà pomeriggio, comunque, il mio padrone si era assicurato l'appoggio di sedici tribù, e per essere eletto gliene bastavano soltanto altre due.

Ma Verre sembrava non darsi per vinto e confabulava in mezzo ai vari gruppi in compagnia del figlio e di Trimarchide. Per un'ora da batticuore sembrò che la bilancia dovesse pendere dalla sua parte. I Sabatini non votarono per Cicerone, e nemmeno la tribù Publilia. Ma Cicerone ce la fece sul filo di lana grazie alla tribù Scazia e alla Falerna della Campania settentrionale: si era assicurato i voti di diciotto delle trenta che avevano fino a quel momento votato, e ne rimanevano soltanto cinque. A quel punto era fatta. Verre si staccò dal seggio per calcolare le sue perdite.

Cesare, del quale era stata appena confermata l'elezione alla questura, fu il primo a stringere la mano a Cicerone. Vidi Quinto che agitava trionfante i pugni in aria, mentre Crasso guardava cupo un punto lontano.

Vi furono acclamazioni di quegli spettatori che avevano effettuato un loro conteggio, quella curiosa categoria di fanatici che seguono le elezioni con la stessa partecipazione emotiva di coloro che si appassionano alle corse delle bighe e ai quali quel giorno il risultato era piaciuto. Lo stesso vincitore sembrava stupefatto dall'esito delle votazioni, ma nessuno avrebbe potuto togliergli quella vittoria, nemmeno Crasso che da lì a poco avrebbe letto i risultati ufficiali, pur rischiando di soffocare per la rabbia. Contro ogni previsione Marco Tullio Cicerone era un edile romano.

Una gran folla, – sono sempre più grandi dopo una vittoria, – accompagnò Cicerone dal Campo di Marte a casa, dove gli schiavi lo coprirono di applausi. Fece una breve apparizione anche Diodoto, lo stoico cieco. Tutti noi schiavi eravamo orgogliosi di appartenere a un personaggio tanto eminente: la sua gloria illuminava ogni abitante di quella casa, e il nostro valore e la nostra autostima aumentarono di pari passo con la sua.

Dall'atrio si precipitò di corsa Tullia, gridando «Papà!» e avvinghiandosi alle sue gambe. Anche Terenzia si fece avanti sorridente per abbracciarlo. Ho ancora scolpita nella memoria l'immagine di loro tre, il giovane oratore trionfante con la mano sinistra sul capo della figlia e la destra che stringeva la spalla della moglie felice. La natura concede almeno questo dono a coloro che sorridono di rado: quando lo fanno i loro volti si trasformano, e in quel momento mi accorsi di quanto Terenzia, che pure non perdeva occasione per lamentarsi del marito, ne apprezzasse ciò nonostante la brillante intelligenza e il successo.

Fu Cicerone a sciogliersi riluttante dall'abbraccio. «Vi ringrazio tutti» dichiarò guardando il suo pubblico in ammirazione. «Ma non è questo il momento di festeggiare, lo faremo soltanto quando Verre sarà battuto. Domani, finalmente, aprirò al Foro il procedimento d'accusa e preghiamo gli dèi che presto questa casa possa fregiarsi di un nuovo e ben più importante riconoscimento. Che cosa state ad aspettare, quindi?» Sorrise e batté le mani. «Torniamo al lavoro!»

Si ritirò con Quinto nel suo studio e mi fece segno di seguirli, poi si lasciò cadere sulla sedia con un sospiro di sollievo e si liberò dei calzari. Per la prima volta da più di una settimana sembravano scomparsi dal suo viso i segni della tensione.

Pensai che volesse mettersi subito a organizzare il suo discorso, ma lui evidentemente aveva altri piani per me. Dovevo cioè tornare in città con Sositeo e Laurea per andare a casa di tutti i siciliani e informarli della sua elezione, controllare che la loro saldezza d'intenti non fosse venuta meno e raccomandare a tutti di presentarsi in tribunale la mattina dopo.

«Tutti?» ripetei sbalordito. «Tutti e cento?»

«Proprio così.» Nella sua voce era tornato il tono deciso di una volta. «E di' a Eros di trovare una decina di facchini, ma che siano affidabili, per portare in tribunale le casse con gli elementi di prova alla stessa ora in cui mi muoverò io.»

«Tutti i testimoni... Una decina di facchini... Ogni cassa di documenti.» Stavo facendo un elenco dei suoi ordini. «Ma sarò occupato fino a mezzanotte» gli feci notare, incapace di nascondere la mia perplessità.

«Povero Tirone. Ma non preoccuparti, avremo tutto il tempo per dormire quando saremo morti.»

«Non è del mio sonno che mi preoccupa, senatore» gli obiettai. «Mi chiedevo quando avrò il tempo di darti una mano con il discorso.»

«Non avrò bisogno del tuo aiuto» mi disse abbozzando un sorriso, e sollevò un dito sulle labbra ammonendomi di tacere.

Ma non avendo idea del significato della sua osservazione non c'era il rischio che rivelassi i suoi piani: e, non per la prima volta, mi congedai da lui in un leggero stato confusionale.

IX

E fu così che il quinto giorno d'agosto, sotto il consolato di Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, a un anno e nove mesi dall'arrivo di Stenio a casa di Cicerone, ebbe inizio il processo a Gaio Verre.

Tenete presente il caldo estivo.

Calcolate il numero di vittime di Verre interessate a vederlo portato davanti alla giustizia. Ricordate che Roma era, in ogni caso, affollatissima a causa del censimento, delle elezioni e degli imminenti Giochi di Pompeo.

Considerate che nelle udienze erano impegnati in un combattimento testa a testa i due più grandi oratori del tempo ("Veramente un gran duello", come si sarebbe espresso in seguito Cicerone). Mettete insieme tutti questi elementi e potrete cominciare ad avere un'idea dell'atmosfera che regnava quella mattina nel tribunale per i reati di concussione. Centinaia di spettatori, decisi a ottenere un buon punto d'osservazione, avevano passato la notte all'aperto. All'alba non era rimasto nemmeno un posto in piedi protetto dall'ombra; alla seconda ora non era rimasto un posto di alcun tipo. Nei portici e sulla scalinata del Tempio di Castore e Polluce, nel Foro stesso e nel colonnato che lo circondava, sui tetti e sui balconi, sui sette colli: il popolo di Roma si trovava ovunque un essere umano avesse potuto schiacciarsi in mezzo ad altri esseri umani o afferrarsi a qualcosa o appollaiarsi.

Frugi e io correvamo da una parte all'altra come cani da pastore per spingere il branco verso il tribunale.

E che gruppo esotico e pittoresco formavano i siciliani, con le loro vesti sacre e i costumi tradizionali, vittime di Verre e attratti dalla prospettiva della vendetta. C'erano sacerdoti di Giunone e Cerere, i mistagoghi della Minerva di Siracusa e delle vergini sacre di Venere; nobili greci la cui stirpe risaliva a Cecrope ed Euristene o alle grandi famiglie ioniche o miniane; fenici discendenti dai sacerdoti di Melcarth di Tiro o sedicenti parenti dello Iah di Sidone.

C'era una vera folla di eredi finiti sul lastrico con i loro tutori, agricoltori, mercanti di granaglie e armatori falliti, padri che piangevano i figli ridotti in schiavitù, figli che piangevano i genitori messi a morte nelle segrete del governatore, delegazioni della regione ai piedi del Monte Taurus e delle coste del Mar Nero, di molte città della Grecia continentale, delle isole Egee e, naturalmente, di ogni città e paese della Sicilia.

Ero così occupato a sincerarmi che venissero fatti entrare tutti i testimoni e che ogni cassa con i documenti fosse al suo posto ben sorvegliata, che mi resi conto soltanto a poco a poco di quale spettacolo avesse messo in scena Cicerone. Quelle casse, per esempio, contenevano le deposizioni degli anziani di quasi ogni paese siciliano.

E fu solo quando i giurati cominciarono a farsi strada fra il pubblico e presero posto sui loro scranni che capii perché quell'abilissimo comunicatore che era Cicerone avesse tanto insistito perché tutto fosse subito al suo posto. Il tribunale rimase come stravolto da quello spettacolo.

Anche i duri come Catulo e Isaurico non riuscirono a nascondere il proprio sbalordimento. Glabrione poi, uscito in quel momento dal tempio preceduto dai suoi littori, si fermò qualche istante sullo scalino più alto e fece un mezzo passo indietro di fronte a quel muro di facce.

Cicerone, che era rimasto in disparte fino all'ultimo momento, si fece a sua volta strada tra la folla e salì la scalinata andando a occupare il suo scranno di pubblico accusatore. E subito nell'aria immobile passò un silenzioso fremito di attesa, rotto dalle grida di incoraggiamento dei suoi sostenitori.

Lui le ignorò, si voltò, si portò una mano davanti agli occhi per ripararli dal sole e passò in rassegna quel numeroso pubblico, a destra e a sinistra, come immagino un generale studi la configurazione del terreno e la posizione delle nuvole prima della battaglia. Poi si sedette e io mi sistemai alle sue spalle, così da potergli passare i documenti a mano a mano che me li avesse chiesti. Gli ufficiali giudiziari portarono la sedia curule di Glabrione, segno che il tribunale aveva iniziato la seduta, e a quel punto si poteva cominciare.

Ma Ortensio e Verre ancora non si vedevano. Cicerone, calmo come non l'avevo mai visto, voltò il capo sussurrandomi: «Dopo tutto quello che è successo, forse non si presenterà».

Inutile dire che invece stava arrivando. Glabrione aveva mandato uno dei suoi littori a chiamarlo, ma Ortensio ci stava dando un'anticipazione della sua strategia processuale, che consisteva nel perdere più tempo possibile. Finché, accolta da un applauso ironico, fece il suo ingresso con quasi un'ora di ritardo la figura immacolata del console designato, che si insinuò tra la massa di spettatori seguito dal suo giovane assistente – il quale altri non era che quello Scipione Nasica rivale in amore di Catone –, e da Quinto Metello. E finalmente arrivò Verre, i cui capelli sembravano più rossi del solito. Un uomo con un briciolo di coscienza sarebbe rimasto sicuramente terrorizzato alla vista delle sue vittime e dei suoi accusatori schierati contro di lui. Ma quel mostro fece loro un inchino, quasi fosse contento di rivedere tutti quei conoscenti.

Glabrione dichiarò aperta l'udienza.

Cicerone stava per alzarsi e pronunciare il suo discorso ma fu preceduto da Ortensio, che saltò in piedi presentando una mozione d'ordine: ai sensi della Legge Cornelia, dichiarò, la pubblica accusa non poteva citare più di quarantotto testi, mentre in quel caso il procuratore ne aveva fatti venire almeno il doppio, e solo a fini intimidatori! Quindi si lanciò in una lunga, elegante e dotta disquisizione sulle origini del tribunale per i reati di concussione, parlando per circa un'altra ora. Fino a quando Glabrione non gli tolse la parola, ricordandogli che la legge citata limitava il numero non dei testi presenti in giudizio, ma solo di quelli ammessi a deporre. Ancora una volta il presidente invitò Cicerone a prendere la parola, e di nuovo Ortensio intervenne con un'altra mozione d'ordine. Il pubblico prese a dileggiarlo ma lui non se ne diede per inteso e tirò dritto, come fece ogni volta che Cicerone si alzava a

prendere la parola: e così le prime ore furono occupate da irritanti controversie giuridiche.

Fu soltanto a metà pomeriggio, quando Cicerone si alzò stancamente in piedi per la nona o decima volta, che Ortensio decise finalmente di restare seduto. Cicerone lo fissò, attese qualche istante e poi allargò lentamente le braccia in un gesto di finto sbalordimento. Il Foro fu scosso da un'ondata di risa.

Ortensio rispose con un affettato movimento rotatorio della mano in direzione del banco dell'accusa, quasi a dire: "Accomodati pure", e Cicerone si inchinò educatamente. Poi si fece avanti, schiarendosi la voce.

Il momento per dare inizio a quella monumentale esposizione era decisamente il peggiore. Il caldo era insopportabile, il pubblico annoiato e irrequieto; rimanevano forse un paio d'ore e poi l'udienza sarebbe stata aggiornata all'indomani. Per la prima volta nell'imminenza di un importante discorso, forse, ignoravo che cosa il mio padrone stesse per dire. Attesi un altro po', con il cuore in tumulto, poi sollevai ansiosamente lo sguardo e lo vidi attraversare il tribunale.

Pensai che stesse andando ad affrontare Verre, ma invece gli passò davanti fermandosi al cospetto della giuria. «Senatori» ripeté rivolgendosi direttamente a loro «in questo frangente caratterizzato da una grave crisi politica vi si offre, non grazie alla saggezza umana ma come dono proveniente dal cielo, qualcosa che vi aiuterà ad attenuare l'impopolarità del vostro ordine e i sospetti che ruotano attorno a questi tribunali. Una convinzione ormai radicata, pericolosa per la Repubblica e per voi stessi, secondo la quale questi tribunali nei quali sedete in veste di giurati non condanneranno mai nessuno sufficientemente ricco, per quanto palese possa essere la sua colpevolezza.»

Sottolineò con un meraviglioso tono di disprezzo quel "sufficientemente ricco".

«E non ti sbagli!» gridò qualcuno dalla parte del pubblico.

«Ma la triste fama di cui gode quest'uomo che ho portato in giudizio è tale» proseguì Cicerone «che tramite lui potrete riaffermare il vostro buon nome. Mentre in caso contrario, se le sue immense ricchezze avranno la meglio sulla vostra onestà, un risultato lo avrò ottenuto ugualmente. I romani, cioè, non crederanno che Verre abbia ragione e io torto, ma sapranno di sicuro tutto ciò che devono sapere sul conto di una giuria di senatori romani!»

Fu decisamente una bella partenza.

Dalla folla giunse un mormorio di approvazione simile a un vento che attraversi una foresta, e il punto focale del processo sembrò all'improvviso spostarsi di una ventina di passi a sinistra. Fu come se i senatori, che sudavano copiosamente e si agitavano a disagio sui loro scranni lignei, fossero diventati gli imputati, e tutti quei testimoni giunti da ogni angolo del Mediterraneo si fossero invece trasformati in giurati. Cicerone non aveva mai parlato davanti a un pubblico così vasto, ma in quella circostanza gli tornò utile la pratica fatta sulla spiaggia con Molone. E quando si rivolse al Foro la sua voce risuonò chiara e sincera.

«Lasciate che vi parli di quel piano impudente e folle che Verre ha oggi in mente. Ha capito che affronto preparatissimo questo processo e che sono quindi in grado di inchiodarlo all'accusa di rapinatore e criminale, non solo davanti a questa corte ma davanti agli occhi del mondo intero. Ciò nonostante quest'uomo ha una così scarsa

considerazione dell'aristocrazia e ritiene corrotti e dissoluti tutti i tribunali senatoriali al punto di vantarsi apertamente di essersi comprato la data più conveniente per l'apertura del processo e persino la giuria. E, tanto per essere sicuro, si è anche comprato l'elezione a console dei due suoi titolati amici che hanno cercato di intimidire i miei testimoni!»

Era questo che il pubblico voleva sentire. Il mormorio di approvazione si trasformò in un boato. Metello saltò in piedi su tutte le furie imitato da Ortensio, proprio lui che di solito riservava al dileggio nei suoi confronti unicamente un sopracciglio sollevato. E i due presero a gesticolare animatamente rivolti verso Cicerone.

«Che cosa?» gli chiese lui. «Avevate fatto affidamento sul mio silenzio in una materia così delicata? Pensavate che mi stessero a cuore soltanto il dovere e l'onore personale, nel momento in cui sono a rischio lo Stato e la mia stessa reputazione? Mi sorprende, Metello. Cercare di intimidire i testimoni, specie questi siciliani timorosi e già colpiti dalla sventura, sottolineando la loro sudditanza nei tuoi confronti in quanto console designato e ricordando il potere dei tuoi due fratelli... Se non è corruzione questa, mi piacerebbe sapere che cos'è! Se dici addio al dovere e all'onore per un noto farabutto che non ti è nemmeno parente, che cosa non faresti per un tuo consanguineo innocente? Ti dico una cosa: Verre è andato in giro a dire che ti hanno fatto console solo grazie alle sue pressioni, e che a gennaio avrà dalla sua parte i due consoli e il presidente del tribunale!»

Dovetti smettere a questo punto di scrivere perché il trambusto era tale da impedirmi di udire. Metello e Ortensio, entrambi con le mani a coppa accanto alla bocca, sbraitavano contro Cicerone. Verre, su tutte le furie, faceva segno a Glabrione di intervenire per porre fine alle parole del mio padrone. I senatori della giuria sedevano immobili: sicuramente quasi tutti in quel momento avrebbero voluto trovarsi altrove. I littori dovettero bloccare alcuni spettatori intenzionati a dare l'assalto al tribunale. Alla fine Glabrione riuscì a riportare l'ordine e Cicerone riprese il suo intervento con voce molto più calma.

«Questa è dunque la loro tattica. Oggi il tribunale è stato in grado di pronunciarsi solo a metà pomeriggio, e quei signori considerano già archiviata questa prima giornata. Mancano soltanto dieci giorni ai Giochi di Pompeo, che si protrarranno per quindici giorni e saranno seguiti dai Giochi Romani. Quindi quegli stessi signori hanno in mente di dare inizio alla loro replica dopo un intervallo di quasi quaranta giorni, e contano di riuscire a prolungare il processo, mediante lunghi discorsi e digressioni tecniche, fino all'inizio dei Giochi della Vittoria che saranno seguiti, senza alcun intervallo, dai Giochi Plebei. A quel punto il tribunale avrà a disposizione pochissimi giorni, quasi nessuno, per riunirsi. In tal modo, sempre quei signori danno per scontato che l'accusa avrà perduto slancio ed energia e che il processo dovrà ricominciare da capo appena a presiedere il tribunale sarà chiamato Marco Metello, che siede ora in giuria.

«Che cosa devo fare, allora? Se dedico al mio intervento tutto il tempo che la legge mi accorda corro il gravissimo rischio di farmi sfuggire dalle mani l'uomo che accuso. "Accorcia il discorso!" è l'ovvia risposta che mi è stata data qualche giorno fa, ed è un consiglio giustissimo. Ma, dopo averci riflettuto a lungo, ho trovato una soluzione migliore. Signori del tribunale, non pronuncerò alcun discorso.»

Lo guardai sbalordito. Cicerone stava fissando Ortensio, e il suo rivale lo fissava a sua volta con un'espressione meravigliosamente gelida. Faceva pensare a un uomo che sta attraversando tutto contento un bosco, sicuro di essere fortunatamente solo, quando all'improvviso si blocca allarmatissimo sentendo alle sue spalle il rumore di un rametto che si spezza.

«Proprio così, Ortensio» gli disse Cicerone. «Non ho alcuna intenzione di assecondare il tuo gioco dedicando i prossimi dieci giorni al solito lungo discorso. Non ho alcuna intenzione di lasciare che il processo si trascini fino a gennaio, quando tu e Metello sarete diventati consoli e potrete così usare i littori per farvi portare di peso i miei testimoni e costringerli a tacere terrorizzandoli. Non concederò a voi, signori della giuria, il lusso di quaranta giorni per dimenticare le mie accuse, così che poi possiate perdere voi e le vostre coscienze nell'intrico dell'oratoria di Ortensio. Non ritarderò la definizione di questo giudizio in attesa che le masse venute a Roma per il censimento e i giochi abbiano fatto ritorno alle loro case sparse in tutta Italia. Chiamerò subito i testimoni, cominciando da adesso, e mi atterrò alla seguente procedura: leggerò di volta in volta un capo d'accusa, lo illustrerò nel caso specifico, dopo di che chiamerò il testimone che lo convalida e lo interrogherò. Al termine potrai fare lo stesso, Ortensio, cioè controbattere al capo d'accusa e controinterrogare il testimone. Conto in tal modo di esaurire il mio compito nell'arco di dieci giorni.»

Per tutta la mia lunga vita ho conservato gelosamente, e continuerò a farlo per quel poco tempo che mi rimane, il ricordo della reazione che ebbero in quel momento Ortensio, Metello, Verre e Scipione Nasica. Ortensio ovviamente scattò in piedi, appena ebbe ritrovato il fiato, per denunciare quella violazione illegale e senza precedenti della procedura penale.

Ma Glabrione, che se l'aspettava, gli fece presente in tono brusco che Cicerone aveva il diritto di svolgere il suo compito come preferiva e che lui, Glabrione, non ne poteva più di quei discorsi interminabili, come aveva già chiarito esplicitamente davanti a quello stesso tribunale prima delle elezioni consolari. Queste osservazioni erano state evidentemente preparate in anticipo, e Ortensio si alzò quindi nuovamente per accusarlo di connivenza con l'accusa. E Glabrione, uomo a dir poco irritabile, gli intimò duramente di misurare le parole perché in caso contrario, console designato o no, l'avrebbe fatto buttare fuori dai suoi littori. Ortensio, su tutte le furie, tornò a sedersi, incrociò le braccia e si fissò i piedi corrucciato, mentre Cicerone concludeva la sua prolusione rivolgendosi ancora una volta alla giuria.

«Gli occhi del mondo sono oggi puntati su di noi, in attesa di vedere fino a che punto il comportamento di ciascuno sarà improntato all'obbedienza alla propria coscienza e all'osservanza della legge. Come voi pronuncerete un verdetto a carico dell'imputato, così il popolo di Roma lo pronuncerà a carico vostro. Il processo di Verre stabilirà se un tribunale composto da senatori sarà in grado di condannare un uomo molto colpevole e molto ricco. Perché tutto il mondo sa che a caratterizzare Verre sono soltanto i suoi mostruosi reati e la sua immensa ricchezza. Se quindi verrà assolto sarà impossibile immaginare altra reazione che quella più ignominiosa. Per il vostro bene vi consiglio quindi, senatori, di fare in modo che ciò non avvenga.» A questo punto rivolse loro le spalle.

«Chiamo al banco il mio primo testimone, Stenio di Terme.»

Dubito seriamente che qualcuno in precedenza si fosse mai rivolto con tale insolenza a una giuria di aristocratici come Catulo, Isaurico, Metello, Catilina, Lucrezio, Emilio e gli altri.

Qualcuno, oltretutto, non in condizione di ostentare sulla parete di casa la maschera di un antenato.

Come dovettero detestare l'essere costretti a starsene seduti e prendersi quell'invettiva, specialmente in presenza dell'estatico delirio di folla che accompagnò Cicerone mentre tornava a sedersi. Ed era quasi possibile provare una punta di dispiacere per Ortensio. Aveva basato tutta la carriera sulla sua capacità di imparare a memoria lunghissime orazioni e di pronunciarle con abilità consumata. E adesso era ammutolito. Anzi, peggio ancora, gli si presentava la prospettiva di dover pronunciare quarantotto brevi repliche nei dieci giorni seguenti per controbattere ai quarantotto testimoni chiamati a deporre da Cicerone. Non si era abbastanza documentato, anzi non si era documentato affatto, come apparve impietosamente chiaro appena Stenio salì al banco dei testimoni.

Cicerone l'aveva chiamato per primo in segno di rispetto, essendo di Stenio il merito di aver aperto quel clamoroso caso, e il siciliano non lo deluse. Aspettava quel giorno da una vita e lo sfruttò al massimo, ricordando con particolari strazianti come Verre avesse abusato della sua ospitalità derubandolo poi delle proprietà, caricandolo di accuse costruite a tavolino, multandolo, tentando di farlo frustare, condannandolo a morte in contumacia e manipolando poi gli atti del tribunale di Siracusa: atti che Cicerone produsse subito facendoli avere alla giuria. Ma quando Glabrone chiamò Ortensio per il controinterrogatorio, il Maestro di ballo mostrò comprensibilmente qualche riluttanza.

Esiste una sola, vera regola d'oro per i controinterrogatori: quella di non rivolgere mai per nessun motivo una domanda della quale non si conosca la risposta, e Ortensio non aveva idea di che cosa Stenio avrebbe potuto dire.

Armeggiò con qualche documento, si consultò sottovoce con Verre e quindi si avvicinò al banco dei testimoni.

Che cosa poteva fare? Dopo alcune petulanti domande, tese a sottolineare quanto il siciliano fosse fundamentalmente ostile al governo di Roma, gli chiese perché con tanti avvocati a disposizione avesse deciso di rivolgersi direttamente a Cicerone, cioè a un noto agitatore delle classi più umili. Evidentemente, concluse, fin dall'inizio Stenio aveva come unica motivazione quella di creare guai.

«Ma non mi sono rivolto direttamente a Cicerone» replicò Stenio con il suo modo di fare ingenuo. «Il primo avvocato a cui mi sono rivolto eri tu.»

Perfino qualche giurato scoppiò a ridere.

Ortensio deglutì a vuoto, cercando di condividere quell'allegria. «Davvero? Sinceramente, non mi ricordo di te.»

«E come potresti mai ricordartene? Tu sei un uomo molto occupato. Ma io invece mi ricordo di te, senatore. Mi dicesti che avevi assunto la difesa di Verre e che non ti interessava sapere di quante proprietà mi avesse derubato, perché nessun tribunale avrebbe creduto alla parola di un siciliano contro quella di un romano.»

Ortensio dovette attendere che la tempesta di fischi si placasse. «Non ho altre domande da rivolgere al testimone» disse Poi cupo. E il tribunale si aggiornò all'indomani.

Inizialmente la mia intenzione era di riferire nei particolari il processo a Caio Verre, ma adesso mi accorgo che è inutile. Dopo il colpo da maestro inferto quel primo giorno da Cicerone alla difesa, Verre e i suoi avvocati assomigliavano alle vittime di un assedio, chiusi com'erano nel loro fortino, circondati su ogni lato dai nemici, colpiti giorno dopo giorno da una pioggia di frecce e a rischio di vedersi crollare addosso le mura a causa dei cunicoli sottostanti. Non avevano alcuna possibilità di rispondere ai colpi; l'unica loro speranza era quella di resistere in qualche modo a quel furioso attacco nei nove giorni ancora mancanti, per poi tentare di ricompattarsi approfittando della sosta per i Giochi di Pompeo.

L'obiettivo di Cicerone era altrettanto chiaro: neutralizzare completamente ogni forma di difesa così che, alla fine delle deposizioni dei testimoni, nemmeno la più corrotta delle giurie senatorie di Roma avrebbe avuto l'ardire di assolvere Verre.

Si dedicò a quella missione con il suo consueto senso della disciplina. La squadra dell'accusa si riuniva prima dell'alba e, mentre Cicerone si dedicava agli esercizi ginnici e poi si faceva radere e vestire, io gli leggevo la deposizione dei testimoni che avrebbe chiamato quel giorno, elencandogli le prove. E lui mi dettava a grandi linee ciò che aveva intenzione di dire. Per un'ora o due, poi, prendeva dimestichezza con la documentazione e memorizzava le osservazioni che avrebbe fatto, mentre Frugi, Quinto e io ci assicuravamo che tutti i testi e le casse con le prove fossero pronti. Scendevamo poi al Foro in formazione di parata, perché effettivamente si trattava proprio di una parata da quando i romani si erano accorti che lo spettacolo di Cicerone al tribunale per i reati di concussione era il migliore della città. La folla del secondo e terzo giorno fu numerosa come quella del primo. I racconti dei testimoni in lacrime e le loro rievocazioni delle angherie subite risultavano spesso strazianti. Ricordo in particolare Dione di Alesia, truffato di diecimila sesterzi, e i due fratelli di Agirio costretti a cedere la loro eredità di quattromila sesterzi. Ce ne sarebbero stati altri, di testimoni, ma Lucio Metello aveva impedito a una decina di loro, tra i quali Eraclio di Siracusa, di lasciare l'isola per testimoniare: un'offesa alla giustizia che Cicerone si affrettò a sfruttare. «I nostri provinciali non hanno nemmeno il diritto di lamentarsi delle loro sofferenze!» tuonò.

Ma Ortensio, sorprendentemente, non prese mai la parola.

Ogni volta che Cicerone terminava di interrogare un teste, Glabrione offriva al "Re del Foro" la possibilità di controinterrogarlo, ma lui scuoteva regalmente il capo o dichiarava signorilmente: «Nessuna domanda per questo teste».

Il quarto giorno Verre si diede malato, ma Glabrione non abboccò e gli fece sapere che, se necessario, l'avrebbe fatto portare al Foro con tutto il letto.

Il pomeriggio seguente, al termine della sua missione, fece ritorno a Roma dalla Sicilia il cugino di Cicerone, Lucio. Il mio padrone era al settimo cielo quando, tornando a casa dal tribunale, lo trovò ad attenderlo e lo abbracciò con le lacrime agli occhi. Era stato lui a organizzare l'invio a Roma dei testimoni e delle casse con i documenti, e senza quell'aiuto Cicerone avrebbe avuto metà delle frecce al suo arco. Ma quei sette mesi di continuo lavoro avevano chiaramente prostrato Lucio, uomo

tutt'altro che robusto. Era dimagrito in maniera inquietante e una tosse insistente gli squassava di continuo il petto.

Ciò nonostante la sua determinazione a portare Verre davanti ai giudici non era mai venuta meno, tanto che aveva rinunciato ad assistere all'apertura del processo pur di effettuare una deviazione dall'itinerario del ritorno. Deviazione che lo aveva portato a Pozzuoli, dove aveva scovato altri due testimoni: il cavaliere romano Caio Numitorio, che aveva assistito alla crocifissione di Cavio a Messina, e Marco Annio, che si trovava a Siracusa quando il banchiere romano Erennio era stato assassinato su ordine del giudice.

«E dove sono ora questi signori?» gli chiese ansioso Cicerone.

«Qui, nel tablino. Ma ti avverto subito che non vogliono testimoniare.»

Cicerone si trovò davanti due eccezionali uomini di mezz'età, "i perfetti testimoni dal mio punto di vista: agiati, rispettabili, seri e soprattutto non siciliani" li avrebbe descritti in seguito. Lucio aveva ragione. I due non volevano essere coinvolti. Erano uomini d'affari e non avevano quindi alcun interesse a farsi dei nemici potenti, né li attirava la prospettiva di una parte di rilievo in quello spettacolo contro l'aristocrazia che Cicerone stava mettendo in scena al Foro Romano. Ma lui vinse la loro resistenza, anche perché quei due non erano stupidi e capivano che, dal punto di vista dei profitti e delle perdite, avevano tutto da guadagnare schierandosi dalla parte vincente.

«Lo sapete che cosa disse Pompeo al vecchio Silla che cercava di negargli un trionfo per il suo ventiseiesimo compleanno?» chiese loro Cicerone. «Me l'ha raccontato lo stesso Pompeo l'altra sera a cena: "Sono più numerosi quelli che adorano il sole nascente di quelli che adorano il sole calante".»

Questa efficace combinazione dello sfoggio di quel nome unito all'appello al senso civico e all'interesse personale alla fine ebbe la meglio, e prima di sedersi a cena con Cicerone e la sua famiglia i due gli assicurarono il loro appoggio.

«Sapevo che, se fossi riuscito a metterteli accanto per qualche minuto, avrebbero fatto tutto quello che gli chiedevi» sussurrò Lucio.

Mi sarei aspettato che Cicerone li facesse salire al banco dei testimoni la mattina seguente, ma lui era troppo abile per commettere un errore del genere. «Ogni spettacolo deve terminare con un crescendo» disse. A ogni esposizione di un elemento di prova faceva salire il livello dello sdegno, passando dalla corruzione dei giudici all'estorsione e alla rapina pura e semplice fino alle punizioni crudeli e insolite. L'ottavo giorno del processo lo dedicò alla testimonianza dei due comandanti di nave, Falacro di Centuripe e Onaso di Segesta, i quali raccontarono di come insieme con i loro equipaggi erano scampati alla flagellazione e alla morte corrompendo il liberto di Verre, Trimarchide (presente al processo, sono lieto di aggiungere, per subire personalmente l'umiliazione). C'era di peggio. I familiari che non erano riusciti a raccogliere una somma sufficiente per far liberare i loro cari erano stati informati di dover ugualmente pagare il boia ufficiale, Sestio, se non volevano che facesse scempio dei condannati durante la decapitazione. «Pensate all'insopportabile peso di quel dolore» declamò Cicerone «dell'angoscia che ha tormentato quei poveri genitori, ridotti nelle condizioni di dover assicurare ai figli mediante la corruzione non la vita, ma una morte veloce!»

Vidi i senatori della giuria scuotere il capo a queste parole bisbigliandosi qualcosa l'un l'altro, e poi gemere ogni volta che Ortensio rispondeva "Nessuna domanda" a Glabrione che lo invitava a controinterrogare. La loro posizione si stava facendo intollerabile, e quella sera ci giunsero per la prima volta voci secondo le quali Verre aveva già svuotato la casa e si preparava a fuggire.

La situazione era questa, quando il nono giorno portammo in tribunale Annio e Numitorio. Il pubblico era ancora più folto del solito, mancando soltanto due giorni ai grandi Giochi di Pompeo. Verre arrivò tardi, evidentemente ubriaco. Mentre saliva la scalinata del tempio inciampò e Ortensio dovette sostenerlo mentre la folla scoppiava a ridere. Passando poi davanti a Cicerone i suoi occhi arrossati, carichi di paura e rabbia, simili a quelli di un animale in trappola, gli lanciarono uno sguardo carico d'odio. Cicerone si mise subito al lavoro chiamando al banco dei testimoni Annio. E questi raccontò del giorno in cui stava ispezionando il carico di una nave ormeggiata nel porto di Siracusa, quando era arrivato di corsa un suo amico per informarlo che il loro socio, Erennio, si trovava in catene al Foro e chiedeva pietà.

«Che cos'hai fatto, allora?»

«Mi sono precipitato lì, naturalmente.»

«E che cos'hai visto?»

«Un centinaio di persone che gridavano che Erennio, in quanto cittadino romano, non poteva essere messo a morte senza un regolare processo.»

«Come facevate a sapere che era romano? Non era un banchiere venuto dalla Spagna?»

«Molti di noi lo conoscevano di persona. Anche se aveva interessi in Spagna, Erennio era nato da una famiglia romana a Siracusa, dove era cresciuto.»

«E quale fu la risposta di Verre alle vostre implorazioni?»

«Ordinò che Erennio venisse immediatamente decapitato.»

Si udirono numerosi gemiti di orrore.

«Chi eseguì la decapitazione?»

«Il boia ufficiale, Sestio.»

«E fece un lavoro pulito?»

«No, direi proprio di no.»

Cicerone si voltò verso la giuria.

«Evidentemente il condannato non aveva pagato a sufficienza Verre e la sua banda di ladri.»

Fino ad allora Verre aveva seguito il processo accasciato sulla sua sedia, ma quella mattina era mezzo ubriaco e schizzò in piedi mettendosi a gridare che soldi del genere non ne aveva mai presi. Ortensio dovette tirarlo giù.

Cicerone lo ignorò e riprese calmo a interrogare il suo testimone.

«Situazione straordinaria, non trovi? Un centinaio di voi a garantire l'identità di questo cittadino romano, eppure Verre non perde nemmeno un'ora per stabilire con precisione chi sia quel poveretto. Come lo spieghi?»

«Posso spiegarlo con una certa facilità, senatore. Erennio si trovava come passeggero a bordo di una nave che era stata sequestrata con tutto il carico dagli agenti di Verre. Fu mandato alle Latomie insieme a tutti quelli presenti a bordo con lui, e poi trascinato fuori per essere giustiziato sulla pubblica piazza in quanto pirata.

Ciò che Verre non capì fu che Erennio, lungi dall'essere spagnolo, era ben noto alla comunità romana di Siracusa, che lo avrebbe riconosciuto. Ma quando Verre si accorse dell'errore non fu possibile rimettere Erennio in libertà, perché sapeva troppe cose sulle faccende del governatore.»

«Quali faccende? Perdonami, ma non capisco.» Cicerone stava recitando in quel momento la parte dell'ingenuo. «Che interesse avrebbe avuto Verre a far giustiziare come pirata l'innocente passeggero di un mercantile?»

«Aveva bisogno di ostentare un certo numero di esecuzioni.»

«E perché mai?»

«Perché si faceva pagare per rimettere in libertà i veri pirati.»

Verre balzò nuovamente in piedi protestando e sostenendo che si trattava di una bugia, ma questa volta Cicerone non lo ignorò e mosse qualche passo verso di lui. «Una bugia, miserabile? Una bugia? E perché allora sui registri della tua prigione risulta che Erennio era stato rimesso in libertà? E perché più avanti si legge che il noto comandante pirata Eraclione è stato giustiziato, ma nessuno sull'isola lo ha visto morire? Te lo dico io il perché. Perché tu, il governatore romano responsabile della sicurezza dei mari, ti facevi corrompere dagli stessi pirati!»

«Cicerone, il grande avvocato che si crede tanto in gamba!» esclamò amaramente Verre con voce impastata. «Che crede di sapere tutto! Allora ti dico qualcosa che non sai. Eraclione ce l'ho in custodia io qui a Roma, in casa mia, e ti può confermare che è proprio una bugia!»

Ripensandoci, è incredibile che un uomo possa farsi scappare di bocca qualcosa di tanto stupido, ma le cose andarono proprio così, ci sono i verbali a confermarlo. E nel trambusto che seguì le parole di Verre si udì Cicerone chiedere a Glabrione che il noto pirata fosse prelevato a casa di Verre dai littori e posto sotto custodia giudiziaria “ai fini della sicurezza pubblica”.

Quindi, mentre Glabrione provvedeva a soddisfare la sua richiesta, Cicerone chiamò a deporre il suo secondo teste della giornata, Caio Numitorio.

Secondo me stava un po' bruciando i tempi, nel senso che avrebbe potuto sfruttare meglio l'ammissione di Verre. Ma il grande avvocato sentiva che era arrivato il momento del colpo di grazia e sapeva esattamente ormai da mesi, da quando cioè avevamo messo piede in Sicilia, quale lama avrebbe usato. Numitorio pronunciò il suo giuramento e Cicerone lo fece arrivare subito al punto, cioè la verità su Publio Gavio. Era un mercante in viaggio dalla Spagna, disse il teste; a Siracusa la nave su cui viaggiava era stata requisita e i passeggeri portati alle Latomie, da dove Gavio era riuscito a fuggire arrivando fino a Messina, dove si era imbarcato poi su un'altra nave per il continente. Ma appena salito a bordo era stato arrestato e consegnato a Verre. Il silenzio della folla si fece ancora più profondo.

«Racconta al tribunale che cosa è successo, allora.»

«Verre istituì un tribunale nel Foro di Messina e Gavio fu trascinato davanti a lui. Il governatore annunciò a tutti i presenti che si trattava di una spia, per la quale esisteva soltanto un tipo di punizione. Ordinò quindi che venisse usata una croce orientata in direzione di Reggio, al di là dello Stretto, così che il prigioniero potesse guardare l'Italia mentre moriva. Poi fece spogliare nudo Gavio, che venne fustigato davanti a tutti noi. Fu poi torturato con dei ferri incandescenti e infine crocifisso.»

«Gavio disse qualcosa?»

«Solo all'inizio giurò che l'accusa era falsa, che lui non era una spia straniera ma un cittadino romano, un consigliere della città di Consa, e che in passato aveva fatto parte della cavalleria romana agli ordini di Lucio Recio.»

«E Verre che disse?»

«Che erano solo bugie, quindi ordinò che l'esecuzione avesse inizio.»

«Puoi descriverci come Gavio affrontò quell'orribile morte?»

«Con grande coraggio, senatore.»

«Da cittadino romano?»

«Da cittadino romano.»

«Urlò?» Sapevo dove Cicerone voleva andare a parare.

«Soltanto mentre lo frustavano e vedeva preparare i ferri incandescenti.»

«E che cosa diceva?»

«Ogni volta che arrivava un colpo di frusta gridava: "Sono un cittadino romano".»

«Vuoi ripetere a voce più alta ciò che diceva, in modo che tutti possano sentire?»

«Diceva: "Sono un cittadino romano".»

«Solo queste parole? Vorrei essere sicuro di aver capito. Arriva una frustata...» unì i polsi, li sollevò sopra il capo e diede uno strattone in avanti come se avesse ricevuto un colpo sulla schiena «e lui stringe i denti e dice: "Sono un cittadino romano". Arriva un colpo...» altro strattone «"Sono un cittadino romano". Arriva un altro colpo... "Sono un cittadino romano"...»

Queste mie semplici parole non riusciranno mai a rendere l'effetto che ebbe sul pubblico la scena messa in atto da Cicerone. Il silenzio che avvolgeva il tribunale sembrò amplificare le sue parole. Fu come se in quel momento fossimo tutti testimoni di quel mostruoso orrore giudiziario. Alcuni, uomini e donne probabilmente amici di Gavio, cominciarono a urlare e un'ondata di sdegno attraversò la folla. Ma ancora una volta Verre, liberandosi della mano di Ortensio che tentava di trattenerlo, scattò in piedi. «Era una sporca spia!» sbraitò. «Una spia! Quelle parole le ha dette soltanto per ritardare la sua giusta punizione!»

«Ma le ha dette!» Cicerone, esultante ma al colmo dell'indignazione, gli puntò contro il dito. «Ammetti quindi che le ha dette! Ti accuso in base alle tue stesse parole: quell'uomo ha dichiarato di essere un cittadino romano e tu non hai fatto nulla! Hai sentito che era romano ma non hai esitato nemmeno per un attimo a fargli infliggere quella morte orribile e crudele! Se tu, Verre, fossi stato fatto prigioniero in Persia o nell'angolo più remoto dell'India e ti avessero trascinato davanti al patibolo, che cosa avresti gridato? Che eri un cittadino romano, no? E perché allora ti sei affrettato a mettere a morte quell'uomo? La sua dichiarazione di cittadinanza non avrebbe potuto tenerlo ancora in vita per un'ora, un giorno, mentre la sua verità veniva controllata? No che non poteva, fintanto che sul banco del giudice sedevi tu! Anche il più povero degli uomini, quello di più umili origini, in qualunque plaga selvaggia si trovasse, ha avuto finora il conforto di sapere che gridare: "Sono un cittadino romano" rappresentava la sua ultima difesa, il suo rifugio. Non era Gavio, non era uno sconosciuto quello che hai fatto inchiodare: era il principio universale che i romani sono uomini liberi!» Il boato che accolse la fine dell'invettiva di Cicerone fu terrificante e, lungi dallo scemare, si fece ancora più intenso.

Con la coda dell'occhio colsi un movimento nella nostra direzione. Le tettoie sotto le quali si erano riparati alcuni spettatori per proteggersi dal sole cominciarono a cedere con un terribile rumore. Un uomo cadde da un balcone sulla folla sottostante. Si udirono grida. E la folla, chiaramente desiderosa di linciaggio, si avventò verso la scalinata. Ortensio e Verre per il terrore si alzarono così di scatto da far rovesciare lo scranno; sentimmo la voce di Glabrione che aggiornava l'udienza, poi lui e i suoi littori salirono di corsa gli ultimi scalini diretti verso il tempio, seguiti dall'imputato e dal suo celebre patrocinator che si erano dati a una fuga indecorosa.

Anche alcuni giurati corsero a rifugiarsi in quel sacro edificio, ma non Catulo. Me lo ricordo perfettamente: in piedi come una roccia, fissava fiero in lontananza mentre la massa ondeggiante dei corpi si apriva davanti a lui. Il massiccio portone di bronzo fu chiuso rumorosamente. A tentare di riportare ordine rimase Cicerone, che salì in piedi sul proprio banco e fece dei gesti per invitare alla calma, ma quattro o cinque dall'aria poco raccomandabile lo afferrarono per le gambe portandoselo via. Ero preoccupatissimo per la sua incolumità come per la mia, ma lo vidi allargare le braccia quasi volesse abbracciare il mondo intero. Gli uomini se lo caricarono sulle spalle, girandolo poi in direzione del Foro. L'esplosione di applausi fu simile per intensità all'apertura dello sportello di una fornace e il cielo di Roma fu squarciato da quel nome scandito da migliaia di voci: "Ci-ce-ro-ne! Ci-ce-ro-ne! Ci-cero-ne!".

Quella fu la fine di Caio Verre. Non sapemmo mai con esattezza ciò che accadde dentro il tempio dopo che Glabrione ebbe sospeso l'udienza, ma secondo il mio padrone, Ortensio e Metello fecero capire al cliente che qualsiasi ulteriore tentativo di difesa sarebbe stato vano. Era finita in pezzi anche la loro dignità, la loro autorità, e dovevano liberarsi di lui per evitare che la reputazione del Senato subisse altri danni. I giurati, dopo le scene alle quali avevano appena assistito, non se la sarebbero sentita di assolverlo nonostante le generose mazzette da lui distribuite.

Verre comunque si allontanò furtivamente dal tempio dopo che la folla si era dispersa, secondo alcuni camuffato da donna, per poi saltare a cavallo e galoppare a briglia sciolta verso il Sud della Gallia. La sua destinazione era il porto di Marsiglia, dove gli esiliati si raccontavano le loro tristi vicende mangiando muggini alla griglia e immaginando di trovarsi nel Golfo di Napoli.

Rimaneva soltanto da stabilire l'entità della sua ammenda, e una volta tornato a casa Cicerone convocò una riunione per decidere la cifra più indicata. Nessuno saprà mai l'ammontare del bottino razziato da Verre nei suoi anni siciliani – ho sentito parlare di quaranta milioni –, ma Lucio come al solito era a favore della sanzione più radicale: la confisca di tutti i suoi beni.

Secondo Quinto dieci milioni sarebbe stata una cifra ragionevole. Cicerone, pur avendo appena ottenuto quella strepitosa vittoria, se ne stava stranamente silenzioso giocherellando con uno stilo. All'inizio del pomeriggio ci arrivò una lettera di Ortensio: il suo cliente si offriva di pagare in tribunale un milione a titolo di compensazione. Lucio, sbigottito, definì la proposta "un insulto" e Cicerone senza esitare un attimo cacciò in malo modo il messaggero. Il quale si ripresentò un'ora dopo con quella che Ortensio definiva "l'ultima offerta": un milione e mezzo di sesterzi.

Stavolta Cicerone dettò una risposta più lunga.

«Marco Tullio Cicerone saluta Quinto Ortensio Ortalo.

Alla luce della ridicola somma che il tuo cliente propone a titolo di compensazione per la sua malvagità senza pari, ho intenzione di chiedere a Glabrione di permettermi di riprendere domani il mio atto d'accusa, e in quella circostanza eserciterò il mio diritto di adire il tribunale su questo e altri argomenti.»

«Vediamo ora quanto Ortensio e i suoi amici aristocratici gradiranno la prospettiva di farsi nuovamente strofinare il naso nella loro sporcizia!» esclamò fissandomi.

Terminai di sigillare la lettera e andai a consegnarla al messaggero.

Quando tornai il mio padrone cominciò a diktarmi il discorso che aveva intenzione di pronunciare il giorno seguente: un tagliente attacco agli aristocratici, colpevoli di avere prostituito i loro grandi nomi e quelli dei loro antenati per difendere un farabutto come Verre. E, sollecitato in particolare da Lucio, espresse il suo disprezzo con queste parole: «Non ignoriamo certo l'avversione e la gelosia con cui certi "nobili" considerano l'energia e le qualità degli "uomini nuovi"; sappiamo bene che ci basta chiudere un attimo gli occhi per trovarci prigionieri di qualche trappola; che se lasciassimo anche il minimo spiraglio al sospetto o all'accusa di negligenza ne pagheremmo immediatamente le conseguenze; che non dobbiamo mai abbassare la guardia o prenderci una vacanza. Abbiamo dei nemici: affrontiamoli. Abbiamo dei compiti da eseguire: accolliamoceli. E senza dimenticare che un nemico palese e dichiarato è meno temibile di un nemico che si nasconde e rimane in silenzio!».

«Possiamo dire addio a un altro migliaio di voti» borbottò Quinto.

Il pomeriggio passò così, senza che Ortensio inviasse risposta. Finché, poco prima del crepuscolo, udimmo provenire del trambusto dalla strada e subito dopo nello studio apparve Eros sbalordito per annunciarci che nel vestibolo si trovava Pompeo Magno in persona. Era indubbiamente un colpo di scena. Cicerone e il fratello ebbero appena il tempo di lanciarsi un'occhiata quando sentimmo latrare quella voce militaresca e familiare: «Dov'è? Dov'è il più grande oratore dei nostri tempi?».

Cicerone biascicò un'imprecazione e si diresse al tablino seguito da Quinto, poi da Lucio e infine da me, appena in tempo per vedere il primo console arrivare a grandi passi dall'atrio.

E le dimensioni ridotte di quella modesta casa mettevano ancora più in risalto la sua stazza. «Eccolo qui!» esclamò. «Ecco l'uomo che tutti vogliono vedere!» Puntò dritto su Cicerone, gli gettò le braccia al collo e lo strinse in un abbraccio vigoroso. Trovandomi alle spalle del mio padrone vidi gli scaltri occhi grigi di Pompeo esaminarci attentamente a uno a uno, e quando finalmente sciolse dall'abbraccio l'imbarazzatissimo padrone di casa insistette per conoscere tutti, anche me. E io, povero schiavo di Arpino, quel giorno a trentaquattro anni potei vantarmi di aver rivolto la parola a entrambi i consoli romani.

Era venuto da solo lasciando in strada le guardie del corpo, un'evidente dimostrazione di fiducia e benevolenza. Cicerone, le cui maniere erano sempre

impeccabili, ordinò a Eros di andare a informare Terenzia della presenza di Pompeo e mi incaricò di servire del vino.

«Solo un goccio» rispose Pompeo, prendendo in mano la coppa. «Stiamo andando a cena e possiamo fermarci soltanto qualche minuto. Ma non potevamo passare dal quartiere senza venire a porgere i nostri omaggi. Ti abbiamo seguito in questi ultimi giorni, Cicerone, e abbiamo ricevuto informazioni dal nostro amico Glabrione. Splendido. Brindiamo alla tua salute.» Sollevò la coppa ma, mi accorsi, senza nemmeno bagnarsi le labbra. «E ora che ti sei lasciato alle spalle questa prestigiosa impresa, speriamo di poterti vedere più spesso, considerando anche che presto la mia carica avrà termine e tornerò a essere un privato cittadino.»

Cicerone fece un leggero inchino. «Ne sarei onorato.»

«Dopodomani, per esempio, che impegni hai?»

«È il giorno dell'apertura dei tuoi giochi, Pompeo, e sarai sicuramente occupato. Un'altra volta, forse...»

«Sciocchezze. Vieni ad assistere all'apertura nel nostro palco, non ti danneggerà farti vedere in mia compagnia» aggiunse magnanimo. «Ti piacciono i giochi, vero?» Cicerone esitò e capii che stava velocemente valutando i pro e i contro del rifiuto o dell'accettazione. Ma non aveva scelta. «Adoro i giochi, e nulla mi farebbe più piacere che assistervi.»

«Eccellente» commentò raggiante Pompeo. In quel momento tornò Eros con un messaggio di Terenzia, che faceva sapere di non sentirsi bene e porgeva le sue scuse. «È un peccato» disse Pompeo, evidentemente un po' contrariato. «Speriamo di avere in futuro un'altra occasione.» Mi porse la coppa di quel vino che non aveva nemmeno assaggiato. «Dobbiamo andarcene, sicuramente avrai molto da fare.» Arrivato sulla soglia si voltò.

«A proposito, hai già deciso l'entità dell'ammenda?»

«Non ancora.»

«Quanto hanno offerto?»

«Un milione e mezzo.»

«Accetta. Li hai coperti di merda, e non c'è alcun bisogno di fargliela anche mangiare. Mandare avanti questo processo sarebbe imbarazzante per me personalmente e lesivo della stabilità della Repubblica. Mi capisci?» Fece un cenno amichevole e uscì. Udimmo aprirsi il portone e il comandante della sua guardia ordinare il saluto.

Poi il portone fu richiuso e per qualche istante nessuno parlò. «Che uomo sgradevole» commentò poi Cicerone. «Portami dell'altro vino.»

Mentre mi affrettavo a prendere la caraffa vidi Lucio rabbuiarsi. «Chi gli dà il diritto di trattarti in quel modo? E aveva detto di essere venuto a porgere i suoi omaggi!»

«A porgere i suoi omaggi?» Cicerone rise. «Lucio, Lucio. La sua è stata la visita dell'esattore delle imposte.»

«L'esattore delle imposte? E che imposta gli devi pagare?» Sarà stato anche un filosofo, Lucio, ma non era completamente idiota e si rese conto di ciò che era accaduto.

«Ah, capisco!» Sul viso gli si disegnò un'espressione disgustata e fece per allontanarsi.

Cicerone lo afferrò per un braccio.

«Risparmiami il tuo senso di superiorità. Non avevo scelta. Marco Metello aveva appena ottenuto la presidenza del tribunale per i reati di concussione, la giuria era stata corrotta, il processo era destinato a chiudersi con un'assoluzione, io ero a un passo dall'abbandonare l'accusa.» E con il pollice e l'indice indicò quanto fosse stata breve la distanza che l'aveva separato da quella decisione. «Poi Terenzia mi disse: "Accorcia il discorso!" e io capii che era proprio quella la chiave di volta, cioè esibire in tribunale ogni elemento di prova e far parlare ogni testimone in dieci giorni e svergognarli... Proprio così, Lucio: svergognarli, capisci? Svergognarli davanti a tutta Roma in modo da non dare alla giuria alcuna alternativa al verdetto di colpevolezza.»

Parlò esercitando fino in fondo sul cugino la sua capacità di persuasione, come se Lucio fosse stato un giudice da convincere, scrutandogli il viso nel tentativo di leggervi un indizio che lo aiutasse a scegliere le parole e gli argomenti giusti per ottenere il suo sostegno.

«Ma Pompeo» osservò amaramente Lucio «dopo averti trattato in quel modo...»

«Mi serviva soltanto un favore piccolo, piccolissimo: la garanzia di poter procedere come volevo, di chiamare a deporre subito i miei testimoni. E questo senza bisogno di corrompere nessuno. Sapevo che era necessario assicurarmi in via preliminare il consenso di Glabrione, ma non potevo certo, nella mia veste di pubblico accusatore, rivolgermi direttamente al presidente del tribunale. Allora mi lambiccai il cervello per capire chi avrebbe potuto farlo al posto mio.»

Intervenne Quinto. «C'era soltanto un uomo a Roma che avrebbe potuto farlo, Lucio.»

«Proprio così!» gridò quasi Cicerone.

«Glabrione avrebbe dato ascolto soltanto a un uomo con il quale avesse contratto un debito d'onore, l'uomo che gli aveva ridato il figlio dopo la morte della moglie dalla quale aveva divorziato... Cioè Pompeo.»

«Altro che piccolo favore, è stata una pesante interferenza» disse Lucio. «Come è pesante ora il prezzo da pagare, anche se non da te ma dalla gente della Sicilia.»

«La gente della Sicilia?» ripeté Cicerone, che a questo punto cominciava a perdere la calma. «La gente della Sicilia non ha mai avuto un amico più sincero di me: se non fosse stato per me Verre non sarebbe mai finito davanti al tribunale e non avrebbe offerto un milione e mezzo di risarcimento. Per gli dèi, Verre sarebbe diventato console nel giro di due anni, se non fosse stato per me! Come fai ad accusarmi di aver abbandonato la gente della Sicilia?»

Lucio si tolse dal braccio la mano del cugino. «E allora rifiutati di pagare a Pompeo quell'imposta. Domani, in tribunale, chiedi il massimo per i danni, e accidenti a Pompeo! Hai tutta Roma dalla tua parte, i giurati non oseranno andarti contro. Chi se ne frega di Pompeo? L'ha ricordato lui stesso che tra cinque mesi non sarà più console. Promettimi che lo farai.»

Cicerone gli prese la mano tra le sue e lo guardò fisso negli occhi, ripetendo la scena dell'amico sincero che tante volte gli avevo visto interpretare in quella stessa stanza.

«Te lo prometto» disse. «Ti prometto che ci penserò su.»

Forse ci pensò davvero. Chi sono io per giudicare? Ma dubito che quel pensiero abbia occupato la sua mente per più di un attimo. Cicerone non aveva mai desiderato il ruolo del capopopolo che abbatte la Repubblica guidando la folla; invece sarebbe stata proprio quella la sua speranza di sopravvivenza, se si fosse messo contro Pompeo e l'aristocrazia. «Il guaio di Lucio» disse dopo che il cugino si era allontanato «è che considera la politica come una lotta per il trionfo della giustizia. Non è così: la politica è una professione.»

«Pensi che Verre sia intervenuto presso Pompeo per limitare i danni?» gli chiese Quinto, esprimendo lo stesso dubbio che mi aveva colto.

«Forse. Ma è più probabile che il primo console voglia semplicemente evitare di trovarsi in mezzo a una guerra civile tra il popolo e il Senato. Per quel che mi riguarda, sarei ben felice di confiscare tutto ciò che Verre possiede e lasciare quel mascalzone a cibarsi di erba della Gallia. Ma non succederà» sospirò «quindi ci conviene cercare di utilizzare al meglio questo milione e mezzo.»

Passammo il resto della serata a compilare l'elenco dei principali creditori. E, dedotte le spese sostenute per un ammontare di quasi centomila sesterzi, decidemmo che Cicerone era in grado di adempiere agli obblighi contratti, almeno nei confronti di Stenio, di quelli nelle sue condizioni e dei testimoni che si erano sobbarcati il viaggio dalla Sicilia. Ma che risarcimento poteva essere riconosciuto ai sacerdoti? Che prezzo attribuire alle statue dei templi, realizzate in metalli preziosi e intarsiate di gemme, che gli orafi di Verre avevano da tempo fatte a pezzi e fuse? E quale somma avrebbe potuto mai risarcire le famiglie e gli amici di Gavio e di Erennio, e degli altri innocenti fatti uccidere dal governatore? Questa attività consentì a Cicerone di assaggiare per la prima volta il sapore del potere – che poi a ben vedere si riduce a scegliere tra due opzioni di pari sgradevolezza – e lo trovò leggermente amaro. La mattina seguente entrammo in tribunale come al solito, trovando il consueto foltissimo pubblico ai soliti posti.

Di strano c'erano l'assenza di Verre e, al contrario, la presenza di venti o trenta guardie sistemate lungo il perimetro del tribunale. Glabrione pronunciò un breve discorso, dichiarò aperta l'udienza e avvertì che non avrebbe tollerato trambusti e disordini come quelli del giorno precedente.

Quindi diede la parola a Ortensio, che aveva chiesto di fare una dichiarazione.

«A causa delle sue cattive condizioni di salute...» cominciò Ortensio, e da ogni parte si udirono sonore risate tanto che dovette attendere abbastanza a lungo prima di poter riprendere. «A causa delle sue cattive condizioni di salute» ripeté «in conseguenza della tensione di questi ultimi giorni, e desiderando evitare alla Repubblica ulteriori rischi di disgregazione, il mio cliente Caio Verre ha deciso di non difendersi più dalle accuse a lui rivolte.»

Tornò a sedersi. Gli applausi che si udirono dopo questa decisione provennero soprattutto dai siciliani, mentre gli altri spettatori rimasero abbastanza indifferenti, in attesa di avere l'imbeccata da Cicerone. Il quale si alzò in piedi, ringraziò Ortensio

per quella dichiarazione “in certo modo più concisa dei discorsi che è solito pronunciare in questi paraggi” e chiese per l’imputato la massima pena prevista dalla Legge Cornelia: cioè la perdita totale e definitiva dei diritti civili “così che mai più per l’avvenire l’ombra di Caio Verre possa minacciare le sue vittime o compromettere l’equa amministrazione della Repubblica di Roma”. E queste parole provocarono le prime vere acclamazioni della giornata.

«Vorrei poter cancellare i suoi reati» proseguì «e riconsegnare agli uomini e agli dèi tutto ciò che ha loro sottratto. Vorrei poter restituire a Giunone le offerte e gli ornamenti che adornavano i suoi templi a Samo e Melita. Vorrei che Minerva potesse tornare a vedere le decorazioni del suo tempio a Siracusa. Vorrei che la statua di Diana potesse tornare nella città di Segesta e quella di Mercurio dalla gente di Tindari. Vorrei poter cancellare la doppia offesa a Cerere, le cui immagini sono state asportate sia da Enna sia da Catania. Ma lo scellerato è fuggito, lasciando soltanto le pareti nude e i pavimenti vuoti nelle sue case qui a Roma e in campagna. Sono questi gli unici beni che è possibile confiscare e rivendere. Il suo difensore ne ha stabilito il valore in un milione e mezzo di sesterzi, ed è questa la somma che chiederò e accetterò a titolo di compensazione per i crimini da lui commessi.»

Si udì un mormorio di disapprovazione e subito dopo una voce che gridava: «Non bastano!».

«Non bastano, lo penso anch’io. E forse quelli tra i presenti in aula che difendevano Verre quando la sua stella brillava, e altri che gli avevano assicurato il loro appoggio se fossero entrati a far parte della giuria, potrebbero esaminare le loro coscienze... e, già che ci sono, anche il contenuto delle loro ville!»

Ortensio si alzò in piedi e oppose obiezione. «L’accusatore parla per enigmi...»

La risposta di Cicerone non si fece attendere. «Bene. Ma il console designato dovrebbe avere una certa familiarità con gli enigmi, potendo contare su una sfinge d’avorio gentilmente fornitagli da Verre.»

Non poteva essere stata una battuta premeditata, dal momento che Cicerone ignorava ciò che Ortensio avrebbe detto.

Ma forse, ripensandoci, peccò d’ingenuità, e quella breve frase faceva parte della scorta di arguzie spontanee che Cicerone preparava la sera al lume di candela per sfruttarle alla prima occasione propizia. In entrambi i casi, comunque, la frase dimostra l’importanza che può avere il fare dello spirito in un’occasione pubblica, perché di quell’ultima udienza la gente oggi ricorda soltanto la battuta sulla sfinge d’avorio. Che ripensandoci non mi sembra nemmeno particolarmente spiritosa, ma suscitò ugualmente un uragano di risate e trasformò in un ennesimo trionfo quell’intervento di Cicerone che rischiava di farsi imbarazzante.

“Siediti velocemente” consigliava sempre Molone quando le cose si stavano mettendo bene, e Cicerone fece suo quel consiglio. Gli porsi un asciugamano con il quale si deterse il viso e si asciugò le mani mentre continuavano a fioccare gli applausi. E in quel momento ebbe termine il suo atto d’accusa a carico di Caio Verre.

Nel pomeriggio il Senato si riunì per l’ultima seduta prima della pausa di quindici giorni in occasione dei Giochi di Pompeo. Cicerone aveva appena concordato con i siciliani l’ammontare delle loro singole spettanze ed era in ritardo, tanto che dovemmo metterci a correre dal Tempio di Castore e Polluce, all’altra estremità del

Foro, per raggiungere l'aula del Senato. Crasso, che quel mese presiedeva l'assemblea in qualità di console, aveva già dichiarato aperta la seduta e stava leggendo l'ultimo dispaccio inviato da Lucullo sull'andamento della campagna d'Oriente. E Cicerone, per non interromperlo con la sua entrata che avrebbe sicuramente distolto l'attenzione dei presenti, rimase fuori con me ad ascoltarlo. Stando al dispaccio, l'aristocratico generale aveva riportato una serie di schiacciante vittorie. Dopo essere entrato nel regno di Tigrane, aveva sconfitto in battaglia lo stesso re e massacrato decine di migliaia di nemici; era poi penetrato in profondità in territorio nemico conquistando la città di Nisibi e, infine, aveva preso in ostaggio il fratello del re.

«A Crasso verrà da vomitare» mi sussurrò allegro Cicerone.

«L'unica sua consolazione sarà pensare che Pompeo si starà rodendo dalla gelosia più di lui.» E in effetti Pompeo, che sedeva a braccia conserte accanto a Crasso, sembrava immerso in cupe fantasticherie.

Il mio padrone approfittò della breve pausa che seguì le parole di Crasso per entrare. Faceva molto caldo e le lame di luce proiettate dai finestrini illuminavano mulinelli ingemmati di moscerini. A capo eretto, mentre tutti lo guardavano, procedette deciso lungo il passaggio centrale e, superando il vecchio scranno nell'oscurità dell'ingresso, puntò verso il palco consolare. Il banco dei pretori sembrava pieno e Cicerone vi si fermò accanto paziente, in attesa di occupare il posto che gli spettava di diritto. Sapeva, – e tutta l'aula lo sapeva, – che tradizionale ricompensa per un avvocato vittorioso era l'assunzione della carica dello sconfitto.

Il silenzio si protrasse a lungo, per un tempo spaventoso. L'unico rumore proveniva dai piccioni sul tetto. Alla fine con un cenno Afranio lo chiamò a sedere accanto a sé e gli fece spazio sulla panca di legno. Cicerone si fece strada fra una mezza dozzina di gambe allungate e si infilò spavaldo al suo posto. Diede un'occhiata ai suoi rivali, incontrò e sostenne lo sguardo di ciascuno di loro.

Nessuno lo sfidò. Alla fine qualcuno si alzò per parlare e si congratulò a denti stretti con Lucullo e le sue legioni vittoriose... Forse Pompeo, mi pare. Gradualmente le conversazioni ripresero. Se chiudo gli occhi rivedo i loro volti nella luce dorata di quel pomeriggio di tarda estate: Cicerone, Crasso, Pompeo, Ortensio, Catulo, Catilina, i fratelli Metelli. E mi riesce difficile credere che questi personaggi, le loro ambizioni e perfino l'edificio nel quale sedevano siano ora un ammasso di polvere.

Parte seconda.
Gli anni da pretore

68 - 64 a.C.

Nam eloquentiam quae admirationem non habet nullam iudico.
(Non considero eloquenza quella che non ottiene l'ammirazione.)
Cicerone, lettera a Bruto, 48 a.C.

X

Vi propongo, a questo punto, di riprendere il mio racconto partendo da un periodo successivo di oltre due anni rispetto a quello in cui si è interrotto l'ultimo rotolo: un taglio, temo, che molto dice riguardo alla natura umana. Infatti se mi chiedeste: "Perché, Tirone, salti una fase così lunga della vita di Cicerone?", sarei obbligato a rispondervi: "Perché, caro amico, quelli furono anni felici, e pochi argomenti sono più noiosi da leggere della felicità".

L'anno da edile del senatore si rivelò pieno di successi. La sua principale incombenza era quella di assicurare a Roma gli approvvigionamenti di granaglie a prezzo contenuto e in questo lo aiutò moltissimo la vittoria nel processo a Verre. Per dimostrargli la loro riconoscenza, infatti, gli agricoltori e i mercanti di granaglie siciliani non solo tennero i prezzi bassi ma in una circostanza, addirittura, gli regalarono l'intero carico di una nave. Cicerone fu poi così abile da assicurarsi che altri potessero trarre beneficio da questa liberalità. Dal suo ufficio di edile nel Tempio di Cerere ordinò che il carico fosse distribuito tra il centinaio di notabili che erano in pratica i veri amministratori di Roma, e molti di loro gliene furono così grati da diventare suoi clienti. Nei mesi seguenti con il loro aiuto riuscì a mettere in piedi una macchina elettorale senza pari (Quinto si vantava di poter mandare in piazza duecento persone nel giro di un'ora), e tutto ciò che accadeva a Roma giungeva subito alle orecchie di Cicerone e del fratello. Se, per esempio, dei costruttori o un negoziante avevano bisogno di una particolare licenza o di una fornitura d'acqua oppure, ancora, si dicevano preoccupati per le condizioni in cui era ridotto un tempio, prima o poi di questi problemi venivano informati i due fratelli. E fu proprio questa meticolosa attenzione per i particolari più banali, unita alla sua eccelsa abilità oratoria a fare di Cicerone un politico di primissimo piano. Organizzò anche dei buoni giochi, o meglio fu Quinto a organizzarli a nome suo. E quando, al culmine della Festa di Cerere, all'interno del Circo Massimo vennero secondo la tradizione liberate delle volpi, ciascuna delle quali aveva legata sul dorso una torcia accesa, la folla di duecentomila spettatori si alzò in piedi ad applaudire rivolta al suo palco.

«Il fatto che tanta gente possa trarre godimento da uno spettacolo così rivoltante fa quasi dubitare delle fondamenta stesse del potere attribuito al popolo romano» mi disse Cicerone quella sera mentre tornavamo a casa. Ma ciò nonostante gli faceva piacere che ora le masse lo considerassero una persona in gamba e lo chiamassero "lo Studioso" e "il Greco".

Le cose gli andarono bene anche nella professione legale.

Ortensio, al termine del suo anno da console trascorso senza particolari problemi o contrarietà, cominciò a fermarsi sempre più a lungo nella villa sul Golfo di Napoli, godendosi le sue anguille ingioiellate e i suoi alberi innaffiati di vino, e lasciò quindi

che Cicerone assumesse di fatto il controllo assoluto dei tribunali romani. Doni e lasciti di clienti riconoscenti presero così ad arrivare in tal numero da consentirgli di anticipare al fratello il milione di sesterzi necessario per candidarsi alla questura. Quinto, pur essendo un oratore a dir poco mediocre e non proprio giovanissimo, aveva infatti deciso di entrare in politica; mentre Cicerone, in privato, si diceva convinto che la carriera militare fosse più consona al temperamento del fratello.

Sempre Cicerone, inoltre, nonostante il continuo crescere del suo prestigio e delle sue risorse finanziarie, si era rifiutato di lasciare la casa paterna, temendo che la sua immagine di “paladino del popolo” potesse offuscarsi se l’avessero visto pavoneggiarsi sul Palatino. Preferì, senza informarne Terenzia, ricorrere al prestito, dando in garanzia le entrate future per comprarsi una grande villa in campagna, più precisamente sui Colli Albani nelle vicinanze di Tuscolo, a tredici miglia quindi dagli occhi indiscreti degli elettori romani. La moglie finse di seccarsi quando lui la portò a vederla e si lamentò per le conseguenze che il clima di collina avrebbe avuto sui suoi dolori reumatici.

Ma mi accorsi che, pur senza dirlo, le faceva piacere possedere un’altra casa e per giunta così alla moda, a sola mezza giornata di viaggio da Roma. La proprietà adiacente era di Catulo e anche Ortensio possedeva una villa in zona, ma l’ostilità tra Cicerone e l’aristocrazia fu tale che nessuno dei due lo invitò mai a cena, nonostante il mio padrone trascorresse d’estate lunghe giornate a leggere o scrivere al fresco del suo pioppeto. La cosa però, lungi dall’infastidirlo, lo divertiva perché quella villa era appartenuta un tempo all’eroe preferito degli aristocratici, Silla, e capiva quindi quanto doveva irritarli saperla in mano a un uomo nuovo di Arpino.

La villa non era stata ridipinta da oltre dieci anni, e quando lui ne prese possesso un’intera parete era occupata da un affresco che immortalava il dittatore Silla mentre riceveva una decorazione militare dai suoi uomini. Cicerone fece di tutto perché in zona si sapesse che la sua prima iniziativa da proprietario era stata quella di imbiancarla.

Era felice, quindi, durante l’autunno del suo trentanovesimo anno: agiato, famoso, riposato dopo un’estate in campagna e in attesa delle elezioni del luglio dell’anno seguente quando avrebbe raggiunto l’età per candidarsi a pretore, l’ultimo gradino prima dello scintillante traguardo del consolato.

Il mio racconto riprende quindi proprio da questa critica congiuntura della sua esistenza, quando la fortuna stava per abbandonarlo e la vita tornava a essere interessante.

Alla fine di settembre ricorreva il compleanno di Pompeo, e per il terzo anno consecutivo Cicerone fu invitato alla cena in suo onore. Gemette aprendo l’invito, avendo da qualche tempo scoperto che pochi doni del cielo sono così onerosi come l’amicizia di un grand’uomo. All’inizio gli era sembrato gratificante essere invitato nella cerchia ristretta degli amici di Pompeo, ma ben presto si era stancato di ascoltare gli stessi vecchi aneddoti di vita militare, illustrati di solito con spostamenti di piatti e caraffe sulla tavola; di sentirsi ripetere di quella volta in cui, il giovane generale, aveva messo nel sacco tre legioni di Mario, o ucciso all’età di ventiquattro anni in un pomeriggio millesettecento Numidi o sconfitto i rivoltosi spagnoli presso Valencia. Pompeo dava ordini da quando aveva diciassette anni, e forse proprio per

questo non aveva sviluppato la finezza intellettuale di Cicerone. Gli era completamente estraneo il tipo di conversazione prediletta dal senatore, quello cioè pieno di battute estemporanee, di chiacchiere tra amici ma anche di profonde osservazioni che potevano dare luogo a splendide dissertazioni sulla natura delle cose umane. Al generale piaceva pontificare nel rispettoso silenzio dei presenti, affermare qualche banalità e poi bearsi dell'immane piaggeria dei suoi ospiti. E Cicerone era solito dire a questo proposito che avrebbe preferito farsi cavare i denti nel Foro Boario da un barbiere ubriaco piuttosto che ascoltare un altro di quei monologhi conviviali.

Alla radice del problema c'era la noia di Pompeo. Al termine del consolato, come promesso, si era ritirato a vita privata con la moglie, il giovane figlio e la figliuola. Ma che fare, a quel punto? Non avendo alcun talento retorico, non c'era nulla che potesse tenerlo occupato nei tribunali. Non provava il minimo interesse per la composizione letteraria. Poteva soltanto farsi cogliere da attacchi di gelosia all'annuncio delle vittorie di Lucullo su Mitridate. Non ancora quarantenne, aveva già il futuro dietro le spalle, come si suol dire.

Usciva ogni tanto dalla residenza di campagna per qualche incursione al Senato e insisteva perché amici e clienti lo accompagnassero in processione. Cicerone, che si sentiva in obbligo di compiere con lui almeno una parte del tragitto, sosteneva che era come osservare un elefante che tenta di mettersi a suo agio in un formicaio.

Ma ciò nonostante Pompeo rimaneva il più grande al mondo e poteva contare su un enorme serbatoio elettorale: era quindi preferibile non contrariarlo, specie in vista della scadenza elettorale dell'anno seguente. Proprio quell'estate Pompeo, che si teneva ancora in esercizio con la politica, aveva assicurato una carica di tribuno al suo caro amico Gabinio. Fu così che il tredicesimo giorno di settembre Cicerone andò alla cena di compleanno e, al ritorno, deliziò Quinto, Lucio e me con un resoconto della serata. Pompeo adorava come un bambino ricevere dei regali, e Cicerone gli aveva portato una lettera manoscritta di Zenone, il fondatore dello Stoicismo, risalente a due secoli prima, e quindi di enorme valore, che Attico gli aveva acquistato ad Atene.

Avrebbe sicuramente preferito tenersela nella biblioteca della villa di Tuscolo, ma regalandola a Pompeo sperava di riuscire a stimolare in lui un minimo di interesse per la filosofia. Pompeo invece aveva dato un'occhiata distratta alla lettera per poi metterla da parte, preferendole un regalo di Gabinio: un corno di rinoceronte in argento contenente un afrodisiaco egiziano a base di escrementi di babbuino. «Come me la sarei voluta riprendere, quella lettera!» gemette Cicerone buttandosi su una sedia e portando alla fronte il dorso della mano. «Non escludo che in questo momento la stia usando qualche sguattera per accendere il fuoco in cucina.»

«Chi altro c'era?» gli chiese Quinto impaziente. Era tornato a Roma da qualche giorno, al termine della sua questura in Umbria, ed era avido di notizie.

«I soliti. Ovviamente il nostro bel tribuno designato, Gabinio, con il suocero Palicano, grande esperto d'arte; il miglior ballerino romano, Afranio; quella creatura spagnola di Pompeo, Balbo; il poliedrico intellettuale di casa, Varrone. Ah, e naturalmente Marco Fonteio» aggiunse incidentalmente, ma non tanto da impedire a Lucio di interpretarne subito il significato.

«E di che cosa avete parlato tu e Fonteio?» gli chiese Lucio, anch'egli tentando goffamente di non dare peso alla domanda.

«Un po' di tutto.»

«Della sua incriminazione?»

«Naturalmente.»

«E chi difende quel mascalzone?»

Cicerone fece una pausa. «Io» rispose poi sottovoce.

Questo Fonteio era stato governatore della Gallia Transalpina circa cinque anni prima e durante un inverno, mentre Pompeo si trovava particolarmente in difficoltà nel corso della guerra contro i ribelli in Spagna, gli aveva inviato rifornimenti e truppe fresche che gli avevano consentito di resistere fino alla primavera. Così era nata la loro amicizia. Fonteio si era poi enormemente arricchito seguendo il sistema di Verre, cioè imponendo numerose imposte illegali alla popolazione locale. I galli sulle prime si erano rassegnati, cercando di convincersi che furto e sfruttamento erano al servizio della civiltà. Ma, dopo il trionfo di Cicerone al processo contro il governatore della Sicilia, il loro capo, certo Induziomaro, era venuto a Roma per chiedere al senatore di rappresentarli al tribunale per i reati di concussione. Ed erano visti particolarmente di buon occhio da Lucio che, per dirla tutta, era stato quello che aveva fatto venire in casa Induziomaro: un tipo dall'aria selvatica, vestito con casacca e brache secondo la foggia barbara, che mi aveva fatto trasalire la mattina in cui ero andato ad aprirgli. Ma Cicerone aveva cortesemente respinto la richiesta. Un anno dopo i Galli si erano finalmente trovati dei patrocinatori credibili: il pretore designato Pletorio e il suo vice Marco Fabio.

«Ma è scandaloso» commentò furente Lucio. «Non puoi difenderlo. Quello è colpevole come lo era Verre.»

«Sciocchezze. Non ha ucciso nessuno e nemmeno ha sbattuto qualcuno in prigione. Il peggio che si può dire di lui è che una volta ha imposto un dazio eccessivo ai commercianti di vino di Narbona e ha fatto pagare ai Galli più degli altri per la manutenzione delle strade. A parte questo» aggiunse veloce, prima che Lucio potesse mettere in discussione la sua benevola interpretazione delle attività di Fonteio «chi siamo tu e io per decidere che è colpevole? La decisione spetta al tribunale, non a noi. Vorresti negargli un avvocato?»

«Vorrei negargli te come avvocato. Hai sentito tu stesso dalle labbra di Induziomaro le prove raccolte a suo carico. Vanno forse cancellate solo perché Fonteio è amico di Pompeo?»

«Pompeo non c'entra affatto.»

«E allora perché lo fai?»

«La politica è così.» Cicerone si voltò di scatto piantando bene i piedi sul pavimento, fissò Lucio e proseguì con voce estremamente seria. «L'errore più fatale per un uomo politico è quello di non impedire che i cittadini, anche per un solo istante, lo sospettino di anteporre agli interessi del popolo quelli degli stranieri. È proprio questa la menzogna messa in giro dai miei nemici dopo la mia decisione di assistere i siciliani nel processo a Verre, ed è una calunnia che ora posso mettere a tacere difendendo Fonteio.»

«E i Galli?»

«I Galli troveranno in Pletorio un avvocato assolutamente all'altezza.»

«Non certo alla tua.»

«Ma l'hai detto tu stesso che la posizione di Fonteio è debole, e tocca all'avvocato più forte difendere l'imputato più debole. Non ti pare equo?» Cicerone gli rivolse il suo più accattivante sorriso, ma per una volta non riuscì a rabbonire Lucio, il quale, sapendo probabilmente che la maniera migliore per avere ragione di Cicerone nel corso di una discussione era quella di abbandonarla del tutto, si alzò e attraversò l'atrio zoppicando leggermente.

Fino a quel momento non mi ero accorto di quanto fosse malato, smagrito e curvo: non si era mai ripreso dalle fatiche della trasferta in Sicilia.

«Parole, parole, parole» ripeté amaramente. «Non avranno mai fine le tue astuzie? Caro Marco, come per tutti i grandi uomini la tua enorme forza è al tempo stesso la tua debolezza. Mi dispiace per te, mi dispiace veramente, perché quanto prima non saprai più distinguere i tuoi stratagemmi dalla verità. E a quel punto sarai perduto.»

«La verità?» Cicerone rise. «Che termine vago per un filosofo!» Ma questa battuta fu superflua perché Lucio se n'era andato.

«Tornerà» assicurò Quinto.

Ma non tornò. E nei giorni seguenti Cicerone si preparò al processo con la determinazione tipica di chi è rassegnato a ricorrere a una misura sgradevole ma necessaria. Il suo cliente, Fonteio, prevedendo già da tre anni di finire davanti ai giudici, aveva impiegato bene il suo tempo raccogliendo una massa di elementi da mettere a disposizione del difensore.

Poteva così contare su testimoni in Gallia e Spagna, tra i quali anche ufficiali di Pompeo, oltre che su una serie di scaltri e avidi pubblicani, tutti membri della comunità romana in Gallia, disposti a giurare che il giorno era la notte e la terra era il mare in cambio di un ragionevole corrispettivo. Il vero guaio di Fonteio, come Cicerone non tardò a scoprire, era la sua evidente colpevolezza. Il mio padrone rimase a lungo seduto nello studio a fissare la parete di fronte a lui, mentre io mi affacciavo alle sue spalle in punta di piedi, ed è importante, per farvi capire il suo carattere, che io vi dia un'idea di ciò che stava facendo. Non si limitava cioè, come avrebbe fatto un cinico avvocato di second'ordine, a escogitare una qualche astuta tattica per neutralizzare l'accusa, ma cercava qualcosa in cui credere. Era proprio quello il nocciolo del suo genio di avvocato e di uomo politico. «A convincere è la convinzione» soleva dire. «Devi credere nella tesi che proponi, perché in caso contrario sei finito. Nessuna sequenza di argomentazioni, per quanto logica, elegante o brillante, ti farà vincere una causa se il pubblico ha la sensazione che le manchi la tua convinzione.»

Gli serviva solo qualcosa in cui credere, e una volta trovato vi si sarebbe aggrappato, ci sarebbe salito sopra, l'avrebbe infiocchettato trasformandolo in una o due ore al massimo nella questione più importante del mondo, per poi esporla con una passione tale da annullare l'inconsistente razionalità dei suoi avversari! Dopo, come al solito, se ne sarebbe completamente dimenticato. E in cosa credeva nel processo a Marco Fonteio? Continuò per ore a fissare il muro giungendo a questa conclusione: il suo cliente era un romano affrontato nella sua città dai tradizionali

nemici di Roma, i Galli, e vittima quindi di un atto sleale, indipendentemente dai torti e dalle ragioni delle due parti.

Fu quella la linea che Cicerone seguì quando si ritrovò ancora una volta in quell'ambiente a lui familiare del tribunale per i reati di concussione, davanti al Tempio di Castore e Polluce. Il processo si protrasse dalla fine di ottobre alla metà di novembre e fu combattuto con grande accanimento, testimone per testimone, dal primo all'ultimo giorno, quando Cicerone pronunciò la sua arringa difensiva.

Fin dall'inizio avevo scrutato la folla alla ricerca di Lucio, ma soltanto l'ultima mattina mi sembrò di vederlo, ridotto a un'ombra pallida, appoggiato a una colonna in fondo all'area riservata al pubblico. Se era proprio lui – ma non ne avevo la certezza –, chissà che cosa avrà pensato della tecnica oratoria del cugino che faceva a pezzi le prove raccolte dai Galli puntando l'indice contro Induziomaro (“Ma lo sa che cosa si intende per portare delle prove? Il gran capo dei Galli può essere posto sullo stesso livello di un cittadino romano, anche del più umile?”) e chiedendo come avrebbe mai potuto una giuria romana credere alla parola di un uomo i cui dèi esigevano sacrifici umani. “Chi ignora che ancora oggi questa gente pratica l'usanza mostruosa e barbara di sacrificare uomini?” Che cosa avrà detto del modo in cui Cicerone descriveva i testimoni dei Galli, “che pieni di sussiego si spostano da una parte all'altra del Foro, con quell'espressione dura e orgogliosa dipinta sul volto e le minacce barbare sulle labbra”? E come avrà giudicato quel brillante colpo di scena escogitato dal cugino che, arrivato alle ultime battute dell'arringa, aveva fatto entrare la sorella di Fonteio, una vergine vestale tutta vestita di bianco con una lunga e morbida tunica, uno scialle sulle esili spalle e un velo sul capo? La ragazza aveva sollevato il velo mostrando ai giudici il volto coperto di lacrime, e a quella vista anche il fratello era scoppiato in lacrime. Cicerone poggiò la mano sulla spalla del cliente.

«Difendete da un tale pericolo questo cittadino valoroso e senza colpe, signori del tribunale. Dimostrate al mondo che nutrite più fiducia nelle prove dei nostri concittadini che in quelle degli stranieri, che vi sta maggiormente a cuore il nostro benessere di concittadini che il capriccio dello straniero, che tenete le suppliche di colei che presiede ai vostri sacrifici in maggior conto della sfrontatezza di coloro che hanno dichiarato guerra ai sacrifici e ai templi di tutto il mondo. Infine, signori – e qui è in ballo la dignità del popolo romano –, dimostrate che le preghiere di una vergine vestale pesano per voi più delle minacce dei Galli!»

Queste parole ottennero il risultato voluto sia da Fonteio, che venne assolto, sia da Cicerone, che da quel giorno fu considerato il più ardente difensore dello Stato fra i romani.

Dopo aver terminato di prendere appunti sollevai lo sguardo, ma non era più possibile distinguere i volti tra la folla, che si era trasformata in una creatura agitatissima portata dall'arringa di Cicerone a una sorta di estasi d'amor patrio. Spero comunque sinceramente che Lucio non fosse presente, e molto probabilmente non lo era, perché soltanto poche ore dopo fu trovato morto in casa sua.

Quando arrivò la notizia Cicerone era a cena con Terenzia. Il messaggero era uno degli schiavi di Lucio, poco più di un ragazzo, e piangeva disperato tanto che toccò a me l'onere di comunicare la notizia al senatore.

Quando lo feci lui sollevò gli occhi dal piatto, mi fissò e disse irritato: «No», come se gli avessi porto dei documenti sbagliati in tribunale. E per un po' non disse altro che "No, no", senza muoversi, senza nemmeno battere ciglio, come se l'attività del suo cervello si fosse bloccata. Alla fine fu Terenzia a parlare, consigliandolo dolcemente di andare a vedere che cos'era successo, e lui si mise immediatamente a cercare i calzari. «Tienilo d'occhio» mi disse sottovoce Terenzia.

Il dolore uccide il tempo. Di quella notte, e dei giorni seguenti, mi sono rimasti in mente soltanto dei frammenti simili a certe livide ma lucide allucinazioni alle quali un malato ripensa dopo che la febbre è passata. Ricordo quanto macilento e malandato ci apparve il fisico di Lucio quando lo vedemmo, sdraiato sul fianco destro nel suo lettino, con le ginocchia piegate e la mano sinistra a coprire gli occhi. Ricordo Cicerone che, secondo la tradizione, si chinava su di lui con in mano una candela accesa per richiamarlo in vita. "Che cosa stava vedendo?" continuava a chiedersi. "Che cosa stava vedendo?"

Il mio padrone, come ho già avuto modo di dire, non era superstizioso, ma in quella circostanza non riuscì a scrollarsi di dosso la convinzione che agli occhi di Lucio si fosse presentata una visione orribile, tale da spaventarlo a morte. Devo confessare che sulle cause del suo decesso ho custodito per tutti questi anni un segreto: un peso del quale ora mi libero volentieri. In un angolo della stanzetta di Lucio c'erano un pestello e un mortaio e accanto qualcosa che Cicerone, e sulle prime anch'io, scambiammo per finocchio selvatico. Ed era ragionevole, in quanto Lucio, fra i suoi tanti disturbi, soffriva anche di cattiva digestione che tentava di curare con olio di finocchio. Soltanto più tardi, mentre stavo per uscire, passai il pollice su quelle foglie e mi colpì subito le narici il terribile odore stantio, come di un topo morto, caratteristico della cicuta. Compresi allora che Lucio si era stancato di questa vita per qualche motivo, – disperazione di fronte alle ingiustizie, spossatezza causata dalle pessime condizioni di salute, – aveva scelto di morire come il suo eroe, Socrate. Avrei voluto rivelare questo segreto a Cicerone e a Quinto, ma per qualche motivo in quelle tristi giornate me lo tenni dentro. Poi l'occasione di parlarne passò, e mi sembrò preferibile che continuassero a credere a una morte naturale.

Ricordo anche che Cicerone spese una piccola fortuna per acquistare fiori e incenso per il cugino grazie ai quali – dopo che lo ebbero lavato, unto e vestito della sua toga più bella deponendolo infine sul catafalco, con i suoi piedi ossuti puntati in direzione della porta – Lucio sembrava anche in quella cupa giornata di novembre trovarsi in un boschetto fragrante e profumato dei Campi Elisi.

Ricordo quanti amici e vicini, nonostante fosse un tipo solitario, andarono a rendergli omaggio, e poi al crepuscolo il corteo funebre sull'Esquilino con il giovane Frugi, che piangeva tanto da rimanere quasi senza fiato. Ricordo le nenie, i canti funebri e gli sguardi pieni di rispetto dei cittadini perché era uno della famiglia di Cicerone che stava raggiungendo i suoi antenati, e quel nome a Roma ormai significava qualcosa.

Le spoglie di Lucio furono adagiate sulla pira al centro del campo Esquilino gelato, sotto le stelle, e il grande oratore cominciò a pronunciare con grande fatica una breve orazione funebre. Ma stavolta le sue parole non compirono la magia e lui dovette interrompersi. Non riuscì nemmeno a trovare la padronanza di sé necessaria per

avvicinare la torcia alla catasta di legna e dovette lasciare l'incarico a Quinto. Mentre le fiamme guizzavano alte i presenti vi lanciarono sopra spezie e profumi, e volute di fumo odoroso misto a scintille arancione salirono verso la Via Lattea. Quella notte nel suo studio il senatore mi dettò una lettera ad Attico. E, sicuramente in segno dell'affetto che Lucio aveva ispirato anche a quel nobile cuore, fu questa la prima delle centinaia di lettere di Cicerone che Attico decise di conservare:

«Conoscendomi come mi conosci tu, puoi capire meglio degli altri quanto profondamente mi abbia segnato la morte di mio cugino Lucio e quale perdita rappresenti per me sia pubblicamente sia in privato. Lucio mi ha trasmesso tutto il piacere che la gentilezza e il fascino di un essere umano possono dare a un altro essere umano.»

Nonostante avesse vissuto molti anni a Roma, Lucio aveva sempre detto di desiderare di essere tumulato nella tomba di famiglia ad Arpino. Fu così che la mattina seguente alla cremazione Cicerone e Quinto, accompagnati dalle mogli, partirono con le sue ceneri per quel viaggio di tre giorni verso est, dopo aver mandato un messaggero al loro padre per informarlo del triste evento.

Andai anch'io perché non si poteva trascurare la corrispondenza di Cicerone, nonostante lui fosse in lutto. Ma per la prima – e credo unica – volta in tutti gli anni trascorsi insieme, durante il viaggio il mio padrone non trattò questioni ufficiali ma passò tutto il tempo a guardare, con il mento appoggiato su una mano, la campagna che gli scorreva accanto.

Lui e Terenzia occupavano un carro coperto, Quinto e Pomponia stavano in un altro senza smettere mai di litigare; tanto che a un certo punto vidi Cicerone prendere da parte il fratello per pregarlo, se non altro pensando ad Attico, di far funzionare quel matrimonio. «Ma allora, se l'opinione di Attico ti sta tanto a cuore, perché non la sposi tu?» obiettò Quinto, non senza ragione.

Passammo la prima notte nella villa di Tuscolo, e il giorno seguente eravamo arrivati a Ferentino, sulla Via Latina, quando da Arpino ci giunse un messaggio che informava i due fratelli della morte del padre, avvenuta il giorno prima in seguito a un collasso.

Avendo il padre superato i sessanta ed essendo malato da anni, la notizia ebbe ovviamente un impatto meno forte di quella della morte di Lucio, che probabilmente aveva dato il colpo di grazia al debole fisico di quel povero vecchio.

Ma lasciare una casa addobbata a lutto con festoni di pino e cipresso e arrivare in un'altra casa con le stesse caratteristiche era il massimo della malinconia, resa ancora più cocente dalla sfortuna che ci fece arrivare ad Arpino il venticinquesimo giorno di novembre, sacro a Proserpina regina dell'Ade, colei cioè che fa avverare le maledizioni lanciate dai vivi alle anime dei morti. La villa di famiglia si trovava tre miglia fuori dal paese, al termine di una strada tortuosa e pietrosa in una valle circondata da alti monti. A quell'altitudine faceva freddo, le cime erano già incappucciate di bianco come le vestali e la neve non sarebbe scomparsa prima di maggio. Non ci tornavo da dieci anni, e constatare che tutto era rimasto come me lo ricordavo mi provocò strane sensazioni. A differenza di Cicerone, infatti, io preferivo

la campagna alla città. Ero nato lì, i miei genitori erano vissuti e morti lì, e per il primo quarto di secolo della mia vita i limiti del mondo erano stati segnati da quei prati ricchi di sorgenti, da quei ruscelli cristallini, da quegli alti pioppi e da quelle sponde verdeggianti.

Notando quanto quella morte mi avesse colpito, e ricordando la mia devozione per il vecchio padrone, Cicerone mi invitò ad accompagnare lui e Quinto a dire addio alla salma del loro padre adagiata sul catafalco. In un certo senso ero in debito nei suoi confronti come lo erano i suoi figli, perché mi aveva preso in simpatia quando ero ancora un ragazzo, mi aveva fatto istruire perché potessi dargli una mano per i suoi libri, offrendomi poi la possibilità di viaggiare con il figlio.

Mentre mi chinavo a baciargli la mano fredda ebbi la netta sensazione di tornare a casa; e a quel punto pensai che forse mi sarei potuto fermare facendo magari il servitore, sposarmi con una ragazza della mia stessa condizione sociale e avere un figlio.

I miei genitori, anche se schiavi domestici e non lavoratori agricoli, erano morti entrambi poco dopo i quarant'anni, e dovevo quindi rassegnarmi a mettere in preventivo nella migliore delle ipotesi una decina d'anni di vita. (Come sappiamo poco di ciò che il destino ha in serbo per noi!) Mi tormentava la prospettiva di andarmene senza lasciare figli, e decisi quindi di sollevare questo argomento con Cicerone alla prima occasione.

Avemmo quindi una lunga conversazione.

Il vecchio padrone fu sepolto nella tomba di famiglia il giorno dopo il nostro arrivo, poi accanto a lui fu tumulata l'urna di alabastro che conteneva le ceneri di Lucio e infine fu sacrificato un maiale per mantenere inalterata la sacralità del luogo. La mattina seguente Cicerone fece una passeggiata intorno alla proprietà appena ereditata e io lo accompagnai nell'eventualità che fosse necessario prendere qualche appunto perché la tenuta, pur se gravata da pesanti ipoteche e quindi non valendo molto, era in abbandono e si rendeva necessario rimetterla in sesto.

Cicerone mi ricordò che inizialmente era stata la madre ad amministrare la proprietà, essendo suo padre troppo un sognatore per potersela vedere con agenti fondiari e fornitori.

E dopo la morte di lei, infatti, il padre aveva lasciato che casa e terra andassero in rovina.

Fu quella, credo, la prima volta da quando ero al suo servizio, cioè da dieci anni, che lo sentii parlare della madre. Si chiamava Elvia ed era morta vent'anni prima; lui all'epoca era ancora adolescente e lo avevano mandato a istruirsi a Roma.

Anch'io ho scarsissimi ricordi di lei, a parte la sua ben nota avarizia e grettezza: era il tipo di padrona che tracciava un segno sulle giare per accertarsi che gli schiavi non si fossero presi nulla, e se li sospettava di furto li faceva frustare. «Da lei, non è mai stata pronunciata una parola di elogio né per me né per mio fratello» mi disse Cicerone. «Eppure mi davo tanto da fare per compiacerla.»

Si fermò a guardare, al di là dei campi, lo scorrere veloce del gelido fiume locale, il Fibreno, al centro del quale si trovava in quel punto una specie di isoletta con degli alberi e un piccolo padiglione mezzo crollato.

«Le ore che ho passato lì dentro!» ricordò malinconico. «Sognavo di diventare un nuovo Achille, seppure nei tribunali e non sui campi di battaglia, ahimè. Come diceva Omero? “Anche senza eccellere, innalzati su tutto e tutti”.»

Rimanemmo per un po' in silenzio e decisi che era l'occasione migliore per esporgli i miei progetti. Quindi gli farfugliai qualcosa circa la mia intenzione di rimanere lì a rimmettergli in sesto la fattoria e lui se ne stette tutto il tempo a fissare l'isoletta in mezzo al fiume. «So bene perché ti vuoi fermare» mi disse poi. «Piacerebbe anche a me. È questa la vera patria mia e di mio fratello, perché discendiamo da un'antichissima famiglia locale. Sono qui i nostri culti atavici, è di qui la nostra razza, sono qui molte testimonianze dei nostri padri. Che altro potrei dire?» Si girò a guardarmi e notai quanto azzurri e limpidi fossero i suoi occhi, pur avendo pianto così spesso negli ultimi giorni. «Ma considera ciò che abbiamo visto questa settimana – le apparenze ormai vuote e inerti di coloro che amavamo – e pensa a quanto pesante sia la resa dei conti cui la Morte sottopone coloro che lasciano questa terra. Ah!» Scosse energicamente il capo, come per svuotarlo da un brutto sogno, poi riportò l'attenzione sul paesaggio.

Infine riprese, ma con voce del tutto diversa. «Ti dico allora che, per quanto mi riguarda, non ho alcuna intenzione di morire lasciando inutilizzata anche soltanto un'oncia di talento o avendo ancora un miglio di energia nelle gambe. E il tuo destino, caro amico, è quello di fare la mia stessa strada.» Eravamo uno accanto all'altro, e lui mi diede una leggera gomitata nelle costole.

«Andiamo, Tirone! Non posso lasciare ad Arpino a contare le pecore uno come te, che riesce a scrivere le mie parole quasi alla stessa velocità in cui le dico! Quindi non parliamo più di questa sciocchezza.»

Così ebbe fine il mio idillio pastorale. Tornammo a casa e più tardi nel pomeriggio (o forse fu il giorno dopo, la memoria fa certi scherzi) udimmo il rumore degli zoccoli di un cavallo che si avvicinava al galoppo.

Si era messo a piovere, questo lo ricordo bene, ed eravamo tutti rientrati in casa di malumore.

Cicerone stava leggendo, Terenzia cuciva, Quinto si esercitava a estrarre velocemente la spada, Pomponia se ne stava sul triclinio con il mal di testa (non perdeva occasione per definire “noiosa” la politica, facendo così infuriare Cicerone, che però si sfogava in privato. «Che stupidaggine!» mi disse un giorno. «Noiosa, la politica? La politica è la storia nel suo divenire! Quale altra sfera dell'attività umana fa emergere dall'animo ciò che vi è di più nobile e di più turpe? O provoca tanta emozione? O mette a nudo così impietosamente la nostra forza e la nostra debolezza? Noiosa? A questa stregua allora è la vita a essere noiosa!«»). Quando il rumore degli zoccoli si fermò davanti a casa uscii a ricevere l'uomo a cavallo, il quale mi consegnò una lettera con il sigillo di Pompeo Magno.

Cicerone l'aprì, lasciandosi subito sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«Roma è sotto attacco» annunciò, e a quelle parole anche Pomponia si scosse per un attimo, sollevandosi a sedere sul triclinio. Il mio padrone continuò a leggere. La flotta consolare era stata data alle fiamme nella sua base invernale di Ostia. Due pretori, Sestilio e Bellino, erano stati rapiti insieme con i loro littori e collaboratori.

Responsabili dell'attacco erano i pirati, che intendevano in tal modo spargere il terrore.

La capitale era in preda al panico e la gente chiedeva a gran voce una reazione. «Pompeo vuole che lo raggiunga immediatamente» ci informò Cicerone. «Ha convocato per dopodomani un consiglio di guerra nella sua tenuta in campagna.»

XI

Lasciandoci alle spalle gli altri e viaggiando senza soste a bordo di un carro a due ruote (Cicerone non cavalcava mai, se poteva farne a meno) ripercorremmo a ritroso la strada e al tramonto del giorno dopo arrivammo alla villa di Tuscolo. La tenuta di Pompeo si estendeva dall'altra parte dei Colli Albani, soltanto cinque miglia in direzione sud. I pigri schiavi domestici si stupirono vedendo tornare inaspettatamente il padrone e dovettero darsi da fare in fretta per rimettere in ordine la villa. Cicerone fece un bagno e andò subito a letto, ma non credo che avesse dormito bene perché verso la metà della notte mi sembrò di udirlo muoversi nella biblioteca, e la mattina seguente trovai sulla scrivania una copia srotolata a metà dell'Etica Nicomachea. Ma i politici hanno una grande capacità di recupero.

Quando andai in camera sua lo trovai già vestito e smanioso di scoprire ciò che Pompeo aveva in mente, e appena si fece luce partimmo. La strada ci portò attorno all'ampia distesa del lago di Albano, e quando il sole sorse rosato dietro la giogaia innevata dei monti vedemmo le sagome dei pescatori che tiravano le reti fuori dall'acqua scintillante. «Esiste al mondo un paese più bello dell'Italia?» mormorò inspirando profondamente, e anche se poi rimase in silenzio capii a che cosa stava pensando perché era ciò a cui stavo pensando anch'io: che cioè era un sollievo essersi sottratti al tetro abbraccio di Arpino, e che nulla come la morte riesce a farti sentire vivo.

Lasciammo infine la strada e, superata un'imponente cancellata, imboccammo un bianco vialetto ghiaioso fiancheggiato da cipressi. I giardini curatissimi ai due lati del viale erano pieni di statue marmoree, delle quali il generale era sicuramente entrato in possesso nel corso delle tante campagne di guerra. I giardinieri rastrellavano le foglie cadute e potavano le siepi; l'atmosfera era quella di un'agiatezza sostanziosa, silenziosa, fiduciosa. Entrando in quell'imponente residenza Cicerone mi bisbigliò di stargli vicino e io gli scivolai alle spalle senza dare nell'occhio, tenendo tra le mani una cassetta di documenti. (A questo proposito, il consiglio che posso dare a chi non vuole dare nell'occhio è quello di muoversi sempre con dei documenti: coprono chi li porta con un manto d'invisibilità, come in certi miti greci.) Pompeo accoglieva gli ospiti nell'atrio, affettando modi da signore di campagna, con accanto la terza moglie, Mucia, il figlio Gneo, che all'epoca doveva avere undici anni, e la figlioletta Pompeia, che aveva appena imparato a camminare.

Mucia era una matrona attraente e statuaria della famiglia dei Metelli, doveva avere poco meno di trent'anni ed era palesemente incinta. Una delle caratteristiche di Pompeo, avrei scoperto in seguito, era la sua tendenza ad amare la moglie in carica, chiunque fosse. Mucia stava ridendo per qualcosa che le era stato appena detto, e quando colui che le stava parlando si voltò vidi che si trattava di Giulio Cesare. La

sua presenza mi sorprese, e sicuramente fece trasalire Cicerone, perché fino a quel giorno da Pompeo avevamo visto soltanto l'ormai familiare trio dei piceni, cioè Palicano, Afranio e Gabinio. Inoltre Cesare si trovava in Spagna in veste di questore da oltre un anno. E invece eccolo lì, agile e ben piantato, con il suo viso magro e intelligente, i suoi occhi castani dall'espressione divertita e quelle sottili ciocche di capelli scuri con le quali copriva a mo' di riporto il cuoio capelluto bruciato dal sole. (Ma perché perdo tempo a descriverlo? Tutto il mondo lo conosce!) Erano otto i senatori presenti quella mattina: lo stesso Pompeo, Cicerone e Cesare; i tre succitati piceni; Varrone, l'intellettuale di casa che allora aveva cinquantanni; e infine Caio Cornelio, ex questore di Pompeo in Spagna, che adesso era uno dei due tribuni designati insieme con Gabinio.

Io non davo nell'occhio come avevo temuto, perché molti degli invitati si erano portati un segretario, e io e gli altri ci eravamo rispettosamente messi in un angolo. Furono servite delle bevande fresche, mentre i bambini venivano portati via. Poi Mucia si congedò benevolmente dagli invitati salutandoli a uno a uno, e secondo me soffermandosi un po' troppo con Cesare, e infine gli schiavi portarono delle seggiole. Stavo per congedarmi insieme con gli altri quando Cicerone propose a Pompeo di farmi rimanere per prendere appunti, dal momento che ero ormai famoso in tutta Roma – disse proprio così – quale inventore di un meraviglioso sistema di stenografia. Arrossii e Pompeo mi guardò sospettoso; pensai che stesse per rispondere di no, ma poi si strinse nelle spalle e disse: «Molto bene, può esserci utile, ma di questo verbale dovrà rimanere soltanto una copia e la terrò io. Sta bene a tutti?». Si udì un brusio di assenso, poi fu portato uno sgabello per me e mi trovai seduto in un angolo con le tavolette spalancate e lo stilo stretto nella mano sudaticcia.

Le seggiole furono sistemate in semicerchio e, appena tutti gli ospiti si furono seduti, Pompeo si alzò.

Parlare in pubblico su un podio non era, come ho già detto, la sua specialità, ma in casa sua, rivolgendosi a quelli che considerava suoi luogotenenti, emanava potere e autorità. E, anche se il verbale me l'hanno preso, ricordo ciò che disse perché dovetti riscrivere il suo discorso consultando gli appunti, e in tal modo mi è rimasto impresso nella memoria. Esordì dando i particolari di un'incursione piratesca avvenuta di recente a Ostia: erano state distrutte diciannove triremi consolari da guerra, uccisi duecento uomini circa, dati alle fiamme due magazzini di granaglie e sequestrati con indosso la toga pretesta due pretori – che si trovavano a Ostia per ispezionare uno la flotta e l'altro i magazzini – con il loro seguito e i littori. Il giorno prima era arrivata a Roma la richiesta di riscatto. «La mia opinione» disse a questo proposito Pompeo «è che con gente del genere non si tratta, per non incoraggiarla a compiere altre azioni criminali.»

(Tutti si mostrarono d'accordo assentendo con il capo.) Quell'attacco a Ostia – proseguì – segnava una svolta nella storia di Roma. Non si trattava infatti di un incidente isolato, ma era l'ultimo e più temerario di una serie di analoghi scandalosi episodi, come il rapimento della nobile Antonia dalla sua villa di Miseno (e suo padre aveva comandato una spedizione contro i pirati!), la rapina dei tesori del tempio di Crotone e l'attacco a sorpresa a Brindisi e Gaeta. Dove avrebbero colpito la prossima

volta? La minaccia che incombeva su Roma era ben diversa da quella proveniente da un nemico convenzionale.

Questi pirati erano una nuova categoria di spietati nemici, senza alcun governo che li rappresentasse e senza alcun trattato che li vincolasse. Le loro basi operative non erano localizzate in un solo posto, non esisteva un'unica catena di comando.

Erano una pestilenza su scala mondiale, un parassita che andava schiacciato: in caso contrario Roma, nonostante la sua preponderante superiorità militare, non avrebbe mai più avuto sicurezza e pace. E risultava chiaramente inadeguato alle nuove esigenze il sistema di sicurezza esistente, quello cioè che prevedeva l'attribuzione a uomini di rango consolare di un comando con durata limitata su uno scacchiere definito.

«Studio attentamente questo argomento da molto tempo prima di Ostia» dichiarò Pompeo «e ritengo che a questo eccezionale nemico vada data un'eccezionale risposta. L'occasione è appena arrivata.» Batte le mani e due schiavi portarono una grande carta geografica del Mediterraneo, sistemandola su un cavalletto accanto a lui. Gli ospiti allungarono il collo, avendo notato delle misteriose linee che attraversavano verticalmente la carta passando su terra e mare. «La base della nostra strategia d'ora in avanti sarà quella di fondere la sfera politica e quella militare» riprese Pompeo. «Li colpiremo con ogni mezzo.»

Sollevò una bacchetta e prese a battere ritmicamente sulla carta geografica. «La mia proposta è quella di dividere il Mediterraneo in quindici zone, dalle colonne d'Ercole qui a occidente alle sponde siriane ed egiziane a est. Ogni zona avrà il suo responsabile, che dovrà bonificarla dai pirati per poi concludere trattati con i governi locali allo scopo di avere la garanzia che le navi dei briganti non facciano più ritorno in quelle acque. Tutti i pirati catturati dovranno essere consegnati alla giurisdizione romana. Ogni governo che ci negherà la sua collaborazione sarà considerato nemico di Roma. Chi non sarà con noi sarà contro di noi. Questi quindici legati risponderanno a un unico comandante supremo con autorità assoluta su un'area che arriverà fino a cinquanta miglia dalla costa. E quel comandante sarò io.»

Seguì un lungo silenzio, interrotto da Cicerone. «Il tuo è sicuramente un piano audace, Pompeo, anche se sotto certi aspetti questa appare una risposta sproporzionata rispetto alla perdita di diciannove triremi. Ti rendi conto, immagino, che mai nessuno nella storia della Repubblica ha proposto una tale concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo?»

«Me ne rendo conto, certo.» Pompeo tentò di rimanere impassibile ma alla fine non poté trattenere un sorriso di soddisfazione; subito tutti si misero a ridere, a eccezione di Cicerone al quale sembrava fosse crollato il mondo addosso. Il che era effettivamente accaduto perché, come avrebbe in seguito osservato lui stesso, ciò che Pompeo aveva proposto era il piano che avrebbe portato un solo uomo a dominare il mondo, e sulle conseguenze Cicerone aveva ben pochi dubbi.

«Forse avrei dovuto piantarli in asso» rifletté mentre tornavamo a casa. «È ciò che mi avrebbe esortato a fare quel povero, onesto Lucio. Ma, con me o senza di me, Pompeo avrebbe tirato dritto. Io ci avrei guadagnato soltanto la sua ostilità, con la quale avrei potuto dire addio alle speranze di diventare pretore. Tutto ciò che farò d'ora in poi andrà considerato nell'ottica di quell'elezione.»

E quindi, naturalmente, rimase, mentre la discussione si dipanava per ore passando da argomenti di alta strategia a quisquiglie politiche. Il piano prevedeva che Gabinio, subito dopo l'entrata in carica, cioè di lì a una settimana, presentasse al popolo romano un progetto di legge che istituiva quel comando supremo da affidare a Pompeo, e poi lui e Cornelio avrebbero sfidato gli altri tribuni a bocciarlo. (Va ricordato che ai tempi della Repubblica il potere di emanare leggi apparteneva esclusivamente ai comizi: la voce del Senato aveva il suo peso, ma non era decisiva.) «Che ne dici, Cicerone?» gli chiese Pompeo. «Finora sei rimasto in silenzio.»

«Dico che Roma è davvero fortunata a disporre di un uomo, con un'esperienza e una visione globale come la tua, al quale ricorrere nell'ora del pericolo» rispose Cicerone pesando attentamente le parole. «Ma dobbiamo essere realisti: questa proposta incontrerà in Senato una notevole resistenza. Gli aristocratici, in particolare, sosterranno che si tratta di una brutale presa del potere camuffata da necessità dello Stato.»

«Lo trovo offensivo.»

«Puoi trovarlo offensivo quanto vuoi, ma dovrai in ogni caso dimostrare che si sbagliano» replicò Cicerone, il quale sapeva che il modo migliore per assicurarsi la fiducia di un capo è, stranamente, quello di rispondergli con una certa asprezza, dando in tal modo l'idea di un candore disinteressato. «Diranno anche che il conferimento di questa autorità nella guerra ai pirati è semplicemente un trampolino di lancio per raggiungere il tuo vero obiettivo, cioè prendere il posto di Lucullo al comando delle legioni in Oriente.»

Al che il grand'uomo non trovò migliore risposta di una specie di grugnito, essendo effettivamente quello il suo vero scopo. «E infine si daranno da fare per trovare uno o due tribuni amici ai quali ordineranno di bocciare la proposta di legge di Gabinio.»

«Secondo me tu non dovresti nemmeno trovarti qui, Cicerone» ghignò Gabinio. Era una specie di elegantone dai capelli folti, ondulati e impomatati che lui pettinava all'indietro, a imitazione del suo capo. «Per raggiungere il nostro obiettivo servono cuori coraggiosi, e magari anche pugni robusti, non gli arzigogoli degli abili avvocati.»

«Credimi, Gabinio, ti serviranno cuori, pugni e avvocati prima di quanto tu creda» gli rispose Cicerone.

«Nel momento in cui perderai l'immunità legale garantita ai tribuni, gli aristocratici ti porteranno in tribunale con pesantissime accuse. E a quel punto avrai bisogno di un bravo avvocato. Lo stesso vale anche per te, Cornelio.»

«Andiamo avanti» disse Pompeo. «Questi sono i problemi. Tu hai soluzioni da offrire?»

«Tanto per cominciare eviterei a tutti i costi che il tuo nome compaia nel progetto di legge che dovrà istituire questo comando supremo.»

«Ma l'idea è mia!» protestò Pompeo come un bambino al quale i compagni hanno portato via il giocattolo.

«È vero, ma insisto nel dire che sarebbe prudente all'inizio non specificare il nome del comandante. Sarai oggetto di incredibile invidia e rabbia in Senato; ti si metteranno contro anche quei personaggi assennati sul sostegno dei quali possiamo di

solito contare. Bisogna porre al centro di questa iniziativa la sconfitta dei pirati, non il futuro di Pompeo. Lo sapranno tutti che si tratta di un incarico su misura per te, e quindi è inutile fare nomi.»

Gabinio tornò alla carica. «Ma quando presenterò il progetto di legge che cosa dovrò dire, che anche il primo idiota di passaggio può aspirare a questo incarico?» «No, certo.» Cicerone dovette appellarsi a tutta la sua pazienza.

«Cancellerei il nome “Pompeo” sostituendolo con le parole “senatore di rango consolare”. In tal modo il campo si restringerebbe ai quindici o venti ex consoli viventi.»

«E chi potrebbero essere i candidati rivali?» chiese Afranio.

«Crasso» rispose subito Pompeo: il suo vecchio nemico era sempre nei suoi pensieri. «Forse Catulo. Poi c'è Metello Pio, vecchio ma ancora potente. Ortensio ha un suo seguito. Isaurico, Gellio, Cotta, Curione. Anche i fratelli Luculli.»

«Se la cosa ti preoccupa tanto» gli disse Cicerone «possiamo sempre specificare che il comandante supremo dovrà essere un ex console il cui nome comincia con la P.» Per un attimo non vi fu nessuna reazione ed ero certo che si fosse spinto troppo in là. Poi Cesare gettò indietro il capo e rise, imitato dagli altri che avevano notato il debole sorriso di Pompeo.

«Credimi» continuò Cicerone in tono rassicurante «questi personaggi sono in maggioranza troppo vecchi e pigri per rappresentare una vera minaccia. Il tuo rivale più pericoloso rimane Crasso, che è ricchissimo e geloso di te. Ma se si arriverà al voto gli darai una grande batosta, te lo prometto.»

«Sono d'accordo con Cicerone» intervenne Cesare. «Superiamo gli ostacoli uno alla volta: prima il principio del comando supremo, poi il nome del comandante.» Mi colpì l'autorevolezza con cui parlava, nonostante fosse il più giovane dei presenti.

«Molto bene.» Pompeo annuì prudente.

«Allora siamo d'accordo. Il punto focale dovrà essere la sconfitta dei pirati e non il futuro di Pompeo.» E su quelle parole la riunione fu aggiornata per il pranzo.

Seguì uno squallido incidente, e mi imbarazza il darne conto, ma devo farlo nell'interesse della storia.

Mentre i senatori mangiavano e poi passeggiavano nel parco, io lavorai per ore alla massima velocità per trasformare gli appunti in un resoconto completo da presentare a Pompeo. Alla fine pensai che fosse il caso di far vedere a Cicerone quanto avevo scritto, così da modificare qualche punto sul quale poteva trovare da obiettare. La sala in cui si era tenuta la riunione era vuota e così anche l'atrio, ma udii la voce del senatore e mi mossi con il rotolo del verbale in mano nella direzione dalla quale mi sembrava provenisse. Attraversai un chiostro con una fontana al centro e seguii il porticato arrivando a un altro giardino ancora più interno. Ma la voce di Cicerone a quel punto era scomparsa. Mi fermai ad ascoltare: si udivano soltanto il canto degli uccelli e il gocciolio dell'acqua. Poi d'improvviso, molto vicino e così acuto da farmi sobbalzare, udii il gemito di una donna evidentemente in preda a un dolore lancinante. Come uno scemo mi voltai e feci qualche altro passo, fin quando al di là di una porta spalancata vidi Cesare con la moglie di Pompeo. Mucia non mi vide, perché teneva la testa fra le braccia e se ne stava chinata su un tavolo, con la tunica

sollevata e arrotolata alla vita, stringendo il bordo del tavolo con tanta forza che le nocche le erano diventate bianche. Mi vide invece, e bene, Cesare perché aveva il viso rivolto verso la porta. In quel momento la stava penetrando da dietro e con la mano destra le stringeva il ventre rigonfio, mentre teneva la sinistra poggiata sul fianco come un bellimbusto fermo a un angolo di strada. Non saprei dire per quanto tempo i nostri sguardi si incrociarono, ma lui continua a guardarmi anche ora, – quei suoi occhi scuri insondabili continuano a penetrare attraverso il fumo e il caos di tutti questi anni, – ironico, impassibile, provocatore. Scappai.

Molti senatori avevano ormai fatto ritorno nella sala della riunione.

Cicerone discuteva di filosofia con Varrone, il più prestigioso studioso di Roma, del quale ammiravo le opere di filologia e di antichità. In un'altra occasione sarebbe stato per me un onore essergli presentato, ma avevo la testa ancora in subbuglio dopo aver assistito a quella scena e non ricordo nemmeno una parola. Porsi la bozza a Cicerone che la scorre rapidamente, poi mi prese lo stilo e fece una piccola correzione senza smettere di parlare con Varrone.

Pompeo dovette accorgersi di ciò che stava facendo perché si avvicinò con un bel sorriso stampato sul viso e poi, fingendosi infuriato, tolse la bozza di mano a Cicerone e lo accusò di avere inserito promesse che lui non aveva mai fatto. «Anche se credo che potrai contare sul mio voto per l'elezione a pretore» aggiunse dandogli una pacca sulla schiena. Fino a qualche minuto prima avevo considerato Pompeo una sorta di divinità tra gli uomini, un baldanzoso eroe di guerra sulla cresta dell'onda.

Ma ora, sapendo ciò che sapevo, mi sembrò anche triste. «Hai fatto un lavoro incredibile» mi disse facendo scorrere il suo grosso pollice sulle righe. «Hai riprodotto esattamente le mie parole. Quanto vuoi per lui, Cicerone?»

«Ho già rifiutato una somma enorme da Crasso.»

«Se ci sarà un'asta ricordati di farmi partecipare.» A parlare con voce acuta era stato Cesare, sopraggiunto alle nostre spalle. «Mi farebbe un gran piacere mettere le mani su Tirone.»

Ma lo disse in tono così amichevole, accompagnando le parole con una strizzata d'occhio, che nessuno colse il tono di minaccia. Io invece quasi svenni per il terrore.

«Il giorno in cui mi separerò da Tirone sarà lo stesso in cui dirò addio alla vita pubblica» lo informò Cicerone. E non poteva sapere quanto quelle sue parole si sarebbero rivelate profetiche.

«Allora sono due volte deciso a comprarlo» disse Cesare. E la risata di Cicerone si unì a quella degli altri.

Tutti si impegnarono a mantenere il segreto su ciò che era stato detto e a rivedersi a Roma pochi giorni dopo; poi la riunione si sciolse. Cicerone, nel momento in cui varcammo il cancello per riprendere la strada di Tuscolo, emise un grido di frustrazione che aveva fino a quel momento represso e assestò una manata sulla fiancata di un carro. «È un complotto criminale!» esclamò scuotendo amaramente il capo. «Peggio ancora, uno stupido complotto criminale. È proprio questo il guaio, caro Tirone: quando i militari decidono di giocare ai politici. Immaginano che basti loro dare un ordine perché tutti ubbidiscano. E non riescono mai a capire come la loro caratteristica che esercita un enorme fascino sui civili – cioè l'essere nell'immaginario collettivo dei grandi difensori dello Stato e in quanto tali superiori

allo squallore della politica – sia proprio quella che alla fine li squalifica. Perché i casi sono due: o rimangono davvero al di sopra della politica – e in tal caso non hanno alcun futuro in questo campo – oppure si sporcano le mani come noi, dimostrando così di essere venali allo stesso modo.»

Spostò lo sguardo sul lago che quella luce invernale rendeva più scuro.

«Che ne pensi di Cesare?» mi chiese d'improvviso, e me la cavai con una vaga risposta dicendo che mi sembrava molto ambizioso. «E lo è di certo. Al punto che oggi mi è venuto da pensare se per caso tutto questo stravagante piano sia stato partorito non dalla mente di Pompeo ma da quella di Cesare. Ciò spiegherebbe se non altro la sua presenza.»

Gli ricordai come Pompeo avesse insistito a rivendicarne la paternità.

«Ed è sicuramente ciò che pensa. Ma l'uomo è fatto così. Gli rivolgi un'osservazione e lui te la ripete come se fosse sua. Tipico esempio la frase: "Il punto focale dovrà essere la sconfitta dei pirati e non il futuro di Pompeo". A volte, tanto per divertirmi, metto in discussione ciò che ho asserito poco prima e poi rimango a vedere quanto tempo impiega questa critica a essermi rivolta contro.» Si rabbuiò, annuendo con il capo. «Sono sicuro di non sbagliare. Cesare è abbastanza scaltro da aver piantato il seme perché fiorisse autonomamente. Mi chiedo quanto tempo abbia passato con Pompeo. Mi è sembrato di casa, là dentro.»

Stavo per raccontargli la scena cui avevo assistito, ma a farmi ingoiare le parole fu una combinazione di fattori: la paura di Cesare, la timidezza, e l'idea che Cicerone non avrebbe gradito la mia attività di delatore. Gliela rivelai a distanza di molti anni, dopo la morte di Cesare, che quindi non poteva più in alcun modo farmi del male, e quando io avevo maggior confidenza con il mio padrone.

Cicerone, ormai anziano, rimase a lungo in silenzio. «Capisco la tua discrezione» disse poi «e sotto molti aspetti l'apprezzo. Ma devo dirti, caro amico, che avrei preferito esserne a conoscenza allora, perché forse le cose avrebbero potuto prendere un'altra piega. Se non altro avrei capito molto prima che individuo senza scrupoli era quello con cui avevamo a che fare. Quando l'ho capito era troppo tardi.»

La Roma in cui facemmo ritorno qualche giorno dopo era una città nervosa e attraversata da mille voci. Tutti avevano visto all'orizzonte i bagliori rossastri dell'incendio di Ostia. Un simile attacco alla capitale era senza precedenti, e quando il decimo giorno di dicembre Gabinio e Cornelio assunsero la carica di tribuni non persero tempo a soffiare sulle scintille dell'ansia per trasformarle in fiammate di panico. Aumentarono così il numero delle sentinelle alle porte della città, ordinarono che carretti e pedoni in entrata a Roma fossero perquisiti alla ricerca di armi. I moli e i magazzini sul Tevere, inoltre, vennero sorvegliati giorno e notte; pene severissime furono decise a carico di chi veniva scoperto ad ammassare granaglie.

Come inevitabile e immediata conseguenza rimasero senza scorte i tre principali mercati alimentari, cioè l'Emporio, il Macello e il Foro Boario. Gli energici tribuni trascinarono Marzio Re, lo sfortunato console uscente, davanti a un'assemblea popolare e lo sottoposero a uno spietato interrogatorio sulle falle nella sicurezza all'origine dello smacco di Ostia. Furono trovati altri testimoni sul pericolo costituito dai pirati, pericolo che si ingrandì passando di bocca in bocca.

Avevano mille navi! Non erano predoni isolati, ma costituivano un'organizzazione! Avevano flotte, comandanti, armi terribili come le frecce dalla punta avvelenata o il fuoco greco! Nessuno al Senato osò muovere obiezioni, per non dare l'impressione di sottovalutare il pericolo; nemmeno quando sulla Via del Mare furono piantati una serie di pali segnaletici ai quali dare fuoco al primo avvistamento di navi pirata dirette verso la foce del Tevere. «Ma è assurdo!» mi disse Cicerone una mattina, mentre stavamo andando a dare un'occhiata a quei vistosi simboli del pericolo nazionale. «Come se un pirata in possesso di tutte le sue facoltà mentali si sognasse di risalire un fiume per venti miglia allo scopo di attaccare una città difesa come Roma!» Scosse il capo, pensando sgomento a quanto facilmente una popolazione timorosa possa venire plagiata da politici senza scrupoli. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Ormai, legandosi a Pompeo, era intrappolato nell'obbligo del silenzio.

Il diciassettesimo giorno di dicembre ebbero inizio i Saturnali, che proseguirono per una settimana. Non fu per ovvie ragioni una delle feste più divertenti. E anche se la famiglia di Cicerone rispettò la tradizione di scambiarsi doni e a noi schiavi fu concessa una giornata di libertà e fummo ammessi alla tavola dei padroni, la partecipazione emotiva fu quasi inesistente. Un tempo l'animatore di questa festa era Lucio, purtroppo scomparso. Terenzia secondo me aveva sperato di essere rimasta incinta per poi scoprire che si era trattato di un falso allarme, e a quel punto cominciava seriamente a preoccuparsi di non poter avere un figlio maschio.

Pomponia tormentava Quinto, da lei esplicitamente considerato una frana di marito. E nemmeno la piccola Tullia riusciva a tirarci su di morale.

Cicerone passò gran parte dei Saturnali nel suo studio a riflettere sulla smodata ambizione di Pompeo, sulle conseguenze per la Repubblica e sulle sue stesse prospettive politiche.

Mancavano otto mesi all'elezione dei pretori; lui e Quinto avevano stilato un elenco dei probabili candidati, sapendo che in ognuno di quelli che fossero risultati eletti avrebbe potuto trovare un rivale per la carica di console. I due fratelli passarono ore e ore a discutere sulle varie combinazioni e mi sembrò – ma questa sensazione la tenni per me – che a entrambi mancasse la saggezza del cugino. Perché, anche se Cicerone ogni tanto diceva scherzando che se avesse voluto sapere cosa fosse politicamente valido avrebbe chiesto l'opinione di Lucio per poi fare esattamente l'opposto, il cugino rimaneva sempre per lui un punto di riferimento. Senza di lui a ciascuno dei fratelli non rimaneva che l'altro e, nonostante l'attaccamento, non erano di aiuto reciproco.

Fu in questa atmosfera, l'ottavo o il nono giorno di gennaio, quando eravamo tornati a occuparci seriamente di politica, che Gabinio salì ai Rostrì per chiedere la nomina di un comandante supremo. Mi riferisco, devo spiegarvi, ai vecchi Rostrì repubblicani, ben diversi da quegli orrendi poggiapiedi ornamentali di oggi. Questa antica struttura, ora smantellata, rappresentava il cuore del sistema democratico romano. Era una lunga pedana ricurva, alta poco meno di dodici piedi e piena di statue degli eroi antichi, dalla quale i tribuni e i consoli arringavano il popolo. Alle sue spalle c'era il Senato, di fronte si estendeva la spianata del Foro. E questa possente struttura di pietra prendeva il suo nome dai rostrì di sei navi da guerra –

prese agli anziani durante una battaglia navale combattuta quasi tre secoli prima – che ne costituivano la parte anteriore.

L'intera parte posteriore, invece, era rappresentata da una scalinata in modo che a un magistrato uscito dal Senato o dalla sede dei tribuni era sufficiente fare cinquanta passi e salire questa scalinata per trovarsi in cima ai Rostri, di fronte a migliaia di cittadini, con ai lati le due grandi basiliche e di fronte il Tempio di Castore e Polluce. Da lì, in quella mattina di gennaio, Gabinio annunciò con parole semplici e rassicuranti che Roma aveva bisogno di un uomo forte al quale affidare la guerra ai pirati.

Cicerone, nonostante le sue apprensioni, con l'aiuto di Quinto aveva fatto di tutto per radunare una folla di rispettabili dimensioni, e sui piceni si poteva sempre fare affidamento per chiamare a raccolta duecento reduci. Se aggiungiamo quei cittadini che di solito si aggirano dalle parti della Basilica Porcia e quelli che frequentano per lavoro il Foro, direi che in quella circostanza c'era quasi un migliaio di romani a sentire Gabinio mentre spiegava come sconfiggere i pirati: nominando cioè un comandante supremo di rango consolare, con un mandato di tre anni e una giurisdizione fino a cinquanta miglia dalla costa, con quindici legati di rango pretorile a disposizione, cinquecento navi da guerra, ventimila fanti, cinquemila cavalieri e libero accesso all'Erario statale. Cifre sbalorditive, come si vede, e la richiesta provocò quindi notevole scalpore. Gabinio aveva appena terminato di leggere la sua proposta di legge e aveva passato il testo a un usciere perché lo affiggesse nella basilica dei tribuni quando al Foro arrivarono di corsa Catulo e Ortensio per capire che cosa stava succedendo. Pompeo, inutile precisarlo, era irreperibile e gli altri componenti del Gruppo dei Sette – come si definivano i senatori vicini a lui – ebbero l'avvertenza di mettere una certa distanza tra loro per allontanare ogni sospetto di collusione. Ma ci voleva altro per ingannare gli aristocratici. «Se la vostra linea è questa, puoi dire al tuo padrone che troverà pane per i suoi denti» ringhiò Catulo a Cicerone.

La loro reazione si rivelò ancora più energica di quanto Cicerone avesse previsto. Dovevano trascorrere tre mercati a cadenza settimanale, una volta che la proposta di legge aveva ricevuto la prima lettura, perché il popolo potesse votarla, e questo per consentire agli abitanti delle campagne di venire in città a studiarla. Gli aristocratici ebbero così tempo fino ai primi di febbraio per organizzare una controffensiva, e non sprecarono questa possibilità. Due giorni dopo il Senato fu convocato per la discussione della Legge Gabinia, come veniva ormai chiamata, e Pompeo, nonostante avesse ricevuto da Cicerone il consiglio di tenersi alla larga, considerò un impegno il prendervi parte e rivendicare il suo diritto all'investitura. Pretese di recarsi al Senato con una buona scorta e i sette senatori, giudicando ormai inutile nascondersi, formarono attorno a lui una specie di guardia d'onore. A loro si unì Quinto, con il suo laticlavio nuovo, ed era solo la terza o quarta volta che si recava in Senato. Io rimasi come al solito accanto a Cicerone. «Vedendo che non si presentava nessun altro senatore avremmo dovuto capire di essere nei guai» si lamentò successivamente.

La discesa dall'Esquilino al Foro andò abbastanza bene. I responsabili dei quartieri si erano dati da fare e così lungo la strada cittadini entusiasti chiedevano a Pompeo di salvarli dalla minaccia dei pirati, e lui li salutò come un padrone di casa saluta gli

inquinili. Ma dentro il Senato fummo accolti da grida di scherno provenienti da tutte le parti e un frutto marcio andò a spiacciarsi sulla spalla di Pompeo, lasciando una grossa macchia bruna. Nulla di simile era mai accaduto al grande generale, che si fermò guardandosi attorno stupefatto.

Afranio, Palicano e Gabinio lo circondarono immediatamente per proteggerlo, come se si fossero trovati di nuovo sul campo di battaglia, e vidi Cicerone sollevare le braccia per spingerli verso i loro posti, giustamente convinto che quanto prima si fossero seduti tanto prima quella dimostrazione si sarebbe conclusa. Io mi trovavo accanto all'entrata, trattenuto con gli altri spettatori dall'ormai familiare cordone steso tra i due stipiti del portone. Eravamo tutti sostenitori di Pompeo, ovviamente, quindi più i senatori lo sbeffeggiavano e più noi gridavamo il nostro incitamento. E ci volle del tempo prima che il console che presiedeva la seduta potesse riportare l'ordine.

I due consoli in carica quell'anno erano Glabrione, vecchio amico di Pompeo, e l'aristocratico Calpurnio Pisone (da non confondere con l'omonimo senatore che comparirà più avanti in questa mia storia, se gli dèi mi daranno la forza di portarla a termine). Per capire quanto fosse disperata la situazione di Pompeo in Senato basti pensare che Glabrione aveva deciso di non assistere alla seduta, per evitare di mostrarsi in disaccordo con l'uomo che gli aveva restituito suo figlio. Rimaneva quindi Pisone.

Vidi Ortensio, Catulo, Isaurico, Marco Lucullo – fratello, quest'ultimo, del comandante delle legioni dell'Oriente – e tutti gli altri esponenti della fazione patrizia pronti ad attaccare. Gli unici assenti nelle file dell'opposizione a Pompeo erano i tre Metelli. Quinto era all'estero, precisamente a Creta, della quale era stato nominato governatore, mentre i due più giovani erano entrambi morti di febbri maligne poco dopo la conclusione del processo a Verre: quasi una conferma dell'indifferenza del destino per le piccole ambizioni umane.

Ma una sorpresa negativa ci venne dai pedarii, quel gruppo di senatori modesti, pazienti e laboriosi che Cicerone si era così a lungo coltivato. Anche loro si rivelarono ostili o, nel migliore dei casi, cupamente apatici di fronte alla megalomania di Pompeo. Crasso se ne stava seduto scompostamente nel primo dei banchi dei consolari di fronte ai nostri, con le braccia conserte e le gambe allungate disinvoltamente, e fissava Pompeo con un'espressione di calma inquietante. Il motivo di questa imperturbabilità era evidente. Alle sue spalle, simili a due animali di razza acquistati a un'asta, sedevano due dei tribuni di quell'anno, Roscio e Trebellio. Era quello il modo scelto da Crasso per far sapere al mondo che aveva sfruttato la sua ricchezza per comprare non uno ma due veti, e che quindi la Legge Gabinia non sarebbe mai stata approvata, qualsiasi cosa avessero in mente Pompeo e Cicerone per farla passare.

Pisone si avvalse del privilegio di prendere la parola per primo. "Oratore del tipo statico o tranquillo" l'avrebbe benevolmente definito Cicerone molti anni dopo. Ma quel giorno c'era ben poco in lui di statico e tranquillo. «Sappiamo ciò che stai facendo!» gridò a Pompeo verso la fine del suo intervento. «Stai sfidando i tuoi colleghi del Senato, ti comporti come un secondo Romolo, pronto a uccidere tuo

fratello per governare da solo! Faresti bene a ricordare il destino di Romolo, ucciso a sua volta dai suoi senatori che lo squartarono e si portarono a casa i pezzi!»

Queste parole fecero scattare in piedi gli aristocratici e riuscì a malapena a vedere l'imponente profilo di Pompeo, immobile e con lo sguardo fisso davanti a sé, chiaramente incapace di credere a ciò che stava accadendo.

Parlarono poi Catulo e Isaurico, ma il colpo peggiore ci venne da Ortensio. Da quasi un anno, da quando cioè non era più console, lo si era visto molto raramente al Foro. Il genero Cepione, amatissimo fratello maggiore di Catone, era morto da poco in Oriente dove serviva nell'esercito, lasciando vedova la figlia di Ortensio; e si diceva che il Maestro di ballo non avesse più nelle gambe la forza per combattere. Ma l'eccessiva ambizione di Pompeo sembrava adesso averlo rinvigorito, e ascoltandolo ci si ricordava quanto la sua capacità oratoria potesse essere travolgente.

Non tenne una concione, né fece mai ricorso alla volgarità, ma riaffermò in maniera eloquente il vecchio principio repubblicano, quello che postula la divisione del potere, il suo assoggettamento a certi vincoli e il suo rinnovo annuale con lo strumento del voto. Aggiunse che non aveva nulla di personale nei confronti di Pompeo, e che anzi lo riteneva il più qualificato aspirante al comando supremo, ma che si opponeva alla Legge Gabinia perché avrebbe creato un pericoloso precedente. E sottolineò che le antiche libertà non andavano gettate via soltanto a causa di quella passeggera paura dei pirati. Vedendo Cicerone agitarsi sul suo scranno mi venne da pensare che quello che avevamo appena udito era esattamente il tipo di intervento che avrebbe fatto lui se avesse avuto la libertà di esporre il suo pensiero.

Ortensio stava per giungere al termine della perorazione quando si vide la figura di Cesare alzarsi in piedi in quell'oscura zona in fondo all'aula, quella accanto all'entrata a suo tempo occupata da Cicerone, e chiedere a Ortensio di lasciargli la parola. Il rispettoso silenzio con il quale era stato seguito il discorso del grande avvocato andò immediatamente in frantumi, e bisogna ammettere che Cesare si dimostrò coraggioso ad affrontarlo in un'atmosfera del genere. Tenne duro fino a quando non riuscì finalmente a farsi udire e allora cominciò a parlare nella sua maniera chiara, avvincente e inesorabile. Non c'era nulla di contrario alla tradizione romana, disse, nel voler sconfiggere i pirati, cioè la feccia dei mari; contro la tradizione era invece avere un fine ma non i mezzi per perseguirlo. Se la Repubblica funzionava in maniera così perfetta, come aveva sostenuto Ortensio, perché si era lasciato che quella minaccia assumesse le dimensioni attuali? E ora che si era fatta mostruosa, come la si poteva neutralizzare? Era capitato anche a lui anni prima, mentre si recava a Rodi, di essere catturato dai pirati, che avevano poi chiesto un riscatto. E quando finalmente lo avevano rimesso in libertà lui era tornato indietro e aveva regolato i conti con i suoi rapitori, tenendo fede alla promessa che aveva fatto loro durante la sua prigionia: aveva provveduto cioè che quelle canaglie fossero crocifisse! «È così, Ortensio, che Roma affronta la pirateria. Ed è quello che la Legge Gabinia ci consentirà di fare!»

Terminò in un mare di fischi e insulti. Mentre tornava a sedersi, ostentando un meraviglioso disprezzo per i contestatori, all'altra estremità dell'aula scoppiò una specie di rissa. Un senatore tirò un pugno a Gabinio, il quale glielo restituì per trovarsi però subito in difficoltà quando i senatori accanto a lui gli saltarono addosso.

Si udirono un grido e uno schianto mentre un banco veniva capovolto. Alle mie spalle qualcuno urlò che stavano uccidendo Gabinio e la massa del pubblico si fece avanti spezzando il cordone e invadendo l'aula. Ebbi la fortuna di poter schizzare da una parte mentre diverse centinaia di sostenitori plebei di Pompeo (tipi dall'aria ben poco raccomandabile, devo ammetterlo) si misero a correre in direzione della pedana dei consoli e strapparono Pisone dalla sedia curule. Un bruto l'afferrò per il collo e si ebbe per qualche momento l'impressione che di lì a poco avremmo assistito a un omicidio. Ma Gabinio riuscì a divincolarsi e a salire su un banco per dimostrare di essere ancora vivo, anche se piuttosto ammaccato. Si appellò ai dimostranti perché lasciassero andare Pisone e, dopo qualche discussione, il console fu lasciato anche se a malincuore.

Massaggiandosi il collo Pisone dichiarò quasi senza voce che la seduta veniva aggiornata senza votazione e così, pur se per un soffio, la Repubblica si salvò almeno per il momento dall'anarchia.

Scene violente come quella, che non si vedevano da oltre quattordici anni nel cuore del potere romano, ebbero un profondo effetto su Cicerone, nonostante fosse riuscito a sottrarsi alla mischia apparentemente senza una piega sulla sua toga immacolata.

Gabinio perdeva sangue dal naso e da un labbro, e Cicerone dovette aiutarlo a lasciare l'aula. Uscirono a qualche distanza da Pompeo che tirò dritto, guardando fisso davanti a sé, con il passo misurato con cui si segue un corteo funebre. Ho nitido il ricordo del silenzio che accompagnò la sua uscita, con la folla confusa di senatori e di plebei che si apriva per lasciarlo passare. Sembrò quasi che all'ultimo momento le due parti, accortesi di lottare sull'orlo di un baratro, avessero ritrovato la lucidità facendo quindi un passo indietro. Sbucammo nel Foro con Pompeo che continuava a tacere. E quando svoltò nell'Argiletum per fare ritorno a casa tutti i suoi sostenitori lo seguirono, non avendo altro da fare.

Afranio, che gli era accanto, fece passare parola che il generale voleva tenere una riunione. Chiesi a Cicerone se avesse bisogno di nulla e lui, sorridendo amaramente, rispose: «Sì, della vita tranquilla ad Arpino!».

Ci raggiunse Quinto. «Pompeo deve ritirarsi, se non vuole rischiare l'umiliazione» disse concitato.

«È già stato umiliato, e noi con lui» replicò Cicerone. «I militari!» esclamò poi con disgusto rivolgendosi a me. «Che cosa ti avevo detto? Io non mi sognerei nemmeno di impartire loro ordini sul campo di battaglia. Perché, allora, credono di saperne più di me in politica?»

Salimmo alla villa di Pompeo lasciandoci dietro la folla silenziosa. Fin dalla prima riunione ero stato accettato in veste di verbalizzante, e quando andai a occupare il mio solito posto in un angolo nessuno ci fece caso. I senatori si sistemarono attorno a un grande tavolo e Pompeo si sedette a capotavola.

L'orgoglio era completamente scomparso in quell'omone. Accasciato sulla sua sedia simile a un trono, mi fece pensare a una grossa bestia catturata, messa in ceppi, confusa e dileggiata nell'arena da creature più piccole di lei. Era un terribile disfattista.

Continuava a ripetere che ormai era la fine perché il Senato chiaramente non avrebbe mai accettato la sua nomina; a lui era rimasto soltanto il sostegno della feccia

scesa in strada, e i tribuni addomesticati di Crasso avrebbero comunque bocciato la proposta di legge. Non gli rimanevano quindi che la morte o l'esilio. Cesare si disse invece di parere opposto.

Pompeo, sostenne, rimaneva pur sempre l'uomo più popolare della Repubblica: avrebbe quindi dovuto mettersi a girare l'Italia e cominciare a reclutare gli organici di cui aveva bisogno; i veterani avrebbero costituito la spina dorsale della sua nuova armata e, di fronte a quella dimostrazione di forza, il Senato avrebbe capitolato. «Se perdi un tiro ai dadi, puoi fare soltanto una cosa: raddoppiare la posta e lanciarli di nuovo. Ignora gli aristocratici e, se necessario, governa con il popolo e l'esercito.»

Mi accorsi che Cicerone si accingeva a prendere la parola; ero sicuro che si sarebbe pronunciato contro entrambe queste soluzioni estreme. Ma è necessaria la stessa abilità sia per trattare con dieci persone sia per manipolare un raduno di centinaia.

Attese quindi che la discussione si fosse esaurita prima di tuffarsi nella mischia. «Come ben sai, Pompeo, ho avuto fin dall'inizio qualche dubbio su questa iniziativa» esordì. «Ma, dopo avere assistito al fiasco in Senato, i miei dubbi sono completamente scomparsi. Ora dobbiamo vincere questa battaglia, e dobbiamo farlo per te, per Roma e per la dignità e l'autorità di tutti coloro che ti hanno appoggiato. Di resa non si parla nemmeno. Sei un famoso leone dei campi di battaglia: a Roma non puoi trasformarti in un topo.»

«Modera i termini, avvocato» intervenne Afranio agitandogli contro l'indice, ma Cicerone non ci badò nemmeno. «Riesci a immaginare che cosa succederà se tu dovessi abbandonare adesso? La proposta di legge è stata resa pubblica, il popolo reclama una reazione contro i pirati. Se non assumerai il comando lo farà qualcun altro, e posso subito dirti il suo nome: Crasso. Hai detto tu stesso che ha assoldato due tribuni: farà di tutto perché questa legge sia approvata, ma con il suo nome al posto del tuo. E a quel punto tu, Gabinio, come farai a fermarlo? Votando contro la tua stessa proposta di legge? Impossibile! Capisci quindi, Pompeo? Non possiamo abbandonare la lotta ora!»

L'argomento era stato ben scelto, perché sicuramente la molla per spingere Pompeo a combattere era la prospettiva di farsi sottrarre la gloria da Crasso. Si alzò, irrigidì la mascella e volse intorno una torva occhiata. Mi accorsi che Afranio e Palicano gli stavano lanciando timidi segnali di incoraggiamento. «Abbiamo esploratori nelle nostre legioni, Cicerone» disse «splendidi soldati che sanno farsi strada nei teatri di guerra più difficili, nelle paludi, sulle montagne, nelle foreste mai penetrate dalla presenza umana dal tempo dei tempi. Ma la politica è un ostacolo superiore a tutti quelli che ho dovuto affrontare. Se potrai indicarmi una via d'uscita da questo impiccio non avrai amico più sincero di me.»

«Sei disposto a metterti completamente nelle mie mani?»

«Sei tu l'esperto.»

«Molto bene. Allora statemi a sentire. Tu, Gabinio, domani chiamerai Pompeo ai Rostris e gli chiederai di assumere il comando supremo.»

«Bene.» Pompeo, entrato ormai nel clima della battaglia, strinse il pugno possente. «E io accetterò.»

«No, invece rifiuterai. Dirai che per Roma hai fatto già abbastanza, che non hai più ambizioni di vita pubblica e che ti ritiri nella tua tenuta in campagna.» Pompeo spalancò la bocca.

«Non preoccuparti, lo scriverò io il tuo discorso. Te ne andrai da Roma domani pomeriggio, per non tornare. Più sembrerai riluttante, più il popolo chiederà a gran voce che tu venga richiamato. Sarai il nostro Cincinnato, riportato a Roma sull'onda della volontà popolare per salvarla dal disastro. È uno dei miti politici più convincenti, credimi.»

Alcuni dei presenti erano contrari a questo clamoroso colpo di scena, considerandolo troppo rischioso. Ma l'idea di apparire modesto stuzzicava la vanità di Pompeo. Non è proprio quello il sogno di ogni personaggio orgoglioso e ambizioso? Quello cioè di vedere il popolo strisciare ai suoi piedi chiedendogli di accettare in dono il potere, invece di umiliarsi a lottare per averlo? Più ci pensava, e più quell'idea gli piaceva. La sua dignità e la sua autorità sarebbero rimaste intatte, lui si sarebbe riposato qualche settimana e, se poi alla fine il piano non avesse funzionato, sarebbe stata colpa di qualcun altro.

«Mi sembra una buona idea» commentò Gabinio, che teneva un dito sul labbro spaccato. «Ma ho l'impressione che tu stia dimenticando che il nostro problema non è il popolo, ma il Senato.»

«Il Senato cambierà idea appena i senatori apriranno gli occhi e capiranno le conseguenze del ritiro di Pompeo. Dovranno scegliere tra l'inerzia nei confronti dei pirati e l'attribuzione a Crasso del comando supremo, e nessuna delle due ipotesi sarà accettata dalla maggioranza. Basterà ungerli leggermente per farli passare dalla nostra parte.»

«Molto intelligente» commentò ammirato Pompeo. «Non è un uomo intelligente, signori miei? Che cosa vi avevo detto?»

«A proposito poi dei quindici legati» riprese Cicerone «ti proporrei di utilizzarne almeno la metà per ottenere l'appoggio del Senato.»

Insorsero immediatamente Afranio e Palicano, che vedevano così compromesse le loro redditizie commissioni, ma Pompeo fece loro segno di tacere. «Sei un eroe nazionale» proseguì Cicerone «al di sopra dei meschini intrighi e delle squallide dispute della politica. E dovresti esercitare la tua autorevolezza non per ricompensare gli amici ma per dividere i nemici. Niente provocherà tra gli aristocratici una spaccatura più disastrosa se riuscirai a convincerne qualcuno a passare dalla tua parte. Si caveranno gli occhi l'un l'altro.»

«Sono d'accordo.» Cesare fece un deciso cenno d'assenso con il capo. «Il piano di Cicerone è migliore del mio. Abbi pazienza, Afranio, questa è soltanto la prima fase. Per ottenere i nostri riconoscimenti c'è tempo.»

«A parte questo, il riconoscimento sarà per noi tutti la sconfitta dei nemici di Roma» dichiarò ipocritamente Pompeo. Mi resi conto che con gli occhi della mente si vedeva già dietro l'aratro.

Tornammo a casa. «Spero che tu sappia ciò che stai facendo» disse Quinto lungo la strada.

«È quello che spero anch'io» fu la risposta di Cicerone.

«Il vero problema è indubbiamente Crasso, con i suoi due tribuni e la sua capacità di bocciare la proposta di legge. Come pensi di aggirare questo ostacolo?»

«Non ne ho idea. Speriamo che si presenti spontaneamente una soluzione. Di solito succede.»

Mi resi conto in quel momento di quanto affidamento facesse sulla sua vecchia massima, quella in base alla quale a volte devi entrare in battaglia per scoprire il modo di vincerla. Cicerone augurò la buonanotte a Quinto e continuò a camminare a capo chino, immerso nei suoi pensieri. Da partecipe riluttante all'ambizioso progetto di Pompeo, ne era divenuto l'organizzatore, e adesso si rendeva conto che in tal modo si stava mettendo in una situazione delicata, anche con sua moglie.

L'esperienza mi ha insegnato che le donne sono molto meno disponibili degli uomini a dimenticare le offese, e per Terenzia era quindi incomprensibile il motivo per cui il marito facesse ancora parte del circo del "Principe del Piceno", come lei aveva ironicamente ribattezzato Pompeo, specialmente dopo gli avvenimenti di quel giorno al Senato, dei quali parlava tutta la città.

Quando arrivammo a casa stava aspettando il marito nel tablino, idealmente in tenuta da combattimento e pronta ad attaccare. E infatti attaccò subito: «Non posso credere che siamo arrivati a questo punto! Il Senato è da una parte, le canaglie dall'altra: e dove si trova mio marito? Con le canaglie, come al solito! Ma voglio sperare che anche tu taglierai ogni legame con lui, adesso».

«Domani annuncerà che si ritira» la rabbonì Cicerone.

«Che cosa?»

«Proprio così. La dichiarazione di abbandono gliela scrivo io stesso, stasera, il che significa temo che dovrò cenare al tavolo da lavoro, se vorrai scusarmi.» Si allontanò lentamente per rifugiarsi nello studio. «Credi che mi abbia creduto?» mi chiese una volta lì.

«No.»

«Nemmeno io.» Fece una risatina. «Vive con me da troppo tempo.»

A quel punto era sufficientemente ricco da poter divorziare, se avesse voluto, per trovarsi una donna a lui più congeniale e di sicuro più bella.

Ed era deluso per l'impossibilità di Terenzia di dargli un figlio maschio.

Eppure, nonostante le loro interminabili discussioni, rimaneva con lei e non per amore, non nel senso almeno che a questa parola danno i poeti. A unirli era una combinazione sconosciuta e più efficace delle loro diversità. Volendo ricorrere a un'immagine per capire il senso del vincolo che li univa, diciamo che se lui era una spada, lei era la pietra che l'affilava. Terenzia comunque per quel giorno non ci disturbò più, e Cicerone poté dettarmi le parole che secondo lui Pompeo avrebbe dovuto pronunciare. Non aveva mai scritto un discorso per altri, e per lui fu una curiosa esperienza. Oggi naturalmente sono molti i senatori a servirsi di uno o due schiavi per preparare i loro discorsi, e mi hanno parlato di alcuni che non hanno la minima idea di ciò che diranno fino a quando non viene loro messo davanti il testo. Come facciano questi signori a chiamarsi uomini politici mi sfugge. Cicerone scoprì invece che gli piaceva scrivere parti dei discorsi altrui. Lo divertiva pensare alle frasi che certi grandi personaggi avrebbero dovuto pronunciare se avessero avuto un

briciolo di cervello, e negli anni seguenti sfruttò efficacemente questa tecnica nei suoi libri. Fu sua anche una frase, diventata poi abbastanza famosa, che Gabinio pronunciò il giorno seguente: «Pompeo è nato non soltanto per se stesso, ma per Roma!».

La dichiarazione fu volutamente resa concisa e la terminammo molto prima di mezzanotte. La mattina dopo, di buonora, Cicerone compì i consueti esercizi, salutò soltanto alcuni dei clienti e poi andammo da Pompeo a consegnargli il testo del discorso.

Nel corso della nottata lui aveva avuto un serio ripensamento e ora, visibilmente turbato, si chiedeva ad alta voce se quella di uscire di scena fosse effettivamente una buona idea.

Ma Cicerone capì che a provocare quel nervosismo era la prospettiva di dover salire ai Rostri e infatti, quando ebbe tra le mani il testo del suo discorso, cominciò a calmarsi. Il mio padrone diede anche qualche battuta a Gabinio, presente in casa di Pompeo, ma il tribuno si offese nel vedersi porgere le frasi come a un attore e chiese se fosse davvero il caso di dire che Pompeo era nato “per Roma”.

«Perché, non ci credi?» lo stuzzicò Cicerone. E Pompeo gli ordinò in tono aspro di smetterla di lagnarsi e di pronunciare quanto era scritto.

Gabinio tacque ma fissò torvo Cicerone, e credo che in quel momento si sia trasformato segretamente in suo nemico: perfetto esempio, questo, di quanto incautamente il senatore potesse offendere per il semplice gusto della battuta.

Un'enorme moltitudine si era raccolta nel Foro per non perdersi il seguito della rappresentazione del giorno prima. La udimmo mentre scendevamo da casa di Pompeo, udimmo quel caratteristico, impressionante rombo via via sempre più intenso provocato da una massa agitata di persone, che mi fa sempre pensare al mugghìo del mare che si infrange su una riva lontana. E sentii subito accelerarsi i battiti del mio cuore.

Era presente il Senato quasi per intero, e gli aristocratici si erano portati dietro centinaia di sostenitori, in parte a fini di protezione ma anche per subissare di urla Pompeo nel momento in cui, come ci si aspettava, avrebbe dichiarato la sua pretesa di comando supremo. Il grand'uomo fece poco dopo il suo ingresso, scortato come il giorno prima da Cicerone e dai senatori amici, ma si tenne al margine e andò subito alle spalle dei Rostri, dove si mise a camminare avanti e indietro, a sbadigliare, ad alitarsi sulle mani gelate e a manifestare insomma chiari sintomi di nervosismo, mentre il clamore della folla aumentava d'intensità. Cicerone gli augurò buona fortuna, poi se ne andò di fronte ai Rostri per cogliere sul viso dei senatori le loro reazioni. I dieci tribuni sfilarono sulla pedana e andarono a occupare i loro posti, poi si fece avanti Gabinio e gridò a pieni polmoni: «Chiamo davanti al popolo Pompeo!».

Quale importanza ha l'aspetto di una persona, in politica! E com'era stato favorito dalla natura Pompeo, con quel suo aspetto evocatore di grandezza! Quando quella familiare, massiccia figura cominciò a salire la scalinata e finalmente apparve in cima, i suoi simpatizzanti gli tributarono un'impressionante ovazione. Lui rimase lì, possente come un toro, con la testa poderosa leggermente rovesciata indietro sulle spalle muscolose, abbassando lo sguardo su tutte quelle facce rivolte verso di lui, con le narici frementi che sembravano inalare gli applausi. La gente di solito non gradisce

sentir leggere i discorsi, preferendo quelli che l'oratore pronuncia con apparente spontaneità.

Ma in quella circostanza, nel modo in cui Pompeo srotolava quel breve testo e lo sollevava, c'era qualcosa che rafforzava la sensazione che quelle parole fossero pesanti come l'uomo che le pronunciava, un uomo al di sopra degli espedienti retorici della legge e della politica.

«Popolo di Roma» gridò rompendo il silenzio «a diciassette anni ho combattuto nell'esercito di mio padre, Gneo Pompeo Strabone, per restituire unità alla Repubblica. A ventitré anni ho messo in piedi un'armata di quindicimila uomini, con i quali ho sconfitto le truppe di Bruto, Celio e Carinna, e sul campo sono stato acclamato *imperator*. A ventiquattro ho ripreso la Sicilia, a venticinque ho conquistato l'Africa. Il giorno del mio ventiseiesimo compleanno ho ottenuto il trionfo. A trent'anni, non ancora senatore, ho assunto il comando dei nostri reparti in Spagna con autorità di proconsole, ho combattuto per sei anni i ribelli e li ho schiacciati. A trentasei anni ho fatto ritorno in Italia, ho dato la caccia a ciò che rimaneva dell'esercito dello schiavo fuggitivo Spartaco e ho vinto. A trentasette anni sono stato eletto console, ricevendo un secondo trionfo. Da console ho restituito vigore agli antichi diritti dei vostri tribuni e ho indetto i giochi. Ho servito la Repubblica ogniquale volta un pericolo la minacciava. Tutta la mia vita è stata un lungo, straordinario comando. Ora, a minacciare lo Stato, si è palesato un pericolo nuovo e senza precedenti, e proprio per affrontarlo è stata giustamente proposta la creazione di un'autorità nuova e senza precedenti. L'uomo al quale deciderete di affidare l'onere di questo incarico, chiunque egli sia, dovrà godere della fiducia di ogni classe sociale e a tutti, i livelli, perché attribuire un tale potere a un solo uomo presuppone da parte vostra una fiducia enorme. Dopo la seduta di ieri al Senato mi sembra chiaro che di tale e tanta fiducia io non godo e vi informo quindi che, per quante richieste io possa ricevere, non accetterò e anzi respingerò un'eventuale nomina. Pompeo ha già avuto la sua parte straordinaria. A partire da oggi abbandono ogni ambizione di ricoprire un incarico pubblico e mi ritiro in campagna a coltivare i campi, come hanno fatto prima di me i miei progenitori.»

Dopo un istante di stupore dalla folla si levò un impressionante mormorio di delusione, e Gabinio corse immediatamente a prendere posizione davanti ai Rostri, mentre Pompeo era rimasto impassibile.

«Non possiamo permetterlo! Pompeo è nato non soltanto per se stesso, ma per Roma!»

Come c'era da attendersi, questa frase fece scaturire una massiccia dimostrazione di consenso e le grida: “Pompeo! Pompeo! Roma! Roma!” sembrarono ripercuotersi sulle mura delle basiliche e dei templi, al punto da spaccare i timpani. E Pompeo dovette attendere a lungo prima di riprendere la parola.

«Concittadini, la vostra gentilezza mi commuove, ma una mia ulteriore permanenza a Roma sarebbe d'intralcio alle vostre decisioni. Scegli saggiamente, o popolo di Roma, fra i tanti esperti ex consoli che siedono in Senato! E ricorda che, pur se lascio definitivamente Roma, il mio cuore rimarrà per sempre fra i vostri cuori e i vostri templi. Addio!»

Sollevò il rotolo con il discorso come se fosse stato un bastone di comando, salutò la folla in lacrime, si voltò e si incamminò deciso, ignorando le suppliche a rimanere. Poi discese la scalinata sotto gli sguardi sbalorditi dei tribuni, che videro progressivamente sparire le gambe, poi il busto e infine il nobile capo con la corona di capelli ricci. Alcuni cittadini accanto a me presero a piangere e a strapparsi i capelli e gli abiti e, per non singhiozzare a mia volta, dovetti ricordare a me stesso che quella di Pompeo era soltanto una messinscena. Sul gruppo dei senatori sembrava essersi abbattuto un fulmine: alcuni avevano un'espressione di sfida, altri erano visibilmente scossi, ma la maggioranza sembrava come paralizzata per lo stupore. Pompeo, negli ultimi anni la personalità più in vista della Repubblica, se n'era andato! Il volto di Crasso, in particolare, rifletteva un tale conflitto emotivo che nessun artista avrebbe potuto mai cogliere.

Una parte di lui si rendeva conto che, dopo una vita all'ombra di Pompeo, ora poteva finalmente considerarsi il favorito per l'attribuzione di quel comando straordinario; ma l'altra parte, la più scaltra, aveva capito che quello di Pompeo non era stato altro che un trucco e che quindi sulla propria candidatura gravava un'imprevista minaccia.

Cicerone rimase a osservare l'effetto del discorso da lui scritto, poi si portò a passo veloce alle spalle dei Rostri, dove si trovavano già i piceni con la consueta piccola folla di tirapiedi.

Gli uomini di Pompeo avevano già fatto venire una lettiga coperta di broccato azzurro e oro per portarlo a Porta Capena e il generale si apprestava a entrarvi. Come molti personaggi che avevo osservato al termine di un importante discorso, anche lui appariva al tempo stesso arrogante per l'euforia e bisognoso di essere rassicurato. «È andata decisamente bene» disse. «Non ti sembra?»

«È andata superbamente» confermò Cicerone. «L'espressione di Crasso è impossibile da descrivere.»

«Ti è piaciuto quel passaggio sul mio cuore che sarebbe rimasto per sempre tra i cuori e i templi di Roma?»

«Un tocco d'artista.»

Pompeo, compiaciutissimo, borbottò qualcosa sistemandosi poi sui cuscini della lettiga. Chiuse la tendina ma subito dopo la spostò di lato. «Sei sicuro che funzionerà?»

«I nostri avversari sono in preda allo scompiglio. E siamo all'inizio.»

La tendina fu chiusa per poi essere nuovamente spostata di lato.

«Tra quanto si voterà sulla proposta di legge?»

«Quindici giorni.»

«Tienimi informato. Ogni giorno, come minimo.»

Cicerone si spostò e i portatori sollevarono sulle spalle la lettiga.

Dovevano essere giovanotti molto robusti perché il peso di Pompeo non era indifferente, ma ciò nonostante si mossero a passo veloce superando l'edificio del Senato e uscirono dal Foro lasciandosi alle spalle una specie di coda di cometa formata dai clienti e dagli ammiratori di quell'essere celestiale che stavano trasportando. «“Ti è piaciuto quel passaggio sui cuori e i templi?”» ripeté Cicerone scuotendo il capo mentre la lettiga si allontanava.

«Certo che mi è piaciuto, pezzo di idiota: l'ho scritto io!»

Doveva essere stato duro per lui dedicare tanta energia a un capo che non ammirava e a una causa che considerava fondamentalmente capziosa. Ma il viaggio verso la vetta della politica spesso costringe ad accettare compagni di strada poco congeniali e offre scenari insoliti, e Cicerone sapeva che oramai non sarebbe più potuto tornare indietro.

XII

Durante le due settimane seguenti a Roma l'argomento di conversazione fu uno solo: i pirati.

Gabinio e Cornelio “vivevano sui Rostri”, come si diceva all'epoca, nel senso che ogni giorno sventolavano davanti agli occhi del popolo lo spettro della minaccia piratesca emettendo proclami e convocando testimoni. I racconti dell'orrore erano la loro specialità. Per esempio, diffusero la voce secondo la quale i pirati, se un loro prigioniero dichiarava di essere cittadino romano, fingevano di atterrirsi e gli chiedevano perdono. Poi gli davano addirittura da indossare una toga e un paio di calzari e si inchinavano al suo passaggio. Questo giochetto andava avanti a lungo fin quando, una volta al largo, calavano una scala di corda e gli annunciavano che era libero di andarsene. Se la vittima si rifiutava, la gettavano in mare. Racconti del genere accendevano d'ira il pubblico del Foro, abituato al fatto che quella formula magica – “Sono un cittadino romano” – garantisse rispetto in ogni parte del mondo.

Cicerone invece non andò ai Rostri ad arringare la folla.

Stranamente, anzi, non l'aveva mai fatto in vita sua, avendo deciso fin dall'inizio di attendere il momento più propizio della sua carriera per ottenere il massimo impatto da un discorso pronunciato dai Rostri. Aveva naturalmente avuto la tentazione di violare questa consegna del silenzio, perché lo strumento dei Rostri era decisamente apprezzato dal popolo e lui, che di cose da dire ne aveva tante, avrebbe in tal modo potuto dare una lezione agli aristocratici. Ma alla fine decise di soprassedere, considerando che la sortita di Pompeo aveva avuto un enorme sostegno popolare. Lui avrebbe servito meglio la causa dietro le quinte, tessendo la sua strategia e cercando di tirare dalla sua parte i senatori indecisi.

Quindi, tanto per cambiare, recitò la parte del moderato e si mise a camminare avanti e indietro nel *senaculum* alla sua maniera, ascoltando le rimostranze dei pedarii, promettendo di trasmettere a Pompeo doglianze e suppliche e facendo balenare a certi personaggi qualche prospettiva di avanzamento. A casa di Cicerone arrivava ogni giorno un messaggero di Pompeo con un dispaccio contenente altre lamentele, altre domande o direttive («Il nostro nuovo Cincinnato non dà l'impressione di passare molto tempo con l'aratro» osservò a questo proposito Cicerone con un sorriso ironico), e ogni giorno il senatore mi dettava una risposta tranquillizzante, facendo spesso il nome di qualcuno che il generale avrebbe fatto bene a convocare per un colloquio. Compito delicato, questo, perché era importante continuare a fingere che Pompeo non avesse più alcun interesse in politica. Ma alla fine un misto di avidità, adulazione, ambizione e consapevolezza del pericolo rappresentato da Crasso fece sì che mezza dozzina di senatori di un certo livello passasse dalla parte di Pompeo. E il più importante di loro era Lucio Manlio

Torquato, appena decaduto dalla carica di pretore e sicuro candidato alle elezioni a console dell'anno seguente.

Come al solito, Crasso rimaneva la più seria minaccia ai progetti di Pompeo; e nemmeno lui, ovviamente, se ne stette con le mani in mano. Si mise a promettere incarichi remunerativi e a trovare nuovi aderenti alla sua causa.

Gli esperti di politica erano affascinati dalle analogie esistenti fra le strategie dei due eterni rivali, Crasso e Pompeo. Entrambi avevano dalla loro due tribuni ed entrambi quindi avrebbero potuto bocciare la proposta di legge, a seconda della sua formulazione; entrambi potevano contare su un elenco di sostenitori segreti tra i senatori.

Crasso, a differenza del rivale, poteva fare affidamento sull'appoggio della maggioranza degli aristocratici, che temevano Pompeo più di ogni altro esponente della Repubblica; Pompeo, a differenza di Crasso, poteva contare sulle masse popolari. «Sono come due scorpioni che girano l'uno attorno all'altro» mi disse una mattina Cicerone, dopo avermi dettato l'ennesimo dispaccio per Pompeo. «Nessuno dei due può sperare in una vittoria completa, ma ciascuno può uccidere l'altro.»

«E come è possibile allora ottenere la vittoria?»

Mi guardò, poi d'improvviso scattò in avanti e diede una gran manata sulla scrivania con una velocità che mi fece sobbalzare. «Vincerà chi colpirà a sorpresa.»

In quel momento mancavano quattro giorni al voto popolare sulla Legge Gabinia, e lui non aveva ancora trovato un sistema per aggirare il veto di Crasso. Era stanco, scoraggiato e ancora una volta si era messo a parlare di trasferirci ad Atene a studiare filosofia. Quel giorno passò, seguito dal successivo e da un altro ancora, senza riuscire a trovare una soluzione. Il quarto giorno, quello precedente la votazione, mi alzai come al solito all'alba e aprii il portone ai clienti del senatore. Da quando il suo stretto rapporto con Pompeo era diventato di pubblico dominio, il numero dei partecipanti alle udienze del mattino era raddoppiato rispetto a un tempo, e la casa era sempre piena di postulanti e sostenitori la cui presenza infastidiva Terenzia. I nomi di alcuni di loro erano tutt'altro che sconosciuti. Quella mattina, per esempio, era presente uno dei tribuni appena decaduti, Antonio Hybrida, secondogenito di quel grande oratore e grande console che era stato Marco Antonio: era un idiota e un ubriaccone, ma andava ricevuto per primo. Fuori il cielo era grigio, pioveva e i nuovi venuti si erano portati dietro uno sgradevole sentore di abiti umidi e di capelli bagnati. Sul mosaico bianco e nero del pavimento si vedevano strisce di fango, e stavo per chiamare uno schiavo per farlo pulire quando il portone fu riaperto. E indovinate chi fece il suo ingresso? Marco Licinio Crasso in persona. Ero così sorpreso che per qualche istante non riuscii nemmeno ad allarmarmi e lo accolsi come se avessi avuto davanti una nullità, uno dei tanti che venivano a chiedere una lettera di presentazione.

«Buongiorno anche a te, Tirone» rispose lui al mio saluto.

Mi aveva visto soltanto una volta eppure ricordava il mio nome: la cosa mi spaventò. «Sarebbe possibile scambiare qualche parola con il tuo padrone?»

Non era venuto solo; ad accompagnarlo c'era Quinto Arrio, un senatore che lo seguiva come un'ombra e il cui eloquio affettato fino al ridicolo – faceva precedere ogni vocale da un'aspirata, e quindi pronunciava “Harrio” il suo nome, – un giorno

sarebbe stato messo memorabilmente in ridicolo da quel crudelissimo poeta che era Catullo. Mi precipitai nello studio di Cicerone e, come al solito, lo trovai intento a dettare una lettera a Sositeo e contemporaneamente a contrassegnare i documenti che Laurea gli metteva davanti.

«Non indovinerai mai chi c'è in casa!» gridai.

«Crasso» rispose lui senza nemmeno alzare gli occhi.

Mi aveva decisamente smontato. «E non sei sorpreso?»

«No.» Siglò un'altra lettera. «È venuto a farmi una magnanima offerta, che non è affatto magnanima ma che lo farà brillare di nuova luce quando si saprà che l'abbiamo respinta. Ha tutti i motivi di cercare un compromesso, noi invece non ne abbiamo nessuno. Ma ti conviene portarmelo qui prima che si compri tutti i clienti per allontanarli da me. Poi rimani e prendi appunti, nel caso un giorno dovesse tentare di mettermi in bocca parole che non ho detto.»

Andai quindi a prendere Crasso, che effettivamente stava salutando tutti i presenti nel tablino provocando in loro un reverente sbigottimento, e lo accompagnai nello studio. I due giovani segretari uscirono e rimanemmo in quattro: Cicerone, Crasso, Arrio seduti e io in piedi in un angolo, pronto a prendere appunti.

«Hai una casa molto bella» disse Crasso con il consueto tono amichevole. «Piccola ma deliziosa. Se hai intenzione di venderla, dimmelo.»

«Se dovesse andare a fuoco sarai il primo a saperlo.»

«Molto divertente.» Crasso si mise a battere le mani e a ridere di cuore. «Ma parlo seriamente. Un uomo della tua importanza dovrebbe risiedere in una proprietà più grande e in un quartiere migliore. Il Palatino, naturalmente. Ci penso io. No, ti prego, non respingere la mia offerta» disse poi, vedendo Cicerone scuotere il capo. «Abbiamo avuto le nostre divergenze e ora vorrei fare un gesto di riconciliazione.»

«Molto bello da parte tua. Ma temo, ahimè, che a frapporsi tra noi ci siano gli interessi di una certa persona.»

«E non è giusto. Ho seguito con ammirazione la tua carriera, Cicerone, e meriti in pieno il posto che occupi a Roma. Secondo me dovresti diventare pretore questa estate e addirittura console tra due anni. Ecco... l'ho detto. Puoi contare sul mio appoggio. Che ne dici?»

Era un'offerta sbalorditiva, e in quel momento capii una delle caratteristiche degli scaltri uomini d'affari: che cioè ad assicurare loro il successo non è, come comunemente si ritiene, la coerente grettezza bensì la capacità, se necessario, di essere imprevedibilmente, e perfino esageratamente, generosi.

Cicerone fu preso del tutto alla sprovvista. In quel momento gli veniva offerta su un piatto d'argento la realizzazione del sogno di una vita, la carica di console, un'ambizione alla quale non aveva nemmeno osato dare voce in presenza di Pompeo nel timore di suscitare la gelosia.

«Mi sconvolgi, Crasso» disse, e la sua voce era talmente rauca per l'emozione che dovette schiarirsi la gola. «Ma ancora una volta il destino ci ha assegnato posizioni contrapposte.»

«Non necessariamente. Non ti sembra che alla vigilia del voto popolare sia arrivata l'ora di un compromesso? Riconosco che questa idea del comando supremo è di Pompeo. Dividiamocelo.»

«Un comando supremo in coabitazione è un ossimoro.»

«Ci siamo già divisi la carica di console.»

«Certo, ma il consolato si basa esplicitamente sul principio del potere condiviso, mentre condurre una guerra, come sai meglio di me, è un'altra faccenda. In guerra ogni indizio di una divisione al vertice è fatale.»

«Questo comando è talmente esteso da lasciare spazio di manovra per tutti e due» replicò Crasso vivacemente. «Pompeo può prendersi il settore orientale e io quello occidentale, oppure lui può operare in mare e io in terra o viceversa. Non mi importa. Noi – è questo il vero punto – possiamo dominare il mondo, e tu faresti da collegamento.»

Sono certo che Cicerone si aspettava da Crasso un atteggiamento minaccioso e aggressivo, al quale avrebbe saputo tenere testa grazie all'esperienza acquisita nelle aule di giustizia.

Ma questa offerta imprevedibilmente generosa lo fece vacillare, anche e soprattutto perché quanto Crasso stava offrendo era ragionevole e nell'interesse di tutti. Avrebbe inoltre rappresentato la soluzione ideale per Cicerone, che in tal modo si sarebbe guadagnato l'amicizia di entrambi i contendenti.

«Puoi stare certo che gli farò avere la tua offerta» promise quindi. «L'avrà in mano prima del tramonto.»

«Non so che farmene!» esclamò Crasso con voce beffarda. «Se si fosse trattato soltanto di fare una proposta avrei mandato sui Colli Albani il qui presente Arrio a portare una lettera. Non è vero, Arrio?»

«Heccome!»

«No, Cicerone, voglio che questa faccenda la prenda in mano tu.» Gli si avvicinò inumidendosi le labbra: c'era un che di lascivo nel modo in cui Crasso parlava del potere. «Sarò franco con te: voglio riprendere la carriera militare. Ho tutte le ricchezze che un uomo possa desiderare, ma la ricchezza è un mezzo e non un fine. Quale popolo, dimmi, ha mai eretto una statua in onore di un uomo solo perché era ricco? Quale fra le tante popolazioni del mondo inserisce nelle sue preghiere il nome di un milionario morto da tempo in base al numero di case che quell'uomo aveva posseduto in vita? L'unica fama durevole è quella della pagina scritta – e io non sono un poeta! – e quella del campo di battaglia. Quindi, perché il nostro affare possa concludersi, devi convincere Pompeo ad accettarlo.»

«Ma non è un mulo da portare al mercato» gli fece notare Cicerone, e mi accorsi che la grossolanità del vecchio nemico lo stava facendo nuovamente indietreggiare. «Lo sai com'è fatto.»

«Lo so fin troppo bene, ma tu sei l'uomo più persuasivo del mondo. Sei stato tu a convincerlo ad andarsene da Roma, non negarlo. E ora riusciresti sicuramente a farcelo tornare, non credi?»

«Lui ha deciso che tornerà unicamente in veste di comandante supremo; in caso contrario non tornerà affatto.»

«E allora Roma non lo vedrà più» esclamò Crasso, dai cui modi la benevolenza cominciava a staccarsi come una sottile mano di intonaco da quattro soldi da una delle sue case più insalubri. «Sai benissimo che cosa succederà domani: tutto si svolgerà prevedibilmente come in una farsa teatrale. Gabinio proporrà la tua legge e

Trebellio, per mio conto, porrà il veto. Poi Roscio, sempre seguendo le mie istruzioni, proporrà un emendamento che istituisca il comando condiviso e sfido i tribuni a porre il veto. Se Pompeo non accetterà farà la figura del bambino ingordo che sporca e rovina la torta pur di non dividerla con qualcuno.»

«Non sono d'accordo. Il popolo lo ama.»

«Se è per questo il popolo amava Tiberio Gracco, al quale però alla fine questo amore non ha giovato granché. Faresti bene a ricordare l'orribile fine di quel cittadino romano.» Crasso si alzò in piedi. «Pensa al tuo interesse, Cicerone. Non ti accorgi che Pompeo ti sta portando all'oblio politico? Nessuno è mai riuscito a diventare console con l'aristocrazia al completo contro.»

Cicerone si alzò a sua volta e prese esitante la mano che Crasso gli stava porgendo, ma quello gliela strinse tirandolo a sé. «In due occasioni ti ho offerto la mano dell'amicizia, Marco Tullio Cicerone» disse a voce bassissima. «Non ce ne sarà una terza.»

Uscì a passo così spedito che non mi riuscì di superarlo per accompagnarlo alla porta o quantomeno per aprirgliela.

Quando tornai nello studio Cicerone se ne stava immobile nel punto in cui l'avevo lasciato e si guardava la mano cupo in volto. «È stato come toccare la pelle di un serpente. Dimmi un po', ho udito male oppure mi ha fatto capire che Pompeo e io potremmo fare la fine di Tiberio Gracco?»

«Proprio così. "L'orribile fine di quel cittadino romano"» lessi sui miei appunti. «Che fine ha fatto Tiberio Gracco?»

«I nobili l'hanno stretto all'angolo in un tempio, come un sorcio, e l'hanno ucciso nonostante la sua condizione di tribuno gli garantisse l'inviolabilità. Dev'essere successo sessant'anni fa, perlomeno. Tiberio Gracco!» Strinse il pugno. «Sai, Tirone, sono stato lì lì per credergli. Ma te lo giuro, preferirei non diventare mai console piuttosto che sapere di esserci riuscito solo grazie a Crasso.»

«Ti credo, senatore. Pompeo vale dieci volte lui.»

«Cento volte, vorrai dire. Nonostante tutte le sue assurdità.»

Cominciai a darmi da fare, raddrizzando il tavolo e andando a prendere nel tablino l'elenco dei visitatori del mattino, mentre Cicerone rimaneva immobile nello studio. Quando tornai lessi sul suo viso una curiosa espressione. Gli porsi l'elenco, ricordandogli che doveva ancora ricevere un mucchio di clienti, anche un senatore. Lui scelse distrattamente un paio di nomi, tra i quali quello di Hybrida. «Ma lascia che se ne occupi Sositeo» disse all'improvviso. «Ho un altro incarico da affidarti. Vai all'Archivio pubblico e consulta gli Annali dell'anno in cui erano consoli Muzio Scevola e Calpurnio Pisone Frugi. Copia tutto ciò che troverai relativamente al tribunato di Tiberio Gracco e alla sua legge agraria. Non dire a nessuno ciò che stai facendo; se te lo chiedono, inventati qualcosa. Allora?» Sorrise come non faceva da una settimana e con le dita mi fece segno di andarmene. «Via, via!»

Dopo tanti anni al suo servizio avevo fatto l'abitudine a certi ordini sconcertanti e perentori, quindi, coprendomi bene per ripararmi dal freddo e dalla pioggia, mi incamminai.

Non avrei mai immaginato di vedere la città tanto cupa e povera in pieno inverno, sotto quel cielo scuro, gelata, a corto di cibo, piena di mendicanti a ogni angolo di

strada e ogni tanto perfino con un cadavere di qualche poveraccio morto durante la notte riverso nella canalina di scolo.

Percorsi quelle strade desolate, attraversai il Foro e salii le scale dell'Archivio. Era lo stesso edificio nel quale avevo scoperto gli scarsi rendiconti ufficiali di Caio Verre e ci ero tornato diverse volte, specialmente durante il periodo da edile di Cicerone; il mio volto era quindi familiare agli impiegati, che mi diedero senza fare domande il testo che avevo chiesto. Me lo portai a un tavolo di lettura accanto alla finestra e lo srotolai. La luce del mattino era fioca, l'ambiente era pieno di spifferi e io non sapevo con esattezza che cosa stessi cercando.

Gli Annali, quantomeno prima che Cesare vi mettesse sopra le mani, fornivano un resoconto preciso e completo di ciò che era successo anno dopo anno: i nomi dei magistrati, le leggi approvate, le guerre combattute, le carestie, le eclissi e gli altri fenomeni naturali. Il materiale era preso dal registro ufficiale compilato ogni anno dal pontefice massimo e affisso sulla tavola bianca all'esterno della sede centrale del Collegio dei Sacerdoti.

La storia mi ha sempre affascinato.

Come ebbe a scrivere una volta lo stesso Cicerone: "Ignorare ciò che è accaduto prima della nascita equivale a rimanere bambino tutta la vita. Perché a che serve la vita umana se non è intrecciata alla vita dei nostri antenati dai documenti storici?".

Dimenticai immediatamente il freddo: avrei passato l'intera giornata a srotolare quel registro, a leggermi gli eventi di oltre sessant'anni prima. Scoprii che proprio quell'anno, il seicentotunesimo dalla fondazione di Roma, era morto il re Attalo III di Pergamo, lasciando il suo regno in eredità a Roma; che Scipione Emiliano, detto anche Africano Minore, aveva distrutto la città spagnola di Numanzia massacrandone i cinquemila abitanti ma salvandone cinquanta per farli sfilare in catene durante la cerimonia di trionfo in suo onore; e che Tiberio Gracco, noto tribuno di parte popolare, aveva presentato un progetto di legge volto a dividere la terra tra la popolazione che allora, come sempre, versava in gravi difficoltà. Nulla cambia, pensai.

L'iniziativa di Gracco aveva mandato su tutte le furie gli aristocratici del Senato, che la consideravano una minaccia ai loro latifondi, e avevano quindi persuaso o subornato un tribuno, Marco Ottavio, perché votasse contro.

Ma, approfittando del sostegno del popolo schierato completamente a suo favore, Gracco era andato ai Rostri e aveva dichiarato che Ottavio era venuto meno al suo sacro mandato di tutelare gli interessi dei cittadini.

E al popolo si era quindi rivolto perché, tribù dopo tribù, votasse per rimuovere Ottavio dalla sua carica.

Così era avvenuto e, dopo che le prime diciassette delle trentacinque tribù si erano pronunciate nettamente per la rimozione di Ottavio, Gracco aveva interrotto la consultazione e si era rivolto direttamente a lui chiedendogli di ritirare il suo veto.

Ma Ottavio si era rifiutato di farlo.

A quel punto Gracco "chiamò gli dèi a testimoniare che non era sua intenzione far decadere il collega dalla carica", fece votare la diciottesima tribù e raggiunse la maggioranza. Subito dopo Ottavio venne privato della sua carica di tribuno, ("ridotto

al rango di privato cittadino se ne andò nell'indifferenza generale"). La legge agraria era stata così approvata. Ma i nobili, come Crasso aveva ricordato a Cicerone, si erano vendicati qualche mese dopo, circondando Gracco all'interno del Tempio della Fede, uccidendolo a bastonate e poi gettandone il cadavere nel Tevere.

Mi slacciai dal polso le tavolette con la cerniera e tirai fuori il mio stilo. Ricordo ancora gli sguardi che lanciai attorno a me per essere sicuro che non vi fosse nessuno mentre aprivo le tavolette e cominciavo a copiare i passi salienti degli Annali, e in quel momento capii perché Cicerone avesse sottolineato l'esigenza di segretezza. Avevo le dita congelate, la cera si era indurita, la mia scrittura risultò atroce. A un certo punto, quando il responsabile dell'Archivio, Catulo in persona, apparve sulla soglia e prese a fissarmi, mi sembrò che il cuore stesse per spaccarsi contro le costole. Ma quel vecchio era miope e dubito che anche se avesse avuto una buona vista mi avrebbe riconosciuto: non era quel tipo di politico. Se ne andò dopo aver parlato brevemente con uno dei suoi liberti. Io terminai la trascrizione e me ne andai a mia volta, quasi di corsa, scendendo la scalinata ghiacciata e attraversando in senso opposto il Foro diretto a casa, stringendomi addosso le tavolette di cera convinto di non avere mai fatto in vita mia un lavoro tanto delicato e importante.

Arrivato a casa trovai Cicerone ancora impegnato con Antonio Hybrida, ma appena mi vide in attesa accanto alla porta concluse rapidamente la conversazione. Hybrida era uno di quei tipi raffinati e dal tratto aristocratico che rovinavano se stessi e il proprio aspetto con il vino.

Anche dal punto in cui mi trovavo, sentivo la puzza del suo alito, la stessa della frutta che marcisce in un canale di scolo. Qualche anno prima era stato cacciato dal Senato per fallimento e comportamento immorale: accusa, quest'ultima, che si riferiva per la precisione alla sua corruzione e ubriachezza, oltre al fatto di avere acquistato a un'asta una giovane e bella schiava per prendersela come amante sotto gli occhi di tutti. Ma proprio le sue abitudini dissolute avevano fatto sì che la gente, stranamente, lo amasse e lui, dopo essersi messo per un anno al servizio dei cittadini in veste di tribuno, era riuscito a fare ritorno in Senato.

Attesi che se ne fosse andato, poi porsi a Cicerone i miei appunti.

«Che cosa voleva?» gli chiesi.

«Che l'appoggiassi nell'elezione a pretore.»

«Bel coraggio!»

«Proprio così, ma gli ho promesso il mio sostegno.» Poi, notando il mio stupore, mi spiegò il motivo di quella decisione.

«Con lui come pretore, potrò se non altro contare su un avversario in meno nella corsa alla carica di console.»

Mise le mie tavolette sulla scrivania e lesse attentamente, poi puntò i gomiti ai due lati delle tavolette, appoggiò il mento sui palmi delle mani, si piegò in avanti e le rilesse. Mi sembrò di vedere i suoi pensieri scaturire rapidi come l'acqua lungo le fessure di un pavimento a mattonelle, prima in avanti e poi ai due lati, ferma in un punto e in movimento nell'altro, che si allarga e si dirama, tutte le piccole possibilità, le conseguenze, le verosimiglianze nel luccicante fluido in movimento e tutte in una volta.

Alla fine il mio padrone parlò, metà a se stesso e metà a me. «Una simile tattica non era mai stata adoperata prima di Gracco e nemmeno dopo. Il perché è chiaro. Che arma si metterebbe in mano a un uomo! Che si vinca o si perda, dovremmo convivere anni e anni con le conseguenze.»

Sollevò gli occhi e mi guardò. «Non lo so nemmeno io, Tirone, ma forse è il caso che tu cancelli ciò che hai scritto.» Stavo per allungare la mano sulle tavolette, ma lui mi precedette.

«O forse, a pensarci bene, è meglio di no.» E mi ordinò di chiamare Laurea e un altro paio di schiavi e mandarli in fretta dai senatori vicini a Pompeo per dire loro di riunirsi quel pomeriggio al termine degli impegni ufficiali. «Non qui, ma in casa di Pompeo» aggiunse subito. Dopo di che si sedette mettendosi a scrivere di suo pugno un messaggio al generale, messaggio che fu poi affidato a un cavaliere con l'ordine di attendere la risposta prima di tornare.

«Se Crasso vuole fare appello al fantasma di Gracco, sarà accontentato!» commentò cupo dopo la partenza del cavaliere.

Gli altri, come è facile immaginare, erano ansiosi di conoscere il motivo della convocazione e, dopo la chiusura di tribunali e uffici, si recarono a casa di Pompeo occupando tutte le sedie attorno al tavolo a eccezione del trono del padrone di casa, che lasciarono vuoto in segno di rispetto.

Può sorprendere che uomini scaltri e colti come Cesare e Varrone non conoscessero le tattiche seguite dal tribuno Gracco, ma non bisogna dimenticare che lo stesso Gracco era morto sessantasei anni prima, che in questi anni erano accaduti eventi di notevole importanza e che non aveva ancora preso piede quella passione per la storia contemporanea sviluppatasi nei decenni successivi. Del caso di Gracco si era dimenticato perfino Cicerone, fino a quando la minaccia di Crasso non gli aveva fatto venire in mente qualche lontano ricordo sepolto nella memoria dall'epoca in cui studiava da avvocato. Un profondo silenzio accompagnò la sua lettura del brano tratto dagli Annali, seguito alla fine da una certa confusione. A esprimere qualche riserva fu soltanto Varrone, il più anziano tra i presenti, che ricordava quanto a suo tempo il padre gli aveva raccontato del caos provocato dal tribuno Gracco.

«Si creerebbe un precedente» osservò «del quale potrebbe approfittare qualsiasi demagogo convocando i cittadini e minacciando di sbarazzarsi di un collega ogniquale fosse certo di poter contare sulla maggioranza delle tribù. Perché, allora, limitarci a un tribuno? Perché non rimuovere un pretore, o un console?»

«Non creeremmo alcun precedente» gli replicò Cesare con impazienza. «Ci ha già pensato Gracco a crearlo.»

«Proprio così» confermò Cicerone. «I nobili l'hanno ucciso, ma senza dichiarare illegale la sua legislazione. Capisco il senso delle parole di Varrone e condivido in parte la sua inquietudine. Ma la nostra è una battaglia disperata, che ci obbliga quindi a correre qualche rischio.»

Si udirono mormorii di assenso e alla fine le voci a favore più decise furono quelle di Gabinio e Cornelio, coloro cioè che avrebbero dovuto parlare al popolo per fare approvare la proposta di legge e che, di conseguenza, sarebbero stati bersaglio delle rappresaglie dei nobili, sia di quelle fisiche sia di quelle legali.

«Il popolo vuole a stragrande maggioranza che venga istituito questo comando supremo e che venga affidato a Pompeo» dichiarò Gabinio. «E a frustrare la volontà popolare non sarà sufficiente la capace borsa da cui Crasso ha estratto i sesterzi per comprarsi due tribuni.»

Afranio chiese se Pompeo avesse espresso la sua opinione.

«Questo è il messaggio che gli ho inviato questa mattina» disse Cicerone mostrandolo. «E questa in basso è la risposta che mi ha fatto avere immediatamente e che è arrivata contemporaneamente a voi.»

E tutti lessero ciò che il padrone di casa aveva scritto nella sua grafia grossa e nitida: “D’accordo”

Non c’era più spazio per obiezioni.

Successivamente Cicerone mi ordinò di bruciare il messaggio.

La mattina dell’assemblea faceva un freddo cane, con un vento gelido che sferzava i colonnati e i templi del Foro. Ma il freddo non impedì la partecipazione di una gran massa di cittadini. In occasione delle votazioni più importanti i tribuni si trasferivano dai Rostrum al Tempio di Castore e Polluce, dove c’era più spazio per i seggi elettorali, e nel corso della notte gli operai si davano da fare per realizzare le passerelle di legno sulle quali i votanti si sarebbero messi in fila in attesa del loro turno per esprimere il voto.

Cicerone arrivò presto e in sordina, accompagnato soltanto da me e Quinto, perché – come ci spiegò mentre scendevamo dall’Esquilino – di quella rappresentazione lui era solo il direttore artistico e non uno degli attori. Dedicò del tempo a conferire con i rappresentanti di alcune tribù, poi si trasferì con me sotto il portico della Basilica Emilia, da dove avrebbe potuto seguire agevolmente l’andamento della votazione e, se necessario, dare qualche disposizione.

La scena era bellissima, e credo di essere oggi uno dei pochissimi ancora in vita tra coloro che vi assistettero. I dieci tribuni sedevano sulla loro lunga panca, e tra loro vidi le due coppie contrapposte formate da Gabinio e Cornelio (per Pompeo) e Trebellio e Roscio (per Crasso). I sacerdoti e gli àuguri erano in piedi in cima alla scalinata del tempio, e il grigiore dell’insieme era ravvivato dalle lingue color arancione del fuoco che ardeva sull’altare. La spianata del Foro era occupata dalla massa dei votanti, paonazzi per il freddo, che si aggiravano attorno agli stendardi delle loro tribù alti quasi quattro metri. Su ognuno di questi stendardi si leggeva scritto a caratteri cubitali il nome della tribù: Emilia, Camilia, Fabia ecc, e in tal modo chi si era allontanato poteva vedere subito dove sarebbe dovuto tornare.

Tra i gruppi vennero scambiate battute e si svolse anche qualche trattativa commerciale, poi la tromba dell’araldo richiamò all’ordine. Subito dopo il banditore ufficiale procedette alla seconda lettura con la sua voce stridula, quindi si fece avanti Gabinio che pronunciò un breve discorso. Aveva notizie liete, disse, quelle per le quali il popolo di Roma aveva tanto pregato. Pompeo, profondamente toccato dalle sofferenze della nazione, era disposto a rivedere le sue decisioni e quindi ad assumere il comando supremo, ma soltanto se fosse stato questo il desiderio unanime del popolo. «È questo il vostro desiderio?» chiese Gabinio, e la risposta fu una grande dimostrazione di entusiasmo che si protrasse a lungo grazie ai capi delle tribù.

Anche perché, appena l'intensità delle acclamazioni cominciava ad attenuarsi, Cicerone faceva un segno discreto a un paio di questi, che a loro volta si rivolgevano alla loro gente, e gli stendardi ricominciavano a garrire al vento riavviando l'applauso. Alla fine Gabinio fece segno a tutti di tacere.

«Mettiamo la proposta ai voti!»

Trebellio si alzò lentamente dalle tribune e si fece avanti con una mano sollevata per chiedere di intervenire, e va ammirato il coraggio da lui dimostrato anche nel semplice alzarsi in piedi di fronte a tante migliaia di persone. Gabinio lo guardò con disprezzo, poi si rivolse a voce altissima alla folla.

«Allora, cittadini, dobbiamo lasciarlo parlare?»

«No!» gridarono tutti.

«E allora pongo il mio veto alla proposta di legge!» gridò a sua volta Trebellio con una voce resa stridula dal nervosismo.

Negli ultimi quattro secoli, fatta eccezione per l'anno in cui Tiberio Gracco aveva ricoperto la carica di tribuno, queste parole avrebbero automaticamente posto fine alla proposta di legge. Ma quella fatidica mattina Gabinio impose alla folla acclamante di tacere.

«Trebellio parla forse per tutti voi?»

«No!» risposero ancora una volta tutti. «No! No!»

«Parla in nome di qualcuno qui presente?»

L'unico suono fu quello del vento; nemmeno i senatori che appoggiavano Trebellio ebbero il coraggio di far sentire la loro voce perché se ne stavano senza alcuna protezione nel gruppo delle loro tribù e sarebbero stati assaliti dalla folla. «Allora, in base al precedente fissato da Tiberio Gracco, propongo che Trebellio venga dichiarato decaduto dalla carica di tribuno, non avendo ottemperato al suo giuramento di rappresentare il popolo. E chiedo che su questa mia proposta si voti immediatamente!» Cicerone si voltò verso di me. «Adesso comincia lo spettacolo.»

Per un momento i cittadini rimasero a guardarsi l'un l'altro.

Poi presero ad annuire e dalla folla si levò e crebbe il mormorio di chi aveva compreso – così almeno mi sembra di ricordare, mentre me ne sto a occhi chiusi nel mio studiolo – di poter fare ciò che era stato proposto, e che i signori del Senato non avrebbero potuto fermarli. Catulo, Ortensio e Crasso, allarmatissimi, si fecero strada verso l'assemblea per chiedere di essere ascoltati, ma Gabinio aveva piazzato sugli ultimi scalini alcuni veterani di Pompeo che impedirono loro di passare.

Crasso, in particolare, aveva perduto il suo caratteristico ritegno e con il viso rosso e stravolto per la rabbia tentò di lanciarsi sul tribunale, ma fu respinto. Si accorse allora che Cicerone lo stava guardando e gli puntò contro il dito urlandogli qualcosa, ma era troppo lontano e c'era troppo frastuono per poterlo udire. Cicerone gli rivolse un sorriso benevolo.

Il banditore lesse la mozione presentata da Gabinio: «Il popolo non desidera più avere Trebellio come suo tribuno», e gli addetti alle votazioni raggiunsero i seggi. La prima tribù a votare fu come al solito la Suburrana, e i suoi componenti riempirono in fila per due la passerella, diedero il loro voto, poi discesero i gradini di pietra sul fianco del tempio e fecero ritorno al Foro. Seguirono una dietro l'altra le altre tribù, e tutte votarono per la destituzione di Trebellio. Poi cominciarono a votare quelle di

campagna. La procedura occupò diverse ore, durante le quali Trebellio, pallido per l'apprensione, conferì frequentemente con il suo compagno di avventura, Roscio. Poi a un certo punto scomparve. Non vidi dove si diresse, ma immaginai che fosse andato a implorare Crasso di liberarlo dall'impegno.

Piccoli gruppi di senatori si riunivano mentre le loro tribù terminavano di votare e notai Catulo e Ortensio che, scuri in volto, passavano da un gruppetto all'altro.

Cicerone li imitò e mi lasciò per farsi una passeggiata in mezzo ai senatori fermandosi a parlare con alcuni di loro come Torquato e il suo vecchio alleato Marcellino, da lui convinti in segreto a passare dalla parte di Pompeo.

Dopo che le prime diciassette tribù ebbero votato a favore della destituzione di Trebellio, Gabinio ordinò una pausa nelle votazioni. Poi chiamò Trebellio davanti al tribunale e gli chiese se era disposto a inchinarsi alla volontà del popolo, mantenendo in tal modo la carica di tribuno, o se fosse necessario far votare la diciottesima tribù e dichiararlo poi decaduto. A Trebellio si offriva l'occasione di entrare nella storia come eroe della sua causa, e mi sono chiesto spesso se da vecchio si sia mai pentito della sua decisione. Ma allora, probabilmente, sperava ancora di fare carriera in politica e quindi, dopo una breve esitazione, fece di sì con il capo e il veto fu ritirato. Non è il caso di aggiungere che in tal modo si guadagnò il disprezzo di entrambi i fronti e di lui non si sentì più parlare. Gli occhi di tutti si puntarono allora su Roscio, il secondo tribuno di Crasso, e fu a questo punto, a metà pomeriggio, che ai piedi della scalinata del tempio apparve nuovamente Catulo che, con le mani a coppa accanto alla bocca, chiese gridando a Gabinio di essere ascoltato. Come ho già fatto presente, Catulo godeva di enorme rispetto per il suo amor patrio e Gabinio non poté quindi dirgli di no, anche perché si trattava pur sempre del senatore più anziano. Fece quindi segno ai veterani di lasciarlo passare e Catulo, a dispetto dell'età, salì la scalinata con la velocità di una lucertola.

«È stato un errore» mi bisbigliò Cicerone.

Successivamente Gabinio avrebbe detto a Cicerone di essersi convinto in quel momento che gli aristocratici, preso atto della sconfitta, avrebbero ceduto in nome dell'unità della Repubblica.

Nulla di tutto questo, invece. Catulo si scagliò contro la Legge Gabinia e i metodi illegali messi in atto per farla approvare. Era una follia, dichiarò, che la Repubblica affidasse la propria sicurezza a un solo uomo.

La guerra era un affare pericoloso, specialmente sul mare: che ne sarebbe stato di questo comando speciale se Pompeo fosse rimasto ucciso? Chi avrebbe preso il suo posto? Si udì un solo grido: «Tu!», ma, per quanto lusinghiera, non era questa la risposta che Catulo aspettava. Sapeva di essere troppo anziano per mettersi a fare il soldato. Ciò che voleva veramente era un doppio comando, affidato a Crasso e Pompeo, perché pur detestando personalmente Crasso pensava che l'uomo più ricco di Roma avrebbe almeno controbilanciato il potere di Pompeo. A quel punto, però, Gabinio cominciava a rendersi conto di aver sbagliato a lasciar parlare Catulo: poiché le giornate d'inverno sono corte, era necessario che le votazioni si concludessero prima del tramonto. Interruppe bruscamente l'ex console e gli spiegò che ormai ciò che aveva da dire l'aveva detto e di lasciare quindi la parola alle urne.

Roscio allora si fece avanti velocemente e tentò di presentare una formale proposta di dividere il comando tra due uomini, ma la gente cominciava a irritarsi e non gli permise di parlare. Dal pubblico si levarono clamori così assordanti che, si dice, un corvo che volava sopra la folla rimase ucciso e piombò al suolo.

Contro questa sollevazione popolare Roscio non poté far altro che alzare due dita, sia per porre il suo veto sia per indicare che il comando andava diviso in due.

Gabinio capì che se avesse fatto votare ancora per rimuovere anche il tribuno Roscio si sarebbe fatto buio e avrebbe quindi perso la possibilità di attribuire immediatamente il comando supremo a Pompeo; e c'era inoltre il rischio che durante la notte gli aristocratici serrassero le file per passare il giorno dopo al contrattacco. Rispose quindi voltando le spalle a Roscio e ordinando che la proposta di legge venisse considerata a tutti gli effetti approvata.

«Ci siamo» disse Cicerone, mentre gli addetti alle votazioni scattavano verso i loro seggi. «È fatta. Corri a casa di Pompeo e di' di inviare immediatamente un messaggio al generale.

Scrivi: “La proposta di legge è stata approvata, il comando è tuo. Devi partire subito per Roma ed essere qui stanotte. La tua presenza è richiesta per tenere sotto controllo la situazione. Firmato: Cicerone”.»

Controllai di aver scritto correttamente le sue parole, poi mi mossi in fretta mentre Cicerone tornava a tuffarsi in mezzo alla gente del Foro per praticare la sua arte: quella della blandizie, della lusinga, della compassione e dell'occasionale minaccia. Perché non c'era nulla, secondo la sua filosofia, che non si potesse fare o non fare con le parole.

Grazie al voto unanime delle tribù fu così approvata la Legge Gabinia, un provvedimento che avrebbe avuto enormi conseguenze per i diretti interessati, per Roma e per il mondo intero.

Quando si fece notte il Foro si vuotò e i contendenti si ritirarono nelle loro sedi: gli aristocratici in casa di Catulo sulla cima del Palatino; i sostenitori di Crasso in casa del loro capo, un'abitazione modesta sempre sul Palatino ma più in basso; e infine i vittoriosi Pompeiani nella residenza del generale sull'Esquilino. Il successo aveva ancora una volta operato la sua magia, e direi che erano almeno una ventina i senatori pigiati nel tablino di Pompeo per bere il suo vino e attendere il suo ritorno. La sala era splendidamente illuminata dai candelabri e si avvertiva quell'atmosfera densa di vino e di sudore, si udiva quella rumorosa conversazione maschile che spesso segue un calo della tensione.

Cesare, Afranio, Palicano, Varrone, Gabinio e Cornelio erano presenti, ma ben più numerosi erano i nuovi venuti e non ricordo tutti i loro nomi.

C'erano sicuramente Lucio Torquato e suo cugino Aulo, insieme con un'altra importante coppia di giovani nobili, Metello Nepote e Lentulo Marcellino.

Cornelio Sisenna, che a suo tempo era stato uno dei più accesi sostenitori di Verre, si mise completamente a suo agio, imitato da due ex consoli come Lentulo Clodiano e Gellio Publicola (a quest'ultimo bruciava ancora la battuta di Cicerone sul convegno di filosofia). Cicerone se ne stava invece tutto solo in una stanza adiacente, impegnato a scrivere il discorso di accettazione che Pompeo avrebbe pronunciato il giorno seguente. Non riuscii in quel momento a comprendere la sua singolare

tranquillità, ma con il senno di poi ritengo che potesse avere intuito che nel cuore della Repubblica si era creata una frattura difficile da comporre anche con le sue parole. Ogni tanto mi mandava fuori a vedere se era annunciato l'arrivo di Pompeo.

Poco prima di mezzanotte arrivò un messaggero per informarci che Pompeo si stava avvicinando a Roma lungo la Via Latina. Un drappello di suoi veterani era stato schierato a Porta Capena per scortarlo a casa alla luce delle torce, nell'eventualità che i suoi nemici avessero deciso un'azione disperata.

Ma Quinto, che aveva trascorso la serata a girare per la città in compagnia dei notabili delle tribù, assicurò al fratello che le strade erano tranquille. A un certo momento capimmo dalle acclamazioni provenienti dall'esterno che il generale era arrivato. Ce lo trovammo davanti all'improvviso, più grosso che mai, sorridente, che salutava e dava pacche sulla schiena: anch'io mi presi un amichevole pugno su una spalla. I senatori gli chiesero di pronunciare un discorso ma fu Cicerone a parlare, a voce un po' troppo alta: «Non può parlare ancora, perché non ho scritto ancora ciò che deve dire». Per un attimo vidi un'ombra passare sul viso di Pompeo, ma ancora una volta Cesare andò in soccorso a Cicerone scoppiando a ridere. E quando anche Pompeo sorrise e agitò il dito fingendo di rimproverare il mio padrone, tutti si rilassarono e si creò quell'atmosfera da ambiente militare dove il comandante vittorioso si aspetta la presa in giro.

Ogni volta che pronuncio la parola *imperium* è sempre Pompeo a venirmi in mente, il Pompeo di quella notte chino sulla carta geografica del Mediterraneo, che distribuiva le giurisdizioni su terra e mare con la stessa spensieratezza con cui versava il vino agli ospiti ("Tu, Marcellino, puoi prenderti il mar di Libia mentre a te, Torquato, andrà la Spagna orientale..."), e il Pompeo della mattina seguente quando scese al Foro per esigere il suo premio. Gli annalisti avrebbero scritto che quel giorno furono in ventimila ad ammassarsi nel centro di Roma per vederlo consacrare comandante del mondo. Erano così tanti che Catulo e Ortensio non osarono mettere in atto un estremo tentativo di resistenza, anche se la prospettiva sarebbe sicuramente stata di loro gradimento, ma furono costretti ad allinearsi con gli altri senatori dipingendosi sul viso l'espressione più serena che riuscirono a trovare. Crasso, prevedibilmente, non ce la fece e rimase in disparte. Pompeo non disse granché, ma si limitò a qualche umile espressione di gratitudine, frutto del lavoro di Cicerone, e a lanciare un appello alla concordia. Ma non aveva bisogno di dire nulla: era bastata la sua semplice presenza per dimezzare nei mercati il prezzo del grano, tanta era la fiducia che ispirava. E terminò con un meraviglioso colpo di teatro, la paternità del quale non poteva che essere di Cicerone: «Tornerò a indossare quell'uniforme a me un tempo sì cara e familiare, quel sacro manto rosso dei comandanti romani sul campo di battaglia, e non me la toglierò fino a quando la vittoria non ci arriderà. In caso contrario non sopravviverò!».

Sollevò la mano per salutare e abbandonò la pedana, ma è più esatto dire che fu portato via in volo in una tempesta di applausi e acclamazioni. Gli applausi scrosciavano ancora quando, all'improvviso, fu visto alle spalle dei Rostrali salire senza fermarsi la scalinata del Campidoglio indossando il *paludamentum*, ossia il manto scarlatto che distingue ogni comandante romano in servizio. Mentre la folla impazziva d'entusiasmo spostai lo sguardo su Cicerone, in piedi accanto a Cesare.

Aveva sul volto un'espressione di divertita avversione mentre Cesare sembrava in estasi, quasi stesse già osservando il proprio futuro. Pompeo proseguì fino al recinto della Triade Capitolina, dove sacrificò un toro a Giove, e subito dopo partì da Roma senza salutare né Cicerone né nessun altro.

Vi avrebbe fatto ritorno sei anni dopo.

XIII

Quell'estate Cicerone fece il pieno dei voti alle elezioni annuali per la carica di pretore. La campagna elettorale fu dura, rissosa e si svolse all'indomani della battaglia sulla Legge Gabinia, quando non c'era più traccia di fiducia reciproca tra le fazioni. Ho davanti a me la lettera che Cicerone scrisse in quella stessa estate ad Attico, una lettera piena di disgusto per la politica: "È incredibile quante cose troverai peggiorate al tuo ritorno, e in così breve tempo". Le votazioni furono interrotte due volte a causa delle risse scoppiate nel Campo di Marte e Cicerone sospettò, senza però poterlo dimostrare, che Crasso avesse assoldato dei malavitosi per mandare a monte le elezioni. Comunque siano effettivamente andate le cose, fu necessario aspettare settembre perché gli otto pretori designati finalmente si riunissero in Senato per l'attribuzione a ciascuno di loro della presidenza di un tribunale.

Attribuzione che, come al solito, sarebbe stata decisa dal sorteggio.

L'ufficio più ambito era quello del pretore urbano, che allora presiedeva al sistema giudiziario e rappresentava la terza carica dello Stato, dopo i due consoli. E sua era anche la delega all'organizzazione dei Giochi di Apollo. La presidenza da evitare assolutamente era invece quella del tribunale per i reati di concussione, attività noiosa come poche.

«Naturalmente mi piacerebbe avere in sorte la carica di pretore urbano» mi confidò Cicerone quella mattina mentre scendevamo al Senato. «E, francamente, preferirei impiccarmi piuttosto che occuparmi per un anno di concussioni. Ma accetterò volentieri tutte le altre presidenze.» Era di ottimo umore, le elezioni si erano finalmente concluse e a lui era andato il maggior numero di voti.

Pompeo aveva lasciato non soltanto Roma ma l'Italia, e quindi sul mio padrone non gravavano ombre di personaggi ingombranti. A quel punto si era talmente avvicinato al consolato da poterlo quasi toccare.

In occasioni del genere il pubblico era sempre numeroso, attratto sia dall'importanza della cerimonia sia dal ruolo che vi giocava il caso trattandosi di un'estrazione a sorte.

Quando arrivammo, la maggioranza dei senatori era già entrata e Cicerone venne accolto rumorosamente: da una parte dagli applausi dei suoi vecchi sostenitori, i pedarii, e dall'altra dalle grida di disapprovazione degli aristocratici. Crasso, stravaccato come al solito sul banco dei consoli, lo guardò socchiudendo gli occhi simile a un grosso gatto che finge di dormire mentre un uccellino gli passa davanti saltellando.

L'esito dell'elezione aveva in pratica confermato le aspettative di Cicerone, e se vi dicessi i nomi degli altri pretori designati avreste un'idea del livello di qualità dei politici dell'epoca. A parte Cicerone, erano solo due i personaggi di indubbio

spessore che attendevano con calma di tirare a sorte. Quello decisamente di maggior talento era Aquilio Gallo, un rispettato giudice piuttosto avanti negli anni che, secondo alcuni, come avvocato valeva addirittura più di Cicerone. E in effetti racchiudeva in sé molte virtù: era brillante, modesto, equanime, gentile e dotato di ottimo gusto, oltre che proprietario di una splendida residenza sul Viminale. Cicerone aveva una mezza idea di proporgli di affiancarlo nella campagna elettorale a console. L'altro pretore, assimilabile ad Aquilio Gallo sotto il profilo della dignità, era Sulpicio Galba, discendente da un'aristocratica famiglia che aveva sulle pareti di casa tante di quelle maschere di antenati da fare automaticamente di lui un avversario di Cicerone nella corsa al consolato.

Pur essendo onesto e capace, si segnalava per modi bruschi e arroganza, difetti che avrebbero avuto il loro peso in caso di un duello elettorale testa a testa.

Il quarto nella classifica del talento, anche se Cicerone a volte scoppiava a ridere ascoltando le sue assurdità, era Quinto Cornificio, un ricco moralista che non la finiva mai di sottolineare l'esigenza di invertire la tendenza alla decadenza dei valori romani: per questo Cicerone lo aveva soprannominato "il candidato degli dèi". La caratura degli altri quattro pretori designati era decisamente inferiore, e non è un caso che a suo tempo tutti e quattro fossero stati espulsi dal Senato, per mancanza di fondi o di morale. Il più vecchio di loro era Publio Varinio, uno di quegli uomini abili e acrimoniosi che danno per scontato il loro successo e, quando invece fanno fiasco, non riescono a crederci. A questo Varinio, che era già stato pretore sette anni prima, il Senato aveva affidato il comando di un esercito per domare la rivolta di Spartaco, ma le sue legioni, decisamente non all'altezza, erano state ripetutamente sconfitte dagli schiavi ribelli, e per l'umiliazione lui era stato costretto a uscire di scena. Veniva poi Caio Orchivio che – soprannominato da Cicerone "tanta energia e zero talento" – poteva contare sull'appoggio di un grosso cartello elettorale. Al settimo posto per ingegno Cicerone aveva posto Cassio Longino, l'uomo più grasso di Roma, chiamato "quel barile di lardo".

Chiudeva la classifica nientemeno che Antonio Hybrida, l'ubriaccone che conviveva *more uxorio* con una schiava, lo stesso al quale Cicerone aveva dato una mano in campagna elettorale perché, privo com'era di ambizione, una volta eletto pretore non avrebbe rappresentato per lui una minaccia.

«Lo sai perché lo chiamano Hybrida?» mi chiese un giorno. «Perché è metà uomo e metà imbecille. Ma secondo me quel "metà" è decisamente troppo generoso.»

Ma gli dèi, ai quali Cornificio era tanto devoto, sanno punire una tale superbia, come Cicerone ebbe a constatare quel giorno sulla propria pelle. Gli otto contrassegni erano stati introdotti in un'antica urna adibita da secoli a questa particolare funzione. Il console che presiedeva all'estrazione, Glabrione, chiamò i candidati in ordine alfabetico. Il primo fu quindi Antonio Hybrida, che infilò la mano tremante nell'urna, estrasse un contrassegno e lo consegnò a Glabrione, il quale sollevò un sopracciglio e lesse ad alta voce: «Pretore urbano». Vi fu un attimo di silenzio, seguito da un tale scroscio di risate che i piccioni appollaiati sul tetto spiccarono precipitosamente il volo in un turbine di sterco e di piume. Ortensio e alcuni aristocratici, ben sapendo che Cicerone aveva aiutato Hybrida, puntarono il dito contro il mio padrone per poi battersi ironicamente i fianchi. Crasso quasi cadde dal banco per la gioia mentre

Hybrida, che stava per trasformarsi nella terza carica dello Stato, si guardò attorno raggianti scambiando le espressioni di dilleggio per congratulazioni.

Dalla mia posizione non potevo vedere Cicerone in viso, ma potevo immaginare cosa stava pensando: che cioè, data la sua sfortuna, avrebbe estratto il contrassegno del tribunale per i reati di concussione. Dopo Hybrida venne Gallo, al quale andò la presidenza del tribunale competente sul diritto elettorale; al grasso Longino andò quello dell'alto tradimento e quando Comincio, il candidato degli dèi, estrasse il contrassegno del tribunale per i crimini comuni, l'orizzonte di Cicerone si fece decisamente cupo e cominciai a credere che stesse per arrivare il peggio. Ma per fortuna fu al pretore successivo, Orchivio, che toccò il tribunale che si occupava di appropriazioni indebite. Quando poi a Galba andò la responsabilità delle cause di violenza contro lo Stato, a Cicerone rimasero due possibilità: o quel tribunale per i reati di concussione a lui ormai familiare, o l'incarico di pretore per l'estero. In quest'ultimo caso di fatto avrebbe avuto il ruolo di vice di Hybrida: un triste destino per l'uomo più intelligente di Roma. Quando salì sulla pedana per estrarre un contrassegno scosse mestamente il capo, quasi a voler dire: "In politica puoi fare tutti i piani che vuoi, ma alla fine è tutta una questione di fortuna".

Infilò la mano nell'urna... ed estrasse il tribunale per i reati di concussione. E per una singolare coincidenza a dare l'annuncio fu Glabrione, colui cioè che aveva presieduto quel tribunale in occasione del processo al quale Cicerone doveva la sua fama. Pretore per l'estero fu quindi Varinio, quello che era stato sconfitto da Spartaco. I tribunali erano così divenuti operativi per un intero anno e si poteva passare alla fase preliminare delle elezioni a console.

In questo turbinio di avvenimenti politici ho tralasciato di informarvi che in primavera Pomponia era rimasta incinta: segno che, malgrado tutto, il matrimonio di Quinto procedeva bene, come ebbe a scrivere esultante Cicerone nella lettera con la quale comunicava la notizia ad Attico. Il bimbo, sano e robusto, nacque poco dopo le elezioni dei pretori. E fu per me motivo di orgoglio, oltre che indice dell'elevata posizione di cui godevo in seno alla famiglia, l'essere stato invitato a presenziare alla cerimonia lustrale, o della purificazione, che si tenne nove giorni dopo la nascita. Luogo della cerimonia fu il Tempio della dea Terra, accanto alla residenza della famiglia, e nessun nipote ebbe secondo me uno zio più infatuato di Cicerone, che gli regalò uno splendido amuleto ordinato appositamente a un argentiere. E quando, dopo che il sacerdote ebbe purificato il piccolo Quinto con l'acqua lustrale, vidi Cicerone prenderlo in braccio, capii quanto avrebbe voluto un maschio.

Secondo me, molti di quelli che si candidano al consolato lo fanno per consentire al figlio, ai nipoti e ai pronipoti e così via, di poter esercitare lo *ius imaginum*, ossia il diritto di esporre nell'atrio la maschera con le fattezze dell'antenato console. A che pro dare lustro al nome della propria famiglia se poi la linea di successione è destinata a estinguersi? E dall'espressione di Terenzia, mentre osservava il marito che con il dorso del mignolo carezzava la guancia del neonato, capii che anche lei stava facendo lo stesso ragionamento.

L'arrivo di un bambino è spesso causa di un significativo cambio di prospettiva sul futuro, e sono sicuro che fu proprio questo evento a spingere Cicerone, poco dopo la

nascita del nipote, a trovare un fidanzato per Tullia. La bimba aveva dieci anni ed era sempre la cocca del padre, il quale, nonostante i suoi impegni politici e professionali, riusciva quasi sempre a ritagliarsi del tempo per leggerle qualcosa o giocare con lei. E così, mescolando tenerezza e astuzia come era solito fare, fu proprio alla figlia e non a Terenzia che espose il suo progetto.

«Ti piacerebbe sposarti un giorno?» le chiese una mattina, mentre ci trovavamo nello studio. E, quando la piccola rispose che le sarebbe piaciuto immensamente, le chiese ancora chi avrebbe voluto per marito fra tutti gli uomini del mondo.

«Tirone!» gridò lei, cingendomi la vita con le braccia.

«Ho paura che sia troppo occupato ad aiutarmi per avere il tempo di prendere moglie» le comunicò solennemente Cicerone. «Chi altro?» Il numero delle sue conoscenze maschili adulte era piuttosto limitato e Tullia fece quindi subito il nome di Frugi, che all'epoca del processo a Verre aveva trascorso tanto di quel tempo con Cicerone da poter essere considerato quasi uno di famiglia.

«Frugi!» esclamò Cicerone, come se quell'idea non gli fosse mai passata per la mente. «Che pensiero meraviglioso! Sei sicura che è questo che vuoi? Sì? Allora andiamo subito a dirlo a tua madre.»

Così Terenzia si trovò abilmente scavalcata dal marito, e proprio nel territorio di sua competenza. Non che avesse da obiettare su Frugi, decisamente all'altezza anche per una persona esigente come lei: un giovane diligente e gentile, ormai ventunenne, appartenente a un'illustre famiglia.

Ma era troppo astuta per non accorgersi che Cicerone, creandosi un sostituto da addestrare per poi lanciarlo nell'agone di una carriera pubblica, si era in pratica trovato quel figlio maschio che la moglie non gli aveva dato. Questa considerazione la fece indubbiamente sentire minacciata, e alle minacce Terenzia reagiva sempre in modo violento.

La cerimonia di fidanzamento si svolse a novembre senza sorprese. Frugi, che tra parentesi voleva molto bene alla fidanzata, le infilò timidamente l'anello al dito sotto gli sguardi d'approvazione delle due famiglie al completo, e il matrimonio fu fissato da lì a cinque anni, quando Tullia sarebbe stata pubere. Ma quella sera Cicerone e Terenzia ebbero una delle loro più violente liti, che scoppiò nel tablino prima che avessi il tempo di togliermi dai piedi. Cicerone aveva fatto qualche blanda considerazione sull'accoglienza entusiastica riservata a Tullia dalla famiglia di Frugi, e Terenzia, fino a quel momento rimasta in minaccioso silenzio, aggiunse che era stato in effetti molto gentile da parte loro, tutto considerato...

«Tutto considerato che cosa?» chiese Cicerone, ormai stanco.

Aveva evidentemente deciso che discutere con lei quella sera sarebbe stato inevitabile come vomitare dopo avere mangiato un'ostrica guasta, e che quindi era il caso di affrontarla subito.

«Considerata la famiglia con cui si stanno per imparentare.»

E impugnò immediatamente la sua arma d'attacco preferita, parlando del vergognoso servilismo di Cicerone nei confronti di Pompeo e della sua cricca di provinciali, della conseguente posizione di critica assunta dalle famiglie più stimate della Repubblica e dell'affermarsi del ruolo della folla, che aveva reso possibile l'illegale approvazione della Legge Gabinia. Non ricordo tutte le sue accuse, e a che

servirebbe poi? Come succede quasi sempre tra moglie e marito, il vero motivo del contendere era non la causa occasionale della discussione stessa ma qualcosa di assolutamente diverso: nel caso specifico, l'incapacità di Terenzia di mettere al mondo un figlio maschio e quindi l'attaccamento quasi paterno del marito nei confronti del giovane Frugi. Ricordo comunque che Cicerone replicò che Pompeo poteva avere tutti i difetti di questo mondo, ma rimaneva pur sempre un abile soldato e che, dopo essere stato investito del comando supremo e aver preso il mare con la sua armata allestita in brevissimo tempo, era riuscito in quarantanove giorni a eliminare la minaccia dei pirati. E lei, implacabile, ribatté facendogli notare che i pirati non dovevano poi rappresentare quella terribile minaccia dipinta a tinte fosche da Cicerone e dai suoi amici, se erano bastate sette settimane per spazzarli via dai mari! A quel punto riuscii a scivolare via per rifugiarmi nel mio cubicolo e mi persi quindi il seguito.

Ma nelle settimane successive l'atmosfera in casa fu fragile come il vetro di Napoli.

«Hai visto che tensione devo sopportare?» si lamentò Cicerone la mattina dopo, mentre si massaggiava la fronte con le nocche delle dita. «Non ho tregua, né sul lavoro né durante il tempo libero.»

Terenzia si preoccupò sempre più della presunta sterilità e prese a recarsi ogni giorno sull'Aventino a pregare nel Tempio della Bona Dea, all'interno del quale strisciavano in libertà innocui serpenti per propiziare la fertilità e il cui sancta sanctorum non era raggiungibile da occhi maschili. E dalla sua cameriera venni a sapere che aveva allestito un altarino a Giunone nella sua camera.

Ritengo che, dentro di sé, Cicerone condividesse il giudizio negativo della moglie su Pompeo. C'era qualcosa di sospetto, oltre che di glorioso, nella celerità della sua vittoria ("organizzata alla fine dell'inverno, cominciata all'inizio della primavera e conclusa a metà estate", erano state le sue parole), al punto da chiedersi se lo stesso risultato non si sarebbe potuto raggiungere con un comandante nominato secondo la normale procedura.

Ma il suo successo rimaneva comunque innegabile. I pirati erano stati sbaragliati, spinti a est delle acque siciliane e africane attraverso il mare dell'Illiria fino all'Acaia e cacciati dall'intera Grecia. E infine erano stati costretti da Pompeo a rifugiarsi nell'ultima loro grande roccaforte, Coracesio in Cilicia, dove si era svolta una terribile battaglia per terra e per mare conclusasi con l'uccisione di diecimila pirati e la distruzione di quattrocento imbarcazioni. I prigionieri erano stati ventimila ma Pompeo, invece di crocifiggerli come avrebbe fatto Crasso, aveva ordinato che venissero insediati con mogli e famiglie nelle città spopolate della Grecia e dell'Asia Minore, una delle quali lui aveva ribattezzato, con la sua caratteristica modestia, Pompeopoli. E tutto questo era avvenuto senza alcun coinvolgimento del Senato.

Cicerone seguì i successi del suo patrono senza risparmiargli critiche ("Pompeopoli! Dèi del cielo, che volgarità!"), anche perché capiva che più gloria avesse acquisito Pompeo, più lunga e cupa sarebbe stata l'ombra proiettata sulla propria carriera politica. Pianificazione meticolosa e schiacciante superiorità numerica: erano queste le armi preferite da Pompeo, sul campo di battaglia come a Roma; e appena conclusa la prima fase, quella cioè dell'eliminazione dei pirati, ebbe

inizio la seconda al Foro, dove Gabinio prese ad agitarsi perché le legioni d'Oriente fossero tolte a Lucullo e assegnate a Pompeo.

Seguì la stessa tattica alla quale era ricorso per fare approvare la Legge Gabinia e quindi, in veste di tribuno, convocò ai Rostrì alcuni testimoni che fornirono al popolo un quadro sconsolante dell'andamento della guerra contro Mitridate. Alcune legioni, da anni senza paga, si erano rifiutate di muoversi dagli accampamenti invernali. E Gabinio contrappose la povertà di quei semplici soldati alle immense ricchezze del loro aristocratico comandante, che si era appropriato di un bottino di guerra tale da consentirgli di comprare un'intera collina subito fuori dalle mura di Roma, sulla quale stava facendo costruire un imponente palazzo, le cui sale di rappresentanza prendevano il nome dai vari dèi. Gabinio obbligò gli architetti di Lucullo a presentarsi davanti ai Rostrì e a mostrare al popolo i progetti e i modellini. Da quel momento il nome di Lucullo divenne sinonimo di ricchezza oltraggiosa, e il popolo infuriato ne bruciò l'effigie nel Foro.

A dicembre Gabinio e Cornelio decadde da tribuni e gli interessi di Pompeo davanti alle assemblee popolari vennero curati da una sua creatura, Caio Manilio. E questi presentò immediatamente una proposta di legge con la quale a Pompeo veniva affidato il comando della guerra contro Mitridate, oltre alla carica di governatore delle province di Asia, Cilicia e Bitinia: e delle ultime due a quel tempo era governatore proprio Lucullo. Le tenui speranze di Cicerone di tenersi alla larga vennero meno quando Gabinio si presentò a casa sua con un messaggio di Pompeo che, dopo i saluti di rito, proseguiva sperando che Cicerone avrebbe appoggiato la Legge Manilia "in tutte le sue disposizioni", non solo dietro le quinte ma in pubblico, dai Rostrì.

«"In tutte le sue disposizioni"» ripeté Gabinio sardonico. «Lo sai che cosa vuol dire, vero?»

«Immagino che si riferisca a quell'articolo con cui vieni investito del comando delle legioni dell'Eufrate, così che tu possa continuare a godere dell'immunità anche se sei decaduto dalla carica di tribuno.»

«Hai indovinato.» Gabinio ghignò e si esibì in una discreta imitazione di Pompeo, raddrizzando la schiena e gonfiando le gote. «"Non è intelligente, signori miei? Non ve l'avevo detto che è intelligente?"»

«Calmati, Gabinio» gli disse Cicerone, che cominciava a stufarsi. «Ti assicuro che la tua partenza per la zona dell'Eufrate mi fa un gran piacere.»

In politica la parte del capro espiatorio è pericolosa, ma Cicerone ne stava diventando prigioniero.

Uomini che mai avrebbero osato offendere o criticare in pubblico Pompeo si permettevano invece di colpire impunemente il suo avvocato, ben sapendo che a nessuno sarebbe sfuggito il loro vero bersaglio. Ma non ci si può sottrarre a un ordine del comandante in capo, e a Cicerone si presentò così l'occasione di pronunciare per la prima volta un discorso dai Rostrì. Vi si dedicò anima e corpo, dettandomelo più volte e poi facendolo leggere a Quinto e a Frugi per avere un loro giudizio.

Preferì tenere all'oscuro Terenzia perché, dovendo mandare una copia del discorso a Pompeo, aveva attinto a piene mani al serbatoio dell'adulazione. (Dal manoscritto

vedo, per esempio, che “il sovrumano genio di comandante” di Pompeo era stato modificato, su consiglio di Quinto, nel “sovrumano e incredibile genio di comandante”.) E per sintetizzare il successo di Pompeo aveva coniato un efficace motto: “Una legge, un uomo, un anno”.

Se l’era letto e riletto per ore, il suo discorso, ben sapendo che se avesse fatto fiasco ai Rostri la sua carriera avrebbe compiuto un enorme passo indietro; i nemici inoltre lo avrebbero accusato di non saper parlare al cuore della plebe romana.

Quando finalmente arrivò la fatidica mattina del discorso, Cicerone aveva i nervi a pezzi e per la tensione vomitò più di una volta nella latrina, mentre io lo osservavo tenendo pronto un asciugamano. Era talmente bianco e contratto da farmi dubitare che sarebbe riuscito a camminare sino al Foro. Ma lui sosteneva da sempre che un grande attore, pur se espertissimo, doveva provare spavento prima di salire sul palcoscenico (“i nervi devono essere tesi come la corda di un arco perché le frecce possano essere scoccate”), e quando arrivò alle spalle dei Rostri era pronto. Inutile aggiungere che non si era portato appunti. Udimmo Manilio fare il suo nome e partì l’applauso.

Era una bella mattinata, chiara e luminosa, e il pubblico era numeroso.

Cicerone si sistemò la toga, si raddrizzò e lentamente cominciò a salire la scalinata per immergersi in quella luce e in quegli applausi.

Ancora una volta erano Catulo e Ortensio i capi dell’opposizione a Pompeo, ma non avevano preparato alcuna strategia dopo la Legge Gabinia e Cicerone si divertì a prenderli in giro.

«Che sta dicendo, Ortensio?» li canzonò. «Che se il supremo comando è da affidare a un uomo, quello giusto è Pompeo, ma che il supremo comando non va affidato a un solo uomo? Questo modo di ragionare è ormai datato e a rifiutarlo non sono tanto le parole quanto gli eventi. Perché sei stato proprio tu, Ortensio, a denunciare quel coraggioso Gabinio per aver presentato una legge che prevedeva un solo comandante nella guerra ai pirati. Ora ti chiedo, in nome del cielo: se in quella circostanza il popolo romano avesse anteposto la tua opinione al suo benessere e al suo vero interesse, oggi potremmo vantarci della nostra attuale gloria e del nostro sconfinato impero?» E, alla stessa stregua, se Pompeo voleva che una delle sue legioni fosse affidata a Gabinio andava accontentato, perché nessuno aveva fatto tanto per sconfiggere i pirati.

«Per quanto mi riguarda» concluse «dedico all’approvazione di questa legge tutta l’abnegazione, la saggezza, l’energia o il talento che possiedo o posso acquisire in forza di quella carica di pretore che avete voluto conferirmi. E chiamo a testimoni tutti gli dèi, in particolare quelli preposti a questo sacro sito che sanno leggere nel cuore di chi assume una carica pubblica, se dico che mi sto impegnando non per fare un favore a Pompeo, né nella speranza di riceverne uno da lui, ma unicamente per la causa della Repubblica.»

Si allontanò dai Rostri accompagnato da un rispettoso applauso. La legge fu approvata, Lucullo si vide togliere il comando e Gabinio ottenne il suo incarico di legato. Cicerone aveva superato un altro ostacolo sulla strada verso il consolato, ma era odiato più che mai dagli aristocratici.

Più tardi ci giunse una lettera nella quale Varrone descriveva la reazione di Pompeo, che in quel momento si trovava a Efeso, alla notizia di poter esercitare da quel momento il completo controllo degli eserciti di Roma in Oriente. Mentre i suoi ufficiali gli si facevano attorno per congratularsi, lui scuro in volto si era dato una manata sulla coscia e poi, come scriveva Varrone, “con voce stanca” aveva detto: “Quanto mi intristisce questa inarrestabile successione di fatiche! Preferirei davvero essere un uomo del quale nessuno ha mai sentito parlare, se non posso permettermi una pausa nelle mie incombenze militari o sottrarmi all’invidia per andarmene a vivere tranquillamente in campagna con mia moglie”. Difficile digerire tanta ipocrisia, considerando oltretutto che il mondo intero sapeva quanto Pompeo avesse desiderato quel comando.

La carica di pretore innalzò lo status di Cicerone, che ora aveva una scorta di sei littori ogni volta che usciva di casa. Ma la cosa lo lasciava indifferente. Erano tipi rozzi, scelti unicamente per la loro forza e propensione alla crudeltà. Se un cittadino romano veniva condannato a una pena, erano loro a infliggerla: la flagellazione e la decapitazione erano le loro specialità.

Essendo il loro un incarico permanente, alcuni avevano da anni familiarità con i potenti e trattavano quindi con una certa sufficienza i magistrati considerandoli politici di passaggio, oggi qui e domani chissà.

Cicerone odiava vederli sgombrare la strada al suo passaggio con eccessi di brutalità, oppure ordinare ai cittadini a cavallo di smontare in presenza di un pretore, perché quella gente così umiliata era la stessa che lo votava. Diede istruzioni ai littori perché agissero con maggior garbo e loro si attennero a queste raccomandazioni, per poi tornare presto alle vecchie abitudini.

Particolarmente antipatico era il loro capo, chiamato *primus lictor*, il cui posto era accanto al pretore. Non mi viene in mente il suo nome, ma ricordo che riferiva a Cicerone i pettegolezzi sui vari pretori raccolti presso gli altri littori, senza capire che in tal modo si rendeva ancor più sospetto ai suoi occhi. Cicerone non ignorava che il pettegolezzo si pratica mediante lo scambio, e che quindi ciò che lui faceva veniva riferito agli altri pretori.

«Questa gente» si lamentò con me una mattina «serve a capire che cosa accade a uno Stato con un corpo permanente di ufficiali: cominciano come nostri servi e a un certo punto si immaginano di essere i nostri padroni.»

In concomitanza con quello di Cicerone crebbe anche il mio status. Scoprii infatti che essere conosciuto come segretario particolare di un pretore, pur nella mia condizione di schiavo, induceva a un’insolita civiltà di modi le persone con le quali avevo a che fare. Cicerone mi avvertì subito che mi sarei dovuto aspettare offerte in denaro perché sfruttassi la mia influenza a vantaggio dei postulanti, e quando gli giurai e spergiurai che non mi sarei mai lasciato corrompere lui mi interruppe: «No, Tirone, è giusto che tu ti guadagni qualche soldo. Perché no? Ti chiedo soltanto di dirmi chi ti ha pagato e di mettere subito in chiaro a chi ti avvicina che il mio giudizio non è in vendita e che alla fine sarò sempre io a decidere. A parte ciò, confido nella tua discrezione».

Apprezzerai moltissimo questa conversazione. Avevo sempre sperato che un giorno Cicerone mi concedesse la libertà e consideravo quindi una specie di preparazione all'evento quel suo permettermi di mettere da parte qualche risparmio. Le somme furono modeste, cinquanta sesterzi qui, cento là, e in cambio avrei dovuto portare un certo documento all'attenzione del pretore oppure scrivere una lettera di presentazione da fargli poi sottoscrivere. I soldi li tenevo in una scarsella nascosta dietro un mattone della parete del mio cubicolo.

Nella sua veste di pretore Cicerone doveva selezionare giovani promettenti di buona famiglia perché studiassero legge con lui. In maggio, dopo la chiusura del Senato, al personale del suo ufficio si aggiunse un praticante sedicenne. Si chiamava Marco Celio Rufo, veniva da Terni ed era figlio di un ricco banchiere nonché influente funzionario elettorale della tribù Velina.

Cicerone accettò, soprattutto come favore politico, di seguire la preparazione giuridica del ragazzo per due anni, al termine dei quali, secondo l'accordo, Marco Celio Rufo avrebbe completato l'apprendistato in un'altra casa, che poi si rivelò essere quella di Crasso, socio d'affari del padre del ragazzo, il quale era ansioso di sapere l'erede in grado di amministrare una fortuna.

Questo padre era uno squallido usuraio, piccolo e sfuggente, il quale sembrava considerare il figlio alla stregua di un investimento che però non dava ancora un adeguato rendimento. «Deve essere picchiato con una certa regolarità» annunciò prima di portarlo al cospetto di Cicerone. «È un ragazzo abbastanza intelligente, ma capriccioso e dissoluto. Hai il mio permesso di frustarlo quando vuoi.»

La prospettiva non sorrise certo al mio padrone, che non aveva mai frustato nessuno in vita sua; ma fortunatamente andò subito d'accordo con Celio, che più diverso dal padre non sarebbe potuto essere.

Era infatti alto e bello, con un'indifferenza e un distacco verso il denaro e gli affari che Cicerone trovò divertente. Un po' meno divertente lo trovai io, perché lui di solito si sottraeva a tutte le incombenze più noiose, che ricadevano quindi sulle mie spalle. Ma, ripensandoci ora, devo ammettere che quel ragazzo aveva del fascino.

Non mi dilungherò sui particolari dell'attività di pretore svolta da Cicerone. Questo non è un testo giuridico, e mi sembra di percepire la vostra ansia di vedermi arrivare al culmine di questa narrazione: l'elezione a console. Mi limiterò a dirvi che Cicerone fu considerato un giudice equo e onesto, e che non ebbe alcuna difficoltà a svolgere l'incarico. Se si imbatteva in un argomento giurisprudenziale particolarmente delicato, e aveva quindi bisogno dell'opinione di un esperto, si rivolgeva a Servio Sulpicio, vecchio amico oltre che discepolo a sua volta di Molone, oppure andava a trovare il rispettabile pretore del tribunale elettorale, Aquilio Gallo, nella sua residenza sul colle Viminale.

Il processo più importante che gli venne affidato fu quello a carico di Caio Licinio Macro, parente e sostenitore di Crasso, messo in stato d'accusa per i reati commessi in veste di governatore della Macedonia. Le udienze si protrassero per settimane e, al termine, Cicerone riassunse correttamente a beneficio della giuria le fasi principali del processo, non riuscendo però a resistere alla tentazione di una battuta. L'accusa principale rivolta all'imputato era quella di aver incassato indebitamente pagamenti per mezzo milione di sesterzi. Inizialmente Macro negò l'addebito. Poi, quando

l'accusa portò le prove che quella stessa somma era stata versata a una società di prestiti da lui controllata, Macro cambiò radicalmente versione e sostenne che sì, li ricordava quei pagamenti, ma pensava fossero leciti.

«Ora può anche darsi che l'imputato li considerasse leciti» disse Cicerone illustrando alla giuria gli elementi di prova. Fece una pausa, sufficiente perché alcuni dei giurati si mettessero a ridere, quindi finse di assumere un'espressione severa.

«No, no, può averlo effettivamente pensato. In questo caso» e fece un'altra pausa «potreste ragionevolmente ritenere che l'imputato sia troppo stupido per fare il governatore romano.»

Avevo assistito a troppi processi per non capire da quell'uragano di risate che Cicerone aveva in tal modo fatto condannare l'imputato come se invece che giudice fosse stato il rappresentante dell'accusa. Macro – che completamente stupido non era, ma al contrario era furbo: così furbo da considerare stupidi tutti gli altri – non si accorse del pericolo e, mentre la giuria decideva, uscì addirittura dal tribunale per andare a cambiarsi e a farsi tagliare i capelli in vista dei festeggiamenti di quella sera.

Durante la sua assenza la giuria lo condannò. Stava uscendo di casa per tornare in aula quando Crasso lo bloccò sulla soglia e gli raccontò ciò che era accaduto. Secondo alcuni Macro crollò stecchito al suolo per il dolore, secondo altri invece rientrò in casa e si uccise per risparmiare al figlio l'umiliazione di avere il padre in esilio. La cosa certa è che morì e Crasso ebbe un motivo in più, ammesso che ne avesse bisogno, per odiare Cicerone.

I Giochi di Apollo si svolgevano ogni anno ai primi di luglio e segnavano tradizionalmente l'inizio della stagione elettorale, che, a dire il vero, a quei tempi sembrava non finire mai. Una campagna era appena terminata che già i candidati anticipavano l'inizio della successiva, e Cicerone a questo proposito osservava scherzando che l'attività di governo serviva soltanto a occupare il tempo fra un'elezione e l'altra. Ed è forse questa una delle cause che portarono alla fine della Repubblica, morta per indigestione di voti. In ogni caso, la responsabilità di onorare Apollo con un programma di intrattenimento pubblico ricadeva sempre sulle spalle del pretore urbano, che quell'anno era Antonio Hybrida. Tutti si attendevano poco o addirittura nulla, perché era risaputo che Hybrida si era bevuto e giocato tutti i suoi soldi. Fu quindi una notevole sorpresa vederli mettere in scena non solo una serie di splendide produzioni teatrali ma anche dei sontuosi spettacoli al Circo Massimo, con un programma di dodici corse di bighe, gare di atletica, una caccia alla pantera e a molti altri animali esotici. Io non vi assistetti, ma Cicerone al ritorno a casa me ne fece un resoconto completo: anzi, non riusciva a parlare d'altro. Si lasciò cadere su un triclinio della sala da pranzo, vuota perché Terenzia era in campagna con Tullia, e mi descrisse la sfilata nel Circo, gli aurighi, gli atleti seminudi (pugili, lottatori, corridori, lanciatori di giavellotto e discoboli), i flautisti e i suonatori di lira, i danzatori in costume da bacchanale e i satiri, gli incensieri, i tori, i caproni, le giovenche con le corna dorate che arrancavano verso il sacrificio, e le gabbie di bestie feroci e i gladiatori... Sembrava stordito dallo spettacolo cui aveva assistito.

«Continuo a chiedermi quanto possa essere costato. Hybrida deve avere un capitale segreto, oppure si farà rimborsare quando andrà nella sua provincia. Avresti dovuto

sentire come l'hanno acclamato quando è arrivato e quando se n'è andato! Non capisco, Tirone. Ma, per quanto possa sembrare incredibile, dovremo apportare una correzione all'elenco. Vieni.»

Ci trasferimmo nello studio, dove aprii il forziere contenente tutte le carte relative alla campagna elettorale in vista del consolato.

Dentro c'erano diversi elenchi segreti, di banchieri, di donatori, di sostenitori ancora da convincere, di città e regioni dove Cicerone era forte e dove era debole. L'elenco principale era comunque quello dei possibili rivali, completo di una serie di informazioni pro e contro ciascuno di loro. In cima alla lista c'era Galba, seguito da Gallo, Cornificio e infine Palicano. Cicerone prese il mio stilo e vi aggiunse con la massima attenzione, nella sua grafia nitida e minuscola, un quinto rivale il cui nome non avremmo immaginato di dovere inserire: Antonio Hybrida.

Pochi giorni dopo avvenne qualcosa che avrebbe cambiato radicalmente le fortune di Cicerone e il futuro dello Stato, anche se sul momento lui non se ne rese conto. Mi viene da pensare a una di quelle macchioline in apparenza innocue delle quali si sente ogni tanto parlare, quelle che ci si scopre una mattina sulla pelle senza farci particolare attenzione, ma poi nei mesi seguenti si estendono e si gonfiano trasformandosi in un enorme tumore. La macchiolina, nel caso specifico, era un messaggio assolutamente inatteso con il quale Cicerone veniva convocato al cospetto del pontefice massimo Metello Pio. La cosa lo preoccupò seriamente poiché Pio, che era piuttosto anziano (aveva almeno sessantaquattro anni) e superbo, non si era mai degnato di rivolgergli la parola né tantomeno di richiedere la sua compagnia. Ci mettemmo quindi immediatamente in cammino, preceduti dai littori che ci sgombravano la strada.

A quell'epoca la residenza del massimo rappresentante del culto ufficiale si trovava sulla Via Sacra, accanto alla Casa delle vergini vestali, e ricordo che Cicerone fu particolarmente lieto di farsi vedere mentre entrava perché quello era veramente il cuore sacro di Roma, ed erano ben pochi coloro che ne avevano varcato la soglia. Fummo accompagnati su per una scalinata e preceduti lungo una veranda che si affacciava sul giardino della residenza delle Vestali. Sperai tra me e me di riuscire anche fuggevolmente a scorgere una di quelle sei misteriose fanciulle ammantate di bianco, ma il giardino era deserto e non potevamo attardarci perché in fondo alla veranda, battendo nervosamente il piede, ci attendeva impaziente la caratteristica figura dalle gambe arcuate di Pio, affiancato da due sacerdoti. Aveva fatto il soldato per tutta la vita; il suo aspetto indurito e rugoso faceva pensare a un oggetto di cuoio lasciato per anni all'aperto e messo al riparo soltanto da poco.

Non ci furono saluti, inviti a sedersi o preliminari di sorta.

Con la sua voce roca Pio disse subito: «Pretore, ho bisogno di parlarti di Sergio Catilina».

Al solo udire quel nome Cicerone si irrigidì, perché era stato proprio Catilina a torturare a morte un suo lontano cugino, il politico di parte popolare Gratidiano, spezzandogli braccia e gambe, cavandogli gli occhi e strappandogli la lingua. Era attraversato da una vena di violenta follia, Catilina, simile a un fulmine che colpisca il cervello. In certi momenti sapeva essere affascinante, raffinato, amichevole, ma

bastava che qualcuno facesse un'osservazione in apparenza innocente oppure lo fissasse in maniera secondo lui irrispettosa per fargli perdere il controllo.

All'epoca delle liste di proscrizione di Silla, quando nel Foro venivano affissi gli elenchi degli uomini da uccidere, Catilina si era distinto come uno dei più capaci assassini con il martello e il pugnale, – i *percussores*, – e si era arricchito con le proprietà di coloro che aveva assassinato, tra i quali anche suo cognato. Ma era dotato di un innegabile carisma, e per ogni persona che disgustava con la sua ferocia ce n'erano due o tre che attirava con le sue altrettanto irrazionali dimostrazioni di generosità. Catilina era anche un uomo corrotto. Sette anni prima era stato incriminato per aver avuto rapporti sessuali con una vergine vestale, che poi non era altri che Fabia, la sorellastra di Terenzia.

Era un delitto che prevedeva la pena capitale anche per lei, e se Catilina fosse stato giudicato colpevole Fabia avrebbe subito il tradizionale castigo riservato alla vestale che avesse violato il sacro voto di castità: sarebbe cioè stata sepolta viva in una stanzetta accanto a Porta Collina adibita appositamente a questa funzione. Ma gli aristocratici, guidati da Catulo, avevano preso posizione a favore di Catilina riuscendo a farlo assolvere, e la sua carriera politica era quindi proseguita ininterrotta. Due anni prima era stato pretore, poi si era trasferito in Africa come governatore, tenendosi alla larga dai tumulti provocati dalla Legge Gabinia. Era appena tornato.

«La mia famiglia è stata la più importante patrona dell'Africa da quando mio padre governò quella provincia mezzo secolo fa» proseguì Pio. «La gente del luogo si rivolge a me per essere protetta e devo dirti, pretore, che non ho mai visto nessuno esasperato come loro per colpa di Sergio Catilina. Ha saccheggiato quella provincia da un capo all'altro. Li ha tassati, uccisi, ha rubato le opere d'arte dai loro templi, ha stuprato le loro mogli e le loro figlie. I Sergi!» esclamò disgustato, scattarrando sul pavimento. «Discendenti dai Troiani, o quantomeno di questo si vantano, e da duecento anni non c'è in quella famiglia un uomo perbene! Ora mi dicono che tu sei il pretore competente per dare a questo signore ciò che si merita.»

Squadrò attentamente Cicerone. «È sorprendente! Non so nemmeno chi tu sia, ma tant'è. Allora, che cosa pensi di fare?»

Cicerone riusciva sempre a mantenere la calma se qualcuno cercava di offenderlo. «Gli africani hanno raccolto materiale per un processo a suo carico?»

«Sì, e hanno già inviato a Roma una delegazione alla ricerca di un pubblico accusatore all'altezza. A chi devono rivolgersi?»

«È un problema che non mi riguarda. Io, in veste di presidente del tribunale, devo restare imparziale.»

«Tutte chiacchiere. Risparmiami questi termini da avvocato. In privato, da uomo a uomo.» Pio fece segno a Cicerone di avvicinarsi. Aveva lasciato sui campi di battaglia moltissimi denti e quando tentava di sussurrare dai bronchi gli saliva una specie di fischio. «Di questi tempi conosci i tribunali meglio di me. Chi potrebbe rappresentare l'accusa?»

«Sinceramente, non è facile stabilirlo. Catilina è preceduto dalla sua fama di uomo violento e servirà qualcuno coraggioso per formulare l'accusa a carico di un impudente assassino come lui. Molto probabilmente, poi, l'anno prossimo si candiderà alla carica di console. Sta diventando un potente nemico, quindi.»

«Console?» Pio d'improvviso si diede una gran manata sul petto e il colpo fece trasalire i due sacerdoti assistenti. «Sergio Catilina non sarà console né l'anno prossimo né mai, finché dentro questo vecchio corpo rimarrà un briciolo di vita! Ci sarà pure in questa città qualcuno abbastanza uomo da portarlo davanti a un tribunale. E in caso contrario... Be', non sono ancora così vecchio e rimbambito da non ricordare come ci si batte a Roma. Tu, pretore» concluse «fai in modo che nel calendario del tribunale vi sia un arco di tempo sufficiente per discutere questo processo.» E si allontanò, arrancando lungo il corridoio e borbottando qualcosa, seguito dai suoi venerabili assistenti.

Cicerone, scuro in volto, lo seguì con lo sguardo scuotendo il capo. E io, che dopo tredici anni accanto a lui mi intendevo ancora ben poco di politica, non riuscii a capire perché quella conversazione lo avesse tanto impensierito. Era in effetti visibilmente preoccupato, e appena riprendemmo la Via Sacra mi fece avvicinare per evitare che il littore capo potesse sentirci.

«È una faccenda seria, Tirone. Me lo sarei dovuto aspettare» mi disse. E quando gli chiesi che importanza avesse per lui un eventuale processo a Catilina, mi diede una risposta fulminante. «Perché, cervello di gallina, non puoi candidarti se hai carichi pendenti. Il che significa che se gli africani troveranno un paladino, se Catilina sarà incriminato e se il processo si trascinerà fino all'estate prossima, lui non potrà candidarsi a console finché il caso non sarà chiuso. Ma se sarà assolto me lo troverò avversario in campagna elettorale.»

Dubito che vi fosse a Roma un altro senatore che avesse tentato di scrutare così lontano nel futuro e che fosse così abile nell'elencare tanti "se" e nell'individuare motivi di allarme.

Di certo suo fratello Quinto, quando Cicerone gli spiegò la causa della sua ansia, se la cavò con una risata. «E se tu venissi colpito da un fulmine, Marco? E se Metello Pio fosse capace di ricordarsi che giorno è?...» Ma Cicerone continuò ad agitarsi e fece svolgere caute indagini sull'andamento delle ricerche di un patrocinatore credibile da parte della delegazione africana. E scoprì, come sospettava, che quella ricerca era tutt'altro che facile, nonostante l'impressionante mole di materiale sulle malefatte di Catilina raccolto in terra d'Africa e la mozione di censura contro l'ex governatore presentata in Senato da Pio.

Nessuno smaniava di confrontarsi con un avversario così pericoloso, col rischio di finire una notte a galleggiare a faccia in giù nelle acque del Tevere. Quindi l'accusa, almeno per il momento, segnò il passo e Cicerone archiviò mentalmente la faccenda. Che però in archivio ci rimase ben poco, purtroppo.

XIV

Al termine del suo mandato di pretore Cicerone aveva diritto di ottenere il governo di una provincia per un anno. Era questa la prassi normale, nella Repubblica. In tal modo veniva data all'ex pretore la possibilità di fare un'esperienza amministrativa e di rifarsi delle spese per la campagna elettorale. Al termine di quell'anno il governatore tornava a casa, annusava l'atmosfera politica e se gli sembrava propizia si candidava per le elezioni a console in calendario: Antonio Hybrida, ad esempio, che aveva accumulato un terribile passivo a causa dei Giochi di Apollo, si era fatto mandare in Cappadocia per vedere quanto avrebbe potuto rubare. Ma Cicerone non seguì la prassi e rinunciò al suo diritto di governare una provincia per due ordini di motivi. Anzitutto, voleva evitare di esporsi al rischio di un'accusa costruita ad arte e di trovarsi quindi per mesi un pubblico accusatore alle calcagna. In secondo luogo era ancora perseguitato dal ricordo dell'anno trascorso da giovane in Sicilia come magistrato, e da allora odiava allontanarsi da Roma anche solo per una o due settimane. Difficile trovare una creatura più "urbana" di Cicerone.

L'energia la traeva dall'animazione delle strade e dei tribunali, dal Senato e dal Foro, e aborriva quindi la prospettiva, pur allettante economicamente, di trascorrere un noiosissimo anno in una provincia come la Cilicia o la Macedonia.

A parte questo, poi, era impegnatissimo nella sua professione di avvocato, a cominciare dalla difesa di Caio Cornelio, l'ex tribuno di Pompeo accusato di tradimento dagli aristocratici. Erano stati addirittura cinque gli illustri senatori patrizi, – Ortensio, Catulo, Lepido, Marco Lucullo e perfino il vecchio Metello Pio – a metterlo in stato d'accusa per aver favorito Pompeo ignorando illegalmente il veto di un altro tribuno. Un attacco spietato, quindi, che secondo me avrebbe costretto l'imputato all'esilio. Ed era quello che pensava anche Cornelio, il quale aveva già vuotato casa e fatto i bagagli in vista della partenza. Ma Cicerone evidentemente dava il meglio di sé quando aveva come avversari Ortensio e Catulo, e nell'occasione pronunciò una delle sue più efficaci arringhe difensive.

«Dobbiamo proprio ascoltare una lezione sui tradizionali diritti dei tribuni, tenuta per giunta da cinque signori che a suo tempo appoggiarono la legge con la quale Silla aboliva questi stessi diritti?» chiese. «E forse qualcuno di questi cinque illustri signori si schierò al fianco del valoroso Gneo Pompeo quando, al suo esordio da console, ripristinò il diritto di veto dei tribuni? Ponetevi infine un'altra domanda: ad allontanarli temporaneamente dai loro laghetti con i pesci o dai loro porticati è davvero la ritrovata preoccupazione per le tradizioni dei tribuni? O non sono piuttosto altre le "tradizioni" che stanno loro più a cuore... quelle dell'interesse personale e dello spirito di vendetta?»

Proseguì su questa falsariga e, al termine dell'arringa, i cinque illustri denunciatori (che avevano commesso l'errore di sedersi uno accanto all'altro) sembravano rimpiccioliti. In particolare Pio, che ovviamente aveva avuto difficoltà a seguirla e per tutto il tempo aveva tenuto una mano accanto all'orecchio e si era agitato sul

banco, mentre Cicerone camminava implacabile avanti e indietro nell'aula. Quella sarebbe stata una delle ultime apparizioni in pubblico del vecchio soldato, prima che su di lui calassero le lunghe tenebre della malattia. Quando la giuria assolse Cornelio da tutti i capi d'accusa, Pio si allontanò accompagnato da un coro di scherno e risatine, con un'espressione di perplessità senile che temo oggi di riconoscere fin troppo bene sul mio viso.

«Be', adesso, se non altro, credo che Pio sappia chi sono» commentò il mio padrone con una certa soddisfazione mentre ci apprestavamo a tornare a casa.

Non mi soffermerò sulle decine di cause discusse in quel periodo da Cicerone, cause che rientravano tutte nella sua strategia di imporre al più alto numero possibile di personaggi influenti l'obbligo morale di supportarlo nella campagna elettorale, oltre che di imprimere il suo nome nelle menti degli elettori. I clienti li sceglieva ovviamente con cura, e almeno quattro di loro erano senatori: Fundanio, che controllava un sostanzioso bacino elettorale; Orchivio, uno dei suoi ex colleghi pretori; Gallio, che aveva in mente la pretura; e Mucio Orestino, accusato di rapina, che aspirava al tribunato ma la cui candidatura, proprio a causa di quell'accusa, aveva subito seri rallentamenti.

Credo che mai prima di allora un candidato avesse affrontato il lavoro politico per ciò che effettivamente era, un lavoro appunto, e ogni settimana nello studio di Cicerone si svolgeva una riunione per analizzare l'andamento della campagna elettorale.

I partecipanti si avvicinavano, ma il loro nucleo era rappresentato da cinque uomini: lo stesso Cicerone, Quinto, Frugi, io e infine Celio, il quale, benché giovanissimo (o forse proprio per questo), era incaricato di raccogliere voci e pettegolezzi in città. Ancora una volta era Quinto, dietro sua insistenza, il responsabile della campagna elettorale. Amava sostenere, provocando sorrisi indulgenti o sopracciglia sollevate, che Cicerone per quanto geniale poteva pur sempre considerarsi una specie di intellettuale sognatore, e aveva quindi bisogno del suo senso pratico per rimanere con i piedi per terra; e il fratello stava cortesemente al gioco.

La storia dei fratelli in politica potrebbe essere oggetto di un interessante studio, se mi rimanesse abbastanza tempo per poterlo scrivere.

C'erano stati naturalmente i due Gracchi, Tiberio e Caio, che avevano dedicato la loro vita al tentativo di ridistribuire tra i poveri le proprietà dei ricchi, trovando di conseguenza una morte violenta. Ai miei tempi c'erano i patrizi Marco e Lucio Lucullo, consoli in anni consecutivi, oltre a un certo numero di consanguinei tra i Metelli e i Marcelli. In un settore dell'attività umana nel quale le amicizie sono passeggere e le alleanze destinate a rompersi, dev'essere una considerevole fonte di sicurezza sapere che il nome di un altro è legato per sempre al tuo, indipendentemente dalle decisioni del fato. Il rapporto tra Cicerone e Quinto, come quello tra quasi tutti i fratelli, era una complicata miscela di affetto e rancore, gelosia e fedeltà. Senza il fratello, Quinto sarebbe stato un oscuro e competente ufficiale dell'esercito e, in un secondo tempo, un oscuro e competente agricoltore ad Arpino, mentre Cicerone senza Quinto sarebbe comunque stato Cicerone. Sapendolo, e

intuendo che anche il fratello lo sapeva, fece sempre di tutto per blandirlo, avvolgendolo generosamente nello scintillante mantello della sua fama.

Quinto passò gran parte dell'inverno nella compilazione di un manuale elettorale – un concentrato dei suoi fraterni consigli a Cicerone – che citava a ogni occasione quasi fosse stato la Repubblica di Platone.

“Considera che cos'è questa città – si leggeva all'inizio del manuale – che cos'è che cerchi e chi tu sei. Ogni giorno, andando al Foro, ripeti a te stesso: ‘Sono un uomo nuovo, voglio essere console, questa è Roma.’”

Ricordo ancora alcuni dei piccoli sermoni contenuti in quel testo. “In ogni cosa c'è inganno, insidia e tradimento. Non dimenticare mai la massima di Epicarmo: ‘Scheletro e nervatura della saggezza si riassumono nel non concedere mai avventatamente la propria fiducia’. Cerca sempre di ostentare la quantità e la varietà dei tuoi amici. Mi starebbe molto a cuore vederti sempre circondato da una folla. Se qualcuno ti chiede di fare qualcosa non dire di no, anche se non sei in grado di farla. E, infine, trasforma la tua campagna elettorale in uno spettacolo magnifico, scintillante e popolare; e inoltre, se ci riesci, fai in modo che in giro si parli scandalizzati dei reati, della cupidigia e della corruzione dei tuoi avversari politici.”

Quinto era molto orgoglioso di questo manuale e diversi anni dopo addirittura lo pubblicò. Facendo in tal modo inorridire Cicerone, convinto che in politica come nelle arti la gloria abbia bisogno di celare tutte le astuzie sulle quali poggia.

In primavera Terenzia festeggiò il trentesimo compleanno e Cicerone organizzò in suo onore una piccola cena tra amici. Vi parteciparono Quinto e Pomponia, Frugi con i suoi genitori, il meticoloso Servio Sulpicio con l'inaspettatamente bella moglie Postumia. Ci furono forse altri ospiti, ma il tempo li ha cancellati dalla mia memoria. Eros radunò la servitù e tutti insieme facemmo gli auguri alla padrona di casa; quando Terenzia apparve, ricordo che pensai di non averla mai vista così bella e di buonumore. I suoi capelli corti e scuri erano luminosi, gli occhi le brillavano e il fisico magro e asciutto sembrava più pieno e morbido. Riferii queste mie impressioni alla sua ancella personale, dopo che marito e moglie ebbero fatto accomodare gli ospiti nella sala da pranzo; e lei, guardatasi intorno per assicurarsi che nessuno ci stesse osservando, unì le mani e fece un gesto semicircolare all'altezza dello stomaco. Sulle prime io non capii, e la cosa le provocò un attacco di risatine; compresi che sciocco fossi stato soltanto dopo che lei era tornata di corsa al piano superiore senza smettere di ridere. Ma non soltanto io, ovviamente, ero stato sciocco. Qualsiasi marito si sarebbe sicuramente accorto prima di certi sintomi, ma Cicerone si alzava regolarmente all'alba, tornava a casa che si era fatto buio e aveva sempre un discorso da scrivere o una lettera da inviare, ed era un vero miracolo che avesse trovato il tempo di ottemperare ai suoi doveri coniugali.

A metà cena una serie di esclamazioni di giubilo, seguite da un applauso, mi diedero la conferma che Terenzia aveva colto l'occasione per annunciare la sua gravidanza.

Più tardi, quella stessa sera, Cicerone entrò nello studio sorridendo estasiato e rispose con un inchino alle mie congratulazioni. «È sicura che sarà un maschietto. A quanto sembra gliel'avrebbe comunicato la Bona Dea, mediante certi segnali

soprannaturali che soltanto le donne sanno cogliere.» Si fregò le mani vigorosamente pensando al bambino, sempre sorridendo beato. «In campagna elettorale un neonato è sempre un meraviglioso elemento in più, Tirone: dà l'idea di un candidato virile oltre che di un rispettabile padre di famiglia. Mettiti d'accordo con Quinto per programmare le uscite pubbliche della creatura.» Indicò la mia tavoletta di cera. «Sto scherzando, stupido!» aggiunse notando la mia espressione sbalordita, e finse di tirarmi un orecchio. Ma ancora oggi non sono del tutto convinto che stesse solo scherzando.

Da allora Terenzia partecipò con sempre maggior impegno ai riti religiosi, e il giorno seguente al suo compleanno si fece accompagnare da Cicerone al Tempio di Giunone, sul Campidoglio, dove comprò un agnellino da far sacrificare al sacerdote per ringraziare la dea per il matrimonio e la gravidanza. Cicerone fu ben lieto di accompagnarla, entusiasta com'era al pensiero di un altro bambino; anche perché sapeva quanto gli elettori adorassero quelle pubbliche dimostrazioni di devozione.

Ora temo di dover tornare a parlare di quell'inarrestabile tumore chiamato Sergio Catilina.

Poche settimane dopo l'incontro di Cicerone con Metello Pio si tennero le elezioni consolari annuali. Ma la coppia dei vincitori aveva distribuito bustarelle in maniera così scoperta che il risultato venne immediatamente invalidato e una nuova tornata elettorale fu fissata per ottobre. In quella circostanza Catilina presentò la propria candidatura. Pio la bloccò immediatamente (e fu questa ritengo l'ultima battaglia vittoriosa del vecchio guerriero) e il Senato decise che poteva candidarsi soltanto chi figurava nella precedente lista elettorale. La cosa mandò su tutte le furie Catilina, che prese a girare per il Foro con i suoi amici violenti lanciando minacce di ogni tipo, minacce che il Senato non sottovalutò, tanto da assegnare una scorta armata ai consoli. Nessuno però, come c'era da aspettarsi, aveva avuto il coraggio di prendere le parti degli africani davanti al tribunale per i reati di concussione. Fui io a proporlo un giorno a Cicerone, nel caso giudicasse vantaggioso abbracciare quella causa: in fondo proprio lui aveva messo in ginocchio Verre, diventando in tal modo l'avvocato più famoso del mondo.

Ma Cicerone scosse il capo. «Rispetto a Catilina, Verre era un gattino. E poi non era amato, mentre Catilina ha indubbiamente un seguito.»

«Come mai è così popolare?» gli chiesi.

«Tutti gli uomini pericolosi hanno capacità di attrarre, ma non è questo che mi preoccupa. Se si trattasse soltanto delle masse da lui sobillate la minaccia sarebbe relativa. Il guaio è che Catilina può contare su un certo seguito di aristocratici, a cominciare da Catulo: e quindi con molta probabilità anche su Ortensio».

«Pensavo che fosse un tipo un po' troppo rozzo per piacere a Ortensio.»

«Ortensio sa bene come servirsi di un violento quando le circostanze lo richiedono. Molte case di persone raffinate sono protette da cani feroci. Catilina poi è anche uno dei Sergi, non dimenticarlo, e quella famiglia approva per principio tutto ciò che fa. In politica masse e aristocrazia formano una potente combinazione. Speriamo che venga fermato alle elezioni consolari dell'estate prossima, e devo essere grato agli dèi perché sembra che questo compito non ricadrà sulle mie spalle.»

Considerai allora che sono proprio frasi di questo tipo a dimostrare l'esistenza degli dèi, che si divertono a dare dimostrazione del loro potere ogni volta che nella loro orbita celeste notano un tale compiacimento. E infatti non molto tempo dopo Cicerone ricevette da Celio Rufo delle sgradevoli notizie. Celio all'epoca aveva diciassette anni e, come ci aveva fatto sapere il padre, era un ragazzo piuttosto indisciplinato e robusto, tanto che gli si potevano tranquillamente dare cinque o sei anni di più, aveva una voce profonda e si era fatto crescere una barbetta alla moda come i suoi amici.

A tarda sera, quando tutti dormivano e Cicerone era occupato dal suo lavoro, se la svignava da casa e a volte faceva ritorno non prima dell'alba. Sapeva che avevo qualche soldo da parte e mi perseguitava chiedendomi piccoli prestiti, finché una sera, dopo il mio ennesimo rifiuto, tornando al mio cubicolo mi accorsi che aveva scoperto il mio nascondiglio e si era preso tutti i miei risparmi. Quella notte la passai in bianco; il giorno dopo lo minacciai di dire tutto a Cicerone. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, promise di restituirmi il maltolto e, devo dargli atto, mantenne la promessa anche con un generoso interesse.

Io cambiai nascondiglio e non ne feci parola con nessuno.

La notte Celio Rufo beveva e andava a donne con un gruppo di giovani nobili tutt'altro che raccomandabili. Uno di loro era Caio Scribonio Curione, figlio ventenne di un ex console, a suo tempo gran sostenitore di Verre.

Un altro era Marco Antonio, nipote di Hybrida, che all'epoca avrà avuto diciotto anni.

Il vero capobanda era però Clodio Pulcro, il più grande e il più ricco di tutti, uno che conosceva mille modi di mettersi nei guai. Aveva circa venticinque anni, e gli ultimi otto li aveva trascorsi in Oriente con l'esercito, dove non aveva perso occasione per provocare qualche grana: si era messo a capo di una rivolta contro Lucullo, che fra l'altro era suo cognato, e quindi era stato catturato proprio da quei pirati contro i quali avrebbe dovuto combattere. Adesso era nuovamente a Roma, desideroso di farsi un nome. E una sera annunciò agli amici che questo nome se lo sarebbe fatto con un gesto scherzoso e temerario, divertente e rischioso (furono proprio queste le sue parole, secondo Celio): la messa in stato d'accusa di Catilina.

Quando la mattina dopo Celio si precipitò a riferirglielo, Cicerone sulle prime si rifiutò di credergli.

Sul conto di Clodio conosceva soltanto voci vergognose, che circolavano da tempo, secondo le quali sarebbe andato a letto con la sorella. Voci che successivamente presero corpo, al punto che lo stesso Lucullo inserì questo fatto fra le cause che lo portarono al divorzio.

«In quale veste, se non in quella di imputato, una creatura del genere potrebbe comparire in tribunale?» chiese ironicamente Cicerone. Ma Celio, insolente come al solito, gli replicò che se voleva avere la prova di ciò che aveva udito sarebbe stato sufficiente andare entro un'ora o due al tribunale per i reati di concussione, dove Clodio aveva deciso di candidarsi a sostenere l'accusa.

Cicerone, inutile aggiungerlo, non poteva perdersi uno spettacolo del genere e, dopo avere terminato con i clienti più importanti, scese al suo vecchio ritrovo del Tempio di Castore e Polluce portandosi dietro Celio e me.

La notizia che stava per succedere qualcosa si era già sparsa, come sempre attraverso misteriosi canali, e ai piedi della scalinata si aggiravano un centinaio o più di persone. Il pretore in carica, un certo Orbio che sarebbe diventato poi governatore dell'Asia, aveva già preso posto nella sua sedia curule e si guardava attorno chiedendosi sicuramente che cosa stesse succedendo, quando dalla direzione del Palatino si videro avanzare sei o sette giovani, tutti sorridenti furbescamente e all'apparenza spensierati.

Evidentemente si consideravano alla moda, con quei capelli lunghi, le barbette e le cinture ricamate allacciate mollemente intorno alla vita. «Che spettacolo!» mormorò Cicerone mentre ci sfilavano davanti lasciandosi dietro una pungente scia di olio di croco e di unguenti allo zafferano.

«Sembrano donne, più che uomini!» Uno di loro si staccò dal gruppo e salì la scalinata puntando sul pretore. A metà strada però si fermò, per poi voltarsi verso la folla. Era, se posso esprimermi in termini comuni, “un bel ragazzo”, con i suoi lunghi riccioli biondi, le labbra rosse e tumide e la pelle abbronzata: una sorta di giovane Apollo, insomma. Ma quando aprì bocca la sua voce si rivelò inaspettatamente ferma e virile, anche se guastata da un accento marcato e fintamente plebeo: segno, questo, di una scelta di parte che lo aveva portato a mutare il nome della sua nobile famiglia, Claudio, in quello plebeo di Clodio.

«Sono Publio Clodio Pulcro, figlio di Appio Claudio Pulcro, console, nipote di consoli in linea diretta da otto generazioni, e sono venuto questa mattina per accusare Lucio Sergio Catilina dei reati da lui recentemente commessi in Africa.»

Al nome di Catilina si accompagnarono borbottii e qualche fischio, e un grosso brutto in piedi accanto a noi gridò: «Farai meglio a guardarti il didietro, ragazzina!». Ma Clodio non sembrò minimamente turbato.

«Possano i miei antenati e gli dèi benedire questa mia iniziativa e farla concludere in maniera fruttuosa.» Salì velocemente gli ultimi scalini e porse a Orbio la *postulatio* arrotolata accuratamente a mo' di cilindro con un sigillo e un nastrino rosso, mentre i suoi amici applaudivano entusiasti.

Applaudì anche Celio, e Cicerone lo fulminò con un'occhiata. «Corri a cercare mio fratello» gli ordinò. «Informalo dell'accaduto e digli che dobbiamo vederci immediatamente.»

«Ma questo è un lavoro da schiavo» obiettò lui imbronciato, temendo evidentemente di perdere la faccia davanti agli amici. «Non potrebbe andarlo a cercare Tirone?»

«Fa' ciò che ti ho ordinato» esclamò Cicerone «e già che ci sei cerca anche Frugi. E ringraziami per non aver ancora detto a tuo padre della compagnia poco raccomandabile che frequenti.»

Tanto bastò perché Celio si allontanasse velocemente dal Foro diretto al Tempio di Cerere, dove a quell'ora del mattino era possibile trovare gli edili plebei. «L'ho viziato» commentò stanco Cicerone mentre salivamo verso casa «e sai perché? Perché è dotato di fascino, il più maledetto dei doni di natura, e io non riesco a non assecondare chi ha fascino.»

Come punizione, e anche perché non si fidava più ciecamente di lui, Cicerone escluse Celio dalla consueta riunione in vista della campagna elettorale e lo mandò

invece a scrivere una memoria difensiva. E attese che fosse fuori portata d'orecchio per descrivere a Quinto e Frugi quanto avvenuto poco prima. Quinto sembrò piuttosto ottimista, mentre Cicerone era assolutamente convinto che a quel punto avrebbe dovuto vedersela con Catilina per l'elezione a console.

«Ho consultato il calendario del tribunale per i reati di concussione – ricordi com'è fatto, vero? – e la verità è che il processo a carico di Catilina non potrà in alcun modo aprirsi prima di luglio, il che gli impedirà di candidarsi al consolato quest'anno. E quindi si candiderà inevitabilmente nel mio stesso anno.» All'improvviso picchiò un pugno sul tavolo da lavoro e imprecò, cosa che faceva di rado. «L'avevo previsto esattamente un anno fa, e Tirone mi è testimone.»

«Catilina potrebbe essere giudicato colpevole e mandato in esilio» osservò Quinto.

«Con quella creatura profumata al banco dell'accusa? Un uomo che, come a Roma sanno anche gli schiavi, è stato l'amante della sorella? No, no, avevi ragione, Tirone: avrei dovuto metterlo io in stato d'accusa, Catilina, quando ne ebbi la possibilità. Sarebbe stato più facile batterlo in tribunale che alle elezioni.»

«Forse non è troppo tardi» azzardai.

«Potremmo convincere Clodio a lasciarti l'incarico dell'accusa.»

«Non lo farà mai. Basta guardarlo per notare la sua arroganza, tipica dei Claudii. Questa è l'occasione di diventare famoso, e non se la farà scappare. Prendi l'elenco dei potenziali candidati, Tirone: dobbiamo trovarci un collega credibile per la candidatura. E al più presto.»

A quell'epoca i candidati alla carica di console si presentavano davanti agli elettori a coppie, essendo ovviamente una buona tattica allearsi con qualcuno in grado di integrare le energie dell'altro in campagna elettorale. A tale scopo Cicerone aveva bisogno, per equilibrare l'accoppiata, di un uomo di illustre casato che avesse un reale ascendente sull'aristocrazia. Lui in cambio avrebbe potuto offrire la popolarità di cui godeva tra i pedarii e le classi umili, oltre al sostegno della macchina elettorale da lui stesso predisposta a Roma. Aveva sempre ritenuto abbastanza facile dare vita a questa accoppiata, una volta giunto il momento. Ma capii, mentre faceva scorrere il dito sui nomi dell'elenco, perché stesse diventando così inquieto. Il contributo di Palicano sarebbe stato pressoché inesistente, Cornificio era un candidato senza speranza, Hybrida aveva soltanto metà cervello. Rimanevano Galba e Gallo. Ma Galba, così aristocratico, non avrebbe voluto avere nulla a che fare con Cicerone, e Gallo, nonostante le pressanti richieste del mio padrone, aveva dichiarato con la massima decisione di non avere alcun interesse alla carica di console.

«Non è incredibile?» si lagnò Cicerone, mentre in piedi intorno al tavolo studiavamo l'elenco dei possibili candidati. «Gli offro la carica più importante che esista al mondo, e tutto quello che lui mi dà in cambio è starmi accanto per un giorno o due. E continua a sostenere che preferisce concentrarsi sulla giurisprudenza!»

Cancellò il nome di Gallo, poi aggiunse in fondo all'elenco quello di Catilina, ci picchietto accanto con lo stilo, lo sottolineò, gli disegnò attorno un circolo e infine ci fissò a uno a uno. «Naturalmente c'è un potenziale collega del quale non abbiamo fatto il nome.»

«E chi sarebbe?» gli chiese Quinto.

«Catilina.»

«Marco!»

«Parlo seriamente. Pensiamoci un po'. Supponiamo che, invece di accusarlo, gli offra di difenderlo: se gli assicuro l'assoluzione lui sarà obbligato ad appoggiarmi in campagna elettorale. Mentre se al contrario sarà riconosciuto colpevole e andrà in esilio, quella sarà la sua fine. Per quanto mi riguarda entrambi questi scenari sono accettabili.»

«Difenderesti Catilina?» Quinto era abituato alle uscite del fratello e stupirlo non era facile, ma in quella circostanza rimase quasi senza parole.

«Difenderei anche il peggiore dei criminali se avesse bisogno di un avvocato: è questo il nostro ordinamento giuridico.» Cicerone si rabbuiò e scosse il capo irritato. «Ma di questo abbiamo già parlato con il povero Lucio, prima che morisse. Andiamo, fratello, risparmiami quell'espressione di rimprovero! L'hai scritto tu quel libro: "Sono un uomo nuovo. Voglio essere console. Questa è Roma". Tre cose che dicono tutto. Io sono un uomo nuovo, e quindi non c'è nessuno che possa aiutarmi se non me stesso e voi pochi amici. Voglio il consolato, cioè l'immortalità: un obiettivo per il quale vale la pena lottare, no? E questa è Roma... Roma, capite, non un posto astratto in un testo filosofico, ma una città piena di gloria costruita su un fiume di sporcizia. Quindi sì, difenderò Catilina se è necessario, e poi appena possibile romperò i rapporti con lui. Lui farebbe lo stesso con me. È questo il mondo in cui viviamo.» Tornò a sedersi e sollevò le mani. «Roma.»

Cicerone non si mosse subito ma preferì prima vedere se l'accusa nei confronti di Catilina procedeva.

L'impressione diffusa era che Clodio mirasse soltanto a mettersi in mostra, oppure che stesse cercando di distrarre l'attenzione dal divorzio della sorella avvenuto in circostanze tanto vergognose. Ma la procedura seguì come al solito stancamente il suo corso, e quando arrivò l'estate la preparazione del processo aveva superato le fasi previste, cioè la *postulatio*, la *divinatio* e la *nominis dilatio*, quindi erano stati scelti i componenti della giuria e fissata per l'ultima settimana di luglio la data d'inizio del processo. Impossibile a quel punto che Catilina fosse libero dai suoi impegni processuali in tempo per potersi candidare a console: le liste erano già chiuse.

Cicerone decise allora di far sapere a Catilina che avrebbe potuto essere interessato ad assumere la sua difesa.

Pensò a lungo su come fargli avere quell'offerta perché non voleva perdere la faccia in caso di rifiuto, e al tempo stesso desiderava mettersi in condizione di negare qualsiasi approccio se in Senato fosse stato sfidato. Alla fine optò per un metodo particolarmente ingegnoso. Convocò Celio nel suo studio, gli fece giurare che avrebbe mantenuto il silenzio e quindi gli annunciò che aveva in animo di difendere Catilina: che cosa ne pensava? ("Ma mantieni il segreto con tutti, mi raccomando!") Era questo il tipico pettegolezzo con il quale Celio andava a nozze, e naturalmente non riuscì a resistere alla tentazione di riferire la confidenza agli amici, tra cui Marco Antonio, il quale, oltre a essere nipote di Hybrida, era anche figlio adottivo di un amico intimo di Catilina, Lentulo Sura.

Fu così che, appena un giorno e mezzo dopo, si presentò sulla soglia di casa un messaggero con una lettera di Catilina, che gli chiedeva di andarlo a trovare e proponeva, ai fini della riservatezza, che questo incontro si svolgesse dopo il

tramonto. «Il pesce abbocca, quindi» commentò Cicerone mostrandomi la lettera. E disse al messaggero di riferire a Catilina che sarebbe andato a trovarlo a casa sua quella sera stessa.

Terenzia era ormai vicina al parto e trovava insopportabile il caldo di Roma. Se ne stava sdraiata su un triclinio, irrequieta e lamentosa, nell'afa della sala da pranzo, con Tullia da un lato che leggeva per lei a voce alta con la sua vocina penetrante e dall'altro un'ancella munita di ventaglio. Il suo stato d'animo, che nel migliore dei casi si poteva definire caldo, in quei giorni era in permanenza infiammato. Quando calò l'oscurità e vennero accesi i candelabri si accorse che il marito si stava preparando per uscire e gli chiese immediatamente dove stesse andando. Cicerone se la cavò con una risposta vaga e lei, con le lacrime agli occhi, lo accusò di avere una concubina dalla quale stava per andare: che motivo avrebbe avuto di uscire a quell'ora, altrimenti, un uomo rispettabile? Lui a quel punto, pur se contro voglia, le disse la verità e cioè che stava andando da Catilina. Questa rivelazione, lungi dal rabbonirla, la fece infuriare ancora di più. Gli chiese come riuscisse a passare anche un solo momento in compagnia di quel mostro che le aveva sedotto la sorella, una vergine vestale. Cicerone le rispose con una battuta a proposito di Fabia, che era sempre stata "più vestale che vergine". La moglie provò allora a sollevarsi, ma non ci riuscì e le sue furiose invettive ci accompagnarono mentre uscivamo di casa, con Cicerone che si stava divertendo da matti.

Fu una notte molto simile a quella in cui eravamo andati da Pompeo, alla vigilia delle elezioni degli edili.

Faceva lo stesso caldo opprimente e c'era lo stesso febbrile chiaro di luna. La stessa brezzolina sollevava un puzzo di putrefazione dal cimitero al di là della Porta Esquilina e lo spandeva su tutta la città come un'invisibile polvere umida. Scendemmo al Foro, dove gli schiavi stavano accendendo le torce, superammo i templi scuri e silenziosi e salimmo al Palatino, dove abitava Catilina.

Io, come al solito, portavo una cassetta di documenti e Cicerone camminava a capo chino, immerso nei suoi pensieri. All'epoca sul Palatino sorgevano meno edifici rispetto a oggi, e tra l'uno e l'altro c'era quindi una certa distanza. Sentivo un ruscello scorrere poco lontano e mi giunse alle narici un profumo di caprifoglio e di rosa canina.

«È qui che bisogna abitare, Tirone» mi disse Cicerone, fermandosi sui gradini. «È qui che verremo quando non avremo più da combattere campagne elettorali e non dovrò più preoccuparmi di ciò che pensa la gente. Un posto con un giardino nel quale sedersi a leggere, prova a immaginare, e dove i bambini possano giocare.» Si voltò a guardare in direzione dell'Esquilino. «Quando questo bambino arriverà ci sentiremo tutti sollevati. Ora è come se aspettassimo tutti che scoppi un temporale.»

Fu facile trovare la casa di Catilina perché sorgeva accanto al Tempio della dea Luna, sempre illuminato di notte dalle torce. In strada ci attendeva uno schiavo che ci precedette nel vestibolo della residenza dei Sergi, dove ad attendere Cicerone c'era una donna bellissima. Era Aurelia Orestilla, moglie di Catilina, il quale – sembra – ne aveva inizialmente sedotto la figlia per poi dedicare le sue attenzioni alla madre. E si diceva anche che Catilina, proprio a causa della seconda moglie, avesse ucciso il

figlio nato dal primo matrimonio. Il ragazzo, infatti, aveva minacciato di uccidere Aurelia piuttosto che rassegnarsi ad avere come nuova madre una nota cortigiana come lei. Cicerone sapeva tutto di Aurelia Orestilla e con un secco cenno del capo pose fine a quella calorosa accoglienza.

«Signora, è suo marito che sono venuto a trovare, non lei» le disse, al che la matrona si morse un labbro e tacque. Era una delle case più antiche di Roma, e le travi scricchiolavano mentre seguivamo lo schiavo all'interno, dove aleggiava un odore di tendaggi polverosi e incenso.

Ricordo che il salone nel quale ci fermammo era stato in pratica svuotato, e anche di recente, perché si vedevano i confusi contorni rettangolari dello spazio occupato in precedenza dai dipinti, e sul pavimento dei cerchi denunciavano l'assenza delle statue. Rimanevano soltanto le sbiadite immagini ceree degli antenati del padrone di casa, ingiallite da generazioni di fumo. Lì ci attendeva in piedi Catilina. La prima sorpresa ci venne dal constatare da vicino quanto fosse alto: superava Cicerone almeno di tutta la testa. La seconda fu la presenza alle sue spalle di Clodio. Per Cicerone fu probabilmente un colpo terribile, ma lui era un avvocato fin troppo controllato per lasciarlo trasparire.

Li salutò brevemente, respinse educatamente l'offerta di vino, e i tre entrarono subito in argomento.

Ripensandoci mi colpiscono ancora le affinità tra Catilina e Clodio. Fu quella l'unica volta in cui li vidi insieme in stanza: lì si poteva scambiare per padre e figlio, con quelle voci lente e strascicate, quel modo indolente di parlarsi come il mondo appartenesse a loro. Credo che si intenda proprio questo per "purezza della razza". Erano stati necessari quattrocento anni di matrimoni incrociati tra le migliori famiglie romane per dare vita a quelle due canaglie, creature d'allevamento simili a due cavalli di gran razza e come loro veloci, caparbi e pericolosi.

«Ora ti spiego come dovrà funzionare la faccenda» disse Catilina. «Il giovane Clodio qui presente pronuncerà una brillante requisitoria, al termine della quale sarà considerato il nuovo Cicerone e tutti daranno per scontata la mia condanna. Poi tu, Cicerone, ti esibirai in un'arringa ancor più efficace e nessuno quindi si sorprenderà quando sarò assolto. Alla fine avremo messo in piedi un ottimo spettacolo e rafforzeremo tutti le nostre rispettive posizioni: Clodio sarà considerato un emergente abile e coraggioso e tu avrai ottenuto un altro splendido trionfo in tribunale, difendendo un imputato una spanna al di sopra della media dei tuoi clienti abituali.»

«E se la giuria dovesse decidere diversamente?»

«Di questo non devi preoccuparti.»

Catilina si batté una mano sulla borsa. «Alla giuria ho già provveduto.»

«La legge è talmente dispendiosa» intervenne Clodio sorridente. «Il povero Catilina ha dovuto vendere la sua parte di eredità per essere sicuro della giustizia. È veramente uno scandalo. Come possono farcela i comuni cittadini?»

«Dovrò vedere le carte processuali» fece presente Cicerone. «Quanto manca all'apertura del processo?»

«Tre giorni.» Catilina fece un cenno a uno schiavo in piedi accanto alla porta. «È un tempo sufficiente per documentarti?»

«Se la giuria è già stata convinta posso cavarmela con un discorso di quattro parole: “Ecco Catilina, lasciatelo libero”.»

«Ma no, è l'intero repertorio ciceroniano che voglio!» protestò l'altro. «Voglio qualcosa del tipo: “Q-questo n-nobile uomo... il s-sangue di secoli... osservate le l-lacrime della m-moglie e degli amici”.» Sollevò una mano con cui eseguì in aria una specie di svolazzo, imitando la quasi impercettibile balbuzie di Cicerone. Clodio rideva: erano entrambi ubriachi. «Voglio “s-selvaggi africani che insudiciano q-questo antico tribunale...”, voglio che vengano evocate Cartagine e Troia, Didone ed Enea...»

Cicerone lo interruppe bruscamente. «Avrai una prestazione professionale» gli disse con freddezza.

Lo schiavo era rientrato con le carte del processo e io presi a infilarle rapidamente nella mia cassetta di documenti, perché sentivo che l'atmosfera si stava facendo pesante e il vino cominciava a far sentire i suoi effetti. Quindi non vedevo l'ora di portare via Cicerone. «Dobbiamo rivederci per parlare delle tue prove» proseguì sempre gelido il mio padrone.

«Domani direi, se a te sta bene.»

«Senz'altro, non ho nulla di meglio da fare. Prevedevo di candidarmi a console quest'estate, come sai bene, ma poi questo seminatore di odio mi ha bloccato.»

Si mosse con una velocità imprevedibile per un uomo della sua altezza. Scattò all'improvviso, serrando il suo possente braccio destro attorno al collo di Clodio e abbassandogli il capo al punto che il ragazzo fu costretto a piegarsi in due. Il poverino, che comunque era tutt'altro che gracile, emise un grido soffocato e tentò debolmente di artigliare il braccio di Catilina, la cui forza era però sbalorditiva, tanto da farmi temere che stesse per spezzare il collo all'ospite con uno strattone verso l'alto. A quel punto intervenne con la massima calma Cicerone.

«Come tuo avvocato difensore devo farti presente, Catilina, che sarebbe un terribile errore uccidere il tuo pubblico accusatore.»

A quelle parole Catilina si voltò di scatto, fissando torvo Cicerone come se avesse momentaneamente dimenticato chi fosse. Poi scoppiò a ridere, scompigliò i riccioli biondi di Clodio e lasciò la presa. Questi barcollò all'indietro, tossendo e massaggiandosi un lato del viso e la gola, e per un attimo lanciò a Catilina uno sguardo pieno di odio omicida, ma poi scoppiò a sua volta a ridere e si raddrizzò. Si abbracciarono, Catilina fece venire dell'altro vino e noi ci congedammo.

«Che coppia!» esclamò Cicerone, mentre passavamo nuovamente davanti al Tempio della dea Luna tornando a casa. «Se avremo un pizzico di fortuna entro domani mattina si saranno uccisi a vicenda.»

Arrivati a casa trovammo Terenzia in pieno travaglio. I sintomi erano inequivocabili e le sue urla si udivano dalla strada. Cicerone si fermò nell'atrio, pallido per lo spavento e allarmato, perché quando era nata Tullia lui era lontano e nulla nei suoi testi filosofici l'aveva preparato a ciò che stava per accadere. «Dèi del cielo, è come se la stessero torturando. Terenzia!» Fece per correre verso la scalinata ma fu bloccato da una delle levatrici.

Passammo una lunga veglia nella sala da pranzo. Mi chiese di stargli vicino, ma sulle prime non si sentì in grado di svolgere la minima attività.

Di tanto in tanto andava a sdraiarsi sul triclinio occupato da Terenzia quando eravamo usciti di casa, ma poi un nuovo grido lo faceva scattare in piedi per mettersi a camminare avanti e indietro. L'aria era calda e pesante, le fiammelle delle lucerne immobili con il loro fumo nero, rigido come un filo a piombo appeso al soffitto. Per tenermi occupato vuotai la cassetta dei documenti che avevo riportato dalla casa di Catilina e ne divisi il contenuto in tre gruppi: accuse, deposizioni e sintesi delle prove cartacee. Poi Cicerone, sempre disteso sul triclinio, per distrarsi allungò una mano e si mise a leggere selezionando i vari rotoli e avvicinandoli di volta in volta alla lucerna che gli avevo messo accanto.

Ogni tanto lo vedevo trasalire, ma non saprei dire se per i continui lamenti che venivano dal piano superiore o per le raccapriccianti accuse a carico di Catilina. Quelle carte contenevano effettivamente le più spaventose descrizioni di violenze e stupri avvenuti in quasi ogni città africana, da Utica a Tene, a Tasso, a Telepte.

Dopo circa due ore gettò a terra disgustato quei documenti e mi chiese di prepararmi perché voleva dettarmi delle lettere, la prima delle quali indirizzata ad Attico. Si allungò sul triclinio e chiuse gli occhi nello sforzo di concentrarsi. Quella lettera ce l'ho qui davanti a me, ora.

«È da tanto che non mi mandi nemmeno una riga. Ti ho già scritto i particolari della mia campagna elettorale, e attualmente ho intenzione di difendere il mio compagno di candidatura Catilina.

Abbiamo la giuria giusta e l'accusa ci assicura il massimo della collaborazione. Spero, in caso di assoluzione, che sarà disposto a lavorare al mio fianco in campagna elettorale. Se invece dovesse andare altrimenti, saprò prenderla con filosofia.»

«Ah, poco ma sicuro!» E chiuse nuovamente gli occhi.

«Ho bisogno della tua presenza qui, al più presto. L'impressione diffusa da queste parti è che i tuoi nobili amici si opporranno alla mia elezione...»

A quel punto il mio scritto si interrompe, perché dall'alto ci giunse un suono assolutamente diverso: il pianto confuso di un neonato. Cicerone scattò in piedi e corse da Terenzia.

Ricomparve dopo un bel po' senza dire una parola, mi prese la lettera dalle mani e vi aggiunse di suo pugno:

«Ho l'onore di informarti che sono diventato padre di un maschio. Terenzia sta bene».

Come può trasformare una casa la presenza di un neonato in piena salute! Credo, anche se lo si ammette raramente, che a questa trasformazione concorrano due felici circostanze. I timori non espressi che precedono ogni nascita, timori di atroci sofferenze, di morte e di deformità scompaiono, e il loro posto viene preso dal miracolo di una nuova vita. Solievo e gioia sono legati a doppio filo.

Naturalmente non mi era permesso salire a vedere Terenzia, ma qualche ora dopo Cicerone portò giù il bimbo per mostrarlo orgoglioso alla servitù e ai clienti. A dire il vero non c'era molto da vedere, a parte un collerico visino rosso e una ciocca di

sottili capelli neri. Era strettamente avvolto nelle stesse fasce di lana che erano servite oltre quarant'anni prima a coprire Cicerone. Il senatore aveva ancora un sonaglio d'argento, ricordo della sua infanzia, e l'agitò davanti al faccino del bimbo. Se lo portò teneramente nell'atrio e gli indicò sulla parete il punto in cui sognava potesse essere un giorno appesa la sua immagine di console. «Quel giorno» gli sussurrò «tu sarai Marco Tullio Cicerone, figlio del console Marco Tullio Cicerone: che te ne pare? Non male, eh? Nessuno potrà chiamarti con scherno “uomo nuovo”! Prendilo, Tirone, ti presento una nuova dinastia politica.» Mi porse quel fagottino e io lo tenni nervosamente tra le braccia, come tiene i bambini chi non ne ha. E tirai un sospiro di sollievo quando finalmente una nutrice me lo tolse dalle braccia.

Cicerone nel frattempo continuava a osservare la parete vuota, immerso in uno dei suoi sogni. Che cosa vedeva in quel momento? Forse la sua maschera funebre che lo fissava come un viso allo specchio? Gli chiesi come stava Terenzia, e lui rispose in tono quasi distratto: «Sta molto bene, è molto forte. Lo sai com'è fatta, ha energia sufficiente per ricominciare a dirmene di tutti i colori sulla mia alleanza con Catilina».

Distolse lo sguardo dalla parete e sospirò. «E ora è il caso che andiamo all'appuntamento con la canaglia.»

Arrivati a casa di Catilina trovammo l'ex governatore d'Africa di ottimo umore. Cicerone in seguito fece un elenco delle sue “paradossali qualità”; ve le sottopongo perché molto ben formulate: “Si lega d'amicizia a molti e si tiene questi amici con dimostrazioni di attaccamento; divide ciò che possiede con tutti e si mette in caso di bisogno al servizio degli amici con la sua autorità, il suo denaro, il suo impegno e – se è il caso – commettendo crimini sfrenati; controlla il suo cattivo carattere quando lo richiedono le circostanze e lo piega a seconda delle esigenze; è serio con l'austero, disinvolto con il prodigo, solenne con il vecchio, affettuoso con il giovane, temerario con il criminale, dissoluto con il depravato...”.

Era questo il Catilina che ci attendeva quel giorno. Aveva saputo della nascita del bambino e si congratulò cordialmente con Cicerone, poi tirò fuori una bella scatola di pelle di vitello e insistette perché il mio padrone la aprisse. Dentro c'era un amuleto d'argento per bambini che Catilina aveva acquistato in Africa. «È soltanto un ciondolo tipico di Utica: serve a tenere lontane le malattie e gli spiriti maligni. Ti prego di darlo al neonato con la mia benedizione.»

«È molto gentile da parte tua, Catilina.»

Quell'oggetto era tutt'altro che un semplice ciondolo, a giudicare dalle raffinate incisioni. Quando Cicerone lo sollevò alla luce vi notai le sagome di animali esotici di ogni tipo che si davano la caccia, legati l'uno all'altro da sinuosi serpenti.

Cicerone se lo rigirò in mano, lo soppesò sul palmo, poi lo infilò nuovamente nella scatola e lo porse a Catilina. «Temo di non poterlo accettare.»

«Perché?» Il padrone di casa sorrideva perplesso. «Perché sei il mio avvocato e gli avvocati non possono farsi pagare? Che integrità! Questo è soltanto un'inezia per un bambino!»

«A dire il vero» dichiarò Cicerone quasi trattenendo il fiato «sono venuto a dirti che non sarò il tuo avvocato.»

Stavo tirando fuori le carte processuali posandole una dopo l'altra su un tavolino tra i due. Fino a quel momento li avevo seguiti con la coda dell'occhio, ma udendo quelle parole abbassai il capo e continuai a estrarre i documenti. Dopo quello che mi sembrò un lungo silenzio Catilina chiese piano: «E perché?».

«Te lo dico con la massima franchezza: perché sei così palesemente colpevole.»

Altro silenzio, poi Catilina parlò nuovamente e ancora una volta con grande calma. «Ma Fonteio era colpevole di estorsione a danno dei Galli, eppure l'hai difeso.»

«Ci sono diversi gradi di colpevolezza. Fonteio era corrotto ma innocuo, tu sei corrotto e altro ancora.»

«Questo lo deciderà il tribunale.»

«In circostanze normali concorderei con te. Ma ti sei comprato in anticipo la sentenza, e con questa farsa non voglio avere nulla a che fare. Mi hai reso impossibile convincermi che sto agendo secondo onore, e se non riesco a convincere me stesso non convincerò nessun altro, mia moglie, mio fratello... Né, ancora più importante, riuscirò a convincere mio figlio quando sarà abbastanza cresciuto da capire.»

Lanciai un'occhiata a Catilina. Se ne stava completamente immobile, con le braccia lungo i fianchi, e mi fece pensare a un animale che si trova all'improvviso di fronte a un avversario.

La sua immobilità era tipica degli animali da preda: vigile e pronta a scattare. Parlò disinvolto, ma nel suo atteggiamento mi sembrò di cogliere una certa tensione. «Ti rendi conto, immagino, che le conseguenze di ciò che hai deciso ricadranno non su di me ma solo su di te. Non importa chi sarà il mio avvocato, per me non cambia nulla, sarò assolto in ogni caso. Ma tu ora non avrai più la mia amicizia, ma la mia ostilità.»

Cicerone fece spallucce. «Preferisco evitare che qualcuno mi sia ostile, ma se è inevitabile saprò sopportarlo.»

«Un'ostilità come la mia non l'hai mai provata, te lo assicuro. Chiedilo agli africani.» Sorrise sprezzante. «Chiedilo a Gratidiano.»

«Sarebbe una conversazione difficile. Gli hai fatto mozzare la lingua.»

Catilina ondeggiò leggermente e pensai che stesse per fare a Cicerone ciò che aveva fatto la sera prima a Clodio, fermandosi però in tempo. Ma sarebbe stato un gesto di follia, e Catilina non era mai completamente folle: se lo fosse stato, tutto sarebbe risultato più facile. Si controllò, quindi. «Bene, immagino che a questo punto io debba lasciarti andare.»

«Devi. Lascia qui le carte processuali, Tirone. Non ne abbiamo più bisogno.»

Non ricordo se aggiunsero qualcosa, ma non credo. Catilina e Cicerone si voltarono le spalle, il gesto con cui tradizionalmente ci si dichiara ostilità. E uscimmo da quell'antica residenza vuota e scricchiolante nel caldo dell'estate romana.

XV

Ebbe quindi inizio uno dei periodi più difficili e inquieti della vita di Cicerone, in cui sono sicuro che il mio padrone si pentì più di una volta di essersi inimicato a tal punto Catilina, mentre avrebbe potuto inventarsi una scusa per trarsi d'impaccio e rinunciare ugualmente alla difesa. Le imminenti elezioni si sarebbero potute concludere con tre esiti diversi, nessuno dei quali auspicabile. Primo scenario: lui veniva eletto console e Catilina trombato, e in tal caso non era possibile prevedere fino a dove si sarebbe spinto l'odio dell'avversario sconfitto. Secondo scenario: le parti si invertivano e Catilina avrebbe sfruttato a proprio vantaggio tutte le risorse della nuova carica. Il terzo scenario – e secondo me più allarmante – vedeva Catilina e Cicerone consoli entrambi, nel qual caso i sogni di potere supremo del mio padrone avrebbero dato vita a un anno di battaglie continue e il loro astio avrebbe paralizzato la vita della Repubblica.

La prima sorpresa l'avemmo quando, due giorni dopo, si aprì il processo a Catilina e scoprimmo che ad assumere la guida del collegio di difesa era stato il console anziano Lucio Manlio Torquato, capo di una delle famiglie patrizie romane più antiche e rispettate. Ad accompagnare l'imputato in aula fu l'intera vecchia guardia dell'aristocrazia, della quale faceva parte ovviamente Catulo in compagnia di Ortensio, Lepido e Curione il Vecchio. Ma la colpevolezza di Catilina, a parziale consolazione di Cicerone, era fin troppo palese e Clodio, che non poteva trascurare la propria reputazione, fece un buon lavoro nell'illustrare gli elementi di prova. E Torquato, pur se avvocato civile e preciso, non poté fare altro che profumare il più possibile quel particolare stronzo, per usare una pesante espressione in voga all'epoca. La giuria, anche se corrotta, rimase talmente colpita dalle malefatte africane di Catilina che finì quasi per riconoscerlo colpevole, nel senso che lo assolse ma per *infamiam*, ossia con disonore.

Clodio, temendo le rappresaglie di Catilina e dei suoi, abbandonò immediatamente Roma e si unì al gruppo di Lucio Murena, nuovo governatore della Gallia Ulteriore. «Se fossi stato io il pubblico accusatore!» gemette Cicerone. «A quest'ora Catilina sarebbe a Marsiglia a guardare il mare insieme con Verre!»

Ma se non altro si era risparmiato il disonore della difesa e, per inciso, gran parte del merito di questa decisione l'attribuì a Terenzia. Da quel giorno, quindi, fu più disponibile ad ascoltare i consigli della moglie.

La strategia elettorale di Cicerone prevedeva l'allontanamento da Roma per quattro mesi, durante i quali si sarebbe trasferito a nord ai confini dell'Italia, fino alla Gallia Citeriore, per battere a palmo a palmo i distretti elettorali. Nessun candidato, da quanto mi risulta, aveva mai fatto una cosa del genere, ma Cicerone si convinse

invece dell'utilità di questa lunga trasferta, anche se odiava stare tanto tempo lontano da Roma. Quando si era candidato alla carica di edile il numero degli aventi diritto al voto si aggirava sulle quattrocentomila unità, ma poi i ruoli elettorali erano stati rivisti dai censori e, estendendo il diritto agli abitanti di una fascia che arrivava a nord fino al Po, gli elettori erano diventati quasi un milione.

Pochissimi di loro si sarebbero presi il disturbo di scendere fino a Roma per votare, ma Cicerone considerò che se fosse riuscito a convincerne uno su dieci avrebbe ottenuto un margine decisivo al Campo di Marte.

Partimmo all'indomani dei Giochi Romani, che avrebbero tradizionalmente avuto inizio il quarto giorno di settembre. E a questo punto Cicerone subì un nuovo... be', forse il termine colpo è eccessivo, ma sicuramente fu qualcosa di ben più preoccupante di una semplice sorpresa. I Giochi Romani si svolgevano anche a cura degli edili curuli, tra i quali Cesare, mentre nulla ci si attendeva da Antonio Hybrida, notoriamente al verde. Ma Cesare si accollò l'intero onere economico dei giochi e, con la consueta alterigia, dichiarò che erano dedicati non soltanto a Giove ma anche al suo defunto padre. Da giorni operai da lui assoldati erigevano colonnati al Circo Massimo così che i cittadini, passeggiando, potessero vedere le bestie feroci da lui importate e i gladiatori che aveva acquistato, non meno di trecentoventi coppie, protetti da corazze argentee: il più alto numero mai impiegato per uno spettacolo pubblico. Aveva organizzato banchetti, processioni, rappresentazioni teatrali; e la mattina dell'apertura dei giochi i romani scoprirono che nottetempo aveva fatto collocare all'interno del recinto del Campidoglio una statua dell'eroe dei popolari Mario, apertamente odiato dagli aristocratici.

Catulo chiese l'immediata convocazione del Senato e presentò una mozione per far rimuovere senza indugio la statua.

Ma la risposta di Cesare fu sprezzante, e tale era la sua popolarità a Roma che il Senato preferì lasciar cadere la cosa.

Nessuno ignorava che l'unico in grado di prestare a Cesare i soldi per quella inutile spesa era Crasso, e ricordo che Cicerone tornò dai Giochi Romani demoralizzato come al ritorno dai Giochi di Apollo organizzati da Hybrida. E questo non perché temesse di trovarsi come rivale in un'elezione Cesare, di sei anni più giovane, ma piuttosto perché sentiva che Crasso stava tramando qualcosa e lui non riusciva a capire cosa. Quella sera Cicerone mi descrisse una parte dei giochi alla quale aveva assistito.

«Hanno portato al centro dell'arena un poveraccio nudo, un criminale, armato di una spada di legno, e poi hanno lasciato liberi un leone e una pantera tenuti da settimane quasi a digiuno. Lui ha resistito sfruttando l'unico vantaggio sul quale poteva contare, il cervello, e si è messo a saltare da una parte all'altra al punto che per un po' abbiamo avuto l'impressione che sarebbe riuscito a far sì che le due belve si attaccassero a vicenda. E la folla lo acclamava. Ma poi è inciampato e le due bestie l'hanno fatto a pezzi. Allora ho visto da una parte Ortensio e gli aristocratici che ridevano battendo le mani, e dall'altra Cesare e Crasso seduti, e ho pensato: "Cicerone, quell'uomo fatto a pezzi sei tu".»

Sul piano personale i rapporti del mio padrone con Cesare erano cordiali, anche perché Cesare apprezzava le sue battute.

Ma Cicerone non si era mai fidato di lui, e ora che lo sospettava in combutta con Crasso lo teneva ancora più a distanza. C'è poi un'altra storia a proposito di Cesare che vorrei raccontarvi.

A quell'epoca si presentò un giorno a casa nostra Palicano, in cerca dell'appoggio di Cicerone alla sua candidatura a console.

Caro, vecchio Palicano! Era la dimostrazione vivente di ciò che ti può accadere in politica se finisci per dipendere troppo dal favore di un potente. Era stato un fedele tribuno, poi un fedele pretore di Pompeo, ma quando costui aveva ottenuto il comando supremo a Palicano non era andato nemmeno un briciolo del bottino, per il semplice motivo che non aveva più nulla da offrire in cambio. Era decisamente finito sul lastrico. Mi sembra di vederlo, giorno dopo giorno in casa sua, mentre osserva quel gigantesco busto di Pompeo o cena tutto solo sotto quell'affresco del generale nelle vesti di Giove: onestamente, aveva le mie stesse possibilità di diventare console, cioè nessuna. Ma Cicerone cercò di buttarlo a mare gentilmente e gli disse quindi che, anche se non poteva dare vita con lui a un'alleanza elettorale, avrebbe quantomeno tentato in futuro di fare qualcosa in suo favore (ma naturalmente non fece nulla). Alla fine del colloquio, mentre Palicano si stava alzando per andarsene, Cicerone per concludere con una parola amichevole gli chiese di essere ricordato alla figlia, la trasandata Lollia sposa di Gabinio.

«Non parlarmi di quella puttana!» fu la reazione di Palicano. «L'avrai sentito anche tu: ne parla tutta la città! Si fa scopare ogni giorno da Cesare!» Cicerone gli assicurò di non saperne nulla.

«Bel bastardo e ipocrita, quel Cesare!» proseguì amaramente Palicano.

«Come lo giudichi uno che si porta a letto la moglie di un collega lontano migliaia di miglia a combattere per Roma?»

«Vergognoso» ammise Cicerone.

«Intendiamoci» mi disse poi, quando Palicano se ne andò «dovendo compiere un'azione del genere, direi che l'occasione migliore sarebbe quella che si è presentata a Cesare. Non che comunque io sia un esperto in queste faccende.» Poi scosse il capo. «Quel Cesare, però, è uno che ti dà da pensare. Se un uomo ti porta via la moglie, che cos'altro non potrebbe portarti via?»

Fui ancora una volta sul punto di riferirgli la scena alla quale avevo assistito in casa di Pompeo, ma di nuovo preferii tacere.

Una chiara mattina d'autunno Cicerone salutò in lacrime Terenzia, Tullia e il piccolo Marco, poi noi due lasciammo Roma per andare a fare campagna elettorale al Nord. Quinto come al solito rimase a curare gli interessi politici del fratello, mentre la parte legale era affidata a Frugi. Per il giovane Celio, invece, fu l'occasione per staccarsi finalmente da Cicerone e continuare il tirocinio con Crasso.

Avevamo formato una piccola carovana composta da tre carri a quattro ruote tirati da muli. In uno Cicerone dormiva, in un altro, trasformato in ufficio, lavorava, mentre l'ultimo era pieno di bagagli e documenti. Su altri mezzi di trasporto più leggeri viaggiava il seguito del senatore: servitori, mulattieri, cuochi e alcuni giovanotti robusti che ci facevano da guardie del corpo.

Uscimmo da Roma passando per la Porta Fontinale, senza che nessuno ci venisse a salutare. A quell'epoca le colline a nord di Roma erano ancora coperte di pini, a

eccezione di quella sulla quale Lucullo stava facendo costruire il suo celebre palazzo. Il generale patrizio era appena tornato dall'Oriente ma non poteva entrare in città, pena la perdita dell'*imperium* militare e, di conseguenza, del diritto al trionfo. Quindi ne rimaneva fuori godendosi il bottino di guerra, in attesa che i suoi compari aristocratici mettessero in piedi una maggioranza sufficiente a farlo proclamare *triumphator* dal Senato, ma i sostenitori di Pompeo, tra i quali Cicerone, continuavano a impedirlo.

Anche Cicerone, sia ben chiaro, sollevava ogni tanto lo sguardo dalle sue lettere per dare un'occhiata a questa colossale struttura, il cui tetto era visibile al di sopra delle chiome dei pini, e personalmente sperai di poter cogliere una fugace immagine dello stesso Lucullo, ma inutilmente. Detto per inciso, anche Quinto Metello, l'unico ancora in vita dei tre fratelli, di recente aveva fatto ritorno da Creta e anche lui era accampato fuori città in previsione di un trionfo che, anche nel suo caso, trovava l'ostacolo del gelosissimo Pompeo. La triste condizione di Lucullo e Metello era una continua fonte di divertimento per Cicerone, che parlava di un "intasamento di traffico creato dai generali che vorrebbero entrare a Roma dall'Arco di Trionfo!". Facemmo una sosta al Ponte Milvio, dove Cicerone scrisse un ultimo biglietto di saluto a Terenzia.

Poi superammo le gonfie acque del Tevere e puntammo a nord sulla Via Flaminia.

Quel primo giorno viaggiammo molto speditamente, e poco prima del tramonto arrivammo a Oricolo, una trentina di miglia a nord di Roma. Qui fummo accolti da un notevole del posto che ci aveva promesso ospitalità, e la mattina dopo il senatore andò al Foro per dare inizio alla campagna elettorale. Il segreto delle campagne elettorali consiste nell'efficacia del lavoro preparatorio svolto da persone di fiducia del candidato, e Cicerone aveva la fortuna di poter fare affidamento su due professionisti, Ranuncolo e Filo, i quali l'avevano preceduto per far sì che in ogni città che toccavamo si radunasse un pubblico di una certa consistenza. Non c'era nulla dell'elettorato d'Italia che quei due bricconi non conoscessero: chi, tra i cavalieri di una certa località, si sarebbe offeso se Cicerone non si fosse fermato a rendergli omaggio e chi invece era da evitare; quali erano le più importanti centurie e tribù di un certo distretto e quale era più disponibile a schierarsi dalla nostra parte; quali erano i problemi locali che interessavano maggiormente i cittadini e quali le promesse per invogliarli a votare per Cicerone. Non avevano altro argomento di conversazione al di fuori della politica, e ciò nonostante il mio padrone riusciva a sedere con loro fino a notte fonda raccontando e ascoltando aneddoti ed episodi come se stesse parlando con un filosofo o con un amico dotato di spirito.

Non vi tedierei con tutti i particolari di questa campagna nemmeno se riuscissi a ricordarmeli. Dèi del cielo, che mucchietto di cenere è il destino di tante carriere politiche, se ci si ferma a pensarci! Una volta ero capace di citare a memoria i nomi di tutti i consoli degli ultimi cento anni e di molti pretori degli ultimi quaranta. Ora mi sono quasi tutti scivolati via dalla memoria, spenti come le luci del Golfo di Napoli a mezzanotte. Non sorprende quindi che le città e le folle della campagna elettorale di Cicerone si siano come fuse in un unico ricordo di saluti, di racconti ascoltati, di noia infinita, di petizioni ricevute, di barzellette raccontate, di impegni

assunti e di eminenti cittadini del posto tranquillizzati e adulati. Il nome di Cicerone era ormai famoso, anche fuori Roma, e la gente accorreva per vederlo soprattutto nei centri più grandi e sedi di tribunali, perché i discorsi preparati per l'accusa a Verre, anche quelli poi non pronunciati, erano stati copiati e fatti circolare.

Era un eroe sia per le classi umili sia per i rispettabili cavalieri, che in lui vedevano un paladino da opporre all'alterigia e alla rapacità dell'aristocrazia. Per questo motivo non furono molte le grandi residenze che ci aprirono le loro porte e spesso, passando davanti alla tenuta di questo o quel patrizio, fummo oggetto di scherno e perfino del lancio di qualche oggetto.

Proseguimmo sulla Via Flaminia dedicando un giorno a ciascuna delle cittadine di una certa grandezza come Narni, Carsoli, Bevagna, Foligno, Nocera, Tadino e Calvi, fin quando, dopo circa due settimane dalla partenza da Roma, non arrivammo finalmente sulla riviera adriatica.

Non vedevo il mare da anni, e quando al di sopra della polvere e dei cespugli apparve quella sottile linea azzurra scintillante mi sentii eccitato come un bambino. Era un pomeriggio limpido e tiepido, una coda dell'estate ormai finita. Obbedendo a un impulso improvviso Cicerone ordinò di fermare la carovana per poter scendere tutti in spiaggia a piedi.

Come sono singolari certi particolari che si depositano nella mente; oggi nella mia non è rimasto molto della politica seria, invece ricordo ancora tutto di quella parentesi lunga un'ora: l'odore delle alghe e il sapore di sale sulle labbra, il sole caldo sulle guance, quella specie di tamburellare dei ciottoli quando l'acqua li sommergeva e invece il fruscio quando si ritirava, mentre Cicerone rideva cercando di dimostrare come Demostene avesse migliorato la sua dizione riempiendosi la bocca di sassi.

Pochi giorni dopo prendemmo a Rimini la Via Emilia e puntammo a ovest, allontanandoci dal mare e raggiungendo la Gallia Citeriore. E già si avvertivano le prime avvisaglie dell'inverno incombente. Alla nostra sinistra si ergevano i monti neri e viola dell'Appennino, mentre a destra si allargava grigio e piatto fino all'orizzonte il delta del Po. Ebbi la curiosa sensazione che fossimo dei semplici insetti che strisciavano alla base di una parete posta all'estremità di un'ampia sala. All'epoca nella Gallia Citeriore l'argomento politico principale era il diritto di cittadinanza e di voto, concesso a chi abitava a sud del Po e negato a chi invece viveva a nord del fiume. I popolari, con in testa Pompeo e Cesare, volevano estendere la cittadinanza romana fino alle Alpi; gli aristocratici, che avevano come portavoce Catulo, si opponevano sospettando che questo ampliamento celasse un piano per indebolire il loro potere. Cicerone ovviamente era per l'estensione della cittadinanza e in campagna elettorale ne fece il suo cavallo di battaglia.

Da quelle parti non avevano mai visto un candidato alla carica di console, e in ogni paese centinaia di abitanti si riversavano in strada per ascoltarlo.

Lui di solito parlava in piedi su un carro e pronunciava ogni volta lo stesso discorso, al punto che avevo imparato a muovere le labbra in sincronia con le sue. Definì un controsenso la logica in base alla quale chi abitava su un lato del corso d'acqua era romano mentre invece il cugino dell'altra sponda era un barbaro, nonostante parlassero entrambi latino.

«Roma non è soltanto un'entità geografica» proclamava. «Roma non è circoscritta da fiumi, monti mari. Roma non è un fatto di razza, sangue o religione: Roma è un ideale. Roma è la più sublime personificazione della libertà e della legge mai realizzata dal genere umano da quando, diecimila anni fa, i nostri antenati sono scesi da quei monti e hanno imparato a vivere in comunità obbedendo alla legge».

Quindi, concludeva, chi aveva diritto al voto doveva servirsene a nome di chi non ce l'aveva, poiché proprio quello era il loro pezzetto di civiltà, il loro speciale dono, prezioso come il segreto del fuoco. Ognuno prima di morire dovrebbe vedere Roma. Andateci l'estate prossima quando si viaggia più agevolmente, li esortava, esprimete il vostro voto nel Campo di Marte.

«E se qualcuno vi chiede perché avete fatto tutta quella strada, rispondetegli che è stato Marco Tullio Cicerone a mandarvi!»

A quel punto saltava giù dal carro e passava tra il pubblico ancora plaudente, distribuendo manciate di ceci presi dentro un sacco portato da uno dei suoi accompagnatori. E io mi piazzavo subito alle sue spalle, per ricevere le sue istruzioni e scrivere qualche nome.

Durante quella campagna elettorale ho imparato molto su Cicerone. Oserei dire che non lo conoscevo bene, nonostante tutti gli anni passati con lui, fino a quando non lo vidi in una di quelle cittadine a sud del Po, Faenza o Claterna, mentre la luce di fine autunno cominciava a svanire e un vento freddo soffiava dai monti. Nelle bottegucce della strada principale venivano accese le lampade e i contadini del posto, alzando il capo, guardavano riverenti il famoso senatore in piedi sul suo carro, con le dita tese a indicare la gloria di Roma. In quel momento capii che, per quanto colto e raffinato fosse, rimaneva pur sempre uno di loro, nato e cresciuto in una cittadina di provincia.

Uno che aveva coltivato un ideale di Repubblica e di che cosa significhi essere un cittadino: un ideale la cui fiamma bruciava alta nel suo cuore perché anche lui era un "uomo nuovo".

Per i due mesi seguenti si dedicò esclusivamente agli elettori della Gallia Citeriore, specie a quelli attorno alla città di Piacenza, che sorge proprio sul Po e dove intere famiglie erano divise dalla vecchia questione della cittadinanza. Una mano notevole gliela diede il governatore Pisone, che per una strana coincidenza era lo stesso Pisone che aveva minacciato Pompeo di fare la fine di Romolo se avesse insistito nella sua richiesta di comando supremo contro i pirati. Ma Pisone era un pragmatico e, a parte questo, la sua famiglia aveva interessi commerciali al di là del Po.

Era quindi favorevole all'estensione del diritto di voto e rilasciò a Cicerone un'autorizzazione speciale che gli permettesse di muoversi liberamente. La Festa dei Saturnali la passammo nel quartier generale di Pisone, imprigionati dalla neve, e mi accorsi che il governatore subiva sempre di più il fascino dei modi di Cicerone e del suo spirito al punto che una sera, dopo fiumi di vino, gli diede una pacca sulla spalla e dichiarò: «Cicerone, sei un brav'uomo, dopotutto. Un uomo e un cittadino migliore di quanto pensassi. Personalmente mi piacerebbe vederti console, ma purtroppo non potrà mai succedere».

Cicerone fu colto di sorpresa. «E come fai a esserne così sicuro?»

«Perché gli aristocratici non lo permetteranno. E loro controllano tanti voti.»

«È vero, hanno un peso notevole. Ma io ho l'appoggio di Pompeo.»

Pisone scoppiò in una fragorosa risata. «Te ne fai tanto del suo appoggio! Pompeo sta spadroneggiando dall'altra parte del mondo e comunque – non l'hai notato? – non muove un dito tranne che per se stesso. Lo sai da chi mi guarderei se fossi in te?»

«Da Catilina?»

«Sì, anche da lui. Ma quello di cui mi preoccuperei seriamente è Antonio Hybrida.»

«Ma è un idiota!»

«Mi deludi, Cicerone. Da quando in qua l'essere idioti impedisce di affermarsi in politica? Fidati di me: è Hybrida quello intorno al quale si stringeranno gli aristocratici. Tu e Catilina vi scannerete per la seconda posizione. E non cercare aiuto da Pompeo.»

Cicerone sorrise affettando un sereno disinteresse, ma le parole di Pisone avevano lasciato il segno. E appena la neve si sciolse tornammo a Roma a gran velocità.

Vi arrivammo a metà gennaio.

All'inizio tutto filò per il meglio: Cicerone riprese la sua frenetica attività di avvocato e i suoi collaboratori in campagna elettorale ricominciarono a incontrarsi una volta alla settimana sotto la direzione di Quinto, il quale gli assicurò che la sua base del consenso non aveva subito erosioni. Non c'era più fra noi il giovane Celio, la cui assenza era però bilanciata dall'arrivo dell'amico più caro e più di lunga data di Cicerone, Attico, tornato a stabilirsi a Roma dopo una ventina d'anni trascorsi in Grecia.

Devo soffermarmi un po' su questo personaggio, avendo finora soltanto accennato all'importanza che ebbe nella vita di Cicerone, per il quale stava per diventare quasi indispensabile.

Già ricco di suo, aveva di recente ereditato una bella casa sul Quirinale e venti milioni di sesterzi in contanti da suo zio Quinto Cecilio, uno degli usurai più odiati e misantropi di Roma. Ed è abbastanza significativo, per capire Attico, il fatto che, solo fra tutti, avesse mantenuto buoni rapporti con quel vecchio repellente fino alla sua morte. Lo si sarebbe potuto sospettare di opportunismo, ma la verità è che Attico, sulla base della sua filosofia di vita, per principio non rompeva mai i rapporti con nessuno. Era un convinto seguace di quell'insegnamento di Epicuro secondo il quale “il piacere è l'inizio e la fine di una vita felice”, ma, devo subito precisare, Attico non era un epicureo nell'accezione più diffusa e fuorviante, cioè quella di chi è alla ricerca del piacere materiale, ma perseguiva ciò che i Greci chiamano *ataraxia*, la libertà dalle passioni.

Evitava di conseguenza discussioni e dissensi di qualsiasi tipo (inutile aggiungere che era scapolo) e desiderava soltanto dedicarsi alle speculazioni filosofiche di giorno e la sera cenare con i suoi amici eruditi. Riteneva che l'intero genere umano avrebbe dovuto fare lo stesso, e lo lasciava perplesso il fatto che così non fosse: tendeva a dimenticare, come Cicerone gli ricordava ogni tanto, che non tutti hanno ereditato una fortuna. Nemmeno per un attimo aveva mai preso in considerazione l'idea di dedicarsi a qualcosa di tanto sconvolgente e rischioso come la politica. Ma allo stesso tempo, quasi volesse premunirsi contro eventuali disgrazie future, si affannava a coltivare ogni aristocratico di passaggio ad Atene (e in vent'anni ne erano passati moltissimi) disegnando di ognuno l'albero genealogico, che poi regalava

all'interessato con il corredo di splendide illustrazioni, opera dei suoi schiavi. Era anche estremamente accorto nell'uso del denaro. Per farla breve, quindi, non è mai esistito nessuno che abbia tanto fruito dei beni materiali al fine di distaccarsene come Tito Pomponio Attico.

Aveva tre anni più di Cicerone, il quale nutriva verso di lui una sorta di riverente ammirazione, non soltanto per la sua ricchezza ma anche per le sue relazioni sociali, perché in realtà se c'è un individuo al quale è garantito un agevole ingresso nel mondo aristocratico, questi certamente è uno scapolo ricco e arguto tra i quaranta e i cinquant'anni, sinceramente interessato alla genealogia dei padroni di casa. Attico era quindi una preziosa fonte di informazioni di tipo politico e grazie a lui Cicerone cominciò a capire quanto fosse potente l'opposizione con la quale avrebbe dovuto fare i conti.

Cenando insieme alla sua grande amica Servilia, sorellastra di Catone, Attico era venuto a sapere che Antonio Hybrida stava effettivamente per candidarsi alla carica di console.

Poche settimane dopo lo stesso Attico riferì a Cicerone qualcosa che a casa di Ortensio aveva accennato un altro dei suoi conoscenti circa una più che probabile accoppiata elettorale Hybrida-Catilina. Davvero una brutta notizia, questa. E anche se Cicerone finse di non darle eccessivo peso ("Un bersaglio grande il doppio è più facile da colpire"), mi accorsi di quanto invece l'avesse turbato, perché non aveva alcun collega con il quale candidarsi, e a quel punto erano ben poche le speranze di trovarlo.

Ma la notizia peggiore arrivò verso la fine della primavera, alla sospensione dei lavori del Senato.

Attico inviò un messaggio nel quale chiedeva di vedere con la massima urgenza Cicerone e il fratello, e al termine delle udienze di quel giorno corremmo tutti e tre a casa sua. Era un perfetto nido da scapolo, che sorgeva su una collinetta accanto al Tempio della dea Salute: non grande, ma con il pregio di affacciarsi su uno splendido panorama della città, specialmente dalla biblioteca, che di quella casa era il cuore. Le sue pareti erano ornate dai busti dei grandi filosofi e da alcuni sedili ricoperti da cuscini perché Attico, che di regola non prestava mai un libro, invitava gli amici ad andare a leggere da lui o, se volevano, a farsi una copia di ciò che interessava loro.

E fu in biblioteca, sotto una testa di Aristotele, che lo trovammo quel pomeriggio con indosso la larga tunica bianca dei Greci: semisdraiato, stava leggendo, se ricordo bene, un volume delle Massime Capitali, il compendio della filosofia di Epicuro.

Venne subito al punto. «Ieri sera ero a cena sul Palatino a casa di Metello Celere e di sua moglie Clodia, e tra gli ospiti c'era il nostro ex console, nientemeno che...» e finse di suonare un'immaginaria tromba «... Publio Cornelio Lentulo Sura.»

«Che gente frequenti!» esclamò Cicerone sorridendo.

«Lo sapevi che Lentulo sta tentando di tornare sulla scena politica, e quest'estate si candiderà a pretore?»

«Davvero?» Cicerone si fece scuro in volto e si passò una mano sulla fronte. «Naturalmente è un grande amico di Catilina, immagino quindi che siano alleati. Vedi come cresce la banda dei disonesti?»

«Certo, stanno dando vita a una specie di movimento politico del quale fanno parte lui, Catilina e Hybrida. Ho l'impressione che ce ne siano altri, ma i nomi non ha voluto dirmeli. A un certo punto ha tirato fuori una tavoletta cerata con la profezia di un qualche oracolo, secondo cui lui sarebbe stato il terzo Cornelio a governare Roma da dittatore.»

«Il Vecchio Dormiglione? Dittatore? Gli avrai riso in faccia, immagino.»

«Invece no, l'ho preso terribilmente sul serio. E dovrei farlo anche tu di tanto in tanto, Cicerone, invece di cavartela con una delle tue fulminanti battute che chiudono la bocca a tutti. No, l'ho incoraggiato a saltare di palo in frasca. Lui ha continuato a bere l'eccellente vino di Celere, io ad ascoltarlo, lui ha bevuto ancora finché, dopo avermi vincolato al silenzio, mi ha rivelato il grande segreto.»

«Cioè?» Cicerone si sporse verso di lui, ben sapendo che Attico non ci aveva convocato per fare due chiacchiere.

«Hanno l'appoggio di Crasso.»

Nella biblioteca cadde il silenzio.

«Crasso voterà per loro?» chiese Cicerone. E credo sia stata quella la prima volta in cui lo udii dire qualcosa di veramente stupido, forse per la sorpresa.

«No» rispose Attico con una certa irritazione. «Li appoggia, cerca di capire. Li finanzia, si compra in blocco l'elezione. A sentire Lentulo, almeno.»

Per un attimo Cicerone rimase senza parole. Poi dopo una lunga pausa fu Quinto a parlare. «Non ci credo. Lentulo doveva proprio avere alzato il gomito per uscirsene con una simile ridicola millanteria. Che ragione potrebbe mai avere Crasso di mandare al potere gente del genere?»

«Per andarmi contro?» gli rispose Cicerone, ritrovando la voce.

«Che sciocchezza!» esclamò Quinto con rabbia. E ritengo che all'origine di quella rabbia vi fosse il terrore che quanto riferito da Attico corrispondesse al vero: in questo caso, dopo le assicurazioni date al fratello sulla vittoria “ormai sicura”, lui avrebbe fatto la figura dell'idiota. «Proprio una sciocchezza!» ripeté, anche se ora sembrava meno convinto. «Sappiamo tutti che Crasso sta investendo tutto sul futuro di Cesare. E quanto gli verrebbe a costare, quindi, comprarsi anche l'elezione di due consoli e un pretore? Stiamo parlando non di un milione di sesterzi, ma di quattro o cinque. Ti odia, Marco, lo sanno tutti. Ma ti odia più di quanto ami i suoi soldi? Ne dubito.»

«No, Quinto, temo che tu sia in errore.» Cicerone parlò deciso. «Questa storia ha l'apparenza della verità, e io ho sbagliato a non accorgermi prima del pericolo.» Si era alzato, mettendosi a camminare avanti e indietro come faceva ogni volta che era immerso nei pensieri. «Tutto è cominciato con quei Giochi di Apollo organizzati da Hybrida. I soldi deve averceli messi Crasso. E sono stati proprio quei Giochi a far riemergere Hybrida dall'oblio politico. Vi pare credibile, poi, che Catilina possa avere trovato i fondi per corrompere la giuria vendendo qualche statua e qualche dipinto? No di certo. E anche se fosse andata effettivamente così, chi è che ora gli finanzia la campagna elettorale? Perché sono stato a casa sua, e posso assicurarvi che quell'uomo è sul lastrico.» Si voltò di scatto, guardando a destra e a sinistra con occhi che non vedevano ma lavoravano veloci come i suoi pensieri. «Me lo sentivo che qualcosa non andava in queste elezioni, che fin dall'inizio mi si opponeva una forza

invisibile. Hybrida e Catilina! In una campagna elettorale normale quei due non avrebbero nemmeno potuto candidarsi, né tantomeno essere possibili vincitori. Sono sicuramente uno strumento in mano a qualcun altro.»

«È Crasso che combattiamo, quindi?» chiese Quinto, che sembrava essersi finalmente rassegnato, al fratello.

«Crasso, sì. O si tratta invece di Cesare, che sfrutta i soldi di Crasso? Ogni volta che mi guardo intorno ho l'impressione di veder svolazzare e scomparire il mantello di Cesare. Crede di essere più intelligente di tutti, e forse lo è. Ma non in questa circostanza.» Si fermò davanti al padrone di casa e gli prese le mani tra le sue. «Attico, vecchio amico mio, non potrò mai ringraziarti abbastanza.»

«E per che cosa? Mi sono limitato ad ascoltare una persona noiosa e poi me la sono lavorata facendola bere. Nulla di particolarmente difficile.»

«Al contrario, la capacità di ascoltare i noiosi richiede una certa tempra, che è poi l'essenza della politica. È proprio dalla gente noiosa che si vengono a sapere certe informazioni.» Cicerone gli strinse le mani, poi si voltò verso il fratello.

«Dobbiamo trovare delle prove, Quinto. E sono Ranuncolo e Filo quelli che, grazie al loro fiuto, possono riuscirci. In tempo di elezioni nulla si muove, in questa città, che quei due ignorino.»

Quinto ne convenne. E così, finalmente, ebbe termine quella lotta elettorale simulata e cominciò il vero combattimento.

XVI

Per scoprire che cosa c'era in ballo, Cicerone organizzò una trappola. Invece di far chiedere in giro che progetti avesse Crasso, rischiando in tal modo di non ottenere alcun risultato e soprattutto di allarmare i suoi nemici, chiamò Ranuncolo e Filo e li incaricò di spargere la voce che un certo anonimo senatore, preoccupato per le sue prospettive elettorali, era disposto a pagare cinquanta sesterzi per ogni voto dato ai candidati giusti.

Ranuncolo era una creatura di dimensioni ridotte, quasi deforme, con un viso piatto e tondo in cima a un fisico gracile: tutte caratteristiche che gli erano valse il soprannome di "Girino". Filo era invece uno spilungone, un bastone animato. Il mestiere di distributori di bustarelle lo conoscevano bene: era lo stesso svolto a suo tempo dai loro padri e dai loro nonni. Si misero a battere i vicoli e le taverne, e dopo una settimana circa riferirono a Cicerone che stava succedendo qualcosa di molto strano: tutti gli altri loro "colleghi", cioè, si rifiutavano di collaborare. «Il che significa» spiegò Ranuncolo con la sua vocina pigolante «o che Roma per la prima volta in trecento anni è piena di uomini onesti o che ogni voto in vendita è stato già acquistato.»

«Ci sarà pure qualcuno disposto a cedere in cambio di un'offerta più alta» insistette Cicerone.

«Rimettetevi a girare e stavolta offrite cento invece di cinquanta.»

Ma quando tornarono, dopo un'altra settimana, la musica non era cambiata.

In quell'operazione misteriosa erano state investite somme talmente ingenti che i distributori di bustarelle erano già stati pagati, e tale era il timore di mettersi contro il loro misterioso committente che non era rimasto più disponibile nemmeno un voto, né girava uno straccio di voce sull'identità del finanziatore. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, come potesse rimanere segreta una così immensa operazione che coinvolgeva migliaia di voti. La spiegazione risiedeva nella perfetta organizzazione, in base alla quale soltanto forse una dozzina di mediatori, o *interpretes*, come venivano chiamati, conoscevano l'identità del compratore (e mi spiace doverlo dire, ma in passato sia Ranuncolo sia Filo avevano svolto questo ruolo). Questi contattavano i rappresentanti dei vari gruppi di elettori e stabilivano la quota, ossia una determinata somma per cinquanta voti oppure cinquecento, a seconda delle dimensioni del singolo gruppo.

Ma siccome in un gioco del genere ovviamente nessuno si fidava di nessuno, i soldi venivano depositati presso un'altra categoria di agenti, i cosiddetti *sequestres*, che si impegnavano a mettere il denaro a disposizione per eventuali controlli.

E alla fine, dopo che le elezioni si erano concluse ed era quindi ora di fare i conti, entrava in campo un'altra categoria di criminali, i *divisores*, che distribuivano le somme.

Tutto ciò rendeva estremamente difficile un'indagine penale perché, anche nel caso in cui qualcuno fosse stato sorpreso nell'atto di passare una bustarella, questo qualcuno sarebbe stato all'oscuro dell'identità del committente. Ma Cicerone non poteva credere che tutti si fossero cuciti la bocca. «Stiamo parlando di piccoli corruttori, non di membri di un antico collegio sacerdotale romano!» gridò, e certi scoppi d'ira non erano per lui abituali. «Dovrete pur trovarlo qualcuno disposto a tradire anche un committente pericoloso come Crasso, in cambio di una remunerazione allettante. Cercatelo e scoprite il suo prezzo. Oppure devo fare tutto io?» A quel punto doveva essere giugno inoltrato, quindi mancava circa un mese alle elezioni. Tutti sapevano che qualcosa di strano bolliva in pentola.

La campagna elettorale si annunciava tra le più agguerrite e incerte a memoria d'uomo, con non meno di sette candidati a console, a conferma del fatto che erano in molti a considerare quello l'anno giusto per loro.

I tre favoriti erano, a giudizio unanime, Catilina, Hybrida e Cicerone.

Venivano poi il raffinato e caustico Galba e il religioso Cornificio.

Senza speranze erano invece il corpulento ex pretore Cassio Longino e Caio Licinio Sacerdote, governatore della Sicilia ancor prima di Verre e di almeno dieci anni più anziano degli avversari. Questo Sacerdote era uno di quei candidati indisponenti che si presentano alle elezioni “non per obbedire all'ambizione personale” come dicono di solito, ma con l'unico obiettivo di “creare problemi”. E Cicerone, a questo proposito, solleva “diffidare di chi sostiene di non cercare una carica a fini personali, perché questo è il più vanitoso dei candidati”.

Il console anziano Marcio Figulo fu convinto da molti candidati, resisi conto della insolita iperattività dei corruttori, a presentare al Senato una nuova, rigorosa legge volta a colpire gli illeciti elettorali: quella, cioè, che sarebbe passata alla storia come Legge Figula. E se prima era vietato ai candidati offrire mazzette, con questa legge venivano penalmente puniti anche gli elettori che le accettavano.

Quando arrivò il giorno della discussione in aula di questa proposta di legge, il console chiese preliminarmente ai candidati la loro opinione. Parlò per primo Sacerdote, il più anziano, e pronunciò un pio discorso dicendosi favorevole, e vidi Cicerone agitarsi irritato nell'udire tante banalità. Hybrida si disse ovviamente contrario, ma nella sua maniera maldestra e scontata, e sembrava incredibile che suo padre fosse stato il più ambito avvocato di Roma. Galba, che in ogni caso avrebbe subito una pesante sconfitta, colse l'occasione per ritirarsi dalle elezioni annunciando con la consueta supponenza che non c'era di che coprirsi di gloria partecipando a quella squallida gara che faceva onta ai suoi progenitori. Anche Catilina, per ovvi motivi, parlò contro la Legge Figula, e devo riconoscere che fece colpo sui senatori. Sovrastò con la massima serenità gli scranni attorno a lui e, alla fine delle sue osservazioni, indicò Cicerone e, alzando la voce, dichiarò che gli unici a trarre beneficio da questo ulteriore provvedimento legislativo sarebbero stati gli avvocati. Scontate le acclamazioni degli aristocratici.

Cicerone si venne a trovare in una posizione delicata e, quando si alzò, mi chiesi che cosa avrebbe detto: perché non voleva ovviamente che la proposta di legge venisse bocciata ma voleva anche evitare, alla vigilia della più importante elezione della sua vita, di mettersi contro i gruppi elettorali che consideravano questa legge un attacco alla loro onorabilità. Se la cavò molto abilmente.

«In linea di massima apprezzo questa legge» disse «che rappresenta un danno soltanto per chi è colpevole. I cittadini onesti non hanno nulla da temere da una legge contro la corruzione, e ai disonesti andrebbe ricordato che il voto è un obbligo sacro, non una cedola da mettere all'incasso una volta all'anno. Ma questa legge contiene un errore, uno squilibrio al quale occorre porre rimedio. Vogliamo davvero sostenere, cioè, che un poveraccio che cede alla tentazione deve subire una condanna più severa di quella a carico del ricco, che lo mette di proposito di fronte a questa tentazione? Per me è vero il contrario: se legiferiamo contro uno dobbiamo rafforzare le sanzioni contro l'altro. Con il tuo permesso quindi, Figulo, vorrei proporre un emendamento alla tua legge: "Chiunque sollecita (o tenta di sollecitare o fa sì che vengano sollecitati) i voti dei cittadini in cambio di soldi, deve soggiacere alla pena di dieci anni d'esilio".» E la proposta provocò quell'"oohh!" che il Senato aveva fino ad allora trattenuto.

Da dove mi trovavo non riuscivo a vedere il volto di Crasso, ma Cicerone felicissimo mi fece in seguito sapere che era arrossito perché quella parte dell'emendamento, "o fa sì che vengano sollecitati", si riferiva direttamente a lui, e tutti lo sapevano. Il console accettò senza far storie l'emendamento e chiese se qualcuno volesse ancora intervenire contro. Ma la maggior parte dell'assemblea era troppo sorpresa per reagire e quelli che, come Crasso, rischiavano di più non osarono prendere posizione opponendosi apertamente.

L'emendamento fu di conseguenza approvato senza alcun voto contrario e, quando l'assemblea si pronunciò sull'intera proposta, la legge passò con un'ampia maggioranza. Figulo uscì dall'aula preceduto dai littori e tutti i senatori si riversarono fuori, al sole, per vederlo salire ai Rostri e consegnare il testo della legge all'araldo perché ne desse subito la prima lettura. Vidi Hybrida muoversi verso Crasso, ma Catilina lo afferrò per un braccio e Crasso si allontanò subito dal Foro per non farsi vedere in compagnia dei suoi candidati. Ora, perché la legge potesse essere votata dai cittadini, dovevano trascorrere i canonici tre giorni di mercato, e si arrivava quindi in pratica alla vigilia delle elezioni consolari.

Il bilancio di quella giornata, adesso che si era aperta la possibilità dell'approvazione della Legge Figula, era per Cicerone soddisfacente: infatti se avesse perso le elezioni per colpa delle mazzette avrebbe potuto lanciare l'accusa nei confronti non soltanto di Hybrida e Catilina ma anche del nemico principale, Crasso.

Si trattava solo di due anni, dopotutto, dal momento che in precedenza un paio di consoli designati erano stati rimossi dalla carica per illeciti elettorali. Ma per avere qualche speranza di successo si sarebbero rese necessarie delle prove, e la pressione per trovarle si fece sempre più intensa. Il mio padrone passò ogni ora del giorno a farsi propaganda, girando per la città accompagnato da una folla di sostenitori, ma facendo a meno del *nomenclator* che, standogli al fianco, gli sussurrava all'orecchio i nomi degli elettori. A differenza dei suoi avversari, infatti, Cicerone si vantava di

ricordare migliaia di nomi, e nelle rare occasioni in cui aveva a che fare con qualcuno del quale aveva dimenticato l'identità, riusciva sempre a cavarsela fingendo di conoscerlo.

In quel periodo lo ammirai moltissimo, perché doveva aver capito che le sue possibilità di vittoria erano veramente scarse.

La profezia di Pisone su Pompeo si stava dimostrando più che azzeccata: il potente non stava sollevando nemmeno un dito per aiutare Cicerone nella campagna elettorale. Era andato a stabilirsi ad Amiso, sulla costa orientale del Mar Nero, e quindi il più lontano possibile da Roma; e lì simile a un monarca orientale riceveva l'omaggio di almeno dodici sovrani del posto. La Siria era stata annessa, Mitridate era in precipitosa ritirata, la casa di Pompeo sull'Esquilino si era arricchita dei rostri di cinquanta triremi dei pirati – tanto da venire ormai chiamata la *domus* rostrata – e si era trasformata in una specie di tempio per i suoi ammiratori da un capo all'altro della penisola. Perché mai Pompeo avrebbe dovuto interessarsi delle lotte da pigmeo di semplici civili? Le lettere che gli aveva inviato Cicerone non ebbero mai risposta. E a Quinto, che accusava Pompeo di ingratitudine, Cicerone ricordò con fatalismo: «Se è la gratitudine che si cerca, meglio prendersi un cane».

Tre giorni prima delle elezioni consolari, e alla vigilia del voto sulla legge contro la corruzione elettorale, si registrò almeno un passo in avanti. Ranuncolo corse da Cicerone per informarlo di aver trovato un distributore di bustarelle, un certo Caio Salinatore, che si diceva in grado di vendere trecento voti al prezzo di centoventi sesterzi ciascuno. Era il proprietario di una taverna della Suburra, La Baccante, e Ranuncolo si era accordato per andare a trovarlo quella sera stessa e dirgli il nome del candidato per il quale avrebbero dovuto votare gli elettori corrotti. Contestualmente avrebbe versato la somma nelle mani di un *sequester* scelto da entrambi.

Cicerone, udendo questa notizia, si eccitò immediatamente e decise di accompagnare Ranuncolo quella sera all'appuntamento, ma con un cappuccio calato sul viso, ormai notissimo.

Quinto lo sconsigliò, giudicando l'idea troppo rischiosa, ma Cicerone insistette sulla necessità di trovare delle prove di persona. «A proteggermi ci saranno Ranuncolo e Tirone» disse al fratello, e immagino che questa fosse una delle sue battute, «ma forse potresti trovare qualche mio fedele sostenitore disposto a piazzarsi in zona a bere qualcosa, nel caso in cui si rendesse necessaria ulteriore assistenza.»

All'epoca avevo quasi quarant'anni e, dopo una vita dedicata esclusivamente a mansioni di segretario, le mie mani erano delicate come quelle di una ragazza. In caso di pericolo quindi sarebbe toccato a Cicerone, che con i suoi quotidiani esercizi ginnici aveva ottenuto un fisico imponente, venire in mio soccorso. Aprii il forziere dello studio e cominciai a contare la somma necessaria in monete d'argento.

(Cicerone aveva sostanziosi fondi per la campagna elettorale, – in genere sotto forma di offerte da parte dei suoi sostenitori, – dei quali si serviva per le spese come la trasferta nella Gallia Citeriore; non si trattava di bustarelle, quindi, anche se ovviamente era rassicurante per il donatore sapere che il mio padrone non dimenticava mai un nome.) Queste monete vennero infilate in un'apposita cintura che mi assicurai intorno ai fianchi; fu a passo pesante, è il caso di dirlo, che dopo il crepuscolo scesi con Cicerone alla Suburra. E il senatore, poiché la serata era

particolarmente calda, rischiava di non passare inosservato in quella tunica con cappuccio presa a uno schiavo. Ma gli abbigliamenti bizzarri sono abbastanza comuni nei brulicanti vicoli della Suburra e, vedendo un uomo con un cappuccio calato sul viso, i passanti si tenevano alla larga, forse nel timore che fosse un lebbroso o comunque qualcuno affetto da una malattia contagiosa che sfigurava i lineamenti.

Seguimmo Ranuncolo, che procedeva a scatti proprio come un girino, nel labirinto di quei vicoli angusti e squallidi che costituivano il suo ambiente naturale, finché a un angolo di strada notammo degli uomini appoggiati al muro che si passavano un'anfora di vino. Sopra le loro teste, accanto alla porta, si vedeva un dipinto di Bacco che faceva pipì, e il puzzo che si avvertiva ne era una specie di conferma. Ranuncolo entrò e ci fece salire una stretta scala di legno alle spalle del bancone, portandoci in una stanza con le travi a vista dove trovammo ad attenderci Salinatore insieme a un altro uomo, il *sequester*, del quale però non ricordo più il nome.

Avevano una tale smania di vedere i soldi che non fecero quasi caso alla figura incappucciata alle mie spalle.

Dovetti togliermi la cintura e far vedere loro una manciata di monete; a quel punto il *sequester* tirò fuori un bilancino e cominciò a pesare l'argento. Salinatore, un tipo flaccido con la pancia sporgente e i capelli radi, rimase per un po' a guardare, poi disse a Ranuncolo: «Sembrano sufficienti. Ora è il caso che tu mi dica il nome del tuo cliente».

«Sono io il suo cliente» annunciò Cicerone togliendosi il cappuccio.

Salinatore ovviamente lo riconobbe subito e, allarmatissimo, fece un passo indietro andando a sbattere contro il *sequester* e il suo bilancino, poi cercò con una serie di inchini di mascherare la goffaggine e pronunciò un estemporaneo discorsetto, sottolineando quale onore fosse per lui aiutare il senatore impegnato in campagna elettorale. Ma Cicerone lo interruppe subito. «Non cerco aiuto da gente come te, spregevole individuo! Sono informazioni quelle che voglio.»

Frignando, Salinatore si era messo a negare di conoscere qualcuno, quando all'improvviso il *sequester* lasciò cadere il bilancino e scattò verso la scala. E ne aveva disceso metà quando fu intercettato dalla robusta figura di Quinto, che lo afferrò all'altezza del collo e del sedere e lo rilanciò dentro la stanza. Vidi con sollievo salire alle spalle di Quinto un paio di giovanotti ben piantati che spesso accompagnavano il mio padrone.

Alla vista di tanta gente, e soprattutto del più famoso avvocato di Roma, la resistenza di Salinatore cominciò a vacillare. Per cedere poi del tutto quando Cicerone lo minacciò di consegnarlo a Crasso rivelandogli che aveva venduto due volte gli stessi voti. Era la prospettiva di una punizione per mano di Crasso a spaventarlo maggiormente, e questo mi fece tornare in mente una definizione del Vecchio Calvo che Cicerone amava ripetere anni prima: «Il toro più pericoloso della mandria».

«Il tuo cliente è Crasso, dunque?» gli chiese Cicerone. «Pensaci bene prima di negarlo.»

Il mento di Salinatore tremò leggermente, in cenno di assenso.

«E avresti dovuto consegnare trecento voti a Hybrida e Catilina per la loro campagna elettorale?»

Altro simulacro di assenso. «A loro e agli altri.»

«Agli altri? Intendi dire a Lentulo Sura, candidato a pretore?»

«Sì, a lui e agli altri.»

Cicerone si rabbuiò in volto.

«Continui a dire “e agli altri”. Chi sarebbero questi altri?»

«Chiudi il becco!» gridò il *sequester*, ma Quinto gli tirò un calcio nello stomaco e quello emise un gemito rotolando sul pavimento.

«Ignoralo» lo esortò affabile Cicerone. «Li conosco quelli come lui, esercitano un influsso malefico. Dimmi pure.»

«Cosconio» riprese Salinatore, lanciando un’occhiata nervosa all’uomo che si contorceva sul pavimento. Poi prese fiato e riattaccò, velocemente ma a voce bassa: «Pomptino. Balbo. Cecilio. Labieno. Faberio. Gutta. Bulbo. Calidio. Tudicio. Valgio. E Rullo».

A ogni nuovo nome Cicerone sembrava ancor più stupito.

«Ah, è così?» chiese, quando Salinatore ebbe terminato. «Sei sicuro che al Senato non sia rimasto qualcuno che hai dimenticato di citare?» Spostò lo sguardo su Quinto, che sembrava altrettanto sbalordito.

«Non si tratta soltanto dei due candidati a console» osservò Quinto.

«Qui ci sono in ballo i tre candidati a pretore e i dieci aspiranti tribuni. Crasso sta cercando di comprarsi il governo in blocco!»

Cicerone di solito cercava di non mostrarsi mai sorpreso, però quella sera non ci riuscì. «Ma è assurdo! Quanto costa ciascuno di questi voti?»

«Centoventi quelli per i consoli» rispose Salinatore, come se stesse vendendo maiali al mercato. «Ottanta per i pretori e cinquanta per i tribuni.»

Il mio padrone si accigliò come se stesse facendo dei calcoli.

«Mi stai dicendo, in sostanza, che Crasso è disposto a pagare tre quarti di milione soltanto per i trecento voti del tuo gruppo?»

Salinatore annuì, stavolta energicamente e perfino allegramente, con un certo orgoglio professionale. «È stata la campagna elettorale più dispendiosa a memoria d’uomo.»

Cicerone si rivolse allora a Ranuncolo, che era rimasto per tutto il tempo accanto alla finestra a controllare eventuali movimenti sospetti in strada. «Secondo te, quanti voti può aver comprato Crasso a queste tariffe?»

«Per avere la garanzia della vittoria?» Ranuncolo ci pensò su. «Direi sette-ottomila.»

«Ottomila?» ripeté Cicerone. «Ottomila devono essergli costati venti milioni, una cifra inaudita. E, oltretutto, non per ottenere cariche per sé ma per farle assegnare a degli sciocchi come Hybrida e Lentulo Sura.» Riportò la sua attenzione su Salinatore. «Ti ha dato delle motivazioni per questo enorme spreco di risorse?»

«No, senatore. Crasso non è molto portato per fornire spiegazioni.»

Quinto imprecò. «Ma a qualche dannata domanda ora dovrà rispondere, maledizione!» E tanta era la sua frustrazione che tirò un altro calcio nello stomaco del *sequester* che stava per rialzarsi, facendolo nuovamente crollare sul pavimento con mille gemiti.

Quinto propose di tirare fuori qualche altro brandello di informazione da quei due sciagurati e poi portarli da Crasso per chiedergli di dare un taglio alle sue losche manovre o, in alternativa, di trascinarli in Senato, leggere le loro confessioni e chiedere un rinvio della scadenza elettorale.

Ma Cicerone riusciva a ragionare a mente fredda. Ringraziò impassibile Salinatore per la sua onestà, disse a Quinto di bere una coppa di vino e calmarsi e a me di riprendere le monete d'argento. Poi, rientrati a casa, si sedette nello studio e prese a lanciarsi da una mano all'altra la sua pallina di cuoio mentre Quinto, furioso, si dava dello scemo per aver lasciato liberi quei due, che a quel punto erano andati di certo ad avvertire Crasso, se non erano addirittura fuggiti da Roma.

«E invece non hanno fatto né l'una né l'altra cosa» gli assicurò il fratello. «Andare da Crasso a raccontargli l'accaduto equivarrebbe a firmare la propria condanna a morte. Lui ne lascerebbe sicuramente vivi due testimoni del genere, e loro lo sanno. Fuggendo, in alternativa, otterrebbero lo stesso risultato: l'unica differenza è che Crasso impiegherebbe più tempo per scovarli.»

La pallina continuava ad andare da una mano all'altra. «E poi, non è stato commesso alcun reato. La corruzione è difficile da dimostrare in condizioni normali e impossibile prima del voto. Crasso e il Senato ci riderebbero in faccia. No, la cosa migliore da fare è proprio quella di lasciarli in libertà, tanto sappiamo di poterli ritrovare per citarli a comparire in aula se perdiamo le elezioni.» Lanciò la palla più in alto e la riafferrò al volo. «Ma su una cosa avevi ragione, Quinto.»

«Davvero?» Si avvertiva una certa amarezza nella sua voce «Gentile da parte tua riconoscerlo.»

«Il piano di Crasso trascende il suo astio nei miei confronti: quello non spenderebbe venti milioni soltanto per far crollar le mie speranze, ma li investirebbe unicamente in vista di una consistente contropartita. Ma quale contropartita? Su questo punto non esito a dichiararmi perplesso.» Per un po' rimase a fissare la parete. «Tu, Tirone, sei sempre andato d'accordo con il giovane Celio Rufo, vero?» Mi tornarono alla mente gli incarichi da lui scansati che ero stato costretto a portare a termine, le bugie che avevo detto per non metterlo nei guai, quel giorno in cui mi aveva rubato i risparmi per poi convincermi a non parlarne a Cicerone. «Abbastanza d'accordo, senatore» risposi senza sbilanciarmi.

«Va' a parlargli domani mattina, ma con tatto, mi raccomando. Vedi se riesci a tirargli fuori qualcosa che ci faccia capire le intenzioni di Crasso. In fondo dorme sotto lo stesso tetto, qualcosa l'avrà pur sentita.»

Quella notte rimasi a lungo sveglio pensando al mio incarico e sentendomi sempre più preoccupato per il futuro. Nemmeno Cicerone comunque dormì molto: lo sentii camminare avanti e indietro al piano di sopra.

Ma la profondità della sua concentrazione sembrò quasi attraversare le assi del pavimento perché, quando finalmente il sonno mi colse, fu un sonno inquieto e pieno di presagi.

La mattina seguente lasciai Laurea a occuparsi dei clienti di Cicerone e mi incamminai verso la casa di Crasso, che distava dalla nostra circa un miglio. Anche adesso, quando il cielo è sgombro di nubi e il caldo di metà luglio opprime anche

prima che il sole si alzi, sussurro a me stesso: “Tempo da elezioni” e torno a provare quella familiare morsa allo stomaco causata dall’emozione. Dal Foro mi giungevano i rumori di assi inchiodate o segate: i manovali stavano completando la costruzione di rampe e steccati attorno al Tempio di Castore e Polluce perché quello era il giorno in cui il popolo avrebbe dovuto pronunciarsi sulla legge contro la corruzione elettorale. Passai alle spalle del tempio e mi fermai a bere l’acqua tiepida della Fonte di Giuturna. Non avevo idea di che cosa dire a Celio – sono del tutto inesperto come bugiardo, lo sono sempre stato – e capii che avrei dovuto chiedere a Cicerone qualche consiglio su come portare a termine quell’incarico, ma ormai era troppo tardi.

Salii al Palatino e, arrivato a casa di Crasso, dissi al portiere di avere un messaggio urgente per Celio Rufo.

Mi invitò a entrare ma rifiutai, e mentre lui andava a cercare il giovanotto attraversai la strada cercando di dare nell’occhio il meno possibile.

La casa di Crasso, come il padrone di casa, si presentava al mondo con una facciata decisamente modesta anche se, mi avevano detto, quella modestia era fuorviante e una volta dentro il giudizio cambiava radicalmente. Il portone era scuro, basso e stretto ma robusto, affiancato da due finestrelle sbarrate. Sui muri scrostati color ocre si arrampicava l’edera, il tetto in terracotta era altrettanto vecchio e i bordi delle tegole che sporgevano sul marciapiedi erano neri e incrinati come denti marci. Poteva essere la casa di un banchiere imprudente o di un latifondista al verde che aveva lasciato in abbandono la residenza di città. Probabilmente era il metodo di Crasso per dimostrare che, essendo favolosamente ricco, non aveva bisogno di curare le apparenze. Ma, in una strada abitata da milionari, quella casa finiva inevitabilmente per attirare l’attenzione sulla ricchezza del proprietario, e c’era qualcosa di volgare proprio in quella voluta assenza di volgarità. Il portoncino nero continuava ad aprirsi e chiudersi per lasciare entrare o uscire i visitatori, segno evidente della grande attività di quella casa: e mi fece venire in mente un nido di vespe ronzanti, che si presenta come un foro nel muro. Non riconobbi nessuno di questi visitatori fino a quando non vidi uscire Giulio Cesare. Non mi vide, ma si incamminò in direzione del Foro seguito da un segretario con una cassetta di documenti. Poco dopo il portone tornò ad aprirsi e apparve Celio, che si fermò sulla soglia con una mano a visiera per proteggere dal sole gli occhi semiaperti, che poi puntò su di me fermo dall’altra parte della strada. Mi accorsi subito che era rimasto fuori tutta la notte, come d’abitudine, e non era contento di essere stato svegliato. Il suo bel mento era coperto da una barbetta corta e ispida, e lui continuava a tirare fuori la lingua, ingoiando e facendo smorfie, come se avesse un sapore impossibile da tenere in bocca.

Mi si avvicinò lentamente e, quando mi chiese che cosa in nome degli dèi volessi, mi lasciai sfuggire di bocca che mi servivano soldi.

Mi fissò, sempre con gli occhi socchiusi. «E per farne cosa?»

«Conosco una ragazza» gli risposi in maniera poco convincente, solo perché erano le stesse parole che lui mi diceva ogni volta che bussava per soldi, e in quel momento non avevo trovato nulla di meglio da inventarmi.

Cercai di allontanarlo dalla strada, nel timore che Crasso potesse uscire di casa e vederci. Ma lui mi respinse e rimase lì a dondolarsi sulla canalina di scolo.

«Una ragazza?» ripeté incredulo. «Tu?» E scoppiò a ridere, ma la cosa gli aumentò evidentemente il mal di testa e dovette fermarsi, portandosi delicatamente le dita alle tempie. «Se avessi dei soldi, Tirone, te li darei volentieri: sarebbe un regalo, motivato solo dal piacere di vederti insieme a qualcuno che non sia Cicerone. Ma non succederà mai, non sei il tipo che se la fa con qualche ragazza. Povero Tirone, non sei proprio nessun tipo, da quanto posso vedere.» Mi guardò più da vicino. «Per che cosa ti servono veramente i soldi?» Mi giunse il suo alito puzzolente di vino e trasalii, ma lui la considerò un'ammissione di colpevolezza. «Stai mentendo» disse, e un sorriso si allargò sul suo viso barbuto. «Ti ha mandato Cicerone per scoprire qualcosa.»

Lo implorai di allontanarsi dalla casa e stavolta ci riuscii.

Ma camminare evidentemente non gli faceva bene in quelle condizioni. Si fermò nuovamente, divenne pallidissimo e sollevò un dito per mettermi in guardia. Poi occhi e gola gli si gonfiarono, emise un allarmante gemito e dalla bocca gli uscì un tale getto di vomito da farmi pensare a una serva che dalla finestra vuota in strada un secchio. (Perdonatemi questi particolari, ma la scena mi è tornata alla mente dopo sessantanni, e al ricordo non sono riuscito a trattenere il riso.) Vomitando ottenne quasi l'effetto di una purga, perché il viso tornò a colorirsi e lui si fece molto più vivace. Mi chiese che cosa volesse sapere Cicerone.

«Tu che cosa pensi?» gli chiesi a mia volta, piuttosto impaziente.

«Vorrei poterti aiutare, Tirone» mi disse, pulendosi la bocca con il dorso della mano. «Sai che lo farei, se potessi. Abitare da Cicerone era di gran lunga più piacevole che abitare da Crasso, il Vecchio Calvo è proprio un gran pezzo di merda, peggio di mio padre. Mi fa studiare ogni giorno contabilità e secondo me non è mai stata inventata attività più noiosa, a parte forse il diritto commerciale, che ha rappresentato la tortura del mese scorso. E Crasso mi tiene alla larga dalla politica, che invece trovo divertente.»

Cercai di fargli qualche altra domanda, per esempio sulla visita di Cesare quella mattina, ma capii subito che il ragazzo era all'oscuro dei progetti di Crasso: poteva mentire, ma conoscendo la sua abituale loquacità lo esclusi. Quando lo ringraziai e mi voltai per andarmene, mi afferrò un gomito parlandomi con un'espressione seria per lui assolutamente insolita.

«Cicerone dev'essere davvero disperato per cercare aiuto da me. Digli che mi dispiace, lui vale più di una dozzina di Crasso e mio padre messi insieme.»

Non lo avrei rivisto presto, e quindi lo cancellai dalla mente per tutto il giorno, dedicato interamente alle votazioni sulla legge contro la corruzione elettorale. Cicerone si attivò particolarmente con le tribù convenute al Foro, passando con il suo seguito dall'una all'altra a sottolineare i vantaggi della proposta della Legge Figula. E gli fece particolarmente piacere imbattersi, sotto un labaro con la scritta veturia, in diverse centinaia di cittadini della Gallia Citeriore che avevano risposto al suo appello e si erano recati per la prima volta a Roma a votare. Rimase a lungo a parlare con loro dell'importanza di eliminare la corruzione, e quando si voltò mi accorsi che aveva gli occhi velati di lacrime.

«Povera gente» mormorò. «Hanno fatto tutta questa strada per poi essere presi in giro dai soldi di Crasso. Ma se riusciremo a far passare questa legge avrò un'arma per mettere in ginocchio quella canaglia.»

Ebbi l'impressione che la sua propaganda elettorale stesse per dare i suoi frutti e che la Legge Figula avrebbe superato la prova del voto perché la maggioranza dei cittadini non era corrotta. Ma l'onestà e la correttezza di un provvedimento non sono garanzia di adozione del provvedimento stesso; anzi, l'esperienza mi dice che avviene esattamente il contrario. Nel primo pomeriggio il tribuno di parte popolare Mucio Orestino – forse lo ricorderete, è lo stesso che si era rivolto a Cicerone dopo essere stato accusato di ladrocinio – andò davanti ai Rostrum e definì la legge un attacco degli aristocratici all'integrità dei plebei. E fece esplicitamente il nome di Cicerone per dirsi convinto che non fosse “all'altezza di fare il console” perché si spacciava per amico del popolo ma poi non faceva nulla che non coincidesse con il proprio egoistico interesse.

L'invettiva di Mucio ebbe l'effetto di dividere il pubblico metà tra quelli che lo derisero e fischiarono e l'altra metà, composta presumibilmente dai cittadini abituati a vendersi il voto e desiderosi di continuare a farlo, che approvarono entusiasticamente le sue parole. Era troppo, per Cicerone.

Proprio lui, soltanto un anno prima, aveva fatto assolvere Mucio, e se un topo dal pelo lucido come quello stava abbandonando la nave che affondava, voleva dire che la nave stava realmente per adagiarsi sul fondo del mare. Con il viso rosso per l'ira e il caldo si fece strada fino alla scalinata del tempio e chiese di poter rispondere.

«Chi lo paga il tuo voto, Mucio?» gridò, ma quello finse di non avere udito. La folla attorno a noi stava ora indicando Cicerone, spingendolo e chiedendo al tribuno di lasciarlo parlare, ma quella era ovviamente l'ultima cosa che Mucio voleva. Come ovviamente non voleva che si votasse e che la legge venisse approvata. Sollevando un braccio annunciò quindi solennemente che poneva il veto e, in un incredibile pandemonio con tafferugli tra le fazioni contrapposte, la Legge Figula trovò prematura morte. Figulo fece immediatamente sapere che avrebbe chiesto la convocazione del Senato per il giorno seguente allo scopo di discutere il da farsi.

Fu un momento di grande amarezza per Cicerone. Quando finalmente poté fare ritorno a casa, lasciando in strada la folla dei sostenitori che lo aveva seguito, temetti che potesse crollare da un momento all'altro, come gli era accaduto alla vigilia delle elezioni a edile. Era perfino troppo stanco per giocare con Tullia e, quando Terenzia scese con il piccolo Marco per fargli vedere come riusciva a muovere un passo o due senza aiuto, lui non lo sollevò lanciandolo in aria come faceva di solito, ma gli fece una carezza sulla gota e gli strinse distrattamente un orecchio. Poi passò nello studio, bloccandosi però sulla soglia per la sorpresa alla vista di Celio Rufo seduto al suo tavolo da lavoro. Laurea, anche lui nello studio, si scusò immediatamente spiegando a Cicerone che aveva chiesto a Celio di attendere nel tablino, come gli altri visitatori, ma lui gli aveva fatto capire che il motivo della sua presenza era talmente riservato da non permettergli di farsi vedere in pubblico.

«Non preoccuparti, Laurea, mi fa sempre piacere vedere Celio. Anche se temo» aggiunse salutandolo il giovane «che al termine di questa lunga e scoraggiante giornata troverà la mia compagnia piuttosto noiosa.»

Celio sorrise. «Vuoi dire, allora, che forse ho notizie tali da rallegrarti.»

«Crasso è morto?»

«Tutt'altro» rise Celio. «È vivissimo e ha deciso di tenere stasera una grande riunione in previsione del suo trionfo alle elezioni.»

«Ah, davvero?» chiese Cicerone. E immediatamente questo accenno di pettegolezzo sembrò tirarlo su, come un fiore piegato si raddrizza dopo una spruzzatura di pioggia. «E chi ci sarà a questa riunione?»

«Catilina, Hybrida, Cesare e non so esattamente chi altro, ma mentre uscivo stavano preparando le sedie. L'ho saputo da uno dei segretari di Crasso, che andava a recapitare gli inviti mentre era in corso l'assemblea popolare.»

«Bene, bene. Che cosa non darei per poter appoggiare l'orecchio a quella porta!»

«Potrai farlo. La riunione si svolgerà nella sala dove Crasso tratta i suoi affari. Spesso – ma non stasera, assicura il mio informatore – lui tiene a portata di mano un segretario che prenda nota di ciò che viene detto, ma non vuole che la persona con cui deve concludere l'affare lo sappia. A questo scopo si è fatto ricavare una specie di postazione d'ascolto nascosta dietro un arazzo. Me la mostrò un giorno in cui mi stava tenendo una lezione su come si fa l'uomo d'affari.»

«Mi stai dicendo che Crasso origlia le sue stesse parole?» chiese Cicerone stupito. «Ma quale uomo politico farebbe mai una cosa del genere?»

«“Si fanno promesse avventate quando si ritiene che non vi siano testimoni” mi disse in quella circostanza.»

«Quindi pensi di poterti nascondere là dentro e farmi poi un resoconto di ciò che viene detto?»

«Non io, non sono mica un segretario. Pensavo al nostro Tirone» e mi diede una pacca sulla spalla. «Con la sua miracolosa stenografia.»

Vorrei potermi vantare di essermi offerto volontario per questa missione suicida, ma mentirei. Sollevai invece ogni tipo di obiezione: come sarei potuto entrare in casa di Crasso senza farmi vedere? In che modo me ne sarei andato? Come avrei fatto a capire chi stava parlando, nascosto dietro uno schermo? Ma Celio sembrava avere una risposta a tutte le mie osservazioni. La verità è che ero terrorizzato. «E se mi sorprendono e mi torturano?» chiesi disperatamente a Cicerone, arrivando finalmente al nocciolo della questione. «Non posso illudermi di essere tanto coraggioso da non tradirti.»

«Cicerone può negare di essere al corrente di ciò che stavi facendo» suggerì Celio, ovviamente senza tranquillizzarmi nemmeno un po'. «E, a parte questo, lo sanno tutti che le prove ottenute mediante tortura non hanno validità giuridica.»

«Mi sento quasi mancare» scherzai, ma non troppo.

«Tranquillizzati, Tirone.» Cicerone sembrava sempre più emozionato da quella prospettiva. «Non ci saranno torture né processi: lo impedirà io. Se ti scopriranno, tratterò il tuo rilascio e pagherò qualsiasi prezzo perché non ti facciano del male.»

Mi prese entrambe le mani stringendomele in quella sua maniera confidenziale e mi guardò fisso negli occhi. «Per me sei molto più di uno schiavo, da quando tanti anni fa abbiamo studiato insieme filosofia, ti ricordi? Avrei dovuto affrontare da tempo la questione della tua libertà, ma ogni volta sembrava che un nuovo problema intervenisse a distrarmi. Lascia quindi che ti dica ora, con Celio testimone, che è mia intenzione concederti la libertà e lasciarti godere quella semplice vita in campagna alla quale da tanto tempo aspiri. E non vedo l'ora di poterti venire a trovare nel tuo

piccolo podere, per sederci in giardino e ricordare le grandi avventure vissute insieme guardando il sole calare in lontananza dietro qualche polveroso uliveto o vigneto.»

Mi lasciò le mani e questa bucolica immagine sembrò tremare ancora qualche secondo nella calda aria della sera per poi svanire.

«Sia ben chiaro» aggiunse subito in tono deciso «che la mia offerta non è in alcun modo subordinata alla tua accettazione di questa missione: la libertà te la sei guadagnata da tempo. Non ti ordinerei mai di esporti al pericolo. Lo sai quanto la mia posizione si sia fatta critica stasera: devi fare ciò che riterrai più opportuno.»

Usò più o meno proprio queste parole.

Come avrei potuto dimenticarle?

XVII

La riunione era stata fissata per il tramonto e quindi non c'era tempo da perdere. Mentre salivo per la seconda volta in quel giorno al Palatino, e il sole spariva alle spalle dell'Esquilino, ebbi lo sgradevole presentimento che stavo per cacciarmi in una trappola. Chi mi dava la certezza, e chi la dava a Cicerone, che Celio non fosse rimasto fedele a Crasso? E non era il concetto di fedeltà, tutto sommato, assurdo se riferito a un temporaneo ghiribizzo del mio giovane compagno? Ma a quel punto c'era poco da fare. Celio mi stava già precedendo lungo un vicoletto sul retro della casa di Crasso e poi, spostando di lato una spessa cortina di edera rampicante, scoprì una porticina rinforzata con borchie di ferro, che pareva bloccata dalla ruggine. Bastò invece una sua robusta spallata per aprirla e subito andammo a nasconderci in un ripostiglio vuoto.

La casa, come quella di Catilina, era molto vecchia; nel corso dei secoli era stata ingrandita al punto che, seguendo i tortuosi corridoi, persi subito l'orientamento. Crasso era famoso per i suoi numerosi schiavi altamente specializzati, che noleggiava come un'agenzia di collocamento, e dentro quella casa ce n'erano così tanti che mi sembrava impossibile non venire scoperti. Ma se Celio aveva imparato qualcosa nei suoi anni di studi giuridici era l'abilità di entrare e uscire senza farsi vedere.

Attraversammo un cortile interno, ci nascondemmo in un'anticamera al passaggio di una schiava e ci fermammo infine in un'ampia sala vuota, ornata di splendidi arazzi di Babilonia e Corinto. Al centro erano state sistemate a semicerchio una ventina di sedie dorate e tutt'attorno brillavano le luci dei candelabri e delle lampade. Celio ne afferrò subito una, attraversò la sala e sollevò il bordo di un pesante arazzo di lana sul quale Diana abbatteva con una lancia un cervo. Alle spalle di questo arazzo si vedeva una nicchia nel muro, di quelle che di solito ospitano le statue, e quindi sufficientemente alta e profonda per ospitare un uomo, con una piccola mensola vicino al soffitto per appoggiarvi una lucerna.

Nell'udire delle voci maschili che si avvicinavano mi ci infilai velocemente. Celio si portò un dito alle labbra, mi fece l'occhietto e rimise lentamente a posto l'arazzo; poi il suono dei suoi passi si allontanò velocemente e rimasi solo.

Sulle prime era come se fossi cieco, poi gradualmente mi abituai al debole chiarore della lucerna dietro la mia spalla.

Poi, quando posai lo sguardo sul retro dell'arazzo, notai dei forellini praticati attraverso lo spesso tessuto allo scopo di ottenere una visione completa della sala. Udii altri passi, e all'improvviso la visione fu oscurata da una nuca calva e rugosa e la voce di Crasso, che chiedeva affabilmente agli ospiti di seguirlo, mi rimbombò nelle orecchie così forte che ci mancò poco cadessi in avanti per la sorpresa. Si spostò e vidi passare le sagome di altri uomini che andavano a prendere posto: c'erano il flessuoso Catilina, Hybrida con la sua faccia da avvinazzato, Cesare elegante e

lezioso, l'impeccabile Lentulo Sura, Mucio l'eroe di quel pomeriggio e infine un paio di noti dispensatori di bustarelle. Li riconobbi e con loro riconobbi anche alcuni senatori che aspiravano alla carica di tribuno.

Sembravano tutti di ottimo umore, scherzavano tra di loro e Crasso dovette battere le mani per ottenere attenzione.

«Grazie per essere venuti, signori» esordì dopo essersi piazzato con la schiena rivolta a me. Abbiamo molto da discutere e poco tempo per farlo. Il primo argomento in programma è l'Egitto. Cesare?» Crasso sedette e Cesare si alzò, sistemandosi con il dito indice una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Con la massima circospezione, per non fare rumore, aprii il taccuino, tirai fuori lo stilo e, come Cesare prese a parlare con quella sua inconfondibile voce roca, cominciai a scrivere.

Perdonatemi l'immodestia, ma devo proprio dire che il mio sistema stenografico è una meravigliosa invenzione. So bene che circa tre secoli fa Senofonte aveva realizzato qualcosa del genere, ma nel suo caso si trattava più di un aiuto alla composizione che di vera e propria stenografia. E poi, a parte questo, andava bene soltanto per la lingua greca, mentre il mio metodo comprende per intero la lingua latina, con il suo ampio vocabolario e la complessa grammatica, per un totale di quattromila simboli. Inoltre può essere insegnato a chiunque; anche una donna, in teoria, potrebbe diventare stenografa.

Come ben sanno quelli del mestiere, non c'è nulla come le mani tremanti a rovinare un resoconto stenografico: l'ansia trasforma le dita in salsicce lucane, e io temetti che il mio nervosismo potesse pregiudicare una veloce scrittura. Ma, una volta cominciato, mi accorsi che quell'esercizio aveva stranamente un effetto calmante. Non avevo però tempo per fermarmi a considerare ciò che stavo scrivendo. Udii parole come Egitto, coloni, terra pubblica, commissari, senza afferrarne nemmeno lontanamente il significato: l'unico mio obiettivo era quello di tenere il passo dell'oratore di turno. La maggiore difficoltà si rivelò il caldo. Era una specie di fornace quella dentro la quale mi ero confinato; il sudore pungente mi calava a rivoli sugli occhi e quello delle mani rischiava di farmi perdere la presa sullo stilo. Solo ogni tanto, quando dovevo avvicinare l'occhio all'arazzo per scoprire l'identità dell'uomo che stava parlando, mi rendevo conto del rischio che stavo correndo. Provavo allora una terrificante sensazione di vulnerabilità, resa più acuta dal sospetto che i convenuti mi stessero guardando direttamente. Catilina, specialmente, sembrava affascinato dalla scena rappresentata sull'arazzo che mi nascondeva, e il peggior momento di tutta la serata arrivò proprio alla fine, quando udii Crasso dichiarare conclusa la riunione.

Appena cessarono gli applausi Catilina si alzò e venne direttamente verso di me e, mentre mi rincantucciavo contro la parete alle mie spalle, passò la mano sul tessuto a non più di un palmo dal mio viso sudato. E ancora oggi mi sveglio la notte con un urlo quando sogno il rigonfiamento della stoffa che si muoveva sotto i miei occhi. Ma lui voleva soltanto complimentarsi con Crasso per la splendida fattura dell'arazzo e, dopo che il padrone di casa gli disse dove l'aveva comprato e – inevitabilmente – quanto l'aveva pagato, i due si allontanarono.

Lasciai passare diverso tempo, e quando finalmente osai riportare l'occhio sul forellino vidi che la sala era vuota. Solo dalla posizione disordinata delle sedie si poteva capire che lì dentro si era svolta una riunione. Dovetti controllarmi per non spostare l'arazzo e mettermi a correre, ma secondo gli accordi avrei dovuto aspettare Celio, quindi mi costrinsi a starmene accucciato dentro quella nicchia, con la schiena contro la parete e le braccia attorno alle ginocchia piegate. Non avevo idea di quanto fosse durata la riunione, abbastanza comunque da riempire i quattro taccuini che mi ero portato, né di quanto fossi rimasto seduto lì dentro. È anche possibile che mi fossi addormentato perché quando arrivò Celio si erano consumate tutte le candele e le lampade, compresa la mia.

Trasalii quando spostò l'arazzo; lui senza parlare mi tese la mano per aiutarmi a rialzarmi e scivolammo insieme lungo le pareti della casa immersa nel sonno. Con gli arti ancora intorpiditi uscii nel vicolo e mi voltai per ringraziarlo sottovoce.

«Non c'è di che» sussurrò a sua volta.

Riuscii a scorgere soltanto il lampo d'eccitazione nei suoi occhi al chiaro di luna: occhi così grandi e luminosi che quando aggiunse: «Mi sono divertito» capii che in quelle tre parole non c'era soltanto spavalderia. Quel giovane folle stava dicendo la verità.

Quando feci finalmente ritorno a casa era notte fonda. Dormivano tutti, a eccezione naturalmente di Cicerone, che mi stava aspettando nella sala da pranzo; dai libri sparsi accanto al triclinio, quell'attesa doveva essersi protratta per ore. Scattò in piedi appena mi vide.

«E allora?» mi chiese, e quando annuii per indicare che la missione si era conclusa con successo mi pizzicò una guancia definendomi il segretario più coraggioso e intelligente che un uomo politico avesse mai avuto. Estrassi di tasca i taccuini e glieli mostrai. Lui ne avvicinò uno alla luce. «Naturalmente sono quei tuoi maledetti geroglifici» disse strizzandomi l'occhio. «Vieni a sederti, versati un po' di vino e raccontami tutto. Vuoi mangiare qualcosa?» Poco dopo sedevo di fronte a lui, con una coppa di vino ancora piena, una mela e i miei taccuini sparsi davanti a me. Mi sentivo come uno scolaro che sta per ripetere la lezione.

Non ho più quelle tavolette, ma Cicerone ne conservò la trascrizione fra i documenti riservati; e ora che la rileggo non mi meraviglia di non essere riuscito sul momento a comprendere il significato della discussione. I cospiratori si erano evidentemente già riuniti diverse volte e le decisioni prese quella sera presupponevano la conoscenza di molti precedenti. Si era parlato spesso di programmi legislativi, di emendamenti a bozze di leggi, di suddivisioni di incarichi. Non pensate quindi che io mi sia limitato a leggere quanto avevo stenografato e tutto fosse in tal modo chiaro. Cicerone e io passammo diverse ore a cercare di interpretare certe osservazioni ermetiche, a collegare un passaggio con un altro, finché alla fine avemmo davanti agli occhi il quadro completo. Di tanto in tanto il mio padrone se ne usciva con esclamazioni del tipo: «Che canaglie, sono proprio delle astute canaglie!», poi si alzava a camminare su e giù e infine tornava a sedersi. Per farla breve, e farvi capire la sostanza di quella riunione, scoprimmo che la congiura tramata da mesi da Cesare e Crasso constava di quattro fasi. La prima prevedeva di ottenere il controllo dello Stato alle elezioni, assicurandosi cioè non solo entrambi i consoli ma anche i

dieci tribuni e, già che c'erano, un paio di pretori: a sentire i distributori di bustarelle si trattava in pratica di un fatto compiuto, anche perché il seguito di Cicerone andava scemando.

Nella seconda fase i tribuni avrebbero dovuto presentare a dicembre una grande legge di riforma fondiaria, tale da frammentare le grosse tenute di proprietà pubblica, in particolare quelle delle fertili pianure campane, per ridistribuirle sotto forma di poderi a cinquemila rappresentanti delle plebi urbane. La terza fase prevedeva l'elezione a marzo di dieci commissari, i decemviri, agli ordini di Crasso e Cesare, dotati di potere assoluto per la vendita delle terre conquistate; con il ricavato sarebbero stati acquistati in Italia altri terreni di notevole estensione nell'ambito di un altrettanto esteso programma di ripopolamento. E infine, quarta fase, era addirittura in calendario per l'estate prossima l'annessione dell'Egitto. A questo scopo si sarebbe sfruttato come pretesto il controverso testamento di uno dei defunti sovrani egiziani, Tolomeo, redatto circa diciassette anni prima e con il quale prima di morire il sovrano parrebbe aver lasciato in eredità l'intero Paese al popolo romano; anche in questo caso, con il ricavato della transazione i decemviri avrebbero acquisito altre terre in Italia.

«Dèi del cielo, è un colpo di stato mascherato da riforma fondiaria!» gridò Cicerone quando arrivammo alla fine della mia trascrizione. «Questi dieci commissari, guidati da Crasso e Cesare, saranno i veri padroni dello Stato, e i consoli e gli altri magistrati solo dei semplici numeri. E manterranno in eterno il loro dominio grazie ai proventi delle requisizioni all'estero.»

Tornò a sedersi e rimase a lungo in silenzio, con le braccia conserte e il capo chino sul petto.

Ero esausto per le emozioni di quella sera e non vedevo l'ora di andarmene a letto. Ma dalle prime luci dell'alba che filtravano nella sala capii che avevamo lavorato tutta la notte e che era già la vigilia delle elezioni.

Dalla strada giunsero le prime voci dei clienti e poco dopo udii qualcuno scendere le scale. Era Terenzia in tunica da notte, con i capelli spettinati, il viso senza trucco ancora mezzo addormentato e uno scialle posato sulle strette spalle.

Mi alzai in segno di rispetto e distolsi imbarazzato lo sguardo.

«Marco!» esclamò lei senza nemmeno notarmi. «Che ci fai quaggiù a quest'ora?» Lui sollevò la testa e le spiegò stancamente quanto era accaduto.

Terenzia era una donna particolarmente versata nelle faccende politiche e finanziarie; se fosse nata uomo, con la sua mente acuta avrebbe potuto fare moltissima strada. Naturalmente, appena afferrò il senso delle parole del marito, rimase inorridita: perché era un'aristocratica fin nel midollo e l'idea di privatizzare le terre dello Stato per distribuirle alla plebe era secondo lei un passo sulla strada della distruzione di Roma.

«Devi guidare la resistenza a questa legge» disse subito al marito. «Ti farebbe vincere le elezioni, tutte le persone perbene ti si stringerebbero attorno.»

«Ne sei sicura?» Cicerone prese uno dei miei taccuini. «Una decisa opposizione a questo complotto potrebbe ritorcersi contro di me. In Senato c'è una fazione non trascurabile composta per metà da bravi cittadini e per l'altra metà da avidi, favorevole all'annessione dell'Egitto. E se per le strade si griderà: "Terra gratis per

tutti!”, è improbabile che Crasso e Catilina perdano voti. No, sono io in trappola.» Guardò la trascrizione della riunione e scosse il capo lentamente, come un artista potrebbe mestamente osservare il lavoro di un rivale di talento. «È veramente un piano straordinario, frutto di autentico genio politico. Soltanto Cesare avrebbe potuto concepirlo. Quanto a Crasso, poi, con un semplice anticipo di venti milioni può contare sul controllo di quasi tutta l'Italia e dell'intero Egitto. Ammetterai anche tu che ha reso più che bene, quell'investimento.»

«Ma devi fare qualcosa» insistette Terenzia. «Non puoi startene lì a guardare.»

«Che cosa vorresti che facessi, esattamente?»

«E tu saresti l'uomo più intelligente di Roma?» gli chiese a sua volta, esasperata. «Te lo devo spiegare? Vai in Senato, questa mattina stessa, svela il loro complotto, denunciagli!»

«Brillante, come tattica» fu il commento sarcastico di Cicerone, mentre io cominciavo a sentirmi sempre più a disagio tra loro due. «Dovrei rivelare l'esistenza di un provvedimento a favore del popolo e al tempo stesso denunciarli. Mi ascolti o no? Ti rendi conto che a trarre maggior beneficio da questa riforma sarebbero proprio i miei sostenitori?»

«E allora come prima cosa devi prendertela soltanto con te stesso per esserti affidato a questa marmaglia! È proprio questo il guaio della tua demagogia, Cicerone: pensi di controllare la massa del popolo, ma la massa finirà sempre per divorarti. Credevi veramente di poter battere uomini come Crasso e Catilina se si fosse andati a una specie di asta pubblica dei principi?»

Cicerone borbottò qualcosa irritato, ma mi accorsi che non ribatteva più alle critiche di Terenzia. «E dimmi» gli disse ancora continuando a punzecchiarlo «se questo “piano straordinario”, come l'hai definito tu, ma io parlerei piuttosto di impresa criminale, gode davvero della popolarità che dici, che senso hanno le riunioni notturne da cospiratori? Perché non ne parlano liberamente e apertamente?»

«Perché, cara Terenzia, gli aristocratici ragionano come te e non l'approverebbero mai, rendendosi conto che, dopo i grandi latifondi pubblici, sarebbero i loro terreni a essere requisiti e ridistribuiti. Ogni volta che Cesare e Crasso doneranno un potere avranno trovato un nuovo cliente. E i patrizi, quando cominceranno a perdere il controllo della terra, saranno finiti. Ma, a parte questo, come reagirebbero secondo te Catulo o Ortensio se ricevessero ordini da una commissione di decemviri eletti dal popolo? Il popolo! Al popolo sembrerà una rivoluzione, una specie di ritorno di Tiberio Gracco.» Lanciò il taccuino sul tavolo. «No, ordirebbero trame, corromperebbero, ucciderebbero per conservare lo *status quo*: come hanno sempre fatto.»

«E avrebbero ragione!» Terenzia gli lanciò dall'alto un'occhiata di fuoco e serrò i pugni, al punto da farmi temere che stesse per aggredirlo. «Avevano fatto bene a limitare il potere dei tribuni, come hanno fatto bene a tentare di bloccare quel provinciale di Pompeo. E se tu avessi un minimo di buon senso ora andresti da loro con questa trascrizione e diresti: “Senatori, questo è ciò che Crasso e Cesare hanno in mente di fare. Appoggiatemi e tenterò di bloccarli”.»

Cicerone esasperato emise un sospiro e si distese sul triclinio. Per un po' rimase in silenzio, poi all'improvviso sollevò gli occhi sulla moglie. «Dèi del cielo, Terenzia,

che bisbetica scaltra sei!» Scattò in piedi e la baciò su una guancia. «Mia abile e scaltra bisbetica, hai proprio ragione. O meglio, quasi ragione, perché non c'è alcun motivo per cui io debba espormi di persona. Mi limiterò a passare il tutto a Ortensio. Tirone, quanto potresti impiegarci a riscrivere in bella copia questa trascrizione? Non necessariamente per intero, ma abbastanza da risvegliare l'appetito di Ortensio.»

«Qualche ora» risposi, sconcertato da questo repentino cambiamento d'umore.

«Veloce, allora!» Non ricordo di averlo mai visto tanto eccitato.

«Prendimi da scrivere.»

Dopo che ebbi provveduto, lui rifletté qualche istante e poi scrisse quanto segue, mentre Terenzia e io leggevamo dietro le sue spalle:

«Marco Tullio Cicerone saluta Quinto Ortensio Ortalo.

Considero mio dovere nei confronti della Repubblica portare confidenzialmente alla tua conoscenza questo resoconto scritto di una riunione svoltasi la notte scorsa in casa di M. Licinio Crasso, con la partecipazione di C. Giulio Cesare, L. Sergio Catilina, G. Antonio Hybrida, P. Cornelio Lentulo Sura e diversi candidati alla carica di tribuno, i nomi dei quali ti saranno familiari. Ho intenzione di affrontare alcuni di questi signori pronunciando oggi stesso un discorso in Senato, e se vorrai approfondire la questione mi troverai subito dopo in casa del nostro stimato comune amico T. Attico.»

«Dovrebbe funzionare» commentò, soffiando sull'inchiostro per asciugarlo. «Ora, Tirone, ricopia più che puoi facendo attenzione a non tralasciare nessuno di quei passaggi che gelerebbero il loro nobile sangue nelle vene, e consegna questo resoconto insieme con la mia lettera nelle mani, ripeto nelle mani, di Ortensio e non di un suo segretario almeno un'ora prima della seduta al Senato. Manda uno dei ragazzi con un messaggio ad Attico, chiedendogli di passare da me prima che io esca.» Mi diede la lettera e uscì velocemente dalla sala.

Gli corsi dietro. «Vuoi che dica a Sositeo e Laurea di fare entrare i clienti?» gli chiesi. «A che ora devono aprire il portone?»

«Niente clienti qui dentro, questa mattina» gridò a metà rampa delle scale. «Possono accompagnarmi in Senato, se lo desiderano. Tu hai del lavoro da svolgere e io devo scrivere un discorso.»

Udimmo i suoi passi rimbombare sulle assi sopra le nostre teste e mi ritrovai solo con Terenzia. Lei si portò la mano sulla guancia dove il marito l'aveva baciata e mi guardò perplessa.

«Un discorso?» disse. «Ma di quale discorso sta parlando?»

Dovetti confessarle che non ne avevo proprio idea. E ora infatti posso affermare di non avere avuto né alcun ruolo nella stesura, né alcuna preventiva conoscenza di quella straordinaria invettiva passata alla storia con il titolo *In toga candida*.

Scrissi con la velocità e la chiarezza che mi consentiva la stanchezza, redigendo il documento sulla falsariga del testo di una commedia, cioè con ogni frase preceduta dal nome di chi l'aveva pronunciata. Tralasciai tutto ciò che considerai irrilevante, chiedendomi però alla fine se avessi sufficiente competenza per operare quei tagli; quindi decisi di tenermi il taccuino, nel caso in cui avessi dovuto dare qualche

chiarimento nel corso della giornata. Una volta terminato, sigillai il documento, lo infilai in una custodia cilindrica e mi mossi. Dovetti farmi largo tra la moltitudine di clienti e sostenitori che mi tiravano per la tunica chiedendomi quando sarebbe comparso il senatore.

La casa di Ortensio sul Palatino – solo per darvi un’idea di quanto fosse bella – sarebbe stata acquistata molti anni più tardi dal nostro caro e diletto imperatore. Non c’ero mai stato e dovetti quindi fermarmi più di una volta per farmi indicare la strada. Era proprio in cima al colle, dalla parte sudoccidentale che si affacciava sul Tevere, e sembrava di essere in campagna invece che in città con quel panorama di alberi verde scuro, la morbida ansa del fiume d’argento e, al di là, i campi coltivati. Il cognato di Ortensio, Catulo, come mi sembra di aver accennato, possedeva la villa adiacente e il comprensorio, inondato dal profumo di caprifoglio e mirto e immerso in un silenzio rotto solo dal cinguettio degli uccelli, denunciava una ricchezza antica e buon gusto.

Anche il capo dei servi sembrava un aristocratico e, quando gli dissi che avevo un messaggio per il suo padrone da parte del senatore Cicerone, nell’udire quel nome sul suo viso ossuto si dipinse una delicata espressione di disgusto.

Voleva che gli consegnassi il cilindro, ma mi rifiutai di lasciarglielo e quindi mi fece attendere nell’atrio sotto gli sguardi cerei delle maschere dei consoli antenati di Ortensio. In un angolo, sopra un tavolo a tre gambe, notai una sfinge magistralmente scolpita da un unico grosso blocco di avorio, e capii che era quella donata tanti anni prima da Verre al suo avvocato e che aveva provocato la battuta di Cicerone. Mi ero chinato a osservarla quando alle mie spalle arrivò Ortensio.

«Bene, non avrei mai immaginato di vedere un inviato di Marco Cicerone sotto lo stesso tetto dei miei antenati» disse, mentre mi raddrizzavo con espressione colpevole. «Che cosa c’è?»

Indossava la toga ma aveva ai piedi un paio di pantofole invece dei calzari, ed era evidentemente in procinto di muoversi da casa per partecipare alla discussione in programma al Senato. Mi fece impressione vedere il vecchio nemico fuori dall’arena e quindi privo di corazza. Gli porsi la lettera di Cicerone; Ortensio ruppe il sigillo e la scorre di fronte a me. Appena vide i nomi citati mi lanciò un’occhiata penetrante e capii che quella faccenda cominciava a interessarlo, anche se era troppo raffinato per manifestare il suo interesse.

«Digli che me ne occuperò con comodo.» Mi prese il documento e se ne andò, come se nulla di meno interessante fosse mai stato messo nelle sue curatissime mani; ma sono sicuro che corse in biblioteca per leggere con attenzione.

Io me ne andai e scesi in città per la scalinata di Caco godendomi l’aria fresca, sia perché mancava ancora del tempo all’inizio della seduta in Senato e potevo quindi allungare la strada, sia perché seguendo l’altro percorso sarei passato troppo vicino per i miei gusti alla casa di Crasso.

Entrai in quel quartiere attraversato dalla Via Etrusca, dove si trovano le botteghe dei profumieri e degli incensieri, e la combinazione dell’aria profumata e della stanchezza mi fecero sentire come ubriaco. Ero nell’insolito stato d’animo di chi si sente separato dal mondo che lo circonda con tutti i suoi problemi.

Ricordo di aver pensato che l’indomani a quella stessa ora nel Campo di Marte sarebbe stata in pieno svolgimento la votazione e avremmo quindi saputo se Cicerone

sarebbe o meno diventato console: ma in ogni caso il sole avrebbe continuato a splendere e in autunno sarebbe piovuto. Al Foro Boario mi attardai a guardare la gente che comprava fiori e frutta e tutto il resto e mi chiesi che cosa si provava a non interessarsi di politica limitandosi a vivere una vita *umbratilis*, una vita nell'ombra, come dice il poeta. Era quello che contavo di fare appena Cicerone mi avesse dato la libertà e un potere. Avrei mangiato la frutta degli alberi del mio giardino e bevuto il latte delle capre che allevavo; la sera avrei chiuso il cancello e non mi sarei certo interessato delle prossime elezioni.

Da lì alla saggezza per me il passo era breve.

Quando arrivai al Foro, oltre duecento senatori si erano radunati nel *senaculum*, osservati da una folla di curiosi provinciali – a giudicare dal loro abbigliamento campagnolo – venuti a Roma per le elezioni. Figulo sedeva sulla sedia consolare all'entrata dell'aula del Senato, affiancato dagli àuguri, in attesa che si formasse il *quorum*, e ogni tanto si registrava qualche momento di agitazione quando un candidato faceva il suo ingresso nel Foro circondato dai suoi sostenitori. Vidi arrivare Catilina con il suo singolare codazzo di giovani aristocratici e feccia di strada, e quindi Hybrida, il cui rumoroso seguito di debitori e giocatori d'azzardo come Sabidio e Panthera sembrava rispettabile se paragonato a quello di Catilina. I senatori cominciarono a sistemarsi nei loro banchi; allora iniziai a chiedermi se per caso a Cicerone fosse successo qualcosa quando udimmo provenire dall'Argileto un rullo di tamburi e il suono dei flauti. Subito dopo vedemmo sbucare da dietro l'angolo e dirigersi verso il Foro due file di giovani, che tenevano sospesi sul capo rametti d'albero appena recisi mentre attorno a loro saltellavano eccitati i bambini.

Subito dietro venivano numerosi rispettabili cavalieri romani guidati da Attico, e dietro ancora Quinto con una dozzina di senatori delle ultime file, mentre alcune fanciulle lanciavano petali di rosa. Era uno spettacolo di gran lunga migliore di quelli allestiti dai rivali di Cicerone, e la folla attorno a me lo salutò con scroscianti applausi.

Al centro di questo vorticoso corteo procedeva il candidato in persona, con indosso quella stessa splendida toga candida che aveva portato nelle tre precedenti vittoriose elezioni. Non mi capitava spesso di vederlo da una certa distanza – di solito gli stavo quasi attaccato alle spalle – e per la prima volta potei apprezzare le sue notevoli doti di attore, un attore al quale bastava indossare i panni di un personaggio per identificarsi completamente. Tutte le qualità che sono tradizionalmente associate al colore bianco, come la chiarezza, la purezza e l'onestà, sembravano essersi incarnate nel suo robusto fisico e in quello sguardo serio che gli lessi negli occhi mentre mi passava davanti senza vedermi. Da come si muoveva e dal suo incedere distaccato capii che aveva preparato un discorso particolarmente importante. Mi accodai alla processione e udii le acclamazioni dei suoi sostenitori e i fischi degli avversari, mentre entrava al Senato.

Ci trattennero indietro fino a quando non fu entrato l'ultimo dei senatori e poi lasciarono che ci spingessimo fino alla sbarra. Riuscii a conquistare la mia consueta posizione accanto allo stipite del portone e sentii subito qualcuno che si stringeva accanto a me. Era Attico, pallido per la tensione.

«Come ha fatto a trovare dentro di sé tanta energia?» mi chiese, ma prima che potessi rispondergli si alzò in piedi Figulo per riferire del veto alla sua proposta di legge davanti all'assemblea popolare. Continuò a esporre l'accaduto con voce monotona per poi passare la parola a Mucio perché spiegasse che cosa lo aveva indotto a opporsi a un provvedimento adottato dal Senato. Nell'aula l'atmosfera era opprimente, agitata.

Vidi tra gli aristocratici Catilina e Hybrida, e di fronte a loro Catulo seduto sullo scranno consolare con Crasso non molto distante da lui.

Cesare si trovava in quello stesso lato dell'aula, sul banco riservato agli ex edili. Mucio si alzò e spiegò con termini dignitosi che il suo sacro ufficio gli imponeva di operare nell'interesse del popolo e che la Legge Figula, lungi dal proteggere quegli interessi, rappresentava una minaccia alla sicurezza e un'offesa all'onore del popolo.

«Che sciocchezza!» gridò una voce dall'altra parte del passaggio tra i due settori, e la identifichiai subito per quella di Cicerone, «Ti hanno comprato!»

Attico mi afferrò un braccio. «Eccolo che inizia!» sussurrò.

«La mia coscienza...» proseguì Mucio.

«La tua coscienza non c'entra niente, bugiardo! Ti sei venduto come una prostituta!» Si udì quella specie di diffuso brontolio provocato da centinaia di uomini che si sussurrano qualcosa l'un l'altro contemporaneamente.

All'improvviso Cicerone si alzò in piedi, con le braccia tese, chiedendo di prendere la parola. Nello stesso momento udii alle mie spalle la voce di qualcuno che ordinava di fare largo e ci spostammo per lasciar passare un senatore ritardatario, che si rivelò essere Ortensio, il quale percorse velocemente il passaggio, salutò il console e prese posto accanto a Catulo, impegnandolo subito in una fitta conversazione sottovoce. I sostenitori di Cicerone tra i pedarii intanto chiedevano a gran voce di lasciarlo parlare, e lui fra l'altro ne aveva tutto il diritto in quanto con il suo rango di pretore era superiore Mucio; e questi, pur se riluttante, si lasciò tirare giù a sedere dai senatori accanto a lui.

Cicerone, tenendo teso davanti a sé il braccio coperto dal lembo della toga candida simile a una statua della Giustizia vindice, gli puntò contro il dito e dichiarò: «Sei una prostituta, Mucio, proprio così. E anche infida, aggiungo. Perché proprio ieri hai affermato davanti all'assemblea popolare che io non sono adatto a fare il console: io, cioè il primo al quale ti sei rivolto quando sei stato incriminato per ladrocinio! Quindi avrei le carte in regola per difenderti, Mucio, ma non per difendere il popolo romano: è così? Ma a che pro preoccuparmi di ciò che dici sul mio conto, se tutto il mondo sa che sei stato pagato per diffamarmi?».

Mucio si fece scarlatto, agitò il pugno e prese a lanciare insulti che però in quel tumulto non riuscì a sentire.

Cicerone gli rivolse uno sguardo carico di disprezzo e alzò una mano per ottenere silenzio. «Ma poi chi è Mucio?» chiese, quasi sputando quel nome e liquidandolo con uno schiocco delle dita. «Mucio è soltanto una puttana solitaria in una banda di prostitute qualsiasi assoldate alla bisogna. Ad assoldarle è stato un uomo di nobile schiatta il cui strumento preferito è la corruzione, e sa suonarlo come se fosse un flauto, questo strumento, senatori, credetemi! Corrompe le giurie, corrompe gli elettori, corrompe i tribuni. Logico quindi che detesti la nostra legge contro la

corruzione, e che per bloccarla abbia adottato proprio il metodo della corruzione!» Fece una pausa e poi abbassò la voce. «Vorrei fornire qualche informazione a questa assemblea.» Sul Senato cadde il silenzio. «Ieri sera in casa di questo signore di nobile schiatta si è svolto un incontro fra Antonio Hybrida e Lucio Sergio Catilina, al quale hanno preso parte altri individui...»

«Fuori il nome!» gridò qualcuno, e per un attimo pensai che Cicerone stesse effettivamente per farlo. Spostò lo sguardo sul settore dall'altra parte del passaggio centrale e lo fermò su Crasso con una tale calcolata intensità che avrebbe potuto andargli accanto e posargli una mano sulla spalla, tanto chiaro era a chi si stesse riferendo. Crasso si raddrizzò in maniera quasi impercettibile e sporse lentamente il capo in avanti, senza distogliere lo sguardo da quello di Cicerone. Si stava probabilmente chiedendo che cosa sarebbe successo.

Sembrava di sentire l'assemblea trattenere il fiato. Ma Cicerone era in caccia di un'altra preda e, con uno sforzo di volontà quasi palpabile, distolse lo sguardo da Crasso.

«Quest'uomo di nobile schiatta, come dicevo, dopo aver fatto bocciare con la corruzione la legge contro la corruzione ora ha in mente un altro piano. Vuole cioè comprare la carica di console, ma non per se stesso bensì per le sue due creature, Hybrida e Catilina.»

Entrambi saltarono subito in piedi a protestare, come Cicerone aveva previsto. Ma, avendo lo stesso suo rango, dovettero lasciarlo parlare.

«Eccoli là» disse, voltandosi verso i banchi alle sue spalle. «Sono il meglio che oggi si possa comprare!» Attese che la risata generale prendesse consistenza, poi al momento giusto aggiunse: «Come diciamo noi avvocati: *caveat emptor*, chi compra faccia attenzione».

Nulla è più offensivo dello scherno per la dignità e l'autorevolezza di un politico, e se ciò avviene è di vitale importanza mostrarsi assolutamente sereni. Ma Catilina e Hybrida, fatti oggetto del divertimento generale, non seppero decidere se rimanere spavalidamente in piedi o sedersi ostentando indifferenza. Tentarono alla fine di fare entrambe le cose, abbassandosi e rialzandosi alternativamente, e riuscirono solo ad aumentare l'ilarità generale. Catilina in particolare stava perdendo il controllo dei nervi, perché come molti arroganti non sopportava di essere preso in giro. Cesare, nel tentativo di soccorrerli si alzò per chiedere dove si stesse andando a parare ma Cicerone non prese nemmeno atto del suo intervento e il console, divertendosi come tutti, non lo richiamò all'ordine.

«Cominciamo con il meno importante dei due» proseguì, dopo che entrambi i suoi bersagli erano finalmente tornati a sedersi. «Tu, Hybrida, non avresti mai dovuto essere eletto pretore. E così sarebbe andata se, mosso a pietà, non ti avessi raccomandato alle centurie. Vivi alla luce del sole con una concubina, non sai parlare in pubblico, senza l'aiuto di un suggeritore faresti fatica perfino a ricordarti il tuo nome. Con Silla eri un ladro, dopo sei diventato un ubriacone. Sei, in buona sostanza, una barzelletta. Ma una barzelletta della specie peggiore, una barzelletta che sentiamo da troppo tempo.»

L'assemblea si era fatta molto più silenziosa, perché con insulti del genere ci si inimica una persona per sempre. E mentre Cicerone si rivolgeva a Catilina, sentii farsi più forte sul mio braccio la stretta di Attico.

«Passando a te, Catilina, non è un prodigio o un portento di questi tempi infausti che tu possa sperare, o perfino pensare, di diventare console? E a chi la chiedi, questa carica? Ai consoli che due anni fa ti hanno addirittura impedito di candidarti? Alla classe dei cavalieri, che tu stesso hai massacrato? O al popolo, che ricorda ancora con quale mostruosa crudeltà hai fatto a pezzi la sua guida – e mio parente – Gratidiano, portando per le strade fino al Tempio di Apollo la sua testa che ancora respirava? Lo chiedi ai senatori, che con la loro autorità ti hanno quasi tolto tutti gli onori e stavano per consegnarti in catene agli africani?»

«Sono stato assolto!» ruggì Catilina, saltando nuovamente in piedi.

«Assolto!» gli fece il verso Cicerone. «Tu? Assolto? Tu, che ti sei comportato in modo indegno praticando ogni forma di perversione sessuale e di libertinaggio? Tu, che hai sporcato le tue mani con il sangue del più crudele dei delitti, che hai saccheggiato i provinciali, che hai violato le leggi e le corti di giustizia? Tu, che hai sposato macchiandoti di adulterio la madre della ragazza che avevi sedotto? Assolto? Allora devo pensare che i cavalieri romani sono stati dei bugiardi; che le prove documentali addotte da un'onoratissima città erano false; che Quinto Metello Pio ha detto delle bugie; che l'Africa ha detto bugie. Assolto! Uomo sciagurato, non lo vedi che con quella decisione non sei stato assolto, ma rinviato a un tribunale ben più severo e a un castigo ben più spaventoso?» Quelle parole, inaccettabili anche da una persona imperturbabile, in Catilina provocarono qualcosa di molto simile a un attacco di follia omicida.

Emise un grido animalesco nel quale era condensata tutta la sua furia selvaggia e si lanciò al di là del banco davanti al suo atterrando tra Ortensio e Catulo, per poi scattare verso il passaggio centrale nel tentativo di mettere le mani sul suo implacabile accusatore. Quella era, com'è ovvio, la reazione che Cicerone aveva volutamente tentato di provocare. Quindi trasalì ma rimase al suo posto mentre Quinto e altri veterani formavano un cordone attorno a lui, anche se non ce ne fu bisogno perché Catilina, nonostante la sua stazza, era stato immediatamente bloccato dai littori del console. I suoi amici, tra i quali Crasso e Cesare, lo afferrarono subito per le braccia trascinandolo fino al suo banco mentre lui, accecato dalla rabbia, si contorceva, gridava e scalciava. I senatori erano tutti in piedi, cercando di vedere che cosa stava succedendo, e Figulo dovette sospendere la seduta fin quando non fu riportato l'ordine.

Alla ripresa della seduta, come da consuetudine, fu data a Hybrida e Catilina la facoltà di rispondere, ma sia l'uno che l'altro, frementi di sdegno, rovesciarono sul capo di Cicerone la solita sequela di insulti – ambizioso, inattendibile, intrigante, “uomo nuovo”, forestiero, renitente alla leva, vile – mentre i loro sostenitori, ligi al dovere, li acclamavano. Ma né Catilina né Hybrida avevano il talento di Cicerone per l'invettiva, e perfino i loro più convinti fautori dovevano essere rimasti sbigottiti di fronte all'incapacità di quei due di rispondere all'accusa principale: le loro candidature erano il frutto della corruzione messa in atto da un misterioso terzo uomo. E tutti notarono quanto fosse puramente formale l'applauso di Ortensio e

perfino di Catulo al termine dei loro interventi. Cicerone, da consumato professionista, rimase seduto sorridendo imperturbabile mentre quelli pronunciavano le loro stridule accuse. Solo successivamente – dopo che Quinto e i suoi amici militari lo ebbero scortato fuori dall’aula per impedire un nuovo assalto da parte di Catilina e dopo che ci fummo rifugiati al sicuro nella casa di Attico sul Quirinale e la porta fu chiusa e sbarrata –, solo allora Cicerone sembrò rendersi conto dell’enormità di ciò che aveva fatto.

XVIII

Ora a Cicerone non restava che attendere la reazione di Ortensio.

Passammo delle ore nella quiete della biblioteca di Attico, circondati da tutta quell'antica saggezza e sotto lo sguardo dei grandi filosofi, mentre al di là della terrazza il giorno pian piano svaniva e il panorama della città si faceva più giallastro e polveroso nell'afa di quel pomeriggio di luglio. Ogni tanto prendevamo in mano un volume e passavamo il tempo commentando il pensiero di Epicuro, di Zenone o di Aristotele, oppure Cicerone faceva qualche profonda considerazione sulla democrazia. Ma la verità è che nessuno si sentiva in vena di discettare di teoria politica e meno che mai Quinto, che aveva in programma per il candidato una breve comparsa nell'affollato Portico d'Emilia e si lamentava quindi del tempo prezioso che il fratello stava sprecando. Rievocammo alcuni passi di quel clamoroso discorso di Cicerone – “Avreste dovuto vedere la faccia di Crasso quando pensava che stessi per fare il suo nome!” – e valutammo la probabile reazione degli aristocratici. Se non avessero abboccato all'amo, Cicerone si sarebbe venuto a trovare in una posizione terribilmente rischiosa. Ogni tanto mi chiedeva se fossi assolutamente certo che Ortensio aveva letto la sua lettera e ogni volta gli rispondevo affermativamente, ripetendogli che l'aveva aperta davanti ai miei occhi.

«Allora concediamogli un'altra ora» diceva, e riprendeva a camminare su e giù nervosamente, fermandosi a volte per fare qualche tagliente osservazione rivolto ad Attico. «Sono sempre così puntuali, questi amici tuoi?», oppure: «Dimmi, è considerato da maleducati guardare ogni tanto l'ora?» La bellissima meridiana di Attico segnava la decima ora quando finalmente fece il suo ingresso nella biblioteca uno schiavo per annunciare l'arrivo del capo dei servi di Ortensio.

«Ora dobbiamo trattare con la sua servitù?» borbottò Cicerone. Ma era talmente ansioso di ricevere notizie che si precipitò di persona nell'atrio, e noi tutti lo seguimmo.

Ad attenderci c'era lo stesso tizio magro e arrogante che avevo visto quella mattina a casa di Ortensio, e che anche adesso non si dimostrò molto più affabile. Ci comunicò che era venuto con un cocchio a due ruote per portare Cicerone dal suo padrone.

«Ma io devo accompagnarlo!» protestò Quinto.

«Ho l'ordine di portare soltanto il senatore Cicerone» ribadì l'uomo. «Si tratta di un incontro particolarmente delicato e confidenziale. È prevista soltanto la presenza di quel suo segretario, quello che se la cava velocemente con la scrittura.»

La cosa non fece un gran piacere né a me né a Quinto. Non lo fece a me perché vigliaccamente desideravo evitare di essere interrogato a fondo da Ortensio, e non lo

fece a Quinto perché la considerava un'offesa e forse, a voler essere benevolo, perché temeva per l'incolumità del fratello.

«E se fosse una trappola?» chiese. «E se Catilina ti stesse aspettando da Ortensio oppure ti intercettasse lungo la strada?»

«Sarai sotto la protezione del senatore Ortensio» garantì altezzosamente il capo dei servi. «Ti trasmetto la sua parola d'onore alla presenza di tutti questi testimoni.»

«Non preoccuparti, Quinto» gli disse Cicerone, posando una mano sul braccio del fratello per tranquillizzarlo. «Non sarebbe nell'interesse di Ortensio se dovesse capitarmi un incidente.» Sorrise. «A parte questo, sono amico del nostro Attico qui presente: quale migliore garanzia di sicurezza, quindi? Vieni, Tirone, andiamo a scoprire che cos'ha da dirci.»

Lasciammo la relativa sicurezza della biblioteca e scendemmo in strada, dove ci attendeva un elegante *carpentum* con le insegne di Ortensio. Il suo servitore si sedette davanti accanto al conducente, io dietro con Cicerone, e il cocchio si mosse traballando lungo la discesa. Ma invece di svoltare a sud verso il Palatino, come immaginavamo, puntammo a nord in direzione della Porta Fontinale, inserendoci nel traffico in uscita dalla città al termine della giornata.

Cicerone si era sollevato fin sul capo i lembi della sua toga bianca, apparentemente per ripararsi dalla polvere sollevata dalle ruote, in realtà per evitare di farsi vedere da qualche suo elettore mentre viaggiava su un veicolo di Ortensio. Ma una volta fuori della città riabbassò quella specie di cappuccio. Non era proprio contento di uscire dalle mura di Roma perché, nonostante le sue parole coraggiose, sapeva bene che non sarebbe stato difficile organizzare un incidente fatale fuori città. Il sole era tondo e basso, e cominciava a calare dietro le monumentali tombe di famiglia ai due lati della strada, sulla quale i pioppi proiettavano le loro nerissime ombre allungate, simili a crepacci. Rimanemmo per un po' bloccati dietro un lento carretto tirato da buoi, ma poi il cocchiere diede un colpo di frusta e il nostro cocchio schizzò in avanti riuscendo per un soffio a superare il carro prima di schiantarsi contro una biga proveniente in senso contrario e diretta quindi in città. A quel punto probabilmente avevamo capito entrambi dove eravamo diretti e Cicerone si portò nuovamente la toga davanti al viso, incrociando poi le braccia e chinando il capo. Quali pensieri dovevano in quel momento attraversargli la mente! Uscimmo dalla strada imboccando una ripida salita dal fondo ricoperto di ghiaia e seguimmo poi un tortuoso itinerario, superando ruscelli impetuosi e attraversando pinete buie e profumate dove i piccioni si lanciavano richiami, fin quando non varcammo un imponente cancello spalancato. Al di là si vedeva una maestosa villa al centro di un parco, che io riconobbi ricordando il modellino che Gabinio aveva mostrato nel Foro alla folla invidiosa: era il palazzo di Lucullo.

Per anni, da quel giorno, ogni volta che avvertivo l'odore di cemento ancora bagnato e calce fresca pensavo a Lucullo e a quel mausoleo smisurato che si era costruito fuori dalle mura di Roma. Che figura brillante e malinconica, quella di Lucullo! Era stato forse il più grande generale mai uscito dalle file dell'aristocrazia negli ultimi cinquant'anni, ma l'arrivo di Pompeo gli aveva sottratto la vittoria finale in Oriente e gli avversari politici, tra i quali Cicerone, lo avevano costretto a oziare per anni fuori Roma, privo di onori e impossibilitato perfino a sedersi al suo posto in

Senato perché, entrando in città, avrebbe perduto il diritto al trionfo. Ma deteneva ancora l'*imperium* militare, e per questo vidi fuori dalla villa un certo numero di sentinelle mentre nell'atrio trovammo ad attenderci diversi littori dall'espressione arcigna, con i loro fasci di asce e verghe. Erano numerosi, tanto che Cicerone sospettò la presenza di un secondo comandante in servizio.

«Ritieni possibile che sia arrivato anche Quinto Metello?» mi sussurrò, mentre seguivamo il capo dei servi all'interno del palazzo. «Dèi del cielo, penso proprio di sì!»

Superammo diverse sale piene di spoglie di guerra finché non giungemmo in quel salone conosciuto come la "Stanza Apollo", dove sei uomini chiacchieravano sotto un affresco rappresentante il dio che faceva scoccare una freccia fiammeggiante dal suo arco dorato. Il suono dei nostri passi sul pavimento di marmo interruppe la conversazione e nel salone calò un silenzio pieno di significato. Uno dei sei era effettivamente Quinto Metello, più robusto, grigio e segnato dalle intemperie dopo gli anni di comando a Creta, ma pur sempre lo stesso Quinto Metello che aveva tentato di intimidire i siciliani rifiutandosi di procedere contro Verre. Ai fianchi del generale c'erano da una parte Ortensio, il suo vecchio alleato in tribunale, con il bel viso privo di espressione, e dall'altra Catulo, sottile e tagliente come una lama. Era presente anche Isaurico, il grande vecchio del Senato, che quella sera di luglio doveva avere settantanni (era uno di quei tipi che non dimostrano mai l'età che hanno; lui sarebbe arrivato a novant'anni dopo aver seppellito quasi tutti i presenti). Notai che aveva in mano la trascrizione che avevo consegnato a Ortensio. Il sestetto era completato dai due fratelli Luculli. Il più giovane dei due, Marco, lo riconobbi subito per averlo più volte visto sul primo banco del Senato. Il famoso generale Lucio invece non lo riconobbi affatto, avendo lui trascorso diciotto degli ultimi ventitré anni in guerra.

Era tra i cinquanta e i sessanta, e non tardai a scoprire perché Pompeo fosse terribilmente geloso di lui, al punto da venire materialmente alle mani quando si incontrarono in Galazia in occasione del cambio del comando in Oriente: Lucio Lucullo emanava infatti una gelida grandiosità di fronte alla quale perfino Catulo sembrava a volte un tipo ordinario.

Fu Ortensio a porre fine all'imbarazzo facendosi avanti e presentando il mio padrone a Lucullo. Cicerone lo salutò e per un attimo pensai che l'altro si rifiutasse di ricambiarlo perché per lui il mio padrone rimaneva un seguace di Pompeo, uno di quei politici di parte popolare che avevano contribuito alla sua destituzione. Ma poi invece lo fece, pur se con una certa ripugnanza.

«Imperator» disse Cicerone, con un compito inchino. Si rivolse anche a Metello. «Imperator.»

«E quello chi è?» chiese Isaurico indicandomi.

«Il mio segretario Tirone, quello che ha registrato la riunione in casa di Crasso.»

«Io personalmente non credo nemmeno a una parola» lo informò Isaurico, agitandomi contro la trascrizione.

«Nessuno può avere scritto tutte queste frasi mentre venivano pronunciate. Sarebbe al di là delle capacità umane.»

«Tirone ha messo a punto un suo sistema stenografico» gli spiegò Cicerone. «Lascia che ti mostri gli originali annotati materialmente quella notte.»

Estrassi dalla borsa i miei taccuini e li feci girare tra i presenti.

«Notevole» commentò Ortensio, fissando attentamente una tavoletta. «Questi simboli sostituiscono quindi le lettere, vero? Oppure parole intere?»

«Parole, in genere» risposi. «E frasi comuni.»

«Dimostralo» disse Catulo in tono di sfida. «Registra ciò che dico.» E senza quasi darmi il tempo di aprire un taccuino nuovo e prendere lo stilo, proseguì rapidamente. «Se ciò che ho letto è vero, lo Stato è sotto la minaccia di una guerra civile provocata da un complotto criminale. Se ciò che ho letto è falso, si tratterà del falso più perfido della nostra storia. Da parte mia non ritengo che sia vero perché non credo che mano umana possa avere prodotto una registrazione di tali dimensioni. Che Catilina sia una testa calda lo sappiamo bene tutti, ma è un autentico e nobile Romano e non un provinciale ambizioso e subdolo. Crederò quindi alla sua parola, non a quella di un “uomo nuovo”, sempre! Che cosa vuoi da noi, Cicerone? Non penserai che io possa appoggiare la tua candidatura a console, dopo quello che è avvenuto fra di noi? Allora, di che si tratta?»

«Nulla» rispose Cicerone affabilmente. «Mi sono pervenute certe informazioni che ho ritenuto potessero interessarvi e le ho trasmesse a Ortensio, tutto qui. Sei stato tu a convocarmi, ricordi? Non te l’ho chiesto io. Dovrei essere io, a questo punto, a chiedervi: che cosa volete, signori miei? Volete rimanere intrappolati fra Pompeo e le sue armate a Oriente e Crasso, Cesare e le masse romane in Italia, e farvi schiacciare fino a perdere la vita? Volete incaricare della vostra protezione i due uomini che sosterrete nelle elezioni consolari, uno dei quali stupido e l’altro folle, gente che non sa nemmeno gestire le faccende di casa e figuriamoci quelle dello Stato? È questo che volete? Accomodatevi. Io se non altro ho la coscienza a posto. Ho fatto il mio dovere di cittadino mettendovi in guardia e svelandovi ciò che sta succedendo, anche se non mi siete mai stati amici. Credo anche, con la prova di coraggio che ho dato oggi in Senato, di aver dimostrato la mia volontà di oppormi a questi criminali. Nessun candidato a console mi ha imitato, né mai lo farà in futuro. Me li sono inimicati, dimostrandovi che gente sia. Ma da te, Catulo, e da tutti voi non voglio nulla, e se tutto ciò che desiderate è insultarmi vi auguro una buona serata.»

Si voltò incamminandosi verso la porta, con me al seguito, e penso che quella dovette sembrargli la distanza più lunga mai percorsa in vita sua.

Avevamo quasi raggiunto l’anticamera semibuia, e quindi sicuramente il nero vuoto dell’oblio politico, quando udimmo la voce di Lucullo in persona gridare: «Rileggi!». Cicerone si fermò ed entrambi ci voltammo.

«Rileggi» ripeté Lucullo «quello che Catulo ha appena detto.»

Cicerone mi fece un segno e mi frugai in tasca alla ricerca del taccuino.

«“Se ciò che ho letto è vero”» cominciai, parlando con quella strana intonazione piatta di chi legge ad alta voce un resoconto stenografico «“lo Stato è sotto la minaccia di una guerra civile provocata da un complotto criminale. Se ciò che ho letto è falso, si tratterà del falso più perfido della nostra storia. Da parte mia non ritengo che sia vero perché non credo che mano umana possa avere prodotto una registrazione di tali dimensioni...”»

«Potrebbe esserselo imparato a memoria» obiettò Catulo. «È soltanto una messinscena da quattro soldi, un trucco come quelli dei prestigiatori al Foro.»

«E l'ultima parte» insistette Lucullo. «Leggi le ultime cose che ha detto il tuo padrone.»

Feci scorrere il dito sulle righe.

«... “non mi siete mai stati amici credo anche con la prova di coraggio che ho dato oggi in Senato di aver dimostrato la mia volontà di oppormi a questi criminali nessun candidato a console mi ha imitato né mai lo farà in futuro me li sono inimicati dimostrandovi che gente sia ma da te Catulo e da tutti voi non voglio nulla e se tutto ciò che desiderate è insultarmi vi auguro una buona serata”.»

Isaurico emise un fischio. Ortensio annuì e disse qualcosa tipo: “Te l'avevo detto”, oppure: “Ti avevo messo in guardia”, non ricordo esattamente. Al che Metello rispose: «Be', effettivamente per me è una prova sufficiente».

Catulo mi guardò di traverso.

«Torna indietro, Cicerone» lo richiamò Lucullo. «Sono soddisfatto, quella registrazione è autentica. Per il momento, quindi, accantoniamo il problema di chi ha più bisogno di chi e partiamo dalla premessa che ciascuno di noi ha bisogno dell'altro.»

«Io non ne sono ancora convinto» borbottò Catulo.

«Allora ti convincerò con una semplice parola» gli replicò impaziente Ortensio. «Cesare. Cesare, con alle spalle l'oro di Crasso, due consoli e dieci tribuni!»

«Ma dobbiamo davvero parlare con questa gente?» sospirò Catulo. «Con Cicerone forse» ammise. «Ma certo non con te» esclamò, indicandomi mentre come al solito seguivo il mio padrone. «Non voglio questa creatura e i suoi trucchetti a meno di un miglio di distanza da me, non voglio che ascolti ciò che diciamo e che scriva tutto con quel suo sistema inattendibile. Le frasi che ci scambieremo non dovranno mai essere divulgate.»

Cicerone esitò. «D'accordo» disse poi contro voglia, e mi diede un'occhiata come per scusarsi. «Aspetta fuori, Tirone.»

Non potevo permettermi di sentirmi dispiaciuto. Ero soltanto uno schiavo, dopotutto: una mano in più, uno strumento, “una creatura”, come aveva detto Catulo. Ciò nonostante provai una profonda umiliazione. Ripiegai il taccuino e passai nell'anticamera, continuando poi a camminare per quelle sale piene di echi e stuccate di recente, sale con nomi di divinità come Venere, Mercurio, Marte, Giove, mentre gli schiavi con calzature imbottite ai piedi si muovevano silenziosamente tra gli dèi accendendo lampade e candelabri con le fiammelle delle loro candele. Uscii nella morbida e calda semioscurità del parco, con le cicale che frinivano, e per motivi che ora non saprei esprimere scoprii che stavo piangendo.

Ma dovevo essere molto stanco, immagino.

Era quasi l'alba quando mi risvegliai anchilosato e intirizzito per l'umidità. Per un attimo non capii dove mi trovavo e come ci fossi arrivato, poi mi resi conto di essere sdraiato su una panchina di pietra di fronte alla villa e che a svegliarmi era stato Cicerone. Il suo viso sopra il mio aveva un'espressione severa.

«Qui abbiamo terminato, dobbiamo fare subito ritorno in città» mi disse.

Spostò lo sguardo sul cocchio che ci avrebbe ricondotti a casa, poi si portò un dito sulle labbra per indicarmi di non dire nulla in presenza del servitore di Ortensio.

Salimmo quindi in silenzio sul *carpentum*, e ricordo che quando si mosse mi voltai a dare un'ultima occhiata a quell'enorme villa, con le torce ancora accese sulle terrazze ma la cui luminosità cominciava a sbiadire all'arrivo della prima, pallida luce del mattino. Degli altri aristocratici non si vedeva traccia.

Cicerone, consapevole del fatto che dopo poco più di due ore sarebbe dovuto uscire di casa e scendere al Campo di Marte per le elezioni, insistette con il cocchiere perché accelerasse l'andatura dei cavalli, e a quelle povere bestie il manto dovette diventare livido per le frustate. Ma per fortuna le strade erano vuote, a parte qualche elettore mattiniero che si recava a votare, e arrivammo così alla Porta Fontinale mentre veniva aperta; poi ci inerpicammo sull'acciottolato della strada per l'Esquilino a una velocità che nessun uomo avrebbe mai potuto raggiungere. Poco prima del Tempio della dea Terra Cicerone ordinò al cocchiere di fermarsi per lasciarci scendere e percorrere a piedi l'ultimo tratto, decisione che mi lasciò abbastanza perplesso fino a quando non capii che voleva evitare di essere visto dalla folla dei suoi sostenitori, che si era già radunata davanti al portone di casa. Camminò davanti a me alla sua maniera, con le mani dietro la schiena e immerso nei pensieri, e mi accorsi che la sua toga candida era sporca di terriccio.

Entrammo dalla porticina sul retro usata dalla servitù e ci imbattermo nell'amministratore di Terenzia, l'odioso Filotimo, che se ne stava evidentemente tornando a casa dopo aver svolto qualche incarico notturno con una delle schiave.

Cicerone non lo vide nemmeno, preoccupato com'era di ciò che era avvenuto e di ciò che stava per avvenire. Aveva gli occhi rossi per la stanchezza e il viso e i capelli pieni della polvere del viaggio. Mi disse di andare ad aprire il portone per far entrare la gente in attesa, poi salì al piano di sopra.

Uno dei primi a varcare la soglia fu Quinto, che naturalmente volle sapere da me com'era andata. Aveva atteso nella biblioteca di Attico il nostro ritorno fino alla mezzanotte, ed era in ansia e infuriato al tempo stesso.

In quel momento la mia posizione era delicata e riuscii soltanto a balbettare che avrei preferito che le sue domande le avesse rivolte direttamente al fratello. Francamente, ripensandoci, la scena di Cicerone e dei suoi più accaniti nemici in quell'ambiente mi sembrò così irreale da farmi sospettare per un attimo di aver sognato. Quinto ovviamente non era soddisfatto, ma per fortuna a togliermi dall'imbarazzo fu quel fiume di persone che si riversò in casa. Mi allontanai con la scusa di andare ad accertarmi che tutto fosse in ordine nel tablino e da lì andai a rifugiarmi nel mio cubicolo, dove mi sciacquai viso e collo con dell'acqua tiepida della mia bacinella.

Quando un'ora dopo rividi Cicerone ebbi un'ulteriore conferma delle sue capacità di recupero che, come avevo già notato, sono la caratteristica di tutti i politici di successo.

Vedendolo scendere le scale con indosso una toga fresca di bucato, lavato, sbarbato, pettinato e profumato, nessuno avrebbe immaginato che aveva passato le due ultime notti in bianco. La limitata superficie della casa si era ormai riempita dei suoi sostenitori. Cicerone teneva con la massima attenzione a cavalcioni sulle spalle il piccolo Marco, che quel giorno compiva il suo primo anno, e quando padre e figlio apparvero le acclamazioni furono tali da spostare di certo qualche tegola e,

prevedibilmente, da far scoppiare a piangere il piccino. Cicerone lo mise subito a terra, perché quel pianto non fosse considerato di cattivo auspicio per la giornata, e lo porse a Terenzia in piedi sulle scale dietro di lui.

Poi le sorrise, le disse qualcosa e in quel momento mi resi conto per la prima volta di quanto i rapporti tra marito e moglie si fossero rinsaldati con il passare degli anni: quello che era nato come un matrimonio di convenienza si era trasformato in un'alleanza straordinaria. Si scambiarono parole che io non riuscii a udire, poi lui scese tra la folla.

Erano così tanti i sostenitori che fece una certa fatica per passare dal tablino all'atrio, dove lo attendevano, circondati da un discreto numero di senatori, Quinto, Frugi e Attico. Tra i senatori venuti a dimostrargli il loro appoggio c'erano un suo vecchio amico, Servio Sulpicio; il noto studioso di giurisprudenza Gallo, che non aveva voluto candidarsi; il maggiore dei Frugi, famiglia con la quale il rapporto si era fatto ovviamente più stretto; Marcellino, suo sostenitore fin dai tempi del processo a Verre; e tutti quei senatori che Cicerone aveva assistito nelle aule di giustizia come Cornelio, Fondanio, Orchivio e perfino Fonteio, il corrotto ex governatore della Gallia. Mentre passando da una stanza all'altra cercavo di non perdere contatto con Cicerone ebbi l'impressione che avessero d'improvviso ripreso vita gli ultimi dieci anni, tanti erano i ricordi di battaglie legali quasi dimenticate che quei volti evocavano.

C'era perfino Popilio Lena, il cui nipote Cicerone aveva salvato dall'imputazione di parricidio proprio il giorno in cui aveva fatto la sua comparsa Stenio. Si respirava un'atmosfera simile più a quella di una festa di famiglia che di una giornata elettorale, e in queste occasioni Cicerone era nel suo elemento come non mai: salutò i presenti e con ognuno si fermò a parlare, quel tanto che bastava per farlo sentire il prescelto fra tutti.

Poco prima che ci muovessimo Quinto lo prese da parte per chiedergli con una certa durezza - ricordo - dove fosse stato tutta la notte. Aggiunse che era stato sul punto di mandare degli uomini in giro a cercarlo. Cicerone, consapevole di essere sotto lo sguardo di tutti, rispose sottovoce che gliene avrebbe parlato più tardi. Ma la risposta offese ancora di più Quinto.

«Ma chi credi che io sia?» gli chiese. «Il tuo servo? Dimmelo subito, non più tardi!»

E Cicerone gli raccontò velocemente della visita al palazzo di Lucullo e della presenza di Metello e Catulo, oltre che di Ortensio e Isaurico.

«L'intera combriccola dei patrizi!» sussurrò emozionato Quinto, la cui irritazione sembrava completamente sbollita. «Dèi del cielo, chi l'avrebbe mai immaginato? E questa gente ci appoggerà?»

«Ne abbiamo parlato per ore, ma alla fine non si sono impegnati perché preferiscono parlarne prima alle altre grandi famiglie.»

Cicerone si guardò attorno nervosamente temendo che qualcuno li stesse ascoltando, ma in quel frastuono sarebbe stato impossibile.

«Ortensio avrebbe accettato subito, ritengo, mentre Catulo è istintivamente contrario. Gli altri si regoleranno secondo i propri interessi. A noi non rimane che attendere.»

Intervenire Attico, che aveva seguito la conversazione. «Ma hanno almeno creduto all'autenticità delle prove che hai portato?»

«Credo di sì, e devo ringraziare Tirone. Ma possiamo parlarne più tardi. Fate una bella faccia coraggiosa, signori» disse, afferrando a una a una le nostre mani. «Abbiamo un'elezione da vincere!»

Raramente un candidato aveva messo in scena uno spettacolo più splendido di quello allestito quella mattina dall'organizzazione di Cicerone, e il merito andava soprattutto a Quinto. Al Campo di Marte scesero in parata tre o quattrocento persone tra musicisti, fanciulli con rami e ghirlande, fanciulle che lanciavano petali di rosa, attori teatrali, senatori, cavalieri, mercanti, venditori ambulanti, spettatori abituali dei processi, rappresentanti delle associazioni, impiegati giudiziari, esponenti delle comunità romane in Sicilia e nella Gallia Citeriore.

Questa massa di persone era annunciata da acclamazioni e fischi di giubilo, e mentre stava per arrivare le andò incontro un'altra folla già presente.

Secondo la mia esperienza, in vista delle elezioni si sostiene di solito che il candidato più in vista è anche il più importante che ci sia mai stato. Nel nostro caso era incontrovertibilmente vero; oltretutto c'era un motivo di attesa in più, perché nessuno era in grado di prevedere l'esito di quelle elezioni se solo si pensa alla frenetica attività dei corruttori, al numero stesso dei candidati e all'astio che li divideva dopo l'attacco portato da Cicerone in Senato a Catilina e Hybrida.

In previsione di incidenti Quinto aveva piazzato davanti e dietro al fratello alcuni dei nostri più vigorosi sostenitori. Avvicinandoci al recinto elettorale la mia preoccupazione aumentò vedendo Catilina e i suoi in attesa accanto alla tenda del presidente del seggio.

Alcuni di questi furfanti ci rivolsero frasi di scherno ma Catilina, dopo aver lanciato una breve e sprezzante occhiata a Cicerone, riprese a parlare con Hybrida.

Espressi a voce bassa a Frugi la mia sorpresa: da Catilina mi sarei aspettato quantomeno un gesto intimidatorio, perché era proprio quella la sua tattica abituale. E Frugi, che stupido non era, mi rispose: «Pensa di non averne bisogno, sicuro com'è di vincere». Le sue parole mi riempirono d'ansia.

Poi accadde un fatto importantissimo.

Cicerone e gli altri senatori candidati al consolato o alla pretura, un po' meno di venticinque in tutto, si trovavano nell'area recintata riservata ai candidati e il console in carica, Marcio Figulo, stava parlando con l'augure per accertarsi che tutto fosse in regola e dare quindi il via alla consultazione, quando comparve Ortensio seguito da una ventina di uomini. La folla si aprì per lasciarli passare; lui si portò allo steccato e chiamò Cicerone, il quale smise di parlare con un altro candidato – Cornificio, mi sembra di ricordare – e gli si avvicinò. Sarebbe bastata questa scena a stupire i presenti, tutti a conoscenza dello scarsissimo amore fra i due, e a provocare una certa sommosa agitazione che ovviamente non sfuggì a Catilina e a Hybrida, che si voltarono subito a guardare.

Cicerone e Ortensio rimasero a fissarsi per qualche istante, poi annuirono entrambi. Quindi Ortensio afferrò il braccio destro di Cicerone e si voltò verso i suoi sollevando sul capo il braccio del candidato. Dalla folla partì un uragano di applausi,

inframmezzati da qualche fischio e da qualche frase irridente, perché il significato della scena era chiaro a tutti e io mai mi sarei immaginato di assistervi. Gli aristocratici si erano schierati con Cicerone! I collaboratori di Ortensio scomparvero immediatamente tra la folla, di sicuro per portare i loro uomini delle centurie a conoscenza di quel rovesciamento di alleanze e quindi si regolassero di conseguenza. Azzardai un'occhiata a Catilina, e l'espressione che colsi sul suo viso era più che altro di perplessità perché quell'incidente, pur se significativo – e la gente continuava infatti a commentarlo sottovoce – era stato così repentino che Ortensio si stava già allontanando. Un istante dopo Figulo chiamò i candidati sulla piattaforma e la votazione ebbe inizio.

Si fa presto a riconoscere un idiota: è quello che sostiene di sapere chi vincerà un'elezione. Perché l'elezione è qualcosa che vive, la si potrebbe definire la più vigorosa tra le cose viventi, con migliaia e migliaia di cervelli, di arti, di occhi, di pensieri, di desideri, qualcosa che si contorce, si volta, si allontana in direzioni che nessuno avrebbe mai previsto; e a volte lo fa unicamente per la soddisfazione di dimostrare quanto erronee fossero state certe battute di spirito. È questa la lezione che imparai quel giorno al Campo di Marte, quando vennero esaminate le viscere, quando gli sguardi furono sollevati al cielo per osservare eventuali voli sospetti degli uccelli, quando fu invocata la benedizione degli dèi, quando fu chiesto agli epilettici di allontanarsi (perché a quei tempi un attacco di epilessia, anche detto *morbus comitialis*, invalidava automaticamente le votazioni), quando una legione fu dislocata nei pressi di Roma in caso di un attacco a sorpresa, quando venne letto l'elenco dei candidati. Le trombe squillarono, un vessillo rosso fu issato sul Gianicolo e il popolo di Roma cominciò a votare.

L'onore di essere la prima delle centonovantatré centurie a votare veniva attribuito con un'estrazione, a far parte della centuria *praerogativa* era sinonimo di raro dono del cielo, perché spesso era il voto di questa centuria a fare da parametro di riferimento per le altre. A questa estrazione potevano però partecipare soltanto le più ricche tra le centurie, e ricordo che mi fermai a osservare i componenti della centuria vincente, un folto gruppo di banchieri e mercanti, darsi una grande importanza mentre passavano sul ponticello di legno per sparire dietro la tenda della cabina. Il conto dei loro voti, fu rapido e Figulo si portò subito di fronte al tribunale per annunciare che quella centuria aveva dato la sua preferenza a Cicerone, seguito da Catilina.

Si udirono gli “oh!” della folla, perché tutti gli idioti dei quali ho parlato prima avevano dato per scontata la maggioranza dei voti a Catilina seguito da Hybrida: e questi “oh!” si trasformarono immediatamente in applausi appena i sostenitori di Cicerone diedero vita a una manifestazione di giubilo che coinvolse l'intero Campo di Marte. Il mio padrone, che se ne stava in piedi al riparo di una tettoia sotto la pedana del console, si permise un rapidissimo sorriso e poi, da attore consumato, tornò ad assumere l'espressione dignitosa e autorevole che si confaceva a un prossimo console romano. Catilina, che era andato a sistemarsi il più lontano possibile da Cicerone all'estremità della fila di candidati, sembrava aver preso un pugno in faccia. Solo Hybrida aveva l'espressione vacua di sempre, non saprei se perché ubriaco o perché troppo stupido per aver afferrato la situazione. Crasso e

Cesare erano invece rimasti a ciondolare e a chiacchierare vicino al punto dal quale riemergevano gli elettori dopo aver votato, e stavo per scoppiare a ridere quando notai lo sguardo stupito che si erano scambiati. Si consultarono velocemente per poi scattare in direzioni diverse, con molta probabilità per accertare come mai venti milioni di sesterzi non fossero bastati ad assicurarsi i voti della centuria *praerogativa*.

Se Crasso si fosse davvero comprato ottomila voti – secondo la stima di Ranuncolo – questi sarebbero stati sufficienti per manovrare l'elezione.

Ma stavolta gli elettori erano più numerosi del solito a seguito dell'interesse suscitato in tutta Italia da quella consultazione, e mentre le operazioni di voto procedevano quella mattina apparve chiaro che il grande corruttore aveva mancato il bersaglio. Cicerone aveva potuto sempre fare affidamento sull'ordine equestre, oltre che sui seguaci di Pompeo e sugli ordini minori. E ora che Ortensio, Metello, Catulo, Isaurico e i fratelli Luculli stavano manovrando i voti controllati dagli aristocratici, Cicerone vinceva un voto da ogni centuria. E la domanda che ci si pose a quel punto riguardava l'altro console.

Per tutta la mattina sembrò che questo secondo console dovesse essere Catilina, e dai miei appunti che ho ritrovato giorni fa le posizioni a mezzogiorno erano le seguenti: Cicerone 81 centurie, Catilina 34, Hybrida 29, Sacerdote 9, Longino 5 e Cornificio 2. Subito dopo votarono sei centurie composte esclusivamente da aristocratici, i *sex suffragia*, che diedero in pratica il colpo di grazia a Catilina. E se ripenso a quella mattina l'immagine che mi torna alla mente è quella dei patrizi che, dopo aver votato, passano davanti ai candidati.

Trovandosi il Campo di Marte fuori dalle mura, nulla impedì a Lucio Lucullo, accompagnato da Quinto Metello, di presentarsi a votare, entrambi con i loro mantelli scarlatti svolazzanti, e la loro comparsa fece sensazione: nulla però a paragone del trambusto che scoppiò quando venne annunciato che la loro centuria aveva votato primo Cicerone e secondo Hybrida. Dopo di loro vennero Isaurico, il maggiore dei Curioni, Emilio Alba, Claudio Pulcro, Giunio Servilio (marito di Servilia, la sorella di Catone), il vecchio pontefice massimo Metello Pio, troppo malconcio per camminare e portato quindi in lettiga, seguito dal figlio adottivo Scipione Nasica.

Quando finalmente passarono Ortensio e Catulo, nessuno dei due ebbe il coraggio di guardare negli occhi Catilina; e nel momento in cui venne reso noto che anche la loro centuria aveva votato per Cicerone e Hybrida, Catilina probabilmente capì di non aver più speranze. A quel punto Cicerone aveva dalla sua ottantasette centurie contro le trentacinque di Hybrida e le trentaquattro di Catilina, e per la prima volta Hybrida aveva superato il compagno di candidatura, ma, ancora più importante, gli aristocratici si erano rivoltati contro uno di loro, e nella maniera più brutale. A quel punto la candidatura di Catilina era definitivamente caduta, anche se bisogna dare atto al candidato di grande signorilità.

Temevo che facesse qualche brutta scenata o che si lanciasse su Cicerone cercando di strangolarlo, invece rimase per tutto il tempo in piedi immobile in quell'afosa giornata, mentre i cittadini gli sfilavano davanti e le sue speranze di diventare console tramontavano insieme al sole.

E mantenne un'espressione di calma imperturbabile anche quando Figulo lesse i risultati ufficiali: Cicerone 193 centurie; Hybrida 102 centurie; Catilina 65 centurie; Sacerdote 12 centurie; Longino 9 centurie; Cornificio 5 centurie.

Esultammo fin quasi a sgolarci, anche se Cicerone, per essere uno che aveva appena soddisfatto l'ambizione della sua vita, sembrava molto preoccupato; e io mi sentii stranamente a disagio. Lui aveva assunto quello che successivamente avrei imparato a conoscere come "atteggiamento consolare": mento leggermente proteso in avanti, labbra serrate e occhi apparentemente fissi su qualche lontano orizzonte di gloria. Hybrida si rivolse a Catilina, che lo ignorò e scese dal podio come ubriaco. Era rovinato, sul lastrico, e nel giro di uno o due anni l'avrebbero sbattuto fuori dal Senato. Cercai con lo sguardo Crasso e Cesare, che però se l'erano già filata non appena Cicerone aveva raggiunto il numero di centurie necessario per la vittoria. E se n'erano tornati a casa anche gli aristocratici dopo essersi acconciamente sbarazzati di Catilina, quasi fossero stati costretti a compiere qualcosa di sgradevole come per esempio abbattere il cane da caccia preferito, diventato all'improvviso idrofobo. E adesso non vedevano l'ora di tornare alla tranquilla comodità del loro focolare domestico.

E così all'età minima consentita per accedere a quella carica, Marco Tullio Cicerone ottenne l'*imperium* supremo di console romano. E ci arrivò, incredibilmente, con voto unanime delle centurie pur essendo un "uomo nuovo" e senza poter contare sulla famiglia, sulla ricchezza o sui successi militari: non era mai avvenuto e non si sarebbe più ripetuto. Quella sera dal Campo di Marte facemmo ritorno alla sua modesta casa. E dopo aver ringraziato e congedato i suoi sostenitori, e ricevute le congratulazioni degli schiavi, Cicerone ordinò di portare sulla terrazza i triclini della sala da pranzo per cenare sotto la volta del cielo, come aveva fatto quella sera – quanto tempo sembrava passato! – in cui aveva svelato le sue ambizioni consolari.

Ebbi l'onore di essere invitato ad assistere, e Cicerone sottolineò che mai avrebbe potuto raggiungere quell'obiettivo senza la mia collaborazione. Pensai, fuori di me per la gioia, che avrebbe approfittato di quell'occasione per darmi la libertà e il potere, ma lui non affrontò l'argomento e non mi sembrò il caso che a sollevarlo fossi io. Era disteso su un triclinio con Terenzia; un altro era occupato da Quinto e Pomponia; un terzo da Tullia con il fidanzato Frugi. Su un quarto si era sistemato Attico. Alla mia veneranda età ricordo poco o nulla del cibo che venne servito, ma ricordo che ognuno rievocò le fasi salienti di quella giornata, specialmente lo straordinario spettacolo degli aristocratici che votavano compatti per Cicerone.

«Dimmi, Marco, come sei riuscito a persuaderli?» gli chiese Attico con il suo consueto tono raffinato, mentre il vino scorreva ormai a fiumi. «So che sei un genio con le parole, ma quella gente ti disprezzava, detestava ciò che dicevi e ciò che rappresentavi. Che cosa hai offerto loro, a parte fermare Catilina?»

«Gli ho dovuto naturalmente promettere che mi sarei messo a capo dell'opposizione a Cesare e Crasso e ai tribuni, non appena sarà proposta quella loro legge di riforma fondiaria.»

«Impresa non da poco» osservò Quinto.

«Tutto qui?» insistette Attico.

Ripensandoci ho l'impressione che stesse effettuando una sorta di controinterrogatorio, che cioè conoscesse già le risposte per averle probabilmente sapute dal suo amico Ortensio. «Non hai davvero concesso loro altro? Perché ci sei rimasto a lungo, a casa di Lucullo.»

Cicerone fece una smorfia. «A dire il vero» ammise riluttante «mi sono dovuto impegnare a proporre al Senato, una volta nominato console, di concedere il trionfo a Lucullo e anche a Quinto Metello.»

Ora capivo finalmente perché mi era sembrato così cupo e preoccupato al termine di quella riunione notturna con gli aristocratici. Quinto fissò inorridito il fratello. «Quindi vogliono che prima ti inimichi il popolo bloccando la riforma agraria e poi ti chiedono di farti nemico Pompeo concedendo il trionfo ai suoi più accaniti rivali?»

«Temo, caro fratello, che gli aristocratici non ammassino le loro ricchezze senza sapere come si concludono gli affari difficili» gli rispose Cicerone stancamente. «Ho tenuto duro fin quando ho potuto.»

«Ma perché hai accettato?»

«Perché dovevo vincere.»

«Vincere che cosa, esattamente?»

Cicerone rimase in silenzio.

«Bene.» Terenzia diede una pacca sul ginocchio del marito. «Mi sembrano tutti buoni provvedimenti.»

«Ah, certo!» protestò Quinto. «Ma dopo poche settimane dall'entrata in carica a Marco non rimarrà più alcun sostenitore. La gente lo accuserà di tradimento, come i seguaci di Pompeo, d'altronde. E gli aristocratici lo butteranno a mare appena non servirà più ai loro scopi. Chi rimarrà a difenderlo, a quel punto?»

«Ti difenderò io» disse ingenuamente Tullia, ma una volta tanto nessuno rise di fronte a quella dimostrazione di fedeltà, e lo stesso Cicerone non andò più in là di un debole sorriso.

Ma poi si rianimò.

«Caro Quinto, stai proprio rovinando questa serata. Tra due estremi deve esserci sempre una via di mezzo. Crasso e Cesare vanno fermati, e io posso farlo. Per quello che riguarda Lucullo, poi, sono tutti d'accordo sul fatto che ne meriterebbe cento di trionfi per i risultati ottenuti nella guerra contro Mitridate.»

«E Metello?»

«Sono sicuro che riuscirò a trovare qualcosa in lode di Metello, se me ne lascerai il tempo.»

«E Pompeo?»

«Pompeo, come ben sappiamo, è soltanto un umile servitore dello Stato» gli rispose Cicerone, agitando graziosamente una mano. «E, soprattutto, in questo momento non è qui» aggiunse impassibile.

Dopo una breve pausa Quinto cominciò a ridere, anche se controvoglia. «Non è qui» ripeté. «Be', è vero.» Dopo un po' risero tutti: e c'era in effetti di che ridere.

«Così va meglio!» Cicerone ci sorrise.

«L'arte della vita è quella di affrontare i problemi nel momento in cui si presentano, invece di macerarsi con troppo anticipo. Specialmente questa sera.» Poi una lacrima gli spuntò in un occhio. «Sapete a chi dovremmo brindare? Secondo me

dovremmo sollevare i calici in memoria del nostro diletto cugino Lucio, che era qui con noi la prima volta che parlammo di consolato e che tanto avrebbe voluto essere con noi adesso a festeggiare.» Sollevò il calice e tutti lo imitarono, anche se non riuscivo a dimenticarmi l'ultima osservazione che proprio Lucio gli aveva fatto: «Parole, parole, parole. Non avranno mai fine i tuoi stratagemmi?».

Più tardi, quando tutti se n'erano tornati a casa o erano andati a dormire, Cicerone rimase supino su un triclinio a guardare le stelle con le mani dietro la nuca. E io sedetti in silenzio di fronte a lui, con il taccuino pronto nel caso avesse voluto dettarmi qualcosa. Tentai di rimanere attento e vigile, ma la notte era calda e io ero distrutto dalla stanchezza. E, la terza o quarta volta che il mento mi cadde sul petto, lui mi disse di andare a dormire.

«Ora sei il segretario particolare di un console designato e il tuo spirito dovrà essere affilato come il tuo stilo.» Mi alzai e lui si mise nuovamente a contemplare la volta stellata. «Come ci giudicheranno i posteri, Tirone?» mi chiese. «È questa l'unica domanda che un uomo politico deve porsi. Ma prima che i posteri possano giudicarci, dovranno ricordare chi siamo stati.»

Attesi per un po', nel caso in cui avesse voluto aggiungere qualche altra parola, ma lui sembrava essersi dimenticato della mia esistenza. Allora mi allontanai, lasciandolo ai posteri.

Nota dell'autore

Nonostante *Imperium* sia un romanzo, la maggioranza degli avvenimenti descritti ha avuto effettivamente luogo; altri potrebbero quantomeno aver avuto luogo. E spero che nessuno (ma in certi casi si è ostaggi della fortuna) possa dimostrare che qualcosa non sia avvenuto. Ad attestare che Tirone scrisse una vita di Cicerone abbiamo sia Plutarco sia Asconio, ma quest'opera è scomparsa dopo la caduta dell'Impero Romano.

Sono in debito principalmente con i ventinove volumi della Loeb Classical Library, pubblicati dalla Harvard University Press, che raccolgono discorsi e lettere di Cicerone. Altro aiuto preziosissimo ho ricevuto da *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. II, 99 a.C. - 31 a.C. di T. Robert e S. Broughton, pubblicato dall'American Philological Association.

Vorrei anche rendere onore a Sir William L. Smith (1813-1893), che ha curato il *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*, il *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* e il *Dictionary of Greek and Roman Geography*, tre immensi e mai uguagliati monumenti dell'erudizione classica vittoriana. Vi sono, ovviamente, molte altre opere di autori più recenti che spero di poter citare in un'altra occasione.

R.H.

16 maggio 2006.